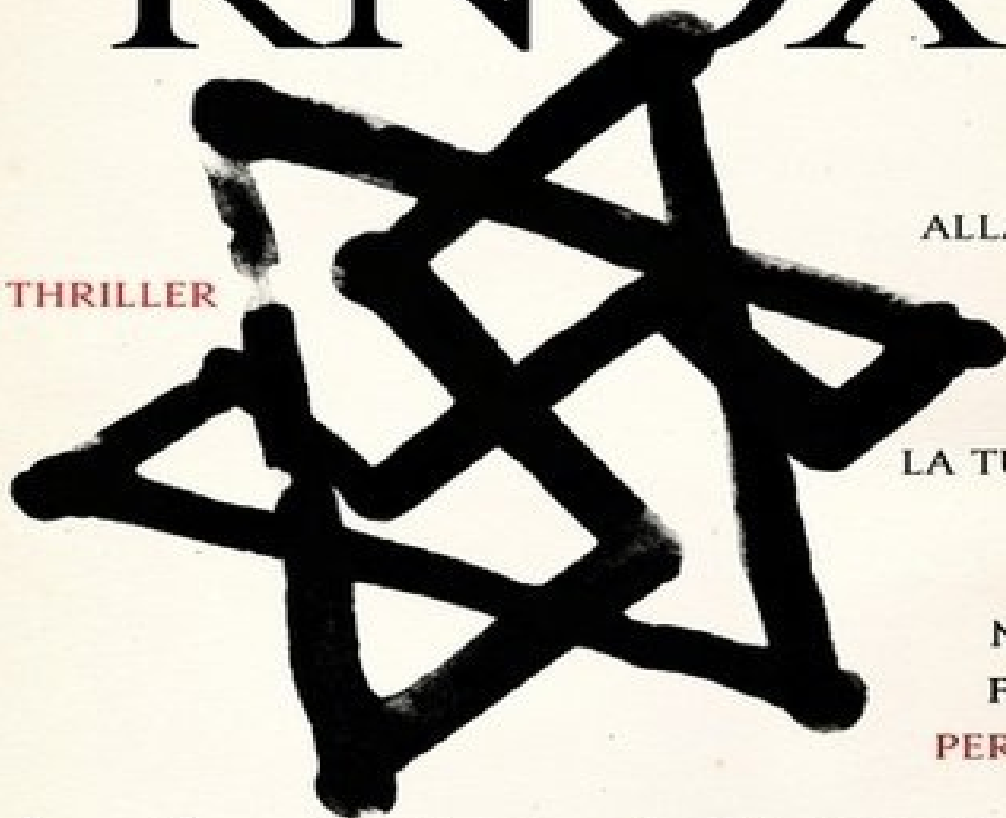


DOPO *IL SEGRETO DELLA GENESI*

TOM
KNOX

THRILLER



RINUNCIA
ALLA TUA FEDE

RINNEGA
LA TUA SCIENZA

NIENTE PUÒ
FERMARE LA
PERSECUZIONE

IL MARCHIO
DI CAINO



Presentazione

Che cosa accomuna il deserto della Namibia alle chiese dei villaggi sperduti nei Pirenei baschi? Qual è il legame fra il monastero costruito da Le Corbusier e il campo di concentramento di Gurs in Francia?

Nessuno lo deve sapere.

Perché un'intera popolazione nel cuore dell'Europa è stata perseguitata per secoli fino ad arrivare alle soglie dell'estinzione?

Nessuno lo deve sapere.

Chi sta uccidendo in modo efferato alcuni anziani dalla ricchezza insospettabile? Qual è il segreto che gli assassini stanno cercando di proteggere?

Nessuno lo deve sapere.

Il viaggio nei Pirenei dell'avvocato David Martinez non è una semplice ricerca delle proprie origini familiari. Inseguito da un feroce terrorista basco, David capirà che per risolvere il mistero della morte improvvisa e violenta dei genitori dovrà sciogliere un enigma ancora più grande e sconvolgente. Un enigma che ha radici nel periodo del nazismo e che getta un'ombra sinistra sulla Chiesa. O forse ha origini ancora più remote, nascoste in oscuri passaggi biblici che parlano di un popolo maledetto da Dio e dagli uomini.

Un popolo che recava su di sé il marchio di Caino.

Frenetico e appassionante, feroce e intrigante, *Il marchio di Caino* è un thriller basato su fatti storici autentici e su luoghi misteriosi realmente esistenti. Ma quanta verità c'è in questa storia?

Nessuno lo deve sapere.

Tom Knox è lo pseudonimo del giornalista e scrittore Sean Thomas. Nato in Inghilterra, è stato corrispondente estero per numerose testate e periodici, tra cui The Times, The Guardian e Daily Mail. Nel 2007 ha vinto il premio del *Sunday Times* come «scrittore di viaggio dell'anno».

Ha scritto un memoir e saggi su argomenti diversi: arte, politica, storia antica, curiosità. Ma è dai suoi straordinari reportage nei luoghi più remoti e misteriosi che nascono i suoi romanzi: Longanesi ha pubblicato con grande successo *Il segreto della Genesi* (2009).

Quando non è immerso in uno dei suoi innumerevoli viaggi negli angoli più remoti del mondo, vive a Londra.

Scoprite i retroscena del *Segreto della Genesi* e del *Marchio di Caino* su:

www.longanesi.it/tomknox

» LA GAJA SCIENZA «

VOLUME 978

IL MARCHIO DI CAINO

Romanzo di
TOM KNOX

Traduzione di
STEFANO MOGNI



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2010 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-2931-4

Titolo originale
The Marks of Cain

Visita www.InfiniteStorie.it
il grande portale del romanzo

Copyright © Tom Knox, 2010

*The author asserts the moral right
to be identified as the author of this book
All rights reserved*

Prima edizione digitale 2010
Realizzato da Jouve
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo.

Genesi 4,10

Nota dell'autore

Il marchio di Caino è un'opera di finzione, tuttavia le fonti storiche, archeologiche e scientifiche su cui si basa sono autentiche.

In particolare, vale la pena di segnalare quanto segue.

Il convento di Santa Maria della Tourette si trova al centro della Francia, tra vigne e boschi. L'edificio, progettato da Le Corbusier, venne costruito negli anni '50. Cinque anni dopo il suo completamento rischiò la chiusura, poiché un numero considerevole di monaci manifestò problemi di salute mentale.

Eugen Fischer era uno scienziato tedesco famoso per i suoi studi sull'ereditarietà, prima tra i Baster della Namibia e successivamente al servizio di Hitler e del Partito nazista. Sopravvissuto alla seconda guerra mondiale, ha potuto continuare il proprio lavoro senza mai finire sotto processo.

Nel 1610 il re di Navarra chiese ai propri medici di esaminare ventidue dei suoi «Cagot».

1

Simon Quinn ascoltava il ragazzo raccontare come aveva fatto a tagliarsi il pollice.

«È stato l'inizio della fine», stava dicendo. «Tagliarsi via un pezzo di pollice con un coltello non è roba da poco. È una cosa seria. Con questo squarcio al pollice mi sono fottuto il bowling.»

Era quasi impossibile non mettersi a ridere, ma Simon riuscì a trattenersi. Ridere quando qualcuno raccontava la sua terribile storia era la cosa peggiore da fare, in una riunione dei Narcotici Anonimi. Non si fa, e basta. Chi partecipa alle riunioni lo fa per condividere, per aprire il proprio cuore, per trovare la catarsi raccontando le paure più oscure e le peggiori nefandezze: in una parola, per guarire.

Il giovane finì il suo racconto: «È stato in quel momento che, non so perché, mi è scattato qualcosa dentro. Ho capito che dovevo darmi una regolata. Dovevo smettere con la droga e tutto il resto. Grazie».

La sala restò per un attimo in silenzio. Una donna di mezza età disse: «Grazie, Jonny», con un sospiro, e allora tutti mormorarono lo stesso ringraziamento.

Mancava poco al termine, ormai. Avevano già parlato in sei, e opuscoli e portachiavi erano stati distribuiti. Era un gruppo nuovo per Simon, ma gli piaceva. Di solito la sera partecipava alle riunioni dei NA che si tenevano vicino al suo appartamento in Finchley Road, nei sobborghi di Londra, dove viveva con la moglie e il figlio. Quel giorno però era dovuto andare fino a Hampstead per lavoro, e mentre era per strada aveva deciso di unirsi a un gruppo che non aveva mai visto prima, di provare qualcosa di nuovo. Era stanco degli storditi che incontrava alle solite riunioni e delle loro storie di sballi a base di gas per accendini. Così aveva chiamato il numero verde dei NA ed era saltato fuori questo gruppo a cui non aveva mai partecipato. Poi aveva scoperto che si riuniva regolarmente all'ora di pranzo, e c'era gente interessante, con storie interessanti.

La pausa continuava. Forse era il momento di parlare della sua storia. Di donare anche lui qualcosa al gruppo.

Decise di raccontare il primo episodio. Quello più sconvolgente.

«Ciao a tutti, mi chiamo Simon e sono tossicodipendente.»

«Ciao, Simon.»

«Ehi, Simon.»

Lui si protese leggermente in avanti e cominciò: «Sono stato un alcolizzato... per almeno dieci anni. Anzi, veramente non ero soltanto un alcolizzato. Ero un politossicofilo, è questo il termine preciso. Mi facevo veramente di tutto. Ma non è di questo che volevo parlare. Volevo spiegarvi come ho iniziato».

L'uomo che guidava il gruppo, un tipo sulla cinquantina con gli occhi di un azzurro chiarissimo, annuì lentamente.

«Come preferisci. Continua pure.»

«Grazie. Io... Io sono cresciuto qua vicino, a Belsize Park. I miei avevano molti soldi: mio padre è un architetto e mia madre faceva l'assistente all'università. Sono di origine irlandese ma ho studiato in una scuola privata del Sussex, ed è lì che ho preso questo stupido accento da inglese un po' snob.»

Il leader sorrise educatamente. Ascoltava con attenzione.

«Ho un fratello più grande. Eravamo una famiglia abbastanza felice, perlomeno all'inizio. Poi a diciott'anni iniziai a frequentare l'università e un giorno mi telefonò mia madre tutta agitata. Mi disse: 'Tuo fratello Tim è andato'. Le chiesi in che senso e lei mi ripeté soltanto: 'È andato'. Ed era proprio così. Era tornato a casa improvvisamente dall'università e si era messo a farneticare, ripeteva di continuo equazioni e formule scientifiche... Ma la cosa più assurda è che lo faceva parlando in tedesco.»

Guardò in faccia le persone raccolte nel seminterrato, poi continuò.

«Così mi precipitai a casa e scoprii che mia madre aveva ragione. Tim era impazzito. Era davvero impazzito. All'università lui e i suoi amici esageravano con le canne, e forse questo ha fatto da catalizzatore, almeno in parte. Ma io penso che fosse schizofrenico, comunque. Perché è a quell'età che di solito si manifesta la schizofrenia, tra i diciotto e i venticinque anni. Anche se allora ovviamente non lo sapevo.»

La donna di mezz'età bevve un sorso di tè da un bicchiere di plastica.

«Tim era un ottimo studente, sarebbe diventato uno scienziato. Era geniale, molto più intelligente di me. Io sapevo a malapena dire *bonjour* e lui parlava correntemente quattro lingue. Era a Oxford per prendere un dottorato in fisica, ma era tornato improvvisamente a casa, senza avvisare nessuno, e si era messo a farneticare e a recitare formule scientifiche in tedesco. Andava avanti tutta la notte, camminando su e giù per il corridoio. 'Das Helium und das Hydrogen'... Così per tutta la notte.

«I miei si resero conto che mio fratello aveva grossi problemi, e così lo portarono da un dottore, che gli prescrisse

le solite medicine. Le maledette pillole. Antipsicotici. Per un po', funzionarono anche, ma poi una notte... Era Natale e io ero a casa dall'università per le vacanze. Sentii un rumore, come un borbottio e... ed era la sua voce. Di nuovo. *'Das Helium und das Hydrogen.'* Rimasi come paralizzato, chiedendomi cosa fare, e a un certo punto udii un urlo tremendo. Schizzai fuori dalla mia stanza e c'era mio fratello...» Chiuse gli occhi, poi li riaprì. «C'era mio fratello nella camera di mia madre, erano solo loro due perché mio padre era via... e... mio fratello l'aveva assalita, stava menando fendenti contro mia madre con un machete. Un enorme coltello, o un machete. Non so esattamente che cosa fosse. La stava accoltellando, stava accoltellando nostra madre. Così gli saltai addosso e lo buttai a terra e c'era sangue dappertutto, dappertutto. Era schizzato sui muri. A momenti lo strozzavo. Ho quasi ammazzato mio fratello.»

Simon prese fiato.

«Arrivò la polizia e lo portarono via. Mia madre finì in ospedale. La ricucirono, ma ormai aveva perso l'uso di alcune dita, era stato reciso qualche nervo. Tutto sommato se l'era cavata bene, era stata davvero fortunata. Avrebbe potuto morire, invece grazie a Dio stava bene. A quel punto però in famiglia non sapevamo come comportarci. Fu difficilissimo. Denunciare Tim o no? Io e mio padre avremmo voluto farlo, ma mia madre si oppose. Lei gli voleva bene più di noi. Pensava che potesse essere curato. E così facemmo come voleva lei. Fu un errore. Una pazzia. Però facemmo come voleva lei. Tim tornò a casa, e per un po' sembrava guarito, grazie ai farmaci, ma poi una notte lo udii di nuovo: *'Das Helium und das Hydrogen'*...»

Simon sentiva il sudore che gli imperlava la fronte, e si affrettò a finire.

«Tim ricominciò a borbottare come un ossesso, chiuso nella sua stanza. A quel punto, ovviamente, non ci fu altra scelta. Chiamammo la polizia, che arrivò di corsa. Portarono Tim in una casa di cura, e ancora oggi si trova lì. Chiuso a tripla mandata nella sua stanzetta. È lì da allora, e ci rimarrà per tutta la vita.»

Mentre si avvicinava alla conclusione, provò la solita sensazione di sollievo. «È stato così che ho cominciato a bere: per dimenticare. Proprio un cliché, vero? Ma bere non bastava. Sono venute prima le anfetamine e poi tutto il resto... Ma sei anni fa alla fine ho smesso di farmi e, chiaro, ho fatto anch'io tutta la trafila, sessanta gruppi in sessanta giorni! Ma da allora sono sempre rimasto pulito.

«Ora ho una moglie e un figlio, e li adoro. I miracoli a volte capitano. Sul serio. Naturalmente ancora oggi ignoro perché mio fratello abbia fatto ciò che ha fatto, quale fosse il significato di quel gesto... E ho paura. Paura di avere lo stesso difetto nel DNA, o che ce l'abbia mio figlio. Ma non smetto di sperare. Perché non si può mai sapere. Vado avanti, un giorno alla volta. Ecco, è... È tutto qui. Grazie per avermi ascoltato. Grazie davvero.»

Un mormorio di ringraziamenti riempì l'aria calda e viziata della stanza, sembravano le risposte dei fedeli durante la messa. Il silenzio che seguì era solo una coda, visto che l'ora era quasi finita. Tutti si alzarono in piedi e si abbracciarono, recitando la Preghiera della serenità. E poi la riunione terminò e i membri del gruppo cominciarono ad andarsene facendo cigolare le scale di legno verso l'uscita che dava sul cimitero della chiesa di Hampstead.

Il cellulare si mise a suonare. Simon rispose mentre era ancora vicino al cancello della chiesa.

«Ciao, Quinn, sono io.»

Sullo schermo del telefono c'era scritto «numero privato», ma Simon riconobbe immediatamente quella voce.

Era Bob Sanderson. Il suo amico, il suo informatore, la sua spalla. Ed era anche un ispettore capo di Scotland Yard.

Simon lo salutò con allegria. Era sempre contento di sentire Bob Sanderson, visto che il poliziotto gli procurava regolarmente delle ottime storie per i suoi articoli: soffiare sulle rapine più clamorose, indiscrezioni sugli omicidi più terrificanti. In cambio delle informazioni, lui faceva in modo di mettere sempre Sanderson in buona luce, di farlo apparire come il poliziotto in gamba capace di risolvere moltissimi casi, un astro nascente della polizia di Londra. Era un accordo vantaggioso per entrambi.

«Felice di sentirti, ispettore. Sono un po' al verde.»

«Sei sempre al verde, Quinn.»

«È il bello di fare il free-lance. Che cos'hai per le mani?»

«Qualcosa che ti piacerà. Un caso un po' strano a Primrose Hill.»

«Davvero?»

«Sì, davvero.»

«Che cos'è successo? Dove?»

L'ispettore fece una pausa, poi rispose: «Una grande casa antica. Una vecchia assassinata.»

«Ah, ho capito.»

«Non sembri tanto entusiasta.»

«Mmm.» Simon si strinse nelle spalle mentre guardava un autobus svoltare a sinistra all'altezza della metropolitana, diretto verso Belsize Park. «Primrose Hill, hai detto? Fammi pensare... Furto con scasso, i ladri cercavano i gioielli. Non mi sembra una grande novità.»

«È proprio qui che ti sbagli.» Il poliziotto fece una risatina, poi però di colpo assunse un tono serio. «Non è il solito lavoretto da quattro soldi, Quinn.»

«E che cos'è che lo renderebbe diverso?»

«È il metodo. Sembra che la vecchia sia stata... annodata.»

«Annodata?»

«Pare di sì. Mi hanno detto che è questo il termine giusto. Annodata.» Il poliziotto esitò un attimo. Poi aggiunse: «Forse dovresti venire a dare un'occhiata».

2

Oltre la finestra dell'ospizio si stendeva la bellezza estenuata del deserto dell'Arizona, le distese di sabbia, i cespugli inariditi di creosote e il basalto ricoperto di bolle che affiorava qua e là. Le braccia verdi dei cactus saguaro erano sollevate, come a implorare un sole inesorabile.

Non c'è posto migliore per morire, pensò David Martinez. I sobborghi di Phoenix, all'estrema periferia della città dove cominciano le vaste distese desertiche del Sonora.

Il nonno era a letto e stava mormorando qualcosa. La morfina nella flebo scendeva veloce. In quel momento non era del tutto lucido, ma d'altra parte era così quasi sempre, ormai.

David si chinò e gli asciugò il sudore dal viso con un fazzoletto. Si chiese ancora una volta perché fosse venuto fin lì da Londra a passare le sue preziose vacanze. La risposta era sempre la stessa.

Voleva bene a suo nonno. Si ricordava dei bei tempi, si ricordava di quando suo nonno era un uomo non molto alto ma muscoloso, con i capelli scuri, sempre di buonumore, che lo portava sulle spalle sotto il sole. A San Diego, vicino al mare, quando erano ancora una famiglia. Una famiglia piccola, ma pur sempre una famiglia.

E forse quella era un'altra delle ragioni per cui David aveva fatto tutta quella strada. I suoi genitori erano morti in un incidente d'auto quindici anni prima. E per quindici anni c'erano stati solo loro due, David a Londra e il nonno che aveva passato tutta la vita nella lontana Phoenix. Ora sarebbe rimasto solo. Era una prospettiva inquietante, ma bisognava guardarla in faccia: quello era un addio.

Sul viso del nonno, benché fosse addormentato, passavano delle ombre di dolore.

David trascorse un'ora seduto a leggere un libro. Poi suo nonno si svegliò e cominciò a tossire, con gli occhi sbarrati, e si mise a fissare la finestra con aria perplessa, guardando il quadrato azzurro del cielo del deserto come se vedesse quello scorcio, l'ultimo della sua vita, per la prima volta. Poi i suoi occhi si posarono sul nipote che era venuto a trovarlo. David ebbe una fitta, temendo che il nonno gli chiedesse: 'E tu chi sei?' Era successo già troppe volte, quella settimana.

«David?»

David avvicinò la sedia al letto.

«Dimmi, nonno.»

Quella che seguì non fu una lunga conversazione, ma fu comunque una conversazione. Parlarono di come si sentiva, poi ci fu qualche cenno sul cibo dell'ospizio. Quanti *tacos*, David, troppi *tacos*. David gli ricordò che la sua settimana di ferie era quasi finita e che sarebbe dovuto tornare a Londra nel giro di un paio di giorni.

Il vecchio annuì. Un falco disegnava spirali nel cielo sopra il deserto, lì fuori, e la sua ombra per un istante attraversò la stanza.

«Mi spiace... Non ero lì ad aiutarti, David, quando tua mamma e tuo papà... sai... quando è successo.»

«Come, scusa?»

«Sai, l'incidente... tutto quello che è successo. Mi spiace tantissimo. Sono stato uno stupido.»

«No, dai, nonno. Non ricominciare.» David scosse la testa.

«Ascoltami, David... per favore.» Il vecchio sospirò. «C'è una cosa che devo dirti.»

David annuì, ora ascoltava attentamente il nonno.

«C'è una cosa che devo dirti. Avrei potuto... avrei potuto fare di meglio, avrei potuto aiutarti di più. Ma tu volevi rimanere in Inghilterra, gli amici di tua mamma ti hanno preso con loro e sembrava la cosa migliore da fare... Ma non sai quanto è stato difficile. Venire qui in America. Dopo la guerra. E... e la morte di tua nonna.»

Si chiuse nel silenzio.

«Ehi, nonno.»

Il vecchio guardava il sole del pomeriggio, che ormai entrava di traverso nella stanza.

«Volevo chiederti una cosa, David.»

«Sì, certo. Dimmi tutto.»

«Non ti sei mai chiesto da dove vieni? Chi sei veramente?»

David era abituato alle domande del nonno. Facevano parte del loro rapporto, del loro star bene insieme: il vecchio che faceva al nipote domande su cose da giovani. Ma questo era un interrogativo completamente diverso: inatteso, ma anche molto acuto. Non era una delle solite domande, questa era la Domanda, quella con la «D» maiuscola.

Chi era, e da dove veniva.

David aveva sempre attribuito la sensazione di non avere radici al fatto di essere cresciuto in maniera un po'

caotica, e alle sue origini particolari. Il nonno era spagnolo ma si era trasferito a San Diego nel 1946 con la moglie, morta nel dare alla luce il padre di David. Il padre aveva poi conosciuto quella che sarebbe diventata la madre di David, un'infermiera inglese di stanza presso la base dell'aeronautica militare di Edwards, in California.

Così, per i primi anni della sua vita, David una qualche idea di chi era l'aveva avuta: un americano di origini anglo-spagnole, un californiano, anche se il cognome e la carnagione scura rendevano evidente che la sua non era la classica famiglia americana al cento per cento. Poi erano cominciati i trasferimenti, al seguito della carriera del padre nell'aeronautica militare: Inghilterra, Germania, Giappone e infine di nuovo Inghilterra.

Alla fine di quel giro del mondo, quando ormai aveva dieci o dodici anni, David non si sentiva né americano né inglese, spagnolo, californiano, né qualcos'altro di preciso. E poi i suoi genitori erano morti in quell'incidente, e la sensazione di essere tagliato fuori, di essere rimasto solo, senza più un nome, a fluttuare nel vuoto non aveva fatto altro che peggiorare. Solo al mondo.

Il nonno ripeté la domanda. «Allora, David? Non ci pensi mai? Da dove vieni?»

David mentì, e stringendosi nelle spalle rispose no, veramente no. Non aveva voglia di affrontare tutto quel discorso irrisolto, non in quel momento.

Ma quando, allora?

«Va bene, va bene», disse il vecchio farfugliando un po'. «Va bene, David, va bene. E il nuovo lavoro? Ti piace quel lavoro? Cos'è che stai facendo adesso, me lo dimentico sempre...»

Stava di nuovo per perdere il filo? David aggrottò la fronte e rispose: «Sono un avvocato specializzato nel settore dei media. Faccio l'avvocato, ecco. Non è male».

«Non è male? Solo?»

«No, in realtà... odio quel lavoro.» David sospirò di fronte alla sua stessa sincerità. «Pensavo... o meglio, speravo che sarebbe stato un lavoro affascinante. Sai, sempre in mezzo alle pop star, alle feste. E invece me ne sto seduto in un ufficio deprimente e passo le giornate al telefono con altri avvocati. Una vera schifezza. E il mio capo è un idiota.»

«Ah, ah... ahia.» Un colpo di tosse doloroso, da vecchio. Poi l'anziano si sdraiò e fissò il soffitto.

«Ma tu non avevi preso una laurea... una buona laurea? Qualcosa di scientifico, no?»

«Be'... avevo iniziato a studiare biochimica. In Inghilterra. Ma in quel settore non girano tanti soldi, e così sono passato a legge.»

Un'altra pausa. La stanza era piena di luce. Finalmente il nonno disse: «David, c'è una cosa che devi sapere».

«Che cosa?»

«Ho mentito.»

Il silenzio della stanza era opprimente. Da qualche parte nell'ospizio sferragliava una lettiga.

«Hai mentito? Che cosa vuoi dire?»

Osservò il suo viso. Era la demenza che tornava a prendere il sopravvento? Non ne era sicuro, ma l'espressione del nonno sembrava lucida mentre cercava le parole.

«Veramente sto mentendo anche adesso, figliolo... Solo che... solo che non riesco a... superarlo, David. È troppo tardi per cambiare. Mi dispiace. *Desolado*.»

David era perplesso mentre osservava il vecchio che parlava.

«Bene, sono stanco David. Devo... devo... devo farlo. Per favore, guarda lì dentro... è il minimo che io possa fare. Per favore.»

«Come, scusa?»

«Nel sacchetto in fondo al letto. Quello del Kmart. Guardaci dentro, per favore.»

David si alzò e andò a rovistare nel cumulo di sacchetti, borse e borsoni accatastati in un angolo della camera, dall'altra parte del letto. In quel mucchio un po' disordinato il sacchetto rosso del Kmart si notava subito. Lo prese e ci guardò dentro: c'era qualcosa che sembrava di carta, ripiegato sul fondo. Era una mappa?

Quando David era bambino, le mappe erano una delle sue passioni: le mappe e gli atlanti. Mentre la spiegava, alla luce del deserto che entrava dalla finestra, si rese conto che quella che teneva in mano era un esemplare davvero meraviglioso.

Era una cartina stradale come quelle di una volta, con sfumature raffinate e colori eleganti. Delicate circonvoluzioni grigie indicavano montagne e colline, i laghi e i fiumi erano di un romantico azzurro, i poligoni verdi rappresentavano le zone paludose vicino all'Atlantico. La mappa raffigurava la Francia meridionale e la Spagna settentrionale.

David si sedette e osservò la mappa più da vicino. La carta era costellata di segni fatti con una penna blu: piccoli asterischi punteggiavano le grigie volute delle montagne tra Francia e Spagna. Una stellina blu, isolata, segnava l'angolo superiore destro della mappa, vicino a Lione.

Guardò il nonno, con aria interrogativa.

«Bilbao», disse il vecchio, che ormai era visibilmente stanco. «È a Bilbao... È lì che devi andare.»

«Cosa?»

«Prendi un aereo per Bilbao, David. Vai a Lesaka. E trova José Garovillo.»

«Come, scusa?»

Il vecchio fece un ultimo sforzo, gli occhi gli si stavano velando.

«Mostragli... la mappa. E poi chiedigli delle chiese. I segni sulla mappa sono chiese.»

«Chi è quest'uomo? E perché non me ne parli tu?»

«È passato troppo tempo... È una colpa troppo grande, che non posso, non riesco a confessare...» La voce del vecchio era debole e si stava affievolendo. «E poi, anche se te lo raccontassi, non mi crederesti. Nessuno mi crederebbe. Il vecchio suonato. Diresti che sono matto, un vecchio pazzo. Devi scoprirlo da solo, David. Ma stai attento... stai attento.»

«Nonno, ascolta...»

Ma il nonno si era girato, e fissava il soffitto. Poi, con un orrendo senso di ineluttabilità, le sue palpebre tremarono e si chiusero. Era caduto di nuovo nel suo sonno oppiato e irregolare.

La flebo di morfina continuava a gocciolare.

David rimase a lungo seduto immobile, a guardare il nonno che inspirava ed espirava, privo di conoscenza. Poi si alzò per chiudere le tende, anche se il sole del deserto era ormai quasi tramontato.

Guardò la mappa appoggiata sulla sedia; non aveva idea di che cosa significasse, di quale collegamento potesse esserci tra suo nonno e Bilbao, o che cosa rappresentassero quelle chiese. Era probabile che si trattasse di uno strano sogno, qualche ricordo di gioventù che affiorava, a metà strada tra lucidità e demenza. Forse dietro non c'era nulla.

Sì, doveva essere per forza così. Erano soltanto vaneggiamenti di un vecchio in punto di morte, la cui mente si stava arrendendo alla marea della confusione man mano che si avvicinava la dissoluzione finale. Era diventato pazzo. Era triste, ma era così.

David prese la mappa e se la infilò in tasca, poi si chinò a toccare la mano del nonno. Il vecchio non reagì.

Con un sospiro uscì nella calda notte estiva di Phoenix e salì sulla Toyota che aveva noleggiato. Percorse la superstrada che attraversava la città fino al motel, e lì si mise a guardare una partita di calcio tutta sgranata trasmessa da un canale satellitare messicano, mangiando una pizza solitaria accompagnata da qualche lattina di birra.

Il nonno morì il giorno dopo, di mattina presto. Un'infermiera lo chiamò al motel. David telefonò subito ai suoi amici, a Londra: aveva bisogno di sentire qualche voce amica. Poi comunicò al suo ufficio di aver bisogno di prolungare le «vacanze» di qualche giorno, chiedendo un permesso per lutto.

Il suo capo a Londra sembrò storcere il naso, come se in fondo si trattasse soltanto della morte di un anziano. «Abbiamo troppe scadenze in vista, David, e questa seccatura non ci voleva proprio. Quindi vedi di fare in fretta.»

Il funerale si tenne in un anonimo crematorio di Tempe, un sobborgo di Phoenix. David era l'unico a piangere il nonno. Si fecero vedere soltanto un paio di infermiere dell'ospizio. Nessun altro era stato invitato. David sapeva di non avere altri parenti in America (e da nessun'altra parte, se era per questo), ma ora la sua solitudine familiare era più evidente che mai. Aveva un gusto amaro, anzi sembrava una crudeltà. Ma in quella circostanza non c'era scelta. Così David e le infermiere rimasero lì seduti, uno accanto all'altro e tuttavia soli, spaesati.

Anche la cerimonia fu spartana: secondo le volontà del nonno non ci furono letture, non ci fu proprio niente salvo un CD di musica esotica per chitarra un po' dissonante, presumibilmente scelta dal nonno.

Alla fine del brano, la bara scivolò bruscamente tra le fiamme e la brutalità di quella vista colpì David come un pugno. Era come se il vecchio avesse avuto fretta di lasciare il palco, ansioso di scappare dalla vita, oppure impaziente di liberarsi di un peso.

Nel pomeriggio David si addentrò in macchina nel deserto alla ricerca del luogo più sperduto possibile, come se in quella desolazione potesse smarrire la tristezza. Sparse le ceneri sotto un cielo minacciosamente scuro, tra i fichi d'india e gli arbusti di evonimo. Rimase lì per un minuto, a guardare le ceneri che si disperdevano, poi tornò all'auto. Mentre rientrava in città le prime spesse gocce di pioggia iniziarono a colpire il parabrezza, e quando raggiunse il motel si era scatenata una vera tempesta del deserto, con i lampi che disegnavano archi frastagliati tra le nuvole fosche.

L'ora del volo si stava avvicinando. Aveva appena cominciato a fare i bagagli, quando il telefono della stanza suonò. Forse era la sua ex? Negli ultimi due giorni l'aveva chiamato qualche volta, cercando di tirarlo un po' su di morale. Come una buona amica.

David alzò la cornetta e rispose.

«Sì?»

Non era la sua ex. Era una voce gioviale, con l'accento americano.

«Parlo con David Martinez? Mi chiamo Frank Antonescu...»

«Ah... Salve.»

«Sono l'avvocato di suo nonno. Innanzi tutto, lasci che le dica che sono davvero dispiaciuto per il lutto che l'ha colpita.»

«Grazie. Mi scusi ma... mio nonno aveva un avvocato?»

La voce al telefono glielo confermò: sì, aveva un avvocato. David scosse la testa, sorpreso. Dalla finestra della stanza del motel vedeva la pioggia del deserto che picchiava la superficie della piscina.

«Continui, la prego.»

«C'è qualcosa che lei dovrebbe sapere. Io gestisco il patrimonio di suo nonno.»

David fece una risata, una risata bella forte. Il nonno viveva in un bungalow straiпотecato, guidava una Chevrolet vecchia di vent'anni e non possedeva niente. Patrimonio? Certo, come no.

Ma la risata di David si spense subito, lasciando il posto a una fitta d'apprensione. Era per caso quella la causa della strana vergogna che provava il nonno? Gli aveva forse lasciato in eredità un debito astronomico?

«Signor Martinez, il patrimonio è di circa due milioni di dollari. In contanti. Su un conto di una banca di Phoenix.»

A quella rivelazione David si sentì vacillare e chiese all'avvocato di ripetere la cifra. L'avvocato lo fece, e a quel punto David provò un impeto di rabbia accecante.

Per tutto quel tempo! Per tutto quel tempo suo nonno era stato ricco sfondato, pieno di soldi, un maledetto milionario? Per tutto quel tempo lui, David, il nipote orfano, aveva combattuto, aveva lottato, si era pagato l'università lavorando e riuscendo a malapena a stare a galla, e nel frattempo suo nonno se ne stava seduto su due milioni di dollari?

David chiese all'avvocato da quanto tempo suo nonno era in possesso di quel denaro.

«Da quando si è rivolto a me. Almeno vent'anni fa.»

«Ma allora... perché viveva in quella baracca? E perché aveva quella macchina? Non capisco.»

«Già», disse l'avvocato. «Mi creda, signor Martinez, io gli dicevo di usarli quei soldi, di spenderli per sé oppure di darli a lei, è ovvio. Niente da fare. Almeno prendeva un buon interesse.» Fece una risatina triste. «Se dovesse scoprire da dove proviene quel denaro me lo faccia sapere, per favore. Me lo sono sempre chiesto.»

«E adesso cosa devo fare?»

«Venga nel mio ufficio domattina. Dovrà solo firmare qualche documento e i soldi saranno suoi.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.» Una pausa. «Anche se... Signor Martinez, deve sapere che c'è un piccolo codicillo, una clausola testamentaria.»

«E cioè?»

«Dice che...» L'avvocato fece un sospiro. «Be', è un po' strana. Dice che prima lei deve usare parte di quel denaro per... fare una cosa. Deve recarsi nel Paese basco. E trovare un uomo di nome José Garovillo, in una città che si chiama Lesaka. Credo si trovi in Spagna. Cioè, nel Paese basco.» L'avvocato esitò. «Quindi... penso che la cosa migliore da fare sia questa: appena arriva in Spagna me lo faccia sapere e io predisporrò un bonifico sul suo conto. A quel punto, i soldi saranno tutti suoi.»

«Ma perché il nonno vuole, cioè, voleva, che trovassi quest'uomo?»

«Non ne ho idea. Ma queste sono le condizioni.»

David guardò fuori dalla finestra, ormai piovigginava.

«Va bene. Domattina sono da lei.»

«La aspetto alle nove. E le rinnovo le mie condoglianze.»

David riappese il telefono e guardò l'orologio, calcolando le differenze di fuso orario. Era troppo tardi per chiamare in Inghilterra e raccontare a qualcuno l'incredibile novità; era troppo tardi per chiamare il suo capo e dirgli di andare a impiccarsi, lui e il suo stupido lavoro.

Si avvicinò al tavolino e prese la mappa. Distese la cartina morbida e scolorita ed esaminò con attenzione i piccoli asterischi blu. Le stelline, nitide e precise, erano state tracciate a mano vicino ai nomi di diversi luoghi. E che nomi singolari: Arizkun. Elizondo. Zugarramurdi. Perché erano stati segnati quei posti? Che cosa c'entravano le chiese? E perché suo nonno era in possesso di quella mappa?

E perché non aveva mai toccato i due milioni di dollari e aveva vissuto in miseria?

Doveva cercare un volo per Bilbao.

3

Appena giunto nell'affollata area arrivi dell'aeroporto di Bilbao David aprì il portatile e spedì un'e-mail a Frank Antonescu. In allegato c'era una sua foto con in mano un quotidiano basco, come prova del suo effettivo arrivo nel Paese: era una delle clausole nel testamento del nonno. Quella partenza precipitosa era stata surreale, forse una follia, ma era così che aveva voluto suo nonno. E David vi si era assoggettato volentieri.

Nonostante la differenza di fuso orario, l'avvocato rispose subito all'e-mail, e con un'efficienza impressionante: il bonifico era già partito.

David aprì il sito della propria banca e controllò il conto corrente.

Eccolo. C'erano davvero.

Due virgola uno milioni di dollari.

Era una sensazione inquietante, e nello stesso tempo appagante.

Era ricco, ma si trattava di una ricchezza vistosa e sconcertante; non la sentiva sua. Era come se qualcuno gli si fosse intrufolato in casa e gli avesse rivestito i mobili d'oro. Era ancora padrone a casa sua?

Dopo aver chiuso il portatile, David sbadigliò, e poi sbadigliò ancora mentre guardava fuori, attraverso le ampie porte a vetri del terminal. Stava piovendo, piuttosto forte. E lui era molto stanco. Avrebbe potuto fare il resto del viaggio l'indomani.

Cercando di ripararsi goffamente sotto la copia di *El Correo* David trascinò il trolley fino alla fila per i taxi, dove fu salvato da un tassista simpatico che indossava una maglietta lurida del Barcellona sotto un'elegante giacca di pelle. Mentre si allontanavano dall'aeroporto, l'uomo si mise a fumare e chiacchierare.

Il taxi sfrecciò lungo l'autostrada bagnata dalla pioggia. A sinistra il grigio lontano dell'oceano Atlantico, a destra le colline verdi che salivano ripide verso le nuvole. Nelle gole scoscese tra le alture si affacciavano acciaierie e cartiere, e fabbriche con alte ciminiere di mattoni che sbuffavano volute di fumo dello stesso colore della biancheria logora.

David abbassò il finestrino ed espose il viso alla pioggia. Le gocce gelide furono un toccasana, riuscirono a spazzar via il torpore e la stanchezza. Lo svegliarono del tutto, aiutandolo a ricordarsi dove fosse. Osservò il Paese basco. Era arrivato.

Aveva fatto un po' di indagini durante le trenta ore di volo intercontinentale: qualche ricerca su Internet riguardo ai baschi e al loro Paese, Euskadi in lingua basca.

Ora sapeva che secondo alcuni studiosi i baschi discendevano dagli uomini di Neandertal. Sapeva che i lobi delle loro orecchie erano sorprendentemente lunghi. Sapeva che parlavano una lingua unica e molto complessa, senza legami di parentela con nessun altro idioma al mondo; sapeva che *arrauktaka* voleva dire «colpire qualcuno con un remo».

Aveva anche appreso che la parola «bizzarro» deriva dal termine basco che significa «barbuto»; che i baschi sono alti e grossi in confronto agli spagnoli; che sono abili cacciatori di balene; che coltivano una caratteristica varietà di ciliegie, hanno una passione per il rugby, producono un lino molto rinomato, hanno un particolare simbolo solare detto *lauburu* e una razza di pony selvatici chiamata *pottok*.

David chiuse il finestrino. La ricerca era stata piuttosto interessante, ma non era stata in grado di fornirgli nessuna delle informazioni che gli servivano davvero. Chi era José Garovillo? Che cos'erano quei riferimenti alle chiese? E cosa significava quella mappa?

Il ricordo del nonno era un dolore palpabile. David ricacciò indietro le emozioni: se avesse cominciato a ricordare il nonno, il filo dei pensieri l'avrebbe facilmente condotto ai suoi genitori. Aveva bisogno di agire, non di pensare, e gli rimaneva ancora una cosa da fare.

Prese il cellulare e compose un numero.

Il telefono che squillò era a Londra.

«Roland de Villiers, chi parla?»

Sempre la solita frasetta altezzosa, affettata e un po' infastidita. La stessa voce che David aveva sopportato per mezzo decennio.

«Roland, sono David.»

«Era ora che ti facessi vivo, David. Dove sei?»

«Roland, ascolta...»

«Ma ti rendi conto che hai la scrivania piena di pratiche? Non mi interessa niente delle tue faccende, francamente sono questioni marginali. Sei un professionista, datti una regolata. Voglio vederti alla tua postazione entro un'ora,

altrimenti...»

«Non ho alcuna intenzione di tornare.»

Ci fu una pausa.

«Hai un'ora di tempo per presentarti qui...»

«Il mio lavoro dallo al tipo dell'amministrazione. Quello che si sbatte tua moglie. Addio, Roland.»

David riattaccò. E poi si mise a ridere, in silenzio. Riusciva a vedere il suo capo in ufficio, con il volto paonazzo di rabbia.

Bene.

Davanti a lui l'autostrada iniziò a scendere e cambiò direzione; sembravano aver tagliato verso il centro della città. Condomini di cemento macchiati dalla pioggia si susseguivano sull'attenti lungo la strada.

Il tassista guardò David nello specchietto.

«Centro urbano, *señor*? Hotel Donostia? Sì?»

«Sì, sì. In centro, all'hotel... Donostia.»

Il taxi uscì dall'autostrada e si infilò nelle ampie strade principali della città. Massicci edifici grigi trasudavano un'aria di umida pomposità nel crepuscolo. Molti sembravano banche. Banco Vizcaya. Banco Santander. Banco de Bilbao. La gente camminava veloce davanti a quelle costruzioni regolari con l'ombrello in mano. Sembrava una foto di Londra scattata negli anni '50.

L'hotel Donostia era molto simile alle immagini del sito internet: un po' sbiadito, ma elegante. Il portiere guardò con una certa sufficienza la camicia spiegazzata di David. Ma a lui non importava, era distrutto dalla stanchezza. Trovò la stanza e armeggiò un po' con la chiave magnetica, poi crollò sul letto troppo morbido e dormì per undici ore filate, sognando una casa al cui interno non c'era nessuno. Sognò i suoi genitori, vivi, a bordo di un'automobile, insieme a cavallini selvatici che andavano al piccolo galoppo lungo la strada.

Poi c'era un urlo. Poi tutto diventava rosso. Poi un bambino correva lungo un'infinita spiaggia deserta. Correva verso il mare.

Quando si svegliò David aprì le tende e, ancora intorpidito dal sonno, osservò il panorama. Il cielo era azzurro e luminoso: il sole di settembre era tornato. David si infilò i vestiti e fece colazione con caffè e brioche, poi chiamò un taxi che lo conducesse alla stazione, dove noleggiò un'auto. Dopo un istante di esitazione, decise di prenderla per un mese.

La strada principale che lo condusse fuori da una Bilbao piuttosto sporca puntava a est, verso il confine francese. Pensò di nuovo ai suoi genitori e al nonno, poi scacciò quel pensiero e tornò a concentrarsi sulla strada. Era la direzione giusta? Si fermò a una stazione di servizio dell'Agip, la cui enorme insegna di plastica era accecante sotto l'intensa luce del sole. Parcheggiò, tirò fuori la vecchia mappa e vi passò sopra il dito, esaminando le sbiadite stelline blu che punteggiavano le colline colorate di grigio. Sembravano lampeggianti della polizia in lontananza, appena visibili attraverso la foschia e la pioggia.

Poi piegò la mappa in due, e per la prima volta si accorse che c'erano delle scritte scarabocchiate da un'altra mano in un angolo sul retro. Sotto la cruda luce del sole le parole si distinguevano a malapena. Forse erano in basco, o in spagnolo. O magari anche in tedesco. La calligrafia era praticamente indecifrabile, tanto era sottile e sbiadita.

Era un ulteriore rompicapo, e lui non era sul punto di risolverne neanche uno. Ma almeno una cosa la mappa la diceva: era sulla strada giusta, dentro il «vero» Paese basco. Si rimise alla guida.

Fu un viaggio ipnotico. A volte riusciva a vedere il mare azzurro del golfo di Biscaglia che scintillava sotto il sole. A volte invece la strada correva nell'ombra verde scuro delle vallate, con le tipiche case basche dipinte di bianco che sembravano funghi a forma di cubo, spuntati improvvisamente nel corso della notte.

Alla fine, vicino a San Sebastián, la strada si biforcava. Una diramazione, la strada più piccola ma più piacevole delle due, conduceva all'interno, verso la valle del Bidasoa. Erano luoghi davvero pittoreschi, proprio come gli erano sembrati navigando su Internet. Fiumi di montagna che scorrevano vorticosi in gole ombreggiate, enormi foreste di querce e castagni che mormoravano nella delicata brezza settembrina. Lesaka era vicina. Era arrivato nella Navarra basca, quasi a destinazione.

Se ne accorse mentre rallentava.

A Lesaka stava succedendo qualcosa. I confini del paese erano circondati da grossi furgoni neri della polizia, con le sbarre di metallo ai finestrini. Poliziotti spagnoli dei reparti antisommossa se ne stavano appoggiati ai muri con aria minacciosa mentre parlavano al cellulare, le armi in bella vista.

Uno dei poliziotti fissò David e aggrottò le sopracciglia controllando il numero di targa. Poi scosse la testa e gli indicò un parcheggio. Un po' sconcertato, David posteggiò la macchina. Il poliziotto gli voltò le spalle, senza più interessarsi a lui. Voleva solo che David si fermasse e proseguisse a piedi.

Obbediente, David si mise lo zaino in spalla e s'incamminò verso il centro di Lesaka. Si ricordò di quello che aveva letto sul terrorismo basco, sulla lotta per l'indipendenza condotta dai terroristi dell'ETA. Omicidi, bombe,

atrocità violente e surreali, come gli uomini con le parrucche da donna che avevano ammazzato alcuni ragazzini a colpi d'arma da fuoco.

Forse era quello il motivo per cui c'era tanta polizia?

Era possibile, certo. Ma era difficile immaginare che quelle atrocità avessero avuto luogo in un posto come Lesaka. La brezza era leggera, fresca e dolce, come l'aria di montagna. Il cielo era tappezzato di nuvole ma il sole brillava ancora sulle antiche case di pietra, sulla chiesa in cima a una collina e sugli eleganti palazzi che circondavano minuscole piazze. Agli angoli delle strade c'erano strani pilastri intagliati con il simbolo del sole, una specie di svastica curvilinea art nouveau: il *lauburu*. David ripeté tra sé la parola mentre camminava lungo le vie di Lesaka.

Lauburu.

Non sapendo bene che cosa fare, si sedette su una panchina nella piazza centrale e si mise a osservare un'imponente casa di pietra sulla quale sventolava la bandiera basca verde, rossa e bianca, la *ikurriña*. Di colpo si sentì un po' stupido: e ora che cosa avrebbe fatto? Si sarebbe messo a fare domande alla gente, come un detective alle prime armi?

Di fianco a lui era seduta una vecchia che sgranava un rosario mormorando.

David tossicchiò, il più educatamente possibile, poi si protese verso la donna e le chiese, con il suo spagnolo zoppicante, se conoscesse un uomo di nome José Garovillo.

La donna lo guardò allarmata, quasi temesse di essere scippata. Poi scosse la testa, si alzò in piedi e se ne andò, scacciando i piccioni mentre si allontanava. David rimase a guardare l'ombra che spariva dietro un angolo.

Per il resto del pomeriggio rivolse la stessa domanda ad altri estranei incontrati per strada ed entrò in due *supermercados*, ma ottenne sempre la stessa reazione vacua, a volte ostile. Nessuno conosceva José Garovillo, o almeno nessuno ne voleva parlare. Frustrato, David se ne tornò alla macchina, tirò fuori dalla valigia qualcosa da mettersi addosso e uno spazzolino da denti, poi prese una camera in un piccolo albergo in fondo alla strada principale, l'hotel Eguzki.

La tappezzeria della stanza, che almeno in teoria era una camera doppia, era decorata con disegni di bastoni da pastore e i rubinetti del bagno sembravano tossire quando l'acqua color ruggine scendeva nel lavandino. David trascorse la serata mangiando del *chorizo* comprato al supermercato, guardando telequiz in spagnolo e osservando le scritte indecifrabili sulla mappa. Sentiva l'oppressione della solitudine come se fosse una canzone nell'aria. Una vecchia e malinconica canzone popolare.

Il mattino dopo decise di essere più determinato. Per prima cosa visitò la chiesa, un edificio vetusto e cadente in cui aleggiava l'odore degli inginocchiatoi di cuoio ammuffiti. Una statua di legno del Cristo ferito fissava i banchi vuoti con gli occhi velati di malinconia. C'erano due acquasantiere. Sulla più piccola si vedeva uno strano simbolo, simile a una freccia, inciso in modo grezzo e approssimativo.

Toccò la superficie della vecchia pietra grigia, levigata e resa quasi lucida dal passare dei secoli e dai milioni di mani contadine che avevano raccolto l'acqua santa per portarsela alla fronte sporca.

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti...

Basta così, era una perdita di tempo. David uscì dalla chiesa, decisamente sollevato nel ritrovarsi a camminare alla luce del sole nell'aria che profumava d'erba. Dove si ritrovavano le persone? Dove avrebbe potuto trovare un po' di vita, gente che chiacchierava e anche qualche risposta?

In un bar.

Si diresse verso le strade più affollate, quelle con negozi e caffè su entrambi i lati e scelse il bar Bilbo. Dall'interno proveniva musica vagamente stonata e attraverso le spesse vetrate si vedeva la gente che beveva.

Quando entrò, qualcuno si voltò a guardarlo. Era un bar buio e squallido, piuttosto affollato. In un angolo c'era un gruppetto di adolescenti che chiacchieravano: parlavano lo spagnolo più gutturale che David avesse mai sentito. Al tavolo opposto era seduta una ragazza, una bionda molto attraente. Gli lanciò un'occhiata, poi tornò a concentrarsi sul proprio cellulare. Il resto del locale era occupato da uomini con i capelli e la carnagione scuri che tracannavano bicchieri di sidro torbido e ridevano, con la musica in sottofondo.

Fu allora che David si ricordò: la musica. Era come quella suonata al funerale del nonno. Anzi, forse era proprio quella. Una musica per chitarra, energica e un po' dissonante. Che cosa significava? C'era qualche collegamento con i baschi? Forse suo nonno in realtà era basco?

David non l'aveva mai sentito parlare altre lingue che non fossero lo spagnolo o l'inglese. E il loro era un cognome spagnolo al cento per cento: Martinez. Eppure quegli uomini un po' tarchiati assomigliavano al nonno. E al padre di David, tra l'altro.

Un altro enigma. I misteri si moltiplicavano.

Si appoggiò al bancone e ordinò una *cerveza* nel suo spagnolo pietoso. Poi si sedette a un tavolo lì vicino per bersi la birra. Si sentì paralizzato, come un vero idiota. Ma si ricordò anche delle parole del nonno: vai a Lesaka, trova

José Garovillo e chiedigli delle chiese. E così doveva farlo. Farlo e basta.

Si alzò e batté leggermente sulla spalla del tizio più grosso di tutto il locale.

«¿Ola?»

Il tipo lo ignorò.

«Ehm... *Buenos días.*»

Parecchi altri avventori con le facce meditabonde osservarono gli inutili tentativi di David di fare conversazione. I loro volti erano impassibili, ma vagamente minacciosi.

«¿*Buenos días, señor?*»

L'uomo continuò a ignorarlo.

Due avventori ora fissavano David. Iniziarono a fargli domande in tono brusco, nella loro parlata piena di glottidali. Non capiva quello che gli stavano dicendo, così indicò la mappa e riprese a parlare l'inglese.

«Scusate, mi spiace interrompervi ma... Mi spiace sul serio, ma questa mappa... Me l'ha data mio nonno... e mi ha detto di venire qui a vedere... di venire in questi luoghi, guardate. Ariz... kun, Elizondo, giusto? Devo anche trovare un tizio che si chiama José Garovillo. Voi sapete dove posso trovarlo?»

A quel punto l'omaccione si girò e gli disse qualcosa in tono chiaramente offensivo.

David si sentì perduto.

«Ehm... mi spiace, ma... il mio spagnolo è davvero pessimo.»

Ormai lo guardavano malissimo, con un'espressione infuriata. David comprese di avere commesso qualche grosso errore. Si era spinto troppo in là. Non aveva idea del perché o del percome, ma doveva aver fatto qualcosa di estremamente stupido. L'atmosfera si era fatta pesantissima. Avevano anche spento la musica.

Uno di quelli che bevevano sidro stava urlando insulti all'indirizzo di David. Dall'altra parte del locale il barista gli faceva segno con il pollice verso la porta. David sapeva di dover raccogliere il suggerimento. Alzò entrambe le mani e si diresse verso l'uscita.

Ma i clienti del bar si mossero prima.

Tre di loro si alzarono e gli bloccarono la strada, chiudendogli così la via di fuga. Al tizio grande e grosso si era aggiunto un uomo con una camicia di jeans e gli stivali sporchi di fango, e poi un altro con una maglietta senza maniche dei Led Zeppelin e le spalle tatuate.

Oh, Gesù. E adesso?

La cosa migliore sarebbe stata cercare di farsi largo sperando di riuscire a guadagnare l'uscita, la luce, la libertà. Ma David fece un ultimo tentativo per uscire da quella situazione con le parole.

«Ascoltate, vi prego, scusatemi, *por favor.*» Era tutto inutile, ormai balbettava. Uno degli avventori si stava già tirando su le maniche.

«Basta!»

David alzò lo sguardo e vide la ragazza bionda. Si era messa in mezzo, fisicamente, tra David e gli aggressori, e si stava rivolgendo in tono concitato a quegli uomini. Il suo spagnolo era veloce, punteggiato di brevi pause, e aveva un accento piuttosto forte. Parlava troppo velocemente perché David riuscisse a capire qualcosa.

Però il suo intervento sembrò funzionare. Qualunque cosa stesse dicendo, raggiunse il suo scopo. La rabbia degli uomini diminuì sensibilmente, gli sguardi da furiosi diventarono imbronciati, le facce fredde e arrabbiate tornarono nell'ombra. La ragazza l'aveva salvato da un pestaggio coi fiocchi.

David la guardò, lei guardò lui, e poi un punto dietro di lui.

Allora David capì: forse c'era un'altra ragione per cui quei tizi avevano lasciato perdere. Proprio alle sue spalle una figura stava attraversando la stanza. Se la ragazza aveva calmato gli avventori, il nuovo arrivato appena uscito dall'ombra decisamente li intimoriva. Da dove saltava fuori?

Era un uomo alto con la carnagione scura. Aveva la barba lunga, lo sguardo fiero, l'aria aggressiva. Trentacinque anni, massimo quaranta. Un fisico atletico. Chi era? Perché tutti si erano zittiti di colpo?

«Miguel...»

Era il barista, stava farfugliando nervosamente.

«Miguel, ehm... ¿*Dos equis?*»

Miguel ignorò l'offerta. Teneva gli occhi penetranti fissi sulla ragazza bionda e su David. Era molto vicino. Il suo fiato sapeva vagamente di alcol, vino forte oppure brandy. Ma non sembrava ubriaco. Miguel si rivolse alla ragazza. La voce era calma e profonda.

«Amy?»

La risposta della ragazza fu secca. «*Adiós, Miguel.*»

Prese David per mano e cominciò a trascinarlo in direzione della porta. Con decisione, senza perdere altro tempo. Ma Miguel la fermò. Allungò una mano e come se niente fosse prese Amy per la gola. Le dita della ragazza allentarono la presa sulla mano di David.

E poi Miguel la colpì. Con violenza. Un pugno tremendo e brutale in faccia. La ragazza cadde sulle assi di legno del pavimento, tra i mozziconi di sigaretta e i tovagliolini di carta appallottolati.

David restò a bocca aperta. Quell'attacco di violenza improvviso, contro una donna e per giunta esile, era stato così scioccante, così gratuito, così eccessivo da lasciarlo sbalordito. Rimase impalato, senza sapere che cosa fare. Si guardò intorno. Nessuno sembrava intenzionato a intervenire. Alcuni dei clienti si girarono dall'altra parte, scambiandosi deboli smorfie impaurite.

David si lanciò su Miguel. Anche se il basco era più alto e più grosso, non se ne preoccupò. Si ricordò di quando era un ragazzino e le prendeva. L'orfano arrabbiato. Quelli che attaccavano il più debole, o il più fragile. Affanculo.

Piegò un braccio intorno al collo di Miguel e cercò di tirargli un pugno.

Non ci riuscì. Tenere quell'uomo era come stare in groppa a un toro scatenato: l'uomo si raddrizzò, si voltò e lo gettò a terra con disprezzo. David si aggrappò a uno sgabello e si rimise in piedi, ma poi sentì una fitta di dolore, davvero atroce: era stato colpito da qualcosa di metallico.

Mentre il buio calava su di lui, capì che era stato il calcio di una pistola.

4

Simon Quinn pagò il tassista, scese dall'auto e lanciò un'occhiata all'imponente edificio rettangolare in stile georgiano decorato a stucco. La borsa con il portatile gli pesava sulla spalla.

All'esterno della casa in cui era avvenuto l'omicidio la scena era tragicamente banale: due furgoni della polizia parcheggiati davanti; poliziotti in tuta bianca che scaricavano le valigette grigio acciaio con gli strumenti per i rilievi. Le strisce del nastro blu e giallo che isolavano la facciata dell'elegante costruzione londinese sembravano festoni decorativi.

Quinn sentì una punta di apprensione. L'ispettore capo Sanderson aveva descritto l'omicidio dicendo che la vittima era stata «annodata». Che cosa diavolo voleva dire?

Il suo nervosismo era palpabile o meglio, visibile: un leggero tremito delle mani. Aveva visto parecchie scene del crimine nel suo lavoro, i delitti erano il suo pane quotidiano, ma quel termine, «annodata», era insolito. E inquietante.

Passò sotto il nastro della polizia e si trovò di fronte il volto giovane e vivace del sergente Andrew Tomasky, il nuovo sottufficiale di Sanderson. Era un allegro londinese di origini polacche, e Simon l'aveva già incontrato una volta.

«Buongiorno, Quinn.» Tomasky gli sorrise. «Mi sa che ti sei perso il cadavere. L'abbiamo appena portato via.»

«Sono venuto perché mi ha chiamato l'ispettore...»

«Vuoi finire di nuovo sui giornali?» Tomasky si mise a ridere sotto il piacevole sole autunnale. Poi smise di colpo. «Credo che Sanderson abbia qualche foto da mostrarti.»

«Davvero?»

«Sì. E sono piuttosto macabre. Preparati.»

Tomasky stese un braccio attraverso l'ingresso, impedendo fisicamente al giornalista di entrare nell'edificio. Oltre il braccio del sergente Simon scorse due agenti della Scientifica andare e venire da una stanza con le mascherine abbassate sotto il mento.

«Quanti anni aveva la vittima?»

Il poliziotto non spostò il braccio.

«Era anziana. Veniva dal Sud della Francia ed era molto in là con gli anni.»

Simon alzò gli occhi verso gli stucchi della facciata e fece scorrere lo sguardo sull'edificio.

«Un posto niente male per una vecchia signora.»

«Doveva essere ricca.»

«Senti, Andrew, ora mi fai entrare?»

Il sergente Tomasky accennò un sorriso.

«Va bene. L'ispettore è nella stanza sulla sinistra. Stavo solo cercando di... prepararti.»

Il sergente fece segno a Simon di passare e lui s'incamminò lungo il corridoio, dove aleggiava un odore di cera e fiori secchi, mescolato a quello dei gas e dei gel usati dalla Scientifica.

Una voce lo fermò.

«Si chiamava Françoise Gahets. Mai stata sposata.»

Era Sanderson. La sua faccia gioviale solcata dalle rughe spuntava dalla porta della stanza in fondo al corridoio.

«Ciao, ispettore!»

«Hai da scrivere?»

«Sì.» Simon tirò fuori il blocco dalla borsa.

«Come dicevo, la vittima si chiamava Françoise Gahets e non si è mai sposata. Era ricca, viveva da sola... Sappiamo che era in Inghilterra da sessant'anni e che non aveva parenti stretti. È tutto quello che siamo riusciti a scoprire finora. Vuoi vedere la scena del delitto?»

«Certo, a meno che tu non abbia di meglio da propormi.»

Sanderson fece un sorrisetto.

Percorsero insieme il corridoio, e intanto Sanderson proseguì il suo racconto.

«Il corpo è stato trovato ieri dalla donna delle pulizie. Una ragazza estone di nome Lara. È ancora lì che tracanna vodka.»

Entrarono nel salone da una porta secondaria. Un poliziotto della Scientifica vestito di bianco dalla testa ai piedi, compresa la mascherina, si spostò in modo che potessero vedere.

«Qui è dove l'abbiamo trovata. Proprio in questo punto. Il corpo è stato portato via stamattina. Era... era seduta

esattamente qui. Sei pronto a vedere le foto?»

«Sì.»

Sanderson si avvicinò a un tavolino con le rotelle. Prese una busta, la aprì e tirò fuori un mazzetto di fotografie.

La prima mostrava la donna assassinata, completamente vestita, inginocchiata sul pavimento e voltata di spalle. Indossava dei guanti, il che era piuttosto strano. Simon sollevò la foto per confrontarla con la stanza che aveva davanti agli occhi.

Poi si concentrò sull'immagine. Dall'angolazione in cui era stata fotografata la donna sembrava viva, pareva che si fosse inginocchiata per cercare qualcosa sotto la tv o sotto il divano. O almeno sembrava viva se lo sguardo si fermava all'altezza del collo.

Fu la testa a far sobbalzare Simon, fu ciò che l'assassino aveva fatto alla testa. O forse *gli* assassini.

«Ma che...?»

Sanderson gli porse un'altra fotografia.

«Qui abbiamo preso un dettaglio, guarda.»

La seconda foto era stata scattata da pochi centimetri di distanza. Mostrava come tutta la parte superiore del cuoio capelluto della vittima fosse stata asportata, scoprendo le ossa bianche del cranio chiazzate di sangue.

«E ora guarda questa.»

Sanderson gli passò una terza foto.

Ritraeva lo scalpo staccato: un groviglio viscido di pelle raggrinzita e lunghi capelli grigi, abbandonato sul tappeto. Tra i capelli era infilato un bastone, forse un manico di scopa. I capelli erano avvolti intorno al legno, più e più volte, tutti spezzati e ingarbugliati. Annodati.

Simon respirò, molto lentamente.

«Grazie. Si fa per dire.»

Osservò la stanza. Le macchie di sangue sul tappeto erano ancora ben visibili. Era abbastanza ovvio in che modo era stato compiuto l'omicidio. Bizzarro, ma ovvio. Qualcuno aveva costretto la donna a inginocchiarsi vicino alla tv e aveva infilato a forza il bastone in mezzo ai lunghi capelli grigi. Poi aveva cominciato a girarlo, avvolgendovi intorno i capelli sempre più stretti, finché non si erano trasformati in un unico intricato nodo di sangue e dolore. Le radici dei capelli avevano iniziato a lacerare la pelle e, a forza di tirare, alla fine il cuoio capelluto era stato strappato via.

Prese una delle ultime foto. La donna era stata ripresa di fronte, e si vedeva la sua espressione. Le parole che seguirono furono dette di getto, e spontanee.

«Oh, mio Dio.»

La bocca dell'anziana donna era contorta in un urlo potente eppure silenzioso.

Era troppo. Simon lasciò cadere le foto sul tavolino; si girò e andò vicino al camino di marmo. Era vuoto e freddo, c'erano un vaso con alcune piante rinsecchite e la foto di un gruppo di persone anziane. Una statua di gesso decisamente kitsch della Madonna sorrideva dal centro della mensola del camino, vicino a un asinello di ceramica. L'immagine di suo fratello Tim con la bocca spalancata e le mani coperte di sangue si affacciò all'improvviso alla mente di Simon.

Lui la scacciò e si voltò.

«E così, ispettore... A giudicare da quel manico di scopa si direbbe che abbiano continuato ad avvolgerci i capelli finché il cuoio capelluto non si è staccato, giusto?» disse.

Sanderson annuì.

«Già. Si chiama annodamento.»

«Come fai a saperlo?»

«È una forma di tortura. La si usa da secoli, a quanto pare.» Gettò un'occhiata verso la porta. «Tomasky ha fatto qualche ricerca, da bravo ragazzo diligente. Mi ha detto che l'annodamento era usato sulle zingare. E anche durante la rivoluzione russa.»

«E quindi...» Simon ebbe un brivido pensando al dolore provato dalla donna. «Quindi è morta per lo shock?»

«Oh, no, l'hanno garrottata. Guarda qua.»

Un'altra foto. La penna di Sanderson indicava il collo della donna. Quando il giornalista si avvicinò riuscì a vedere alcune leggere lesioni rosse.

Era un enigma dai contorni tanto orribili quanto, all'apparenza, incomprensibili. Simon fece una smorfia di disgusto e chiese: «Questo mi disorienta un po'. Chiuso sia stato, prima l'ha torturato. E poi l'ha uccisa come un professionista. Perché?»

«E chi lo sa», rispose Sanderson. «Non è un omicidio qualunque, te l'avevo detto. E c'è dell'altro: non hanno rubato nulla.»

«Come, scusa?»

«Al piano di sopra ci sono dei gioielli. Non sono stati neanche sfiorati.»

Si diressero verso la porta. Simon sentiva il bisogno pressante di uscire da quella stanza. Sanderson continuò a parlare.

«Allora, Quinn, tu sei un buon giornalista. Sei il numero sette tra i cronisti di nera inglesi.» Il sorriso si spense. «Non sto scherzando, amico mio. È per questo che ti ho fatto venire, so che hai un debole per le storie di sangue e di mistero. Ecco, se riesci a venire a capo di *questo* mistero, faccelo sapere.»

5

Quando David tornò in sé, ancora stordito e intontito, erano entrambi all'aperto vicino alla porta del bar, sotto il sole di montagna. La fronte della ragazza sanguinava, ma non molto. Era lei che lo stava scuotendo per svegliarlo.

Sopra di loro apparve un'ombra. Era il barista. Si dondolava nervosamente da un piede all'altro, con un'espressione in cui si mescolavano compassione e paura.

Parlò in inglese. «Amy, io tiene dentro Miguel ma... ma tu andare, tu deve andare, andare subito.»

La ragazza annuì.

«Sì, lo so.»

Per la seconda volta la ragazza bionda prese la mano di David. La tirò per aiutarlo ad alzarsi. Appena fu in piedi, lui si toccò i muscoli e le ossa della faccia. Facevano un po' male, ma non c'era niente di rotto. Aveva un po' di sangue rappreso sulle dita, perché aveva cercato di proteggersi, e proteggere la ragazza.

«Sei matto.» Lei scosse la testa. «Grazie per averci provato, ma sei un pazzo.»

«Mi spiace.» David era completamente disorientato. La ragazza era inglese. «E comunque sei stata tu a salvarmi, prima. Ma... non capisco. Che cos'è successo dentro il bar?»

«Miguel. Era Miguel.»

Quello lo sapeva già.

La ragazza lo trascinò lungo le strade silenziose di Lesaka. Passarono davanti a piccoli ristoranti che reclamizzavano *raciones* e *gorrin* e a tranquille case di pietra con le torri.

David osservò la sua salvatrice. Doveva avere ventisette o ventotto anni, con un viso deciso ma molto grazioso, nonostante i lividi e il sangue.

Lei non smetteva di incalzarlo.

«Dai, su, corri. Dove hai la macchina? Io sono venuta in autobus. Dobbiamo andarcene da qui prima che Miguel si arrabbi sul serio. Per questo ti ho trascinato via.»

«Vuoi dire che non era... arrabbiato sul serio?»

Lei scosse la testa.

«Quello non era nulla.»

«Scusa?»

«Non hai mai sentito parlare di Miguel? O di Otsoko?»

«No.»

«Otsoko in basco vuol dire 'lupo'. È il suo nome in codice. Il suo nome all'interno dell'ETA.»

David non si fermò ad aspettare altre spiegazioni. Corse fino alla macchina e saltarono dentro.

Guardò la ragazza seduta al suo fianco. «Dove andiamo? In che direzione?»

«Verso qualunque paese che non sia Lesaka. Vai da quella parte, verso Elizondo. Lì c'è casa mia.»

David accese il motore e si allontanarono a tutta velocità. Dopo un po', Amy disse: «Qui siamo al sicuro». Lo guardò con attenzione. «E possiamo cercare di darti una sistemata, hai ancora un aspetto terribile.»

«E tu, allora?»

Lei fece un breve sorriso. «Vai da quella parte.»

David girò il volante, con i nervi scossi all'idea di Miguel, «il Lupo». Il barista e i clienti del bar erano evidentemente riusciti a dissuadere Miguel dal compiere altri atti violenti, ma il Lupo avrebbe potuto cambiare idea.

Il Lupo?

David uscì velocemente dalla città oltrepassando il comando di polizia spagnola e l'ultima casa di pietra. Tutti quei rompicapo lo mettevano in agitazione. Che cos'era successo al bar? Chi era Miguel? Chi era quella ragazza?

Una cosa era certa: la ragazza era inglese.

Che cosa ci faceva lì?

Mentre sfrecciavano lungo la strada stretta, attraverso la campagna boscosa, capì che avrebbe dovuto farle delle domande, che lei spontaneamente non gli avrebbe detto più di tanto. E così iniziò a chiedere. Quando la ragazza si girò la luce del sole le chiazzò il volto, ombre in chiaroscuro che nascondevano i lividi. La prima domanda era anche la più ovvia.

«Immagino che andremo alla polizia, giusto? A raccontare tutto quello che è successo.»

Rimase stupefatto quando lei scosse la testa.

«No. Non possiamo. Non possiamo e basta. Mi spiace, ma io con questa gente ci lavoro, ci vivo. Si fidano di me. Questo è territorio dell'ETA, mentre la polizia è spagnola. Qui nessuno si rivolge alla polizia.»

«Ma...»

«E poi cosa gli racconto, eh?» I suoi occhi blu brillavano. «Cosa gli dico, che un tizio mi ha picchiata in un bar? Mi chiederebbero chi è stato... e io dovrei dire che è stato il Lupo. E così tradirei uno degli eroi dell'ETA, uno dei combattenti più famosi.» Il suo viso lasciava trasparire la preoccupazione. «E non credo che mi convenga, non se voglio continuare a vivere. Non nel bel mezzo di Euskadi»

David annuì lentamente, accogliendo la spiegazione. Ma quelle risposte portavano a nuove domande: lei lavorava con quelle persone? In che modo? Dove? E perché?

Le chiese, con una domanda diretta, di parlargli di lei. La ragazza si voltò dall'altra parte, a guardare i fertili campi verdi.

«Vuoi che ne parli proprio ora?»

«Ho un sacco di domande da farti. Perché non adesso?»

La ragazza fece una pausa, poi disse: «Okay, okay, hai cercato di salvarmi la vita, forse meriti di sapere qualcosa».

Il suo viso sottile assunse un'espressione determinata. Iniziò a raccontare.

Si chiamava Amy Myerson, era ebrea e aveva ventotto anni. Veniva da Londra, dove aveva studiato e si era laureata in lingue straniere. Lavorava all'università di San Sebastián, dove insegnava letteratura inglese ai giovani baschi. Si era sistemata nel Paese basco dopo un paio di anni passati a girare il mondo con lo zaino in spalla. «Così mi sono ritrovata qui, in mezzo alle foreste e alle acciaierie.» La luce del sole che filtrava dagli alberi riempiva il parabrezza di riflessi. «Poi sono rimasta coinvolta nella lotta per l'indipendenza. Ho conosciuto un po' di gente del Batasuna, il braccio politico dell'ETA. Io non condivido la violenza, ovviamente, ma credo nell'obiettivo finale. La libertà dei baschi.» Stava di nuovo guardando fuori dal finestrino. «Perché non dovrebbero essere liberi? I baschi occupano queste terra da prima di chiunque altro. Forse addirittura da trentamila anni. Sperduti nelle valli isolate della Navarra.»

Stavano percorrendo l'autostrada della valle del Bidasoa e giganteschi camion carichi di blocchi di cemento li superavano a tutta velocità. Amy gli indicò la direzione da seguire.

«Gira a destra.»

David annuì, con il labbro inferiore tremante. Gli doleva la mandibola, nel punto in cui era stata colpita dal calcio della pistola. Ma era praticamente sicuro di non aver niente di rotto. Era una vita che badava a se stesso, da quando era orfano, ed era diventato un buon giudice delle proprie condizioni fisiche. Si sarebbe rimesso in fretta. Ma lei?

Amy lo stava fissando.

«Questo è quanto. La mia autobiografia, diciamo, anche se non è un bestseller. E tu invece? Raccontami la tua, di storia.»

Era una richiesta legittima, anche lei doveva sapere.

Le fece un rapido quadro della situazione strana e un po' inverosimile in cui si era venuto a trovare. La sua storia familiare, il lascito di suo nonno, la mappa e le chiese. Gli occhi azzurri di Amy si spalancarono mentre ascoltava.

«Due milioni di dollari?»

«Due milioni di dollari.»

«Oh, Cristo. Come vorrei che qualcuno mi lasciasse due maledetti milioni di dollari!» Poi si portò una mano davanti ai denti perfettamente bianchi. «Oddio, scusami. Tu hai appena perso tuo nonno. Scusa, ho detto una cosa stupida. Mi spiace... Sono ancora un po' sottosopra, scusami.»

«Non preoccuparti, ti capisco.» David non si era offeso. Lei l'aveva appena salvato da un bel pestaggio, se non peggio, tanto quanto lui aveva salvato lei. Gli vennero in mente gli occhi scuri di Miguel che lo fissavano minacciosi.

«Qui a sinistra.»

David obbedì e si ritrovarono su una strada molto meno trafficata. Scorse un'ampia e maestosa vallata, e sullo sfondo le montagne avvolte da una foschia azzurrina con le cime appena spruzzate di neve.

«Questa è la valle del Baztán», disse Amy. «È bellissima, vero?»

Aveva ragione, era davvero stupenda. Quella vista lasciò David di stucco: le mucche pascolavano immerse nell'erba fino alle ginocchia alla luce dorata del riflesso del fiume e le foreste sonnolente si stendevano fino all'orizzonte.

Dopo dieci minuti di quello spettacolare panorama pirenaico oltrepassarono un'officina per trattori e un supermercato della Lidl ed entrarono infine in una piccola cittadina con edifici dall'aria signorile e piccole panetterie, con il mormorio dei ruscelli di montagna che scorrevano al di là dei giardini delle antiche case di arenaria. Erano a Elizondo.

La casa di Amy era in un quartiere moderno poco distante dalla via principale. Lei aprì la porta e lo invitò a entrare. Le finestre dell'appartamento erano alte e c'era un'ottima vista sui Pirenei che circondavano la valle. Le

pendici erano chiazzate di ghiaccio e nebbia e le cime azzurre incombevano. Quei monti sembravano una fila di mafiosi dal barbiere, coperti dagli asciugamani bianchi fino al collo.

Una fila di assassini.

Mentre Amy trafficava in cucina, lui continuava a pensare a Miguel. Otsoko, il Lupo. Alla forza tremenda dei suoi muscoli, alla figura alta e scura, alla profondità del suo sguardo. Cercò di smettere di pensarci. Osservò l'appartamento. Le pareti erano quasi spoglie, ma gli scaffali erano pieni dei pesi massimi della letteratura: Yeats, Hemingway, Orwell. C'era un corposo volume intitolato *La poesia della violenza*.

Che cosa insegnava Amy ai ragazzi dell'università di San Sebastián?

Poi David si voltò: la ragazza era lì con fazzoletti di carta, qualche asciugamano, della pomata antisettica e una bacinella piena di acqua calda. Si sedettero sul pavimento di legno e si pulirono le ferite a vicenda. Lei gli tamponò il labbro con un asciugamano bianco, e quando lo ritirò era macchiato di rosso e marrone per via del sangue rappreso.

«Ahia!» disse lui.

«Non è niente di grave, non ti preoccupare» lo rassicurò lei. Strizzò l'asciugamano nell'acqua formando soffici fiori cremisi con il sangue. Poi aggiunse: «Potremmo anche andare dal dottore, ma magari ci tocca aspettare sei ore per farci dare un punto. Direi che non è il caso».

Lui annuì. La ragazza aveva un'espressione seria e impassibile, quasi severa. Immaginò che ci fossero ancora molte cose che lei non gli aveva detto, ma in fondo lui non le aveva ancora fatto la domanda più importante, quella davvero dirimente: perché Miguel l'aveva assalita, così all'improvviso e con tanta rabbia?

«Okay, Amy, lascia che ti dia una mano.» Prese un asciugamano pulito e lo inumidì nell'acqua calda. Lei sporse il viso in avanti, con gli occhi chiusi, e lui cominciò a tamponare e a lavarle via il sangue dall'attaccatura dei capelli. Al contatto con l'acqua lei sussultò ma non disse nulla. Mentre le puliva la ferita le rivolse altre domande.

«Vorrei che mi spiegassi qualcosa in più su quello che è successo in quel bar.»

«Dimmi.»

«Quello che non capisco è... Non era solo quell'uomo, Miguel. Tutto il locale era pronto a darmi addosso. Ma che cos'ho fatto di sbagliato? Perché tutta quella gente si è così arrabbiata? Ho solo fatto un paio di domande.»

Amy teneva la testa piegata in modo da permettergli di pulirle la fronte. Rimase un istante in silenzio, poi disse: «Il punto è questo. Lesaka è uno dei centri più nazionalisti di tutto il Paese basco. Fiero e pieno d'orgoglio».

David annuì e prese qualche fazzoletto di carta, poi cominciò a ripulire il profondo taglio che però non sanguinava più.

«Vai avanti...»

«E poi ci sono l'ETA, i terroristi, gli amici di Miguel.» Aggrottò le sopracciglia. «Hanno ucciso dei soldati della Guardia Civil, un paio di settimane fa. Cinque morti a San Sebastián, in un terribile attacco dinamitardo. Come conseguenza, la polizia spagnola ha sparato a quattro militanti dell'ETA, ammazzandoli. Secondo il governo stavano anche loro piazzando una bomba. Per i baschi, invece, è stata una rappresaglia a sangue freddo.»

«Ah.»

«Ecco perché c'è polizia dappertutto. È un momento di grande tensione. La polizia spagnola sa essere molto violenta quando ha a che fare con l'ETA. È un circolo vizioso.»

David si allontanò per esaminare il risultato del suo lavoro sulla ferita. Sarebbe passato tutto, e valeva anche per lui. Ma aveva notato qualcosa di insolito, qualcosa che non era del tutto a posto.

Quando aveva lavato via il sangue dalla fronte di Amy aveva visto una cicatrice. Una cicatrice strana, dal disegno complesso: tagli profondi ma che sembravano decorativi. Formavano archi, nascosti sotto i capelli biondi.

Non disse nulla.

Una volta che le sue ferite furono medicate, Amy si mise comoda. Teneva le gambe incrociate, con i jeans e le scarpe da ginnastica, e aveva le mani appoggiate sul pavimento nudo.

«E così vuoi sapere che cos'hai fatto di sbagliato, giusto?»

«Sì.»

«Andiamo per ordine. Tanto per cominciare, hai chiesto a quegli uomini di parlare spagnolo in una zona in cui ci si accanisce a parlare praticamente solo basco. Non è stata una grande idea. Ricordati le tensioni politiche che ti ho spiegato prima.»

«Sì, certo. E poi?»

«E poi... be'... c'è un'altra cosa.»

«Quale?»

«Poi, come se non bastasse, hai detto una cosa molto provocatoria.»

«Io?»

«Hai fatto il nome di José Garovillo. È stato quando hai pronunciato quel nome che sono intervenuta tentando di

aiutarti. Ho detto che ti conoscevo, e che eri un perfetto idiota, e che dovevano avere compassione di te.»

«Ah. Grazie mille, molto gentile.»

«Ho dovuto dirlo. Perché quando ti ho sentito fare il nome di José ho capito che ti eri cacciato in un grosso guaio.»

«Ma... chi sarebbe quest'uomo?»

Amy fissò la bacinella piena di acqua tiepida.

«Non lo sai?»

David si sentiva sempre più stupido, e sempre più frustrato.

Amy spiegò: «Ormai José Garovillo è molto anziano, ma da queste parti è famoso».

«Vuoi dire che lo conosci? Puoi aiutarmi a trovarlo?»

«Lo conosco bene. Posso mandargli un'e-mail oggi e parlargli di te, se vuoi.»

«Ma... Fantastico, è fantastico!»

«Aspetta.» Amy alzò una mano per interromperlo, senza sorridere. «Ascolta bene. Da queste parti tutti conoscono Garovillo. È un'icona culturale, uno degli intellettuali che ha contribuito alla rinascita del linguaggio e della cultura baschi. Stiamo parlando degli anni '60, '70. Negli anni '60 era anche un membro dell'ETA.»

«È famoso? Ma l'ho cercato su Internet, e non ho trovato niente!»

Amy rispose: «È famoso solo tra i baschi. E nell'ETA lo chiamavano José e basta. Non vedrai mai il suo nome scritto per intero... Quelli dell'ETA preferiscono mantenere un profilo basso. E Garovillo è stato un radicale da sempre: durante la guerra è stato fatto prigioniero dai tedeschi, nell'Iparralde».

«Come, scusa?»

Lei si girò e con la mano fece un segno verso la finestra.

«Laggiù, dall'altra parte. Il Paese basco in territorio francese, al di là delle montagne. E non basta. Nel 1970 è stato anche arrestato e torturato da Franco, e poi dai socialisti. Anni fa andava spesso a bere qualcosa al bar Bilbo. È un uomo piuttosto famoso... o, se preferisci, famigerato.»

La faccia della ragazza si fece seria. «E il figlio non è certamente un motivo secondario.»

«Non capisco...»

«Suo figlio si chiama Miguel.»

«Il tizio che ci ha aggrediti...»

«È il figlio di José. Il Lupo è il figlio di José Garovillo.»

6

David prese una camera in un albergo alla periferia di Elizondo, in attesa di vedere cosa sarebbe successo dopo l'e-mail di Amy a José. L'hotel Gernika non era niente di speciale. Aveva una piccola piscina, una sala per la colazione piuttosto modesta e ospitava molti coriacei anziani francesi che passavano le vacanze a girare in bicicletta, inguainati in pantaloncini di lycra pericolosamente attillati. Ma a David andava più che bene.

Con i soldi di cui disponeva, quella ricchezza cui non si era ancora abituato, avrebbe potuto alloggiare nel miglior albergo della Navarra, ma non gli sembrava la cosa più prudente da fare. Non voleva dare nell'occhio. Anonimo e inosservato: un turista come tanti in un albergo gradevole ma ordinario. Così prese i bagagli e si sistemò nella camera. Passò il resto della giornata a guardare fuori dal balconcino, osservando le montagne. Sembrava che i ghiacciai e le cime luccicassero, con l'aria di chi la sa lunga e osserva indisturbato gli eventi, da lontano.

Quel giorno faceva un caldo soffocante. Verso sera David decise di fare una nuotata: si incamminò nel giardino dell'hotel e si spogliò, restando in pantaloncini, poi si tuffò nell'acqua azzurra e invitante della piscina. Tornò in superficie boccheggiando: l'acqua era gelata, arrivava direttamente dalle montagne e non era stata riscaldata.

Tremava e il cuore gli batteva all'impazzata: una metafora perfetta della situazione in cui si trovava. Tre settimane prima era un pendolare annoiato e indifferente, di quelli che leggono il giornale sul treno, prendono il caffè alla macchinetta dell'ufficio, annegati nella routine quotidiana del nulla totale. Appena arrivato nel Paese basco, si era ritrovato immerso nel mistero, nella stranezza, nella violenza. Eppure tutto questo gli piaceva. Uno shock, certo, ma corroborante, ritemprante, vivificante. Come tuffarsi in una piscina piena d'acqua di montagna gelata. Faceva fremere tutto il corpo.

Sono vivo.

Il giorno dopo Amy lo chiamò. Le era venuta un'idea. Pensava che David avrebbe dovuto pubblicare la sua storia, per cercare di risolvere il rompicapo. Amy conosceva una giornalista locale disposta a scrivere un articolo; secondo lei, più gente fosse venuta a conoscenza delle domande, maggiori sarebbero state le probabilità di trovare alcune delle risposte.

David era abbastanza d'accordo con quell'idea, sebbene avvertisse una leggera riluttanza.

Si incontrarono nel sobrio e immacolato appartamento della giornalista, Zara García, una ragazza con i capelli scuri che in un attimo scrisse il pezzo sul suo portatile. L'articolo comparve in un quotidiano spagnolo meno di dodici ore dopo. Fu subito selezionato e tradotto da alcune agenzie di stampa di lingua inglese. Quando David lo lesse, sul suo portatile, si trovava con Amy in un piccolo bar dotato di connessione wi-fi vicino alla piazza principale di Elizondo. Era ansioso e insieme eccitato. Il titolo diceva: «Una strana eredità: un enigma basco da due milioni di dollari». C'era una foto scattata da Zara che ritraeva David con la mappa in mano. Il giornale pubblicava anche un indirizzo e-mail dove contattare David, nel caso in cui qualcuno avesse avuto informazioni utili.

La giornalista aveva ommesso la parte relativa a José Garovillo: gli aveva spiegato che, dato il clima politico, sarebbe stata una mossa troppo aggressiva e provocatoria. Mentre leggeva il pezzo, David decise che quell'omissione era stata decisamente una buona idea: sentiva di essersi già scoperto eccessivamente con quell'articolo. E se Miguel l'avesse letto?

Chiuse il portatile e guardò Amy, che indossava una giacca viola e un paio di jeans elegantemente attillati. Lei ricambiò lo sguardo, in silenzio, con i suoi grandi occhi azzurri. In quel momento lui sentì di colpo la stranezza della situazione, un brivido inspiegabile in una giornata molto calda. Da una parte erano in qualche modo amici, costretti a far causa comune da quella scena orribile e spaventosa del bar Bilbo. Dall'altra parte non lo erano affatto, erano totalmente estranei. C'era qualcosa di stonato.

O forse era solo il rumore a innervosirlo. Lo schiocco secco della palla e le risate dei bambini che nella piazza giocavano alla pelota, lo sport tradizionale basco, si sentivano distintamente. Tiravano la pallina dura contro un muro alto. Il rumore era ripetitivo, e piuttosto forte. Lei si voltò a guardarlo.

«Ce ne andiamo da qualche altra parte?»

«Se hai tempo...»

«Vacanza accademica. E mi piacerebbe darti una mano, mentre i miei studenti se ne vanno in giro a sparare alla polizia.» Sorrise alla sua reazione spaventata. «Ehi, era solo una battuta. Dove ti piacerebbe andare?»

«Vorrei cominciare a visitare le chiese. Quelle della mia mappa.»

«Va bene.»

«Ma prima... mi piacerebbe andare in un posto dove mi diano da bere qualcosa di serio.» La guardò a lungo, poi confessò: aveva ancora i nervi a fior di pelle, si sentiva addosso la paura e i postumi dell'aggressione di Miguel.

«Parliamone davanti a un bicchiere», disse lei.

Dopo qualche minuto di macchina arrivarono in un villaggio piccolo e silenzioso. Sul cartello c'era scritto «Irurita». Fuori dai caffè qualche vecchietto sonnecchiava sotto il berretto. Parcheggiarono vicino alla chiesa e camminarono fino a un locale, dove si sedettero al riparo di un tendone. L'aria limpida di montagna era fresca, il sole caldo. Amy ordinò delle olive e una bottiglia di vino bianco locale, che chiamò *txakoli*, servito freddo.

La cameriera li servì al tavolo immerso nell'ombra con gentile prontezza.

Amy cominciò a parlare: «Non mi hai fatto la domanda più ovvia».

David esitò, l'espressione della ragazza era decisamente seria.

«È meglio che tu lo sappia, se devo presentarti a José.»

David bevve un sorso di quel vino fresco e annuì. «D'accordo, se proprio insisti: perché Miguel ti ha aggredita? È spuntato fuori dal nulla e poi... ti ha picchiata. Perché?»

La risposta di lei fu immediata: «Mi odia».

«E perché?»

Amy giunse le mani, come per pregare. «Quando arrivai nel Paese basco ero... te l'ho detto, ero molto interessata all'ETA. Alla lotta per l'indipendenza. Pensavo che fosse una causa giusta per cui combattere, per un popolo così antico. Ho persino simpatizzato con i terroristi. Per un po'. Diciamo pochi mesi.»

«E poi?»

«E poi ho conosciuto José. Il grande José Garovillo. Siamo diventati buoni amici, mi diceva dove andare a comprare i migliori *pintxos* della Biscaglia. Mi ha raccontato tutto. Mi ha detto di aver rinunciato alla violenza dopo la caduta di Franco. Diceva che il terrorismo era un vicolo cieco per il popolo basco, ora che la Spagna era una democrazia.»

«Però suo figlio...»

«Era in totale disaccordo. Ovviamente.» Guardò David negli occhi. «Ma poi José mi trovò un lavoro, come insegnante d'inglese all'università. Vedi, parecchi dei ragazzi che seguono le mie lezioni hanno idee estremiste, arrivano dai quartieri poveri di Vitoria e di Bilbao, sono pronti a morire per la causa dell'ETA. E le ragazze sono anche più feroci dei ragazzi. Sono killer in minigonna.»

Le sue labbra erano rosa e umide per via dello *txakoli*. «Ritengo mio dovere allontanarli dall'ETA, dalla violenza e dall'autodistruzione del terrorismo. Così insegno loro la letteratura della rivoluzione: Orwell e la guerra civile; Yeats e la rivolta irlandese. Cerco di parlare anche degli aspetti tragici delle lotte violente e nazionaliste, oltre che di quelli romantici.»

«Ed è per questo che Miguel ti odia, vero? Pensa che tu lavori contro l'ETA.»

«Esatto. Sapevo che era all'estero da un po', anche se avevo sentito voci secondo cui era tornato. Ma pensavo di non correre rischi andando a salutare i miei vecchi amici del Bilbo. Lui probabilmente era già nel bar, se ne stava in una delle sale sul retro, con i suoi compagni dell'ETA...»

«E poi ha sentito litigare...»

«Già. Ed è venuto lì. Mi ha vista. Con te.» Fece una smorfia. «E si è esibito nella sua specialità.»

Era una buona spiegazione, anche se non del tutto convincente. David sentiva ancora l'eco di qualcosa di non detto, come un'ombra scura sull'immagine. Che cosa Amy non gli stava dicendo? Che cos'era quella cicatrice sul cuoio capelluto?

La cameriera posò una ciotola di olive sul tavolo e lui smise di pensare.

«*Gracias*», disse David. La ragazza annuì, accennò un inchino e rispose con il solito accento pesantemente gutturale: «*Kakatazjaka* ». Poi fece un cenno di saluto a un amico dall'altra parte della piazza acciottolata e tornò dentro il bar.

«Sai, è buffo», osservò David girandosi verso Amy. «Non ho ancora sentito parlare in basco. Neanche una parola.»

«Come, scusa?»

«Sono nel Paese basco già da due giorni. Ho visto ovunque scritte in basco. Ma non ho sentito ancora nessuno che lo parla.»

Lei lo guardò da sotto la frangia bionda, come se fosse un po' rincretinito.

«Guarda che la cameriera ha appena parlato in basco.»

«Ah... davvero?»

«Già.»

Amy si era tolta il giubbotto; David osservò i capelli dorati che le cadevano sulle braccia abbronzate mentre si allungava a prendere il vino.

«E anche quelli che erano nel bar di Lesaka», disse, mentre vuotava il bicchiere. «Parlavano basco. Per questo si sono arrabbiati quando hai provato a parlare spagnolo.»

David prestò ascolto alla ragazza che chiacchierava... *Kakatazjaka* .

Amy aveva ragione, quello era di sicuro basco. Eppure fino a quel momento gli era sembrato soltanto uno spagnolo molto gutturale. E l'aveva sentito per tutto quel tempo senza rendersene conto.

«Non preoccuparti», disse lei. «Quando sono venuta qui la prima volta ci ho messo un po' a capire che intorno a me parlavano tutti basco. Pensavo che fosse spagnolo parlato con un accento tremendo.» Ora guardava più lontano, verso la chiesa con i muri bianchi di calce. «Credo sia perché il basco è così strano, e orecchie e cervello non riescono a capire fino in fondo quello che sentono.»

«Hai imparato un po' a parlarlo?»

«Ci ho provato, altroché! Ma è quasi impossibile. Ha dei casi stranissimi, una sintassi tutta speciale.» Sollevò il mento. «Ti faccio un esempio, tanto per capire che follia è il basco. Qual è la prima frase che impari di una lingua straniera?»

«'Parli inglese?」

«Spiritoso. E poi?»

«'Vorrei una birra.'»

«Esatto. *Une bière, s'il vous plaît. Ein Bier, bitte.*»

«E come si dice in basco: 'Vorrei una birra'?»

Amy lo guardò negli occhi.

«*Garagardoa nahi nuke*, che letteralmente significa 'Una birra è data a me?」

Rimasero per un po' lì seduti, immersi in un silenzio profondo, eloquente. Poi una raffica di vento scosse il tendone. David guardò verso sinistra: da ovest si stavano avvicinando veloci alcune nuvole e altre, più minacciose, scendevano lungo le pendici dei Pirenei, come una giacca di montone che scivola lentamente giù dalle spalle.

«Va bene», disse David. «Come facciamo a essere sicuri che adesso Miguel non salti fuori e si metta a seguirti? Per poi magari picchiarti. Non capisco, sembri così calma... O comunque abbastanza calma.»

«Era ubriaco. Mi aveva picchiata solo un'altra volta, prima.»

«L'aveva già fatto?»

La ragazza arrossì. Poi aggiunse, in fretta: «Di solito se ne sta a Bilbao, o a Baiona, insieme agli altri capi dell'ETA. Raramente si fa vivo nella Navarra, dove potrebbero vederlo. Siamo solo stati molto sfortunati. E comunque non permetterò a quel bastardo di darmi la caccia.»

Pronunciò le ultime parole in tono di sfida: il naso sottile rivolto verso l'alto e gli occhi spalancati e pieni di rabbia.

David colse la determinazione e la convinzione con cui era stata pronunciata quella frase, ma si sentiva lo stesso inquieto e nervoso. Solo per il fatto di starsene lì seduto a godersi la fresca brezza autunnale, senza far niente di particolare.

«Okay, andiamo a vedere le chiese della mia mappa.»

Amy annuì e si alzò. Mentre salivano in macchina le prime goccioline di pioggia cominciarono a bagnare il parabrezza.

«In autunno il tempo cambia di colpo.»

Il rumore della pioggia sul tettuccio sembrava il tamburo di una majorette. David aprì il vano portaoggetti e tirò fuori la preziosa mappa che lo aveva indotto ad attraversare mezzo mondo. Dopo averla spiegata con grande cura, la mostrò a Amy.

Mentre lei passava le dita sugli asterischi, lui notò che aveva le unghie rosicchiate.

«Comincerei da qui, da Arizkun.»

«Ci sei già stata?»

«Ne ho sentito parlare. È uno dei villaggi baschi più tradizionali. È in montagna.» Lo guardò negli occhi. «Ti ci posso guidare.»

David fece inversione. Seguì le indicazioni precise di Amy, in direzione della Francia e della frontiera, verso le montagne dall'aria torva e la terra oltre i Pirenei.

Man mano che salivano, i villaggi diventavano sempre più rari. Fantasmi di nebbia aleggiavano sui prati scoscesi e lasciavano dietro di sé malinconiche scie di foschia, come vessilli di un esercito spettrale sul punto di scomparire.

«Siamo proprio vicini al confine...» disse lei. «Qua di solito ci venivano i contrabbandieri. E i ribelli. Le streghe. I terroristi.»

«Da che parte andiamo?»

«Di là.»

Amy gli indicò una piccola uscita tortuosa segnalata da un minuscolo cartello, appena visibile attraverso la nebbia.

La strada per Arizkun era ancora più stretta: erano circondati da alte pareti di roccia e da grossi massi, quasi che la

natura volesse spaventare gli uomini minacciandoli con la sua possenza. Verso ovest si allungavano altre cime, come se le vette si stessero ritirando nella foschia.

«Se la giornata è serena si riesce a vedere la Francia», disse Amy.

«Io già faccio fatica a vedere questa maledetta strada.»

Stavano entrando nella piazzetta di un villaggio tipicamente basco. C'era il classico quadrato per la pelota, diversi edifici di pietra e un palazzo più grande, anch'esso in pietra e decorato con uno stemma araldico scolpito. Raffigurava un dragone alato, con una malefica coda arrotolata e artigli simili a lunghe unghie femminili.

Il villaggio era deserto e desolato. Parcheggiarono vicino al palazzo, ricoperto di graffiti inneggianti all'ETA, e scesero dall'auto.

Eusak Presoak! Eusak Herrira!

Al di sotto di quello slogan c'era un altro graffito. Era scritto nel classico carattere basco tutto a spigoli, e la parola era inconfondibile.

Otsoko.

Di fianco alla parola c'era una testa di lupo stilizzata, dipinta con l'aiuto di uno stencil.

Il Lupo.

Amy era al fianco di David e osservava il graffito.

«Molti ragazzi lo venerano...» disse.

«E perché?»

«Perché è assolutamente spietato. Un killer astutissimo, che va dove vuole e nessuno può catturare.»

Stava tremando visibilmente. Poi aggiunse: «E loro ammirano la crudeltà. È ovvio.»

«Miguel è... particolarmente crudele?»

«È un artista della crudeltà. La mette in musica, in versi. Ne trae piacere. Gli spagnoli torturano gli estremisti baschi, e Miguel li tortura a sua volta. La polizia se la fa sotto a causa sua. Persino quelli dell'antiterrorismo.»

Amy si protese per guardare i graffiti. David le chiese: «Che genere di torture?»

La frangia bionda della ragazza era umida per la nebbia.

«Una volta ha sciolto un soldato della Guardia Civil nella calce viva.»

«Per far sparire il cadavere?»

«No. Miguel l'ha infilato dentro vivo, sepolto fino al collo. In pratica l'ha sciolto vivo.»

Si mise a camminare rapidamente, e David si sforzò di starle dietro. Percorsero un vicolo con il selciato di pietra tra due vecchie case basche. David si guardò intorno e vide porte di legno decorate con girasoli marroni e pieni di spine, inchiodati brutalmente nel legno. Alcuni cespugli di cardo sul ciglio della strada erano stati sagomati in forma umana. Manichini di cardo.

Il silenzio del villaggio era inquietante. Mentre camminavano in mezzo alla foschia l'unico rumore che sentivano era quello dei loro passi.

«Dove diavolo sono finiti tutti?»

«Ammazzati. Morti. O scappati in America.»

Erano arrivati all'estremità del vicolo. Le case erano finite ed erano circondati dalle rocce e dalla boscaglia.

Da qualche parte, oltre quei boschi, c'era la Francia, e c'era l'oceano. E c'erano le città e i treni e gli aeroporti.

Da qualche parte.

All'improvviso dalla foschia emerse una chiesa. Grigia, di pietra, molto vecchia. Era appollaiata a mezza costa di una scarpata avvolta nella nebbia. Le vetrate avevano un aspetto desolato, tutto l'insieme era austero.

«Non è molto accogliente. Questa sarebbe la casa di Dio?»

Amy spinse un cancello di ferro arrugginito e lo aprì. «Le chiese qui sono spesso così. Di solito le costruiscono su siti preesistenti. Pagani. Forse per l'atmosfera.»

David si fermò, perplesso. Lungo il vialetto che conduceva alla porta della chiesa erano sistemate delle strane pietre circolari, sembravano stare in equilibrio su una base quadrata. Su di esse era inciso il *lauburu*, la svastica strana ed eterea. David non aveva mai visto delle lapidi circolari come quelle.

«Proviamo a entrare», disse.

Proseguirono sull'acciottolato scivoloso fino a raggiungere la semplice porta di legno della chiesa. Era nera, vecchia, bagnata e... chiusa a chiave.

«Maledizione.»

Amy si diresse a sinistra, per girare intorno alla chiesa. Camminava avvolta nella nebbia. David la seguì. C'era una seconda porta, più piccola. Lei provò ad abbassare la maniglia arrugginita e la porta si aprì. David sentiva l'umidità che gli lambiva il collo. Faceva freddo ormai, ed era buio. Decise di entrare.

L'interno della chiesa era però altrettanto sgradevole dell'esterno. Scuro e umido, con le file dei banchi di legno grezzo. C'era un intenso fetore, dovuto all'acqua dei fiori che marciva. Cinque vetrate istoriate filtravano la luce che

proveniva dall'esterno, fredda e nebbiosa.

«Ecco una cosa singolare», disse Amy indicando in alto. In una delle vetrature erano raffigurati un enorme toro, un albero che bruciava e una casa basca bianca. Sempre indicando la vetratura, lei iniziò a spiegargli cosa rappresentassero.

«I baschi sono molto devoti, profondamente cattolici. Ma fino al decimo secolo erano pagani e hanno mantenuto molte cose del loro immaginario precristiano. Come quella. Quella casa lì», disse indicando la vetratura principale, «è l'*exte*, la casa di famiglia, la pietra angolare sacra su cui si fonda la cultura pagana dei baschi. Secondo la leggenda, le anime dei baschi morti tornerebbero alla casa basca, utilizzando passaggi sotterranei...»

David continuava a guardare. L'albero di vetro colorato bruciava nella fredda luce vitrea.

«E la donna? Quella nell'altra vetratura?»

«Quella è Mari, signora delle streghe.»

«Chi?»

«La dea delle streghe. Le streghe basche. 'Che non esistiamo, che sì esistiamo, quattordicimila qui stiamo.'» Lo guardò con gli occhi color azzurro ghiaccio nella luce sospesa della vetratura. «È la loro famosa, o forse famigerata, formula. 'Che non esistiamo, che sì esistiamo, quattordicimila qui stiamo.'»

Le sue parole sembravano spettri resi visibili dal gelo, l'espressione era indecifrabile. David si sentiva oppresso, irrequieto, così si diresse verso la porta più piccola e uscì, decisamente rincuorato, nella pallida luce del giorno. Amy lo seguì, sorridendo, e girò subito a sinistra. Si allontanò dal vialetto e scomparve dietro il sipario di nebbia.

«Amy?»

Silenzio. La chiamò ancora.

«Amy?»

Silenzio, e poi: «Sono qui. E questo che cos'è, David?»

Lui socchiuse gli occhi e la vide, una sagoma indistinta nel cimitero avvolto nella nebbia: una figura femminile sottile e sfuggente. David si diresse subito verso di lei.

«Guarda», disse lei. «Un altro cimitero... le tombe sono abbandonate.»

Aveva ragione. C'era un cimitero più piccolo, diviso da quello principale da un muretto di pietra. E, a differenza dell'altro, era lasciato all'incuria. La statua rudimentale di un angelo era caduta in mezzo all'erba bagnata e qualcuno, in segno di spregio, gli aveva spento una sigaretta in un occhio. L'angelo caduto era circondato da lapidi circolari.

Un rumore richiamò la loro attenzione. David si girò. C'era una vecchia che spuntava dalla nebbia. Il suo volto era scuro. Indossava una lunga gonna nera e un logoro maglione blu, sopra il quale aveva una maglietta stampata con i personaggi Disney: WALL•E, il Re Leone, Pocahontas.

Era anche deforme. Aveva un gozzo grande quanto un pompelmo: un'enorme massa tumorale che le sporgeva dal collo, come un pesista che tiene la sfera di metallo sotto il collo preparandosi a lanciarla il più lontano possibile.

La vecchia parlò. «*Ggghhhchc*», disse. Puntò il dito verso di loro, il gozzo livido si gonfiò mentre lei gorgogliava con espressione rabbiosa. Sembrava un corvo che gracchiava.

«*Graktschakk*.» Puntò un lungo dito verso di loro e poi verso il cimitero abbandonato.

«Che cosa? Che cosa significa?» Il cuore di David batteva all'impazzata, senza motivo. Era solo una vecchia, una misera vecchia deforme. Eppure lui aveva davvero paura, un timore palpabile quanto inesplicabile. Si voltò. «Amy? Che cosa sta dicendo?»

«Credo stia parlando in basco. Sta dicendo... 'gente maledetta'», sussurrò Amy mentre si allontanava indietreggiando goffamente.

«Come, scusa?»

«Dice che siamo gente maledetta. Gente maledetta. Gente... di merda? Non so perché dica così.»

La donna li fissava e continuava a gracchiare. Sembrava quasi che stesse ridendo.

«Amy, ce la diamo a gambe?»

«Oh, sì, ti prego.»

Tornarono in fretta verso il viottolo e David cercò di non guardare quell'enorme gozzo quando le passarono davanti, ma poi si girò e lo fissò. La vecchia stava ancora puntando il dito verso di loro, come se stesse accusando, inveendo, oppure ridendo.

Ormai si erano praticamente messi a correre. David si ficcò la mappa in tasca mentre fuggivano.

Quando raggiunsero la macchina, provò una sensazione di sollievo tanto profonda quanto totalmente irrazionale. Mise la sicura alle porte, accese il motore e girò il volante, facendo una veloce retromarcia. La macchina rimbombò sui ciottoli mentre passavano davanti al disegno di Otsoko, la testa di lupo che sogghignava silenziosamente.

Mentre superavano una collina il cellulare di Amy fece un *bip*: adesso c'era di nuovo campo.

«È un messaggio di José Garovillo. È José.»

«Ah...» L'eccitazione di David era vera, la sua paura repressa. «Qual è la sua risposta?»
Lei abbassò lo sguardo per leggere il messaggio. «Dice che... è disposto a incontrarti. Domani.» Scosse la testa.
«Ma... che strano... c'è dell'altro.»
«Che cosa?»
«Dice che sa perché sei qui.»

Il piccolo aeroplano a quattro posti sorvolava i campi battuti dal vento delle Shetland, in direzione del mare blu in burrasca visibile in lontananza.

«Il volo dura solo venti minuti», disse il pilota, parlando ad alta voce per farsi sentire sopra il rombo dei motori. «Quando arriveremo alla costa forse si ballerà un po'.»

Simon Quinn era schiacciato nei sedili posteriori dell'aereo accanto all'ispettore Sanderson. Di fianco al pilota sedeva il sergente Tomasky.

Gli eventi stavano accadendo a una velocità sorprendente. Simon aveva saputo solo il pomeriggio prima, mentre guardava *Shrek* con suo figlio Conor, che c'era un altro caso di omicidio collegato con l'annodamento di Primrose Hill. E ora stava sorvolando le solitarie scogliere illuminate dal sole, mentre nella testa gli riecheggiavano le parole concitate del suo caporedattore al *Daily Telegraph*: «Il cliché lo conosci, Simon. Gli omicidi valgono oro. I nostri lettori divoreranno questa storia. Vai a dare un'occhiata!»

E la storia era davvero promettente. Si immaginava già i titoli a quattro colonne e le foto. E, di nuovo, c'era un mistero. Tutto quello che gli avevano detto era che la vittima, Julie Charpentier, era anche lei anziana e originaria del Sud della Francia. Ma la circostanza che aveva fatto scattare il collegamento, con grande soddisfazione da parte della polizia, era che la donna era stata torturata. I dettagli delle «torture» fino a quel momento non erano ancora stati rivelati.

Quando aveva saputo dell'omicidio aveva dovuto scongiurare Sanderson perché lo portasse con lui, promettendo di dargli il giusto risalto nell'articolo che avrebbe scritto. L'ispettore aveva accolto le sue suppliche con un sorrisetto laconico: «Spero che tu abbia lo stomaco forte. Hanno conservato il cadavere per mostrarcelo.»

L'aereo sfrecciava sopra le scogliere, verso il mare aperto. Il giornalista si chinò in avanti e domandò al pilota: «Allora, com'è?»

«Scusi?» Jimmy Nicolson, il pilota, sollevò le cuffie da un orecchio per sentire meglio. «Non ho capito. Può ripetere?»

«Com'è vivere a Fowler?»

«Fu-la», rise Jimmy. «Si ricordi quel che le ho detto: si scrive Foula e si pronuncia Fu-la.»

«Ah, sì, mi scusi.»

«Non si preoccupi», rispose il pilota. «Siamo abituati al fatto che la gente non sappia nulla di noi.»

«In che senso?»

«Da quando Saint Kilda è stata evacuata, Foula è diventato il centro abitato più remoto di tutta la Gran Bretagna.»

Simon guardò fuori dal finestrino e osservò l'oceano. Gli sbaffi di schiuma erano schizzi di bianco contro l'immensità dell'oceano. Volarono in silenzio per parecchi minuti. Aveva lo stomaco sottosopra: non sapeva se era dovuto alla traversata (sembrava di essere sulle montagne russe tanto faceva venire la nausea) o al timore per la visita al luogo del delitto. Eppure si sentiva anche eccitato come un ragazzino: le prime pagine, sarebbe finito sulle prime pagine.

«Eccola», disse Jimmy Nicolson. «Quella è Foula.»

Si vedeva un affioramento piccolo ma audace, a malapena distinguibile attraverso la foschia marina: un lembo indistinto di roccia priva di alberi e rivestita d'erba, irta di colline scoscese. Le scogliere sembravano tanto imponenti, e le colline tanto sassose, che pareva impossibile riuscire a piantare una tenda su quell'isola, tantomeno trovare un'area in piano abbastanza grande per costruirci una casa. Eppure di case ce n'erano: piccoli poderi e cottage addossati alle ripide pendici.

Stavano virando per mettersi in linea con l'unica pista d'atterraggio di Foula: una striscia d'erba verde.

Sanderson scoppiò a ridere. «Quella sarebbe la pista?»

«È il punto più pianeggiante dell'isola», disse Jimmy. «E non ci sono mai stati incidenti. E comunque, se arrivi troppo lungo al massimo finisci in mare.» Fece una risatina poi disse: «Tenetevi forte, signori.»

Fu la discesa più ripida che Simon avesse mai fatto su un aereo. Stavano puntando direttamente sulla striscia, come se volessero ararla con l'elica. Ma all'ultimo momento Jimmy tirò con forza la cloche, l'aereo alzò il muso e all'improvviso furono immobili, a pochi metri dalle onde devastanti.

Tomasky si mise addirittura ad applaudire.

«Bell'atterraggio.»

«Grazie», rispose Jimmy. «Guardate, c'è la vedova Holbourne. E anche Hamish Leask.»

Gli isolani dalle guance rosse diedero grandi pacche sulle spalle a Jimmy mentre lo aiutavano a scaricare la stiva

del piccolo aeroplano. Alcuni rivolsero un cenno all'ispettore Sanderson. Un uomo alto con i capelli rossi si fece avanti e si presentò all'ufficiale di Scotland Yard.

«Sono Hamish Leask, della Polizia del Nord.»

Sanderson gli sorrise educatamente. «Ah, certo, ci siamo già sentiti. Molto piacere.» Poi, indicando l'amico, aggiunse: «Le presento Simon Quinn, il giornalista free-lance di cui le ho parlato. Sta seguendo questo caso per il *Telegraph*».

«Accidenti, sì, un giornale serio.» Leask strinse la mano di Simon con forza, come se volesse stritolarla.

Prima che il giornalista potesse rispondere intervenne Jimmy: «È una cosa terribile, Hamish. Una cosa terribile».

Leask annuì, senza dire una parola. Poi si girò verso i nuovi arrivati. «Allora, ci togliamo il pensiero?»

«Sì, per favore.»

«Jimmy mi ha lasciato la sua macchina. Molto generoso da parte sua. È qui vicino.»

I cinque uomini camminarono nel prato finché raggiunsero una Land Rover blu coperta di fango. L'odore dentro l'abitacolo era un misto di torba, di cane e di pecora.

Superarono un piccolo porticciolo. Sulla spiaggia di ciottoli c'erano alcune imbarcazioni distese sul fianco, sembravano ubriachi sdraiati sulle panchine. Notarono anche un massiccio rimorchiatore rosso, curiosamente sollevato sopra il mare gelido: un enorme gancio di acciaio lo teneva sospeso sopra le acque del porto.

Leask spiegò: «Devono mantenerlo sollevato, altrimenti verrebbe distrutto dalle tempeste».

«Anche se è d'acciaio?» chiese Simon, stupito.

Jimmy rise. «Non avete idea delle tempeste che si abbattono da queste parti.»

Passarono attraverso campi segnati da solchi scuri, nei punti in cui la torba era stata brutalmente strappata via dal tappeto erboso. Le pecore brucavano l'erba incrostata di sale.

Infine, dietro una curva, la strada si trasformò in un sentiero sterrato; più in là alcuni modesti cottage color bianco sporco sparpagliati sugli ultimi prati si affacciavano sul mare. Alcuni parevano disabitati, altri avevano i camini che fumavano. Tutte quelle fattorie sembravano rannicchiate, come spaventate, raggomitolate per resistere alla sferzata del vento. Come cani picchiati troppo spesso da un padrone violento.

Il sentiero verso la casa dei Charpentier, che doveva essere la scena del delitto, era breve e fradicio di umidità. Simon fu contento di aver indossato gli scarponcini.

«Eccoci», disse il poliziotto delle Shetland. «Da quando è stato rinvenuto il cadavere non abbiamo toccato nulla.»

Sanderson chiese: «L'avete lasciato esattamente com'è stato trovato?»

«Sì. Ed è... macabro. Preparatevi. Il corpo è stato scoperto da un'amica, Edith Tait. Anche lei è una signora anziana, vive nel cottage al di là di quel campo. Ora è andata a stare dall'altra parte dell'isola.»

La piccola cascina aveva un'aria abbastanza innocente immersa nella fredda luce del Nord. Era una costruzione squadrata, con i muri imbiancati a calce. Non c'era alcun segno di attività, niente polizia, nulla della confusione che Simon si aspettava di trovare.

Hamish guardò in faccia i presenti, poi fece una pausa teatrale.

«Andiamo?»

Tutti fecero segno di sì. Hamish Leask aprì una seconda porta e Simon diede una rapida occhiata alla stanza. I mobili erano semplici ed essenziali, e c'era un ritratto della regina appeso di fianco a una fotografia del papa. E poi c'era il cadavere, sul pavimento vicino al camino.

La donna era anziana e indossava una vestaglia. Aveva lunghi capelli grigi e la carnagione scura. Era scalza. Dal collo in giù il corpo era praticamente intatto, ma erano il viso e le spalle a mostrare ciò che era davvero accaduto.

Il volto era ridotto a brandelli, letteralmente fatto a pezzi. Lembi di pelle penzolavano dalle guance e dalla fronte, la lingua era stata tagliata in due e sporgeva biforcuta dalla bocca. Nonostante le ferite selvagge, si riusciva ancora a vedere l'espressione del suo viso: era contorto dal dolore.

Simon si sentì venir meno a quella vista terrificante: era peggio di quello che si aspettava. Molto peggio. Però doveva rimanere lucido ed efficiente, fare il suo lavoro, fare il giornalista. Tirò fuori una penna dal taschino: aveva bisogno di tenere in mano qualcosa per calmarsi.

L'ispettore Sanderson si avvicinò al cadavere. Si chinò per esaminare i segni sul collo. Il sangue era defluito dal petto della vittima e la carnagione si era scolorita; l'odore della decomposizione era intenso e acre. Quel cadavere andava portato via con urgenza.

«Tomasky, vieni a dare un'occhiata.»

Il poliziotto polacco obbedì. Simon vinse la ripugnanza e fece altrettanto, anche se nessuno gliel'aveva chiesto.

Sanderson fece un leggero fischio, quasi ammirato.

«Di nuovo la mano di un esperto. Un altro garrottamento.»

Lo sguardo di Simon seguì le dita dell'ispettore capo: stava indicando delle striature sul collo, sottili, violacee. Il livido era appena accennato: l'assassino era stato veloce, spietato e abile. Questo almeno fu il commento

dell'ispettore. Ma la tortura sembrava un'atroce follia.

C'era un altro dettaglio ad attirare l'attenzione di Simon. Guardò i piedi della donna. C'era qualcosa di sbagliato. Qualcosa di inatteso.

Non sapeva se parlarne o no.

Sanderson si rialzò e disse bruscamente: «Dovete portarla dal medico legale di Lerwick, giusto?»

«Già, l'aereo parte oggi pomeriggio. È rimasta qui anche troppo tempo. Ma abbiamo pensato che lei volesse prima vedere la scena, ispettore. È così fuori del comune.»

«Hanno rubato qualcosa?»

«No, assolutamente. Nessun segno di scasso, ma questo non significa niente qui a Foula, dove nessuno chiude a chiave. Niente impronte, a parte quelle della vittima. Niente di niente.»

Si strinse nelle spalle e Sanderson annuì distrattamente.

«Va bene, la ringrazio.»

Tomasky parlava tra sé e sé: «*O moj boze*. Madre santissima. Guarda la faccia.»

Sanderson si avvicinò di nuovo. «Davvero impressionante.»

Simon era perplesso, oltre che inorridito. Stava ancora pensando ai piedi della vittima. Era una cosa stranissima. Si voltò.

«E così la domanda cruciale è... che cosa collega questa donna a Françoise Gahets?»

Sanderson stava osservando la stanza. «Già. Ora ci arriviamo», disse pensieroso. «Era originaria della Guascogna, vero, Hamish?»

«Proprio così. Veniva dalla parte francese del Paese basco, dalle parti di Biarritz. È arrivata qui insieme alla madre quando era molto giovane, sessanta o settant'anni fa.»

Ci fu una breve pausa. Il lamento dell'instancabile vento di Foula che soffiava all'esterno era l'unico rumore e portava con sé un debole belare di pecore.

«Abbiamo finito?» chiese Leask.

«Sì, per ora», rispose Sanderson. «Vorremmo parlare con la sua amica, naturalmente.»

«Sì, Edith Tait.»

«Domani potrebbe andare bene?»

L'ispettore delle Shetland annuì e si girò verso Jimmy Nicolson.

Il buonumore del pilota se ne era andato già da un pezzo. «Era proprio una donna in gamba. È arrivata qui dopo la guerra, dicono. E ora guardatela.»

Si riparò gli occhi con una mano e uscì dalla stanza.

Leask sospirò. «Foula è un angolino piccolissimo. Questa storia ha colpito tutti, duramente. Andiamo a fare due passi.»

Li condusse fuori, di nuovo nell'aria fresca e luminosa. Jimmy Nicolson andò a sedersi in macchina e a fumare furiosamente una sigaretta. Tomasky si diresse verso di lui ma Hamish Leask iniziò ad arrampicarsi nella direzione opposta, su per la scogliera più vicina. Si girò e li chiamò a gran voce.

«Arrampichiamoci sul Kame! Ho bisogno di ripulirmi i polmoni.»

Simon e Sanderson si guardarono in faccia, poi si voltarono e seguirono il poliziotto delle Shetland.

La pendenza era notevole e cercare di parlare mentre salivano era troppo estenuante. Il giornalista aveva il sangue che pulsava dolorosamente nel petto quando, finalmente, raggiunsero la sommità di quella altura poderosa.

Lassù il vento soffiava fortissimo. Erano sulla cima di un precipizio. Simon si avvicinò al bordo per vedere meglio.

«Santo cielo!»

In fondo, vicino al mare, si vedevano i gabbiani volare, ma sembravano minuscoli fiocchi di neve.

«Buon Dio, ma quanto è alto qui?»

«È una delle scogliere più alte d'Europa, forse del mondo», disse Leask. «Sono più di quattrocento metri.»

Simon fece un passo indietro.

«Mi sembra una buona idea», approvò Leask. «Il vento può strappar via una persona e spingerla giù dal ciglio.» Fece una leggera risatina e poi aggiunse: «Eppure... sapete che cos'è davvero stupefacente?»

«Che cosa?»

«Queste scogliere hanno mantenuto gli abitanti di Foula per secoli.»

«Come, scusi?»

«Guardate laggiù.» Il poliziotto stava indicando qualcosa che sembrava un uccello più o meno verso la metà di quell'imponente muro di roccia.

«Pulcinelle di mare. Fanno il nido sulle scogliere. Un tempo, se l'inverno era stato troppo rigido e il cibo scarseggiava, gli isolani scendevano lungo le scogliere per rubare le uova e le femmine. Erano una fonte vitale di

proteine nei momenti più duri. I piccoli della pulcinella sono molto gustosi: hanno un sacco di grasso, sapete...»

«Scendevano giù per queste scogliere?»

«Già. E tra l'altro hanno anche sviluppato una strana deformità. Molto caratteristica, come se appartenessero a una sottospecie unica.»

«Come, scusi?»

«Gli uomini di Foula. E anche quelli di Saint Kilda.» Leask alzò le spalle, i capelli rossi erano scompigliati dal vento. «Nel corso dei secoli hanno sviluppato dita dei piedi molto grosse, dal momento che le usavano per arrampicarsi sulle scogliere. Suppongo che sia questa l'evoluzione: gli uomini più abili nello scalare erano quelli con le dita dei piedi più grosse, così trovavano facilmente moglie ed erano in grado di nutrire meglio i propri figli. Che ereditarono questa caratteristica.»

«Sta parlando sul serio?»

«Sono serissimo», rispose Leask con un sorriso sereno sul volto.

Simon invece non si sentiva affatto sereno. Il discorso sulle strane dita degli abitanti di Foula gli aveva improvvisamente fatto ricordare ciò che aveva visto. I piedi nudi della donna anziana. Doveva assolutamente parlarne con gli altri.

«Adesso possiamo metterci al riparo da questo vento?»

«Certo.»

I poliziotti e il giornalista scesero in un avvallamento e si accovacciarono sull'erba umida di rugiada. Simon disse: «Lei prima parlava delle dita dei piedi, signor Leask.»

«Sì, esatto.»

«Be', è strano ma... le dita di Julie Charpentier... Qualcuno di voi se n'è accorto?»

Leask aveva uno sguardo vacuo. «Non capisco.»

«Non avete notato nulla di particolare nella vittima? Nei piedi?»

«Che cosa?»

Simon si chiese se per caso non stesse facendo la figura dell'idiota.

«Le dita del suo piede destro erano leggermente deformi.»

Sanderson aggrottò le sopracciglia.

«Continua, Simon.»

«Credo che il termine esatto sia sindattilia. Mia moglie è un medico.»

«Sin...»

«Sindattilia. Le dita sono fuse insieme. Due dita del piede della donna erano unite, almeno in parte. È un caso raro, ma non ignoto...»

Sanderson alzò le spalle. «E allora?»

Simon sapeva che era un bell'azzardo, ma era sicuro di aver scoperto qualcosa.

«Ti ricordi la donna di Primrose Hill? Ti ricordi che cosa indossava, oltre ai vestiti?»

L'espressione sul volto di Sanderson cambiò improvvisamente.

«I guanti. Aveva i guanti!»

Prima che Simon potesse aggiungere altro Sanderson era già in piedi che parlava al telefono. L'ispettore si allontanò di qualche metro giù per il declivio esposto al sole, sempre continuando a parlare animatamente al cellulare. Il rumore del vento era troppo forte perché Simon riuscisse a sentire la conversazione.

Rimase seduto al sole. Pensò alla sofferenza inflitta a quella povera donna, al suo solitario urlo di dolore. Hamish Leaks teneva gli occhi chiusi.

Pochi minuti dopo Sanderson tornò, e la sua faccia rubiconda era più bianca del solito, pallida per lo stupore.

«Ho appena chiamato il medico legale a Londra.» Guardò Simon. «Avevi ragione. I guanti nascondevano una deformità, se n'era già accorto.» Volse di nuovo lo sguardo lontano, verso l'oceano. «Mi ha detto che si tratta di sindattilia. La vittima di Primrose Hill aveva due dita unite tra loro.»

Gli uccelli marini li chiamavano dalle scogliere sottostanti.

8

Presero la strada della valle del Bidasoa e attraversarono la verde vallata immersa nella nebbia, inseguendo il fiume che si precipitava giù per le montagne. Poi svoltarono improvvisamente a destra, salendo su per le colline fino a un altro villaggio basco della Navarra. David sentiva una lieve stretta d'ansia: che cosa sapeva José Garovillo? Che cosa gli avrebbe detto?

Il villaggio si chiamava Etxalar.

David ripeté il nome Etxalar a voce alta, cercando di imparare la pronuncia. Amy sorrise, dolcemente.

«No, non devi pronunciare la 'x' come una 'x'. Devi dire 'sc'.»

«Esci... alarr?»

«Così va molto meglio.»

Avanzavano a passo d'uomo dietro un camion che trasportava bestiame. Amy sembrava distratta. Gli domandò, senza motivo apparente, di parlarle della sua vita, di Londra, dell'America. Lui le raccontò qualcosa, a grandi linee.

Poi lei lo interrogò sulla sua vita sentimentale.

David rimase un attimo in silenzio, ma poi le confessò di essere single. Amy gli chiese come mai.

Una mucca nel camion li fissava con aria di biasimo. David le rispose: «Credo di essere io ad allontanare le persone prima che si avvicinino troppo. Forse perché ho perso i miei genitori. Non riesco a fidarmi fino in fondo degli altri». Un altro momento di silenzio, poi chiese: «E tu? Sei impegnata?»

Silenzio. Il camion si mosse e loro lo seguirono, passando davanti a piccoli pereti. Alla fine Amy parlò in tono sommesso. «David, c'è qualcosa che devo dirti. Ti ho mentito. Almeno su...»

«Cosa?»

«Non ti ho detto tutta la verità.»

«Riguardo a che cosa?»

Le montagne verdi e blu incorniciavano il suo profilo. Il conflitto interiore era visibile sul suo volto. David cercò di rassicurarla: «Non devi dirmi niente se non vuoi farlo».

«No», rispose lei. «Ti meriti una spiegazione. E poi stiamo andando a trovare José, il padre di Miguel.»

Amy si girò a guardare David. Sul volto le si dipinse un'espressione di tensione mista a sfida.

«Siamo stati amanti. Miguel era il mio fidanzato. Anni fa.»

«Oh, Gesù.»

«Avevo ventitré anni, ero appena arrivata nel Paese basco. Ero sola. Ero giovane e stupida. Non te ne ho parlato perché... credo di vergognarmi un po'.»

David girò il volante nell'affrontare una curva, gli alberi e le siepi scomparivano nella loro scia appena li oltrepassavano. David doveva chiederglielo. «Sapevi che faceva parte dell'ETA, eppure ci sei...?»

«Andata a letto?» Fece un sospiro. «Sì, lo so. *Muy stupido*. Ma ero giovane, come ti ho detto e... E come tutte a quell'età avevo un debole per i bastardi. I maledetti. È il mito del negativo alla Heathcliff, il fascino degli uomini più grandi. E anche il fascino della violenza.» Scosse la testa. «A ripensarci adesso, era solo una cotta. Ero ingenua. E lui era un tipo misterioso. Intelligente, bello, conosciuto, con la fama dell'uomo forte, un combattente.» Riuscì a tirar fuori un debole sorriso. «Veramente un po' ti assomiglia, solo che è più vecchio e più magro.»

«Io però non vado in giro a mutilare, torturare e ammazzare la gente. E non prendo a pugni le donne nei bar.»

«Certo, certo. Non ci ho messo molto a capire che era meglio perderlo che trovarlo. E...» Alzò le spalle, poi gli confidò: «In lui c'era anche qualcosa di malato. Era strano. A letto, voglio dire. L'ho lasciato dopo due mesi».

David non sapeva cosa dire. L'onestà della ragazza era disarmante. Le fece un'altra domanda, mentre passavano davanti a una fattoria.

«Siete ancora in contatto?»

«No. Non se posso farne a meno. Ma talvolta è inevitabile. Miguel mi ha presentato suo padre, José, che è ancora un mio buon amico. Mi ha aiutata lui a trovare lavoro. E io amo davvero il mio lavoro... proprio come amo queste montagne.» Fece un sospiro profondo. «Ma Miguel mi sorveglia, segue ogni mio passo... Come in quel bar. E, a proposito, sei stato molto coraggioso.»

«Ti ha picchiata quando stavate insieme?»

«Sì. Una volta. Ed è bastata: l'ho lasciato immediatamente, quel bastardo.»

David pensò alla cicatrice sulla fronte della ragazza. Non era compatibile con il classico scenario della violenza domestica. Ma non gli sembrò opportuno indagare oltre in quel momento.

Le fattorie lasciarono il posto alle foreste; stavano lentamente salendo su per le montagne.

«Amy, grazie per avermelo detto.» La guardò. «Non eri tenuta a raccontarmi niente. Anzi, non sei obbligata a fare niente di quello che stai facendo.»

«Ormai ci sono dentro.»

«Be', fino a un certo punto.»

«No», disse lei, «fino in fondo. Inoltre, sento di avere una specie di legame con te. Con la tua situazione.»

«In che senso?»

«Per via della mia famiglia.» Una pioggerellina leggera spruzzava il parabrezza. «Mio padre è morto quando avevo dieci anni, e poco dopo mia madre ha cominciato a bere. Io e mio fratello praticamente abbiamo dovuto badare a noi stessi da soli. Poi lui è emigrato in Australia. Una madre alcolizzata e un fratello lontano sono tutto quello che mi rimane, perché il resto della mia famiglia è morto nell'Olocausto. Tutti i miei avi, i miei nonni. Sono morti tutti. Forse anch'io mi sento un po' orfana.» Si girò verso di lui. «Come te.»

I capelli chiari di Amy erano scompigliati dalla brezza fresca e umida che entrava dal finestrino. Sembrava che quel monologo l'avesse placata e pareva meno preoccupata di prima.

«Prendi qui a destra. Supera quella cappella.»

David obbedì e svoltò.

«Mi domando...» disse la ragazza. «A volte mi domando se il fatto di essere ebrea spieghi in qualche modo il mio attaccamento alla causa dei baschi. Hanno un sentimento così profondo della propria identità, e della terra cui appartengono. Un solo popolo, che vive in un unico luogo. Noi ebrei invece abbiamo vagabondato ovunque, non facciamo altro che vagabondare.» Si sfregò la faccia, come se tentasse di svegliarsi. «Comunque. Siamo quasi arrivati.»

David scalò una marcia mentre faceva l'ultima curva. Pensava a Miguel Garovillo, al suo aspetto snello e minaccioso, agli occhi scuri e carichi di violenza. Amy aveva assicurato che Miguel non si sarebbe fatto vedere a casa del padre. José aveva garantito che non ci sarebbe stato.

Ma il modo in cui quell'uomo aveva aggredito Amy nel bar era impossibile da dimenticare. Una gelosia selvaggia e violenta. Anzi, qualcosa di più della gelosia. Una sorta di desiderio carico di odio.

Amy gli fece un cenno.

«Rallenta, è quella stradina lì.»

Era uno sterrato avvolto nell'ombra e pieno di solchi, e sembrava condurre direttamente nelle foreste nebbiose della montagna. David guidò lentamente e con cautela attraverso la strettoia fangosa; proprio mentre le ruote cominciavano a slittare svoltarono in un tratto asciutto e Amy disse: «È qui».

La casa era piccola ma graziosa, resa luminosa dall'imbiancatura a calce e con una serie di persiane di legno dipinte di verde. Aveva smesso di piovere e il sole faceva capolino tra la nebbia che si andava dissolvendo. E proprio di fronte alla casa il vecchio più arzillo che David avesse mai visto stava agitando con orgoglio un tipico berretto basco. Aveva i lobi delle orecchie lunghissimi.

«Epa!» disse José Garovillo guardando molto da vicino David mentre scendeva dalla macchina. «*Zer moduz? Pozten naiz zu ezagutzeaz?*»

«Ehm...»

«Ah, non preoccuparti, caro il mio amico David Martinez.» Il vecchio fece una risatina. «Entra, accomodati. Non ho intenzione di farti parlare in basco. Io parlo perfettamente la tua lingua. Adoro l'inglese, adoro i vostri insulti.»

Sorrise e si voltò verso Amy. Poi il suo viso si rannuvolò per un istante quando notò le tracce del livido sul volto della ragazza.

«Aii, Amy, aii. Mi dispiace tanto. *Lo siento*. Ho sentito che cos'è successo al Bilbo.» L'uomo si strinse nelle spalle, come per manifestare il proprio rimorso. «Ma che cosa posso fare? Mio figlio... Mio figlio è terribile. Mi fa paura. Ma, Amy, se c'è qualcosa che posso fare per te dimmelo e lo farò.»

Amy si chinò verso di lui e lo rassicurò con un abbraccio.

«Sto bene. David mi ha aiutata. Sul serio, José.»

«Sì, ma Amy! *¿La violencia?* È una cosa tremenda.»

«José, ti prego.» La risposta di Amy fu decisa. «Ora sto benissimo.»

Sul volto del vecchio tornò il sorriso.

«Allora dobbiamo andare a mangiare. Bisogna sempre mangiare. Quando c'è qualche problema, i baschi si mettono a mangiare. Entra, David. Abbiamo un banchetto in grado di saziare anche i *jentilak* della foresta.»

Non ci fu tempo per altre domande. Appena furono seduti cominciarono ad arrivare cibo e bevande, in quantità apparentemente inesauribili.

Fermina, la giovane moglie di José con gli occhi scuri e le braccia cariche di braccialetti, si rivelò una cuoca davvero straordinaria. Servì loro una serie di piatti tradizionali baschi che spuntavano uno dopo l'altro dalla sua cucina in miniatura, tutti spiegati e presentati con grande entusiasmo da José. Assaggiarono piccanti bocconi di

peperoncino d'Espelette fatto allo spiedo insieme al *tripotx*, un sanguinaccio d'agnello originario di Biriadou; mangiarono la *gerezi beltza arno gorriakin*, una crema di ciliegie color rosso-violetto servita con un po' di panna acida; poi le guance di nasello guarnite con le olive, il tutto seguito da *kanougas* (cioccolato al caramello) e da un torrone morbido alla nocciola che arrivava da Vizcaya. Poi fu il turno del formaggio di pecora *iraty* accompagnato dalla marmellata di ciliegie. Tutto il pasto venne abbondantemente innaffiato da brocche spumeggianti di sidro basco di diverse qualità: rosso, verde, giallo e molto alcolico.

Tra una portata e l'altra di quell'imponente pasto José non smise mai di parlare. Spiegò l'origine del berretto basco tra i pastori di Bearn, decantò le meraviglie dei combattimenti tra arieti di Azpeitia, mostrò a David un crocifisso placcato in oro a cui era molto affezionato, che una volta era stato benedetto da papa Pio X. Parlò con tono misterioso dei cromlech della foresta di Roncisvalle costruiti dai giganti leggendari, i *jentilak*, e dai mitici Mori, i *mairuak*.

Era faticoso, ma anche affascinante, a tratti ipnotico. Alla fine a David sembrò di essere diventato un linguista dilettante obeso e ubriaco. Si era quasi dimenticato dell'ansia e del motivo per cui era lì. Ma non del tutto. Non avrebbe mai potuto dimenticarsene completamente. *La violencia, la violencia*.

Quella era difficile da dimenticare.

David lanciò un'occhiata verso Amy, che stava guardando fuori dalla finestra. Poi si volse di nuovo verso José, che sorseggiava uno sherry.

Fermina era indaffarata in cucina, probabilmente stava preparando il caffè. Era il momento giusto. David ruppe il silenzio che si era creato e chiese a José se aveva voglia di sentire la sua storia, il motivo che lo aveva condotto ad affrontare quella missione in Spagna. José si sedette comodo.

«Certo! Ma come ho detto nel messaggio, credo di conoscere già la risposta. Io so perché sei qui.»

David fissò il vecchio.

«Davvero?»

José fece una pausa teatrale. «Conoscevo tuo nonno. Appena Amy mi ha detto il tuo cognome, Martinez, ho capito.»

«Quando l'ha conosciuto? E come?»

«Tanto tempo fa. Sono passati molti anni.» Il vecchio non smetteva di sorridere. «Eravamo amici d'infanzia a Donostia, prima della guerra. Poi nel 1936 le nostre famiglie si sono trasferite in Francia, a Bayonne. Dove fanno il cioccolato ebreo, il miglior cioccolato del mondo.»

David si chinò per avvicinarsi al vecchio e gli fece la domanda più ovvia di tutte.

«Ma mio nonno era basco?»

José si mise a ridere con un'espressione canzonatoria sul viso, come se quella fosse una domanda assurda.

«Ma certo! Certo che sì. Scommetto che non te l'ha detto, vero? Tipico di lui. Era un uomo enigmatico. Certo che era basco. E anche la sua giovane moglie, naturalmente.» José lanciò un'occhiata impertinente a Amy, poi tornò a guardare David. «E così, David Martinez, anche tu sei basco, almeno in parte. Un uomo di Euskadi. Puoi giocare a *txistu* alla festa di San Firmino! Allora, ho risposto a tutte le tue domande? Il mistero è finalmente risolto?»

David rimase seduto qualche secondo mentre assorbiva le informazioni. Era tutto lì? Il nonno era basco ma non gliel'aveva mai detto?

Poi si ricordò della mappa e delle chiese. E dell'eredità. In che modo rientravano nel quadro?

«Veramente non ancora, José, c'è dell'altro.»

«Dell'altro?»

Intervenne Amy. «José... la faccenda di cui parlano i giornali. Il lascito... la mappa. Non hai letto niente?»

«Non leggo mai i giornali», disse José, mentre il sorriso si spegneva. «Ma in cosa consiste quest'altro mistero? Raccontami. Cos'altro vuoi sapere?»

David guardò Amy con espressione interrogativa, e lei gli rispose con un'alzata di spalle, come a dire continua, perché no, ormai siamo qui.

E così David cominciò. Narrò la storia del nonno, delle chiese, dell'eredità e della clausola. Mentre parlava infilò una mano in tasca e tirò fuori la mappa con gli asterischi blu.

L'atmosfera nella casa cambiò di colpo, completamente.

Fermina era in piedi sulla soglia della cucina, avvolta in un silenzio costernato. Appena vide la mappa il vecchio si accigliò. Anzi, assunse un'espressione profondamente addolorata, quasi fosse stato colpito da un lutto.

Scioccato dall'effetto della sua storia, David appoggiò la mappa sul tavolo. Fu come se la luce nella stanza si fosse abbassata, e l'unica luminosità provenisse dalla morbida carta bianca. José si sporse in avanti e la prese in mano. Per qualche minuto rimase ad accarezzare la carta consumata. Poi la aprì, esaminò gli asterischi blu, mormorando e borbottando tra sé. Nessuno si mosse.

Quindi alzò lo sguardo verso David.

«Dimenticala. Per favore. Ti prego. Dimenticati di questa storia. È meglio che tu non sappia nulla di più su queste chiese. Tieniti i soldi. Liberati di questa mappa. Torna a Londra. *Por favor.*»

David aprì la bocca, ma non riuscì a proferire parola.

«Portala via», disse José mentre porgeva la mappa a David. «Portala fuori da casa mia. Lo so che non è colpa tua. Ma... portala fuori da casa mia. Non parlarci mai più di queste cose. Mai più. Quella... quella mappa, le chiese. Sono le chiavi per entrare all'inferno. Vi prego, tutti e due, fermatevi.»

David non sapeva cosa fare; la moglie di José si stava asciugando le mani con uno strofinaccio, era ancora sulla porta della cucina. Era un fascio di nervi.

La tensione aumentò a causa di un rumore improvviso. José Garovillo alzò lo sguardo, il rumore della ghiaia che circondava la casa era inconfondibile.

Un'auto rossa si stava fermando.

Amy portò una mano alla bocca.

«Oh, no...»

José era rimasto senza fiato.

«No! Gli ho detto di non venire. Mi spiace. Gli ho detto che sareste venuti, ma gli ho chiesto di starsene alla larga. *Barkatu. Barkatu. Fermina!*»

L'uomo alto che stava scendendo dall'auto era indubitabilmente Miguel Garovillo. Un secondo dopo spalancò la porta ed entrò in casa. Fissò Amy e David con sguardo furioso. Poi notò la mappa che David teneva in mano. Il tic all'occhio non passava inosservato, così come la cicatrice sul labbro superiore.

«Padre» disse Miguel con un tono carico di disprezzo.

Sollevò una mano e per un orribile momento sembrò che stesse per colpire José, per picchiare suo padre. José indietreggiò. Fermina si mise a gridare. Miguel osservò l'intera stanza con un lampo negli occhi scuri. David notò la sagoma di una fondina sotto la giacca di pelle del terrorista.

Fermina Garovillo provò a spingere via il figlio, ma Miguel continuava a urlare rivolto al padre, a Amy e David. Lo faceva in basco, e le sue parole erano incomprensibili: l'unica cosa evidente era la sua rabbia feroce. José rispose gridando anche lui qualche parola, ma la sua voce era fragile e cedevole a confronto del tono stentoreo del figlio.

Poi Miguel si mise a urlare in inglese. All'indirizzo di David. La voce profonda e piena di rabbia risuonò nell'aria.

«Porta via il culo da qui. Vuoi questa puttana? Prendila pure. Ma sparisci. Vattene subito.»

David indietreggiò lentamente. «Ce ne andiamo... ce ne andiamo.»

«La prima volta ti ho picchiato. La prossima ti sparo.»

Amy e David si voltarono, attraversarono di corsa il cortile e saltarono in macchina.

Ma Miguel li seguì fuori dalla casa. Aveva estratto la pistola e la teneva in mano con il braccio alzato, come per ostentarla. David ebbe la sensazione strana e sconvolgente che ci fosse qualcosa di non umano in lui. Come se fosse un gigante, un feroce *jentil* della foresta che dispiegava la propria forza e la propria rabbia. La pistola era di un nero intenso, brillava sotto la luce acquosa del sole.

David inserì di corsa la retromarcia, girò il volante fino in fondo e alla fine riuscirono a fare inversione, col motore su di giri per uscire dal fango. Sfrecciarono sbandando pericolosamente nello sterrato che li portava verso la strada.

Per circa mezz'ora David guidò a tutta velocità lungo le verdi pendici delle montagne, cercando solo di allontanarsi il più possibile da quel posto.

Quando il panico e lo shock svanirono David sentì montare la rabbia, e dovette fermarsi a pensare.

Parcheggiò la macchina al confine di un villaggio, di fianco a una segheria. I Pirenei lontani ora sembravano assai meno gradevoli, le cime dei pini erano avvolte da una nebbia fitta e opprimente. Su una delle colline sopra di loro c'era una chiesa circondata da lapidi circolari.

C'era umidità dappertutto. Tutto quello che li attorniava stava marcendo lentamente ma distintamente come un frutto troppo maturo.

David imprecò.

«Ma... che... cazzo.»

Amy abbassò la testa, come per scusarsi.

«Lo so. Mi spiace davvero.»

«Che cosa?»

«Mi spiace.»

«Non è colpa tua.»

«Sì, invece.» Amy scosse la testa. «Sì che lo è. Forse dovresti tornare a casa, David. Miguel è un problema mio.»

«No. Nient'affatto. Ormai è un problema anche mio.»

«Te l'ho detto com'è fatto. Geloso fino alla morte. Farà sicuramente... qualcosa. Sarebbe persino capace di...»

«Di uccidermi?»

La ragazza trasalì.

David sentì crescere dentro di sé uno spirito ribelle.

«Non mi interessa. Non fa alcuna differenza. Io voglio le mie risposte.» Mise in moto l'auto e guidò lentamente per qualche minuto. «Voglio scoprire tutto. Mio nonno non mi avrebbe mandato fin qui, in tutto questo casino, senza una buona ragione. Voglio scoprire perché.»

«La mappa.»

«Esatto. La mappa. Hai sentito quello che ha detto José, hai visto come ha reagito. C'è qualcosa, qualcosa...»

Stava cercando le parole per descrivere la complessità del rompicapo, ma il filo dei suoi pensieri fu interrotto.

«Non fermarti», disse lei all'improvviso.

«Come?»

«Continua a guidare.»

«Cosa?»

Un pensiero raggelante gli provocò una fitta al petto.

Amy gli confermò il suo sospetto.

«È Miguel. In macchina. Proprio dietro di noi.»

9

Gli occhi della ragazza erano fissi sullo specchietto laterale. David guardò nel retrovisore.

«Cristo», disse strizzando gli occhi. «Sei sicura? È la stessa macchina?»

«Guarda l'uomo alla guida. È lui.»

La strada davanti a loro era stretta; mentre scalavano il fianco della montagna la nebbia si fece via via più fitta.

«Ma...» David afferrò saldamente il volante. «È da tanto che è lì? Ci sta seguendo?»

«Chi lo sa. Forse ci ha seguiti subito. Oppure...»

«Oppure?»

«Lui è dell'ETA. E qui siamo nel bel mezzo del territorio dell'ETA.»

«Quindi?»

«Sono abituati a tener d'occhio le strade e lui ha amici e contatti dappertutto. Abbiamo parcheggiato proprio vicino al villaggio: forse qualcuno ci ha notati e gli ha fatto una telefonata. E ora che facciamo?»

La paura era percepibile. Ma David avvertì di nuovo il sentimento di sfida impossessarsi di lui. Pensò agli amati genitori: l'avevano lasciato solo. Pensò alla propria solitudine: aveva dovuto farsi strada contando solo su se stesso per tutti gli anni dell'università, l'unico appoggio era stato il nonno, ma era lontano, a Phoenix. Nonostante tutto ce l'aveva fatta, aveva sconfitto le sue peggiori paure e ora nulla avrebbe potuto spaventarla, nemmeno il più diabolico dei terroristi assassini. Non ora. Non quando sapeva che il mistero di suo nonno era collegato alle sue origini, alla sua identità. Alla rivelazione che era un basco anche lui.

E fare la parte della preda non gli piaceva.

«Seminiamo quel bastardo.»

Premette sull'acceleratore e divorò le curve brusche della strada stretta; il ruggito del motore sembrava un lamento mentre sfrecciavano tra le pareti di roccia e i pendii fangosi. Guardò di nuovo nello specchietto.

L'automobile rossa si stava avvicinando.

«Merda.»

David sentì il gusto del pericolo; lo ignorò, e scalò le marce, poi diede ancora gas, più che poteva.

«David!»

Alla loro sinistra, pericolosamente vicino, c'era un dirupo. Era spaventoso, profondo trecento metri, o forse più. Sarebbe bastato qualche metro nella direzione sbagliata per farli cadere nel precipizio, e non ci sarebbe più stato nulla da fare.

David sterzò verso destra: sembravano al sicuro, ma all'improvviso sentirono un botto.

L'automobile rossa li aveva colpiti. Era un tamponamento deciso, studiato per mandarli fuori strada. David si aggrappò disperatamente al volante e riuscì a rimanere in carreggiata, poi lanciò un'occhiata spaventata allo specchietto. Non riusciva a vedere bene, ma sembrava che l'inseguitore stesse... sorridendo?

«Non preoccuparti. È tutto a posto», disse a Amy.

Perché lo stava dicendo? Era spaventato a morte. Eppure era anche in preda a una rabbia incontenibile. Non adesso. Non mollare adesso. Se avesse mollato, a che cosa sarebbe servito tutto quanto? Tutti quegli anni di inattività, seduto in quell'ufficio sterile, a fare l'avvocato; a farsi in quattro per imbastire qualche relazione, col timore di essere abbandonato, di essere lasciato solo, un'altra volta.

Il cuore gli scoppiava di rabbia; avrebbe salvato Amy, e si sarebbe salvato anche lui: poteva farcela.

Con l'acceleratore a tavoletta, guidò più veloce possibile. Si sentiva abbastanza sicuro, nonostante la paura che l'attanagliava. Era un guidatore piuttosto esperto e la strada di montagna non gli faceva paura.

Ma non era mai stato costretto, fino a quel momento, a guidare in modo così aggressivo e deciso. Era come un rally su tornanti sempre più stretti, sempre più in alto. Ed erano inseguiti.

David affrontò a tutta velocità una curva a gomito facendo stridere le gomme. Di colpo, si trovò di fronte una parete di roccia liscia e frenò appena in tempo. Erano finiti in un vicolo cieco. David trattenne il respiro, con il cuore che martellava; erano arrivati al dunque, ma non si vedeva ancora nessuno.

David guardò nello specchietto. L'automobile rossa aveva rallentato per un attimo, lui era riuscito ad andare più veloce del loro crudele inseguitore. Ma quel momento di grazia sarebbe durato solo pochi secondi.

Provò a concentrarsi, sforzandosi di ignorare il rombo del motore. Se si fossero fermati, se fossero scesi dall'auto e si fossero messi a correre, forse sarebbero riusciti a nascondersi... Ma la macchina rossa era di sicuro troppo vicina. Miguel aveva una pistola, e probabilmente si sarebbe messo a cercarli tra le rocce. Li avrebbe scoperti, e uccisi. Un'esecuzione in piena regola in mezzo alla foresta.

«David!»

La macchina rossa si stava avvicinando a gran velocità. Erano arrivati al momento decisivo, alla fine. Nessuno li avrebbe visti. Adesso erano in alto oltre le nuvole; il sole abbagliante brillava, illuminando cumuli di neve non ancora sciolta. Ecco dove sarebbero morti. Un uomo e una donna in una macchina. Proprio come i suoi genitori. Morti tutti e due.

Ma poi David intravide una possibilità. Poco più in basso della strada c'era uno sterrato. Tre secondi più tardi, dopo aver tirato il freno a mano e invertito la marcia, fece scivolare la macchina lungo il declivio. Si ritrovarono sbalottati come bambini in un luna park da incubo, su un pauroso ottovolante.

Funzionò. La macchina rossa proseguì dritta e li superò mentre David tagliava in direzione opposta, a tutta velocità.

Corse come un forsennato per la stradina di montagna e vide nello specchietto che anche la macchina rossa stava facendo inversione. Ma questa volta aveva un piano: superò il costone roccioso a centotrenta chilometri all'ora e si infilò nel grigio dei boschi. Poi girò di colpo a destra su un sentiero, senza nemmeno frenare.

In mezzo agli alberi.

Lo sterrato irregolare li catapultò nell'oscurità tra i rami. La macchina sobbalzava e si lamentava, e dopo meno di un chilometro il sentiero si interruppe. David parcheggiò con un ultimo scossone, aprì la portiera con un calcio e saltò giù. Amy lo stava già aspettando fuori. La afferrò per la mano e si lanciarono nel bosco correndo tra gli alberi e le rocce e guardando un ruscello finché non trovarono riparo sotto un enorme masso.

Si fermarono e si rannicciarono a terra. In attesa. Ansimando e respirando a fatica.

Il cuore di David martellava nel petto; la mano di Amy, stretta nella sua, era contratta e madida di sudore.

Si rannicciarono lì, freddi e muti. La foresta crepitava sotto una pioggerellina triste. Tutto era immobile. Volute di nebbia si alzavano tra i cupi larici neri, come gli spettri delle favole.

Il rumore sordo del motore di un'automobile rimbombava in lontananza. Forse era la macchina rossa, e li stava ancora cercando. L'auto sembrò rallentare in un punto della strada, un punto piuttosto vicino. Quei momenti di agonia sfilarono lentamente, come un corteo funebre. David e Amy aspettarono di essere scovati e uccisi.

O anche peggio.

Il motore della macchina sussultò di nuovo. Stava ripartendo. L'automobile rossa se ne stava andando, e forse stava scendendo verso la pianura. Il silenzio li avvolgeva. Solo allora David ritornò a respirare.

Ma il sollievo fu spazzato via da uno strano rumore: rami spezzati. Qualcuno li aveva calpestati.

10

Le donne anziane cantavano con voce nasale, i suoni bizzarri dell'inno erano sempre più acuti; la voce tremolante dell'uomo vestito di nero di fronte a loro, che mormorava e faceva danzare le mani, guidava e allo stesso tempo seguiva il mormorio intenso del coro di donne ululanti.

Erano ancora a Foula, a circa cinquecento chilometri da Glasgow.

Simon, Sanderson e Tomasky avevano trascorso la notte in uno scomodo bed and breakfast, l'unico di Foula, in attesa di poter parlare con Edith Tait. Il proprietario dell'albergo, un vedovo di mezz'età di Edimburgo, era stato piacevolmente sorpreso dall'arrivo di quei turisti così affascinanti, di persone nuove con cui scambiare due parole, e li aveva tenuti svegli, con l'aiuto di generose dosi di whisky, raccontando storie raccapriccianti sulle curiosità e sui pericoli di Foula.

Parlò di quel tedesco, amante del bird-watching, che era scivolato su un pezzo di placenta di pecora, e poi aveva sbattuto la testa su una roccia per finire con il cervello divorato dagli stercorari dell'Artico; ricordò una coppia di turisti che avevano scalato la cima più alta di Foula, lo Sneug, per poi scivolare nel precipizio quando uno di loro aveva starnutito.

Simon ascoltò tutto reprimendo una risatina; Sanderson invece ostentava un aperto sarcasmo: «Quindi la percentuale di decessi tra i turisti è, diciamo, del cinquanta per cento?»

Ma c'era un aspetto che interessava sul serio, e in modo profondo, il giornalista: le origini gaeliche dell'isola. Il proprietario del bed and breakfast spiegò loro che Foula, grazie al suo isolamento, aveva mantenuto caratteristiche culturali norrenogaeliche quasi scomparse altrove. Usavano un calendario gregoriano speciale, celebravano il Natale il 6 gennaio e alcuni abitanti parlavano ancora il gaelico scozzese autentico.

E lo facevano soprattutto in chiesa. Le funzioni erano, a quanto sembrava, le ultime sopravvissute del loro genere: l'aspetto più strano erano gli inni cantati a cappella, con quelle voci nasali, detti «salmodia gaelica dissonante», come spiegò loro il proprietario del bed and breakfast con affettuoso compiacimento.

Ecco perché si erano ritrovati in chiesa, ad ascoltare quell'esempio di eterofonia nasale celtica, in attesa del momento giusto per fare quattro chiacchiere con Edith. Simon era veramente colpito da questa tradizione autentica, antica e forse di origine pagana; l'ispettore Sanderson era molto meno impressionato.

«Sembrano uno sciame di calabroni irlandesi nella doccia.»

Il suo commento, che voleva essere sussurrato, venne fuori a un volume un po' troppo alto. Una delle donne si girò e gli rivolse un'occhiata; pur guardandolo con occhio torvo, continuava a cantare.

L'ispettore Sanderson arrossì, si districò faticosamente dal banco e, borbottando, uscì dalla chiesa. Sentendosi a disagio e non volendo dare nell'occhio, Simon ben presto lo seguì. Trovò Sanderson nei pressi del cimitero: stava fumando una sigaretta.

Sanderson buttò il mozzicone, lo schiacciò sotto la scarpa e osservò la Sneck o' da Smaalie, l'enorme gola rocciosa vicino alla chiesa: si gettava dritta nel mare tumultuoso, che si contorceva come un epilettico in piena crisi costretto in una camicia di forza blu. Aveva smesso di piovere e il cielo si era schiarito.

«Non sei religioso, vero, ispettore?»

«Come hai fatto a indovinare?» rispose Sanderson con un sorriso sarcastico. «Ho frequentato una scuola religiosa perché i miei genitori, loro sì, erano credenti. Così è sicuro che poi ti allontani.»

Simon annuì. «A me è successo l'esatto opposto, i miei erano... atei. Scienziati e architetti.» Un pensiero indesiderato gli attraversò la mente: *das Helium und das Hydrogen*. Cercò di finire in fretta il discorso. «Quindi non mi hanno mai costretto a credere in qualcosa. Infatti adesso... ho una fede piuttosto vaga.»

«Meglio per te.» L'ispettore stava osservando una sagoma bianca. Una pecora era entrata nel cimitero. «Che razza di posto. Tutte queste pecore dappertutto. Pecore. Chissà che cosa se ne fanno. Stupidi animalacci lanosi.»

Sanderson mise una mano sulla spalla del giornalista, e lo guardò negli occhi.

«Quinn. C'è una cosa che dovresti sapere. Se ancora sei convinto di scrivere qualcosa su questo caso.»

«Che cosa?»

«C'è stato un altro omicidio. Questa mattina. Me l'hanno detto i colleghi. Siamo sicuri che ci sia un collegamento.» Aggrottò le sopracciglia. «È per questo che te lo dico.»

«Dove?»

«Vicino a Windsor. Un vecchio. Si chiamava Jean Mendia. È per questo che Tomasky è ripartito questa mattina, proprio per fare le prime indagini.»

Il canto nasale all'interno della chiesa era terminato.

«Fammi indovinare: la vittima era del Sud della Francia? E magari pure deforme?»

Sanderson scosse la testa.

«Basco e francese, sì. Arrivava dalla Guascogna. Ma deforme no. E non l'hanno torturato.»

Prima che potesse rivolgergli la domanda più ovvia, Sanderson aggiunse: «I motivi per cui siamo sicuri che ci sia un collegamento sono: l'età avanzata e il fatto che era basco e che non hanno rubato nulla. Un omicidio in apparenza senza movente».

«E con questo sono tre...»

«Sì.»

«Ma chi diavolo ammazza così? E perché?»

«Lo sa soltanto Dio. E forse è proprio a lui che dovremmo chiederlo», rispose Sanderson voltandosi.

La funzione era finita. Il portale della chiesa si era aperto, e le vecchiette col cappellino sfilavano fuori illuminate dal sole, chiacchierando in inglese e in gaelico.

Individuare Edith Tait fu questione di un attimo. Era più in forma di quanto Simon avesse immaginato: aveva sessantasette anni, ma ne dimostrava cinquanta. Tuttavia la luce nei suoi occhi scomparve quando le dissero chi erano e il motivo per cui la stavano cercando.

Edith, per un attimo, sembrò sul punto di scoppiare in lacrime. Ma poi si strinse nel cappotto di tweed e li condusse nella chiesa vuota, dove si sedettero in un banco e iniziarono a parlare.

Non era la testimone che avevano sperato di trovare. Ammise di aver sentito uno strano rumore durante quella terribile notte, ma non era del tutto certa. Probabilmente si era trattato del rombo di una barca, ma non poteva dirlo con sicurezza.

«Ecco come ha fatto il killer ad arrivare e andarsene indisturbato», disse l'ispettore.

Edith Tait non era certa di nulla, ma era difficile fargliene una colpa. Stava mettendocela tutta, e la cosa ovviamente non era facile, vista dalla sua parte. Alla fine della testimonianza, Edith pianse un po', facendosi schermo con le mani pallide. Poi rialzò la testa e guardò negli occhi il giornalista.

«Mi dispiace di non potervi aiutare di più. Era una delle mie migliori amiche, sapete. Anzi, la mia migliore amica. Mi dispiace tanto, dottore... signori. Avete fatto tutta questa strada per incontrarmi. Ma non posso dire di aver visto qualcosa che non ho visto.»

Simon scambiò un'occhiata d'intesa con Sanderson. Era una vecchietta gentile, che stava facendo del suo meglio, e loro le avevano chiesto fin troppo. C'era ancora una domanda che forse doveva essere posta.

«Quando e perché Julie è arrivata a Foula, Edith? È un posto veramente sperduto.»

«È arrivata alla fine degli anni '40, credo», disse Edith cercando di ricordare. «Sì. Alla fine degli anni '40. Siamo diventate amiche dopo, quando mia madre è morta e ho ereditato il campo vicino a casa sua.»

«Quindi non sa perché è emigrata dalla Francia ed è arrivata proprio a Foula?»

«Certo che no», rispose Edith scuotendo la testa. «Non me l'avrebbe mai detto, e quindi non gliel'ho mai chiesto. Forse c'era qualche segreto di famiglia. Forse perché le piacevano la solitudine e il silenzio, tutto lì. Ad alcune persone piacciono, sapete... Ma ora devo proprio andare. La mia amica mi sta aspettando.»

«Certo.»

Il colloquio era finito. Il giornalista chiuse il taccuino.

Mentre si avviava verso l'uscita, Edith rallentò, e si voltò. La domanda le aveva fatto venire in mente qualcosa.

«Un momento. Ancora una cosa. C'è ancora una cosa che magari vi interessa. Forse è un dettaglio da nulla.»

Simon riaprì il taccuino.

«Sì?»

«Qualche tempo fa... C'era un giovanotto, un giovane scienziato che la disturbava... Era veramente sconvolta.»

«Come, scusi?»

«Si chiamava Angus Nairn.» La signora chiuse gli occhi, e li riaprì subito. «Sì, proprio lui. Un bel nome scozzese. Sì. La disturbava telefonandole in continuazione, che razza di scienziato.»

«Che cosa intende per 'disturbare'?»

«Voleva esaminarla. Per lui era un caso unico. Origine basca, mi sembra di ricordare. Dico bene? Non so. Forse basca. Sì.»

«E questo l'aveva sconvolta?»

«Davvero tanto. Molto più di quanto uno si aspetterebbe. Ha pianto per una settimana di fila. Quel Nairn l'ha davvero scombuscolata. Uh, la mia amica mi sta chiamando.»

Simon incalzò: «Un'ultima cosa, signora Tait».

Lei annuì.

«Lei dice che quell'uomo le voleva fare un esame, ma di che tipo? Che cosa voleva esaminare?»

Edith rispose con calma: «Il suo sangue».

11

David sbirciò oltre le felci grondanti.

Era un cavallo, un cavallino con una lunga criniera.

«Un pottok» disse Amy.

Il pony li osservò con un'espressione di antica malinconia, poi tornò a nascondersi nel bosco; era un animale misterioso e selvaggio, l'erede di un mondo arcaico.

David, sollevato, rilassò i muscoli tesi e doloranti. Guardò tra gli alberi. Di sicuro la macchina era già lontana, giù dal colle. Ce l'avevano fatta. Erano salvi. Si appoggiò a una roccia, e si mise in piedi a fatica.

Amy sussurrò, con urgenza: «Aspetta».

David sentì che la paura lo attanagliava di nuovo.

Amy sibilò. «Che cos'è?»

Indicò un punto lontano. David guardò meglio e rabbrividì. A circa cinquecento metri da loro c'era una sagoma alta e scura che si faceva strada lentamente nella foschia, guardandosi intorno; la nebbia rendeva difficile, ma non impossibile, identificarla.

«È Miguel?» chiese Amy.

La domanda era più che retorica. Ovviamente era Miguel, il lupo nero, che li stava cercando nella boscaglia.

David afferrò la mano di Amy. «Vieni...»

Lei annuì, senza dire nulla; indietreggiarono insieme, scivolando nell'oscurità più profonda del bosco; si mossero lentamente, angosciati, scavalcando tronchi umidi di muschio, cercando di non rompere neanche un ramoscello, di non far scricchiolare neanche una foglia.

David lanciò un'occhiata alle sue spalle, ma non era sicuro di ciò che vedeva. Era veramente Miguel, che li stava ancora inseguendo? Il vento fece alzare la foschia, e le figure nere si rivelarono per quello che erano: alberi, alberi piegati dal vento piovoso, con un miagolio che sapeva di abbandono.

David si girò e cercò di concentrarsi per trovare un sentiero che li conducesse fuori da quel labirinto lugubre e autunnale.

«Seguimi.»

Non sapeva dove stava portando Amy, l'importante era allontanarsi da Miguel. Continuarono a scendere per un'ora, forse di più; la foresta era fitta e infida. Amy scivolò diverse volte; David continuava a slittare sulle foglie e sul fango. Nonostante la frescura umida di quel bosco di montagna, era tutto sudato. E continuava a udire, o a immaginare di udire, lo scricchiolio sottile e minaccioso di qualcuno che li stava seguendo. O forse era soltanto un altro pottok.

Il pendio diventò più dolce, il nero degli alberi fitti e umidi si trasformò in bianco: cielo e luce. Si stavano avvicinando a un sentiero, almeno così sembrava. Un'ora di faticosa avanzata e di paura li aveva riconsegnati alla civiltà.

«Qui... giù di qui.» Si chinaron per superare una vecchia quercia quasi schiantata al suolo. I rovi difendevano la via. Il sentiero roccioso faceva una curva, e si snodava verso una piccola valle.

Amy disse: «So dove siamo».

«Dove?»

«Vicinissimi a Zugarramurdi.» Indicò la nebbia che si stava diradando. «È un paesino, proprio lassù, sulla cima.»

«Che cosa stiamo aspettando? Andiamoci! Possiamo entrare in un bar e...»

«No. Aspetta!» La voce di lei era acuta, insistente e spaventata. «Lui conosce bene queste foreste... Si aspetta che andiamo lì, che ci dirigiamo lì. Dobbiamo...» Stava frugando nella tasca, e tirò fuori il cellulare. «Dobbiamo nasconderci», disse «finché qualcuno non viene ad aiutarci, a prenderci.»

Amy salì per qualche metro lungo il pendio umido, forse per cercare di avere più segnale. David vide che componeva un numero, sentì che diceva: «Zara» e «*Por favor*» mormorando disperatamente; intuì che stava chiamando la sua amica giornalista, Zara García. Alcuni secondi più tardi Amy rimise il telefono in tasca e si rivolse a lui: «Okay, Zara sta arrivando al villaggio. Ci metterà mezz'ora».

«Ma dove ci nascondiamo... mentre aspettiamo che...?»

«Vieni con me.»

Stava già scendendo, con aria risoluta ma tranquilla. Lui la seguì, sbalordito e maldestro, aggrappandosi alle radici degli alberi per mantenere l'equilibrio. Alla fine il sentiero fangoso faceva una curva e si allargava, rivelando uno spiazzo di lastre di pietra nuda. Più avanti c'era la bocca spalancata di una cava imponente.

Amy fece un gesto. «La caverna delle streghe di Zugarramurdi.»

L'enorme caverna era una sorta di galleria nella nuda roccia con un ruscello che scorreva sul fondo, come un rivolo di scarichi fognari in un enorme tubo di cemento. L'acqua spumeggiante rifletteva bagliori di un grigio opaco, che ondeggiavano sulla volta curva della cava.

«La caverna di chi?»

Lei teneva lo sguardo fisso.

«La caverna delle streghe di Zugarramurdi. Possiamo nasconderci qui. Le caverne di solito sono un labirinto senza fine.»

«Sei sicura?»

Amy non gli rispose; e David intuì che forse aveva ragione. La fuga nei boschi l'aveva sfinito, aveva un disperato bisogno di riposarsi; Amy sembrava stanca morta e aveva il viso sporco di fango. Dovevano nascondersi per mezz'ora.

I suoi passi circospetti li condussero per un cunicolo secondario che si abbassava sotto la volta di pietra. Portava a una tribuna di roccia liscia che si affacciava sulla sala principale, sull'enorme galleria piena di echi. Tutto intorno, nella morbida roccia bianca, si aprivano nicchie ombrose, gli sbocchi di altre gallerie. Amy aveva ragione: erano entrati in un labirinto di cunicoli e stanze. Che li conduceva sempre più verso l'interno.

Si sedettero. La pietra asciutta e calda era morbida come la seta, dopo il freddo e la sofferenza della fuga nei boschi.

David appoggiò la testa contro la roccia, esausto. Chiuse gli occhi. E poi li riaprì, spaventato e in allerta. Scosse la testa per svegliarsi e guardò fuori dalla caverna.

«Hai detto che è la caverna delle streghe?»

«Sì.»

«E perché la chiamano così?»

Amy alzò le spalle, con un'espressione incolore.

«È una storia abbastanza terrificante. José me l'ha raccontata. Gli piaceva da morire raccontarla.»

«E quindi?»

Il sorriso di Amy era pieno di stanchezza. «Vuoi sempre sapere tutto.»

«Voglio sempre sapere tutto, sì. Per favore, raccontami qualcosa. Non voglio rischiare di addormentarmi.»

«Okay. Allora...» Storse il labbro inferiore, pensierosa: stava cercando di ricordare. «Questa cava, e i campi qui intorno, erano l'*akelarre*, il luogo in cui le streghe basche celebravano i loro sabba.»

David stava per fare una domanda, ma lei lo zittì con un gesto. E continuò a spiegare.

«Più o meno quattrocento anni fa Zugarramurdi fu il centro di una spietata caccia alle streghe. Un cacciatore di streghe francese, Pierre De Lancre, era convinto che...» Amy fece una smorfia. «Decise che i baschi erano colpevoli di stregoneria. Perché i baschi erano così differenti, erano una comunità facilmente identificabile. Erano il diverso.»

«Vuoi dire... come gli ebrei?»

«Sì. Tutto ebbe inizio nel 1610. Una ragazza basca che era emigrata per trovare lavoro a Ciboure, vicino a Saint-Jean-de-Luz, sulla costa, ritornò al suo villaggio sulle colline. A Zugarramurdi.»

La luce riflessa del ruscello si rispecchiava sulla volta della caverna. Le stalattiti trafiggevano il vuoto.

«La ragazza si chiamava Maria de Ximildegui. Iniziò a denunciare amici e parenti accusandoli di stregoneria. I religiosi del posto chiamarono l'Inquisizione. Strapparono i bambini alle famiglie per interrogarli. I bambini iniziarono a raccontare i loro incubi, i sogni di streghe nude e sporche che li portavano via in volo, verso il sabba del Diavolo.»

«Satana, secondo loro, aveva l'aspetto di un enorme capro che camminava sulle zampe posteriori. Violentava le donne e i bambini. Aveva, almeno così sembra, un pene molto grosso, nero e lucido. Alla fine li marchiava sulla fronte con il suo artiglio. Il marchio d'infamia del demonio. Per indicare che li aveva posseduti.»

Amy guardò David: lui era impassibile e non sapeva che cosa fare, se ridere o protestare. Continuò a raccontare, la sua voce destava una dolce eco nella caverna. «E così ebbe inizio la caccia. I religiosi cominciarono ad accumulare prove, e il panico delle streghe si diffuse per tutta la valle, a Elizondo, a Lesaka, fino a San Sebastián. Furono arrestate migliaia di persone, David, letteralmente migliaia di donne, uomini, bambini... E poi si diedero da fare i preti, mettendoli alla ruota, tormentandoli a sangue, torturando tutti quanti.»

David stava cercando di non pensare alla cicatrice della ragazza. Disse: «Ma... hanno fatto lo stesso in tutta Europa, no? Non era poi così strano. Per quell'epoca, intendo. Era come a Salem, solamente una caccia alle streghe. O no?»

«No. Cacce alle streghe di queste proporzioni non se n'erano mai viste. Forse questa fu la peggiore d'Europa. È passata alla storia come una vera e propria epidemia. L'Inquisizione mutilò centinaia di persone. Decine furono linciate dai compaesani. Cinque furono messe al rogo sulla piazza di Logrono.»

«E De Lancre?»

Amy aveva lo sguardo perso nella luce grigia della caverna. «De Lancre fu persino più efficiente dell'Inquisizione. Te l'ho detto: la sua era un'ossessione, pensava che tutti i baschi fossero streghe o stregoni, una razza malvagia che avrebbe dovuto essere sterminata. Ne mise al rogo centinaia, forse di più. Fu un olocausto. Proprio qui vicino, nell'Iparralde, la terra che sta oltre il confine.»

Indicò il piccolo ruscello. «Ancora oggi lo chiamano il rio dell'Inferno. C'è anche un aspetto ironico in tutto questo, ed è che De Lancre era basco. Uno che odiava se stesso.»

David stava per farle un'altra domanda, ma qualcosa spezzò i suoi pensieri ancor prima che prendessero forma. Era una voce molto profonda. Rimbombava nella caverna.

«Epa.»

David si voltò.

Miguel. Era là. All'entrata della caverna delle streghe.

David si guardò intorno, cercando rapidamente una via di scampo. L'unico percorso per scendere dalla tribuna, o più in profondità nella cava o verso la luce dell'ingresso, li avrebbe portati dritti davanti a Miguel. Erano in trappola.

«Epa.»

Era l'unica parola basca che David conosceva. Ciao. Il sorriso del terrorista era languido ma arrabbiato: aveva la pistola puntata contro di loro.

«*Euzkaraz badakisu?* Ah, no. Certo, voi americani parlate una lingua sola. Parliamone... magari più in intimità.»

Il basco si spostò lungo la sporgenza rocciosa, la pistola sempre puntata su di loro. Avvicinandosi, rallentò e si voltò. David capì che Miguel aveva un complice: dietro di lui c'era un uomo più basso e grasso. Miguel gli fece una richiesta gesticolando.

«Enoka, passsami la corda...»

Il complice aveva un *lauburu* tatuato sulla mano. E in quella mano tatuata c'era una corda. Il piccoletto, Enoka, si fece avanti.

David lanciò un'occhiata disperata a Amy.

Se quei due si erano già procurati una corda, era probabile che avessero in mente un piano ben preciso.

Enoka si mise al lavoro. Legò i polsi di Amy e David dietro le loro schiene: se ne stavano lì, in silenzio e immobili, sotto la minaccia della pistola del terrorista. Dopo alcuni secondi erano perfettamente legati, come animali pronti per il macello.

Poi Miguel parlò, con un'intensità triste e minacciosa. La sua ombra, generata dalla luce riflessa dal ruscello, si allungava sulla volta della cava.

«Martinez, non so se lo sai, ma sei un asso del volante. Davvero bravo. Notevole, veramente. Però non sei in grado di capire queste montagne. Non capisci questo posto. La nostra lingua: non sei in grado di capirla. *Hikuntza ez da nahikoa!* Sei d'accordo?»

Miguel fece un mezzo sorriso, e si guardò intorno nella caverna; le sue parole riecheggiano nel vuoto.

«Ti ho detto chiaramente che cosa ti sarebbe successo se ti avessi avuto di nuovo tra i piedi. E ora ti ho trovato. Nella cava delle streghe! Non poteva esserci posto migliore. La streghetta e il suo grosso amico guascone. Davvero azzecato.» Si girò. «Ti ricordi, Amy? Il nostro meraviglioso picnic di quella sera?»

Si chinò e guardò Amy molto da vicino. David si rese conto, disgustato, che stava toccando il viso di Amy con la canna della pistola. La stava accarezzando.

«Allora, Amy? Non eravamo qui? Mi ricordo ancora quel fantastico sanguinaccio. E il *tripota*. E il tuo dolce *marmatiko*.»

Lei non disse nulla. Lui proseguì.

«Non è qui che abbiamo fatto sesso? O era in qualche altra caverna? Era qui, no? Non ricordo.»

Lei distolse il viso, ma l'assassino le premette la canna della pistola contro il mento per costringerla a guardarlo. Stava sorridendo. Lei aveva uno sguardo minaccioso. Lui sorrideva.

E poi fu lei a sorridere.

David spalancò gli occhi, atterrito.

Amy stava guardando l'assassino, sorridendo quasi con lascivia, quando Miguel mormorò: «Lo sai che sto per ucciderlo, vero?»

Lei annuì.

«Sì.»

«E quindi, Amy, non possiamo divertirci un po', prima?»

Lei annuì di nuovo; lui le si sdraiò accanto.

«*Dantzatu nahi al duzu nirekin*. Prima che lo uccidiamo.»

«Sì», acconsentì lei. «Dai, scopami qui. Scopami qui come quella volta.»

Miguel rise. Una risata triste e ingorda. Il terrore bloccava le vene di David con piccoli cristalli di angoscia. Che cosa stava succedendo?

Il terrorista percorse di nuovo il viso di Amy, dall'orecchio alle labbra, con la bocca metallica della pistola, come un chirurgo che si prepara per l'operazione, o un macellaio che segna dov'è il filetto. Poi si voltò verso il suo complice, appostato nell'ombra.

«Enoka. Vai, ora!»

Il piccoletto tarchiato si eclissò, con un passo che pareva esprimere un certo sollievo. David rivolse lo sguardo prima a Miguel, poi a Amy, poi di nuovo a Miguel. Esaminava i loro volti. Il cuore era gelido per l'orrore.

Amy stava ancora sorridendo, con il viso rivolto verso l'alto, verso Miguel: sottomessa, bisognosa e piena di desiderio. Il tremore negli occhi di lui era appena percettibile, mentre l'erezione nei suoi pantaloni cachi era assai visibile.

Paura e disgusto si insinuarono nei pensieri di David. Non riusciva neanche a guardare Amy. Come poteva fare una cosa del genere? Si stava prendendo gioco di lui, e in quel modo terribile? Stava solo cercando di salvarsi? Oppure desiderava veramente Miguel? Era una sorta di gioco psicosessuale quello che i due stavano giocando e lui era l'indispensabile spettatore?

Il suo cuore ebbe un sussulto di rabbia, e disprezzo, e inadeguatezza.

Enoka era sparito nella galleria rocciosa. Erano soli. Miguel e Amy, e David. Il terrorista slegò i polsi di Amy. Appena fu libera, lei gli si fece vicinissima. Gli slacciò la cintura dei pantaloni, glieli abbassò e poi gli levò la maglietta. Lo baciò sotto il mento mezzo rasato e gli accarezzò la mascella, come una concubina che implora il sultano di concederle una notte d'amore. Come una strega che implora il caprone di concederle i suoi favori.

David distolse lo sguardo, nauseato. Non voleva guardare; era bloccato lì, legato, sarebbe stato costretto a sentire, ma guardare no, non l'avrebbe fatto.

Una voce profonda rimbombò nella caverna. «Tu!»

Aprì gli occhi.

Miguel era sopra Amy, il fisico possente inarcato sulla giovane donna esile, come un tetto oscuro. Ma stava guardando David, e aveva ancora la pistola in mano.

«Tu, Martinez. Guarda o ti uccido. Guarda e poi ti uccido.»

David fu assalito da un disgusto rabbioso. Socchiuse gli occhi con rabbia e guardò.

Amy era sdraiata sulla schiena. Dalla vita in giù era nuda. Le sue labbra cercarono le spalle nude di Miguel, e le baciaron con voluttà. David vide, con un misto di orrore e ripugnanza, che Miguel entrava in lei. Amy lo stava baciando. Gli mise le dita tra le labbra e lui le succhiò, per sentire il sapore. Mordeva e sentiva il sapore. Le dava colpi selvaggi; il suo viso era una smorfia di piacere. Gemeva.

Le mordicchiava i seni pallidi, le mani scure appoggiate sulle natiche bianche di lei: la sua sagoma nera schiacciava le sue carni candide, mentre mordeva i suoi capezzoli rosati con la bocca da lupo. David si sentì mancare dalla disperazione.

Poi, in maniera piuttosto grottesca, il terrorista raggiunse l'orgasmo. Gli tremarono le braccia, e si abbandonò all'indietro.

Appoggiò la testa sul seno di Amy. Lei gli passò le dita tra i capelli, lo accarezzò.

D'un tratto Amy spalancò gli occhi e fissò David con un'espressione indecifrabile.

«Andiamo.»

David era sconvolto.

«Che cosa?»

«Sta dormendo. Si addormenta sempre, dopo il sesso. Sempre. E ha il sonno profondo. Abbiamo una speranza!»

Amy spostò Miguel con delicatezza. David si rese conto, sbalordito, che aveva ragione. L'uomo russava, sembrava quasi svenuto. Non fece una piega nemmeno quando Amy lo spinse via, sul pavimento di roccia polverosa.

David distolse lo sguardo mentre Amy si rivestiva; mille domande gli frullavano in testa: aveva agito in quel modo solo per salvarsi, e salvare lui? Che razza di crudele tragicommedia era? Il suo sguardo lontano si posò sulla pistola, caduta dalle grinfie di Miguel.

«Le mie mani, Amy.»

Amy l'aveva raggiunto, e lo stava liberando. Appena gli slegò i polsi doloranti, David si chinò e prese la pistola; poi controllò che Enoka non fosse ancora in giro.

Aveva la possibilità di uccidere il terrorista. Di uccidere il Lupo. David guardò la testa del suo persecutore immerso nel sonno.

Non poteva farlo. Non poteva uccidere un uomo addormentato, non poteva uccidere e basta. Era un avvocato, non un assassino, e tutta quella storia era assurda, perversa ma assurda. E oltretutto, anche se l'avesse ucciso, non

l'avrebbe comunque sconfitto. Avrebbero continuato a scarabocchiare graffiti con il suo nome sui muri dei villaggi baschi. Otsoko. Il Lupo. E il ricordo di ciò che aveva appena visto non l'avrebbe mai abbandonato.

Amy lo stava implorando. «Dai, vieni!»

Si arrese alla sua insistenza. Strisciarono giù dalla tribuna, fuori dalla caverna, oltre lo spiazzo. Ce l'avevano quasi fatta. David avvertì il brivido della fuga anche se gli ritornò alla mente la scena ripugnante che era stato costretto a guardare; Amy lo precedette correndo, sul sentiero, tra gli alberi e i cespugli.

«Zara. Sarà qui da un momento all'altro.»

Arrivarono correndo alla fine del sentiero, che si trasformò in un viottolo; e la stradina diventava una strada di paese immersa nella nebbia. Il campanile della chiesa di Zugarramurdi si innalzava su una piazza deserta.

«Eccola!»

Amy corse verso una macchina parcheggiata vicino alla chiesa. Aprì in fretta la portiera posteriore, mentre David aprì quella del passeggero; Zara, all'interno, iniziò a porre domande in uno spagnolo convulso, ma Amy si limitò a dire: «Andiamo!»

La macchina abbandonò in fretta la piazza, e uscì da Zugarramurdi, percorrendo un'altra strada di montagna.

David si voltò verso il sedile posteriore.

Amy non diceva una parola, ma stava piangendo.

12

Zara li portò rapidamente sulla strada dove avevano lasciato la macchina presa a noleggio; ci vollero solo pochi minuti per fare in auto il percorso che a loro era costato un'ora di cammino difficoltoso. Amy rimase silenziosa per tutto il tragitto; si asciugava le lacrime e non diceva nulla, anche se Zara continuava a rivolgerle domande insistenti.

La giornalista li guardò perplessa quando alla fine scesero dall'auto sotto la pioggia. Com'era ovvio, era incuriosita dal mistero e dal silenzio che ne era seguito. Senza dire una parola, ma con un evidente broncio, porse a Amy la borsa che aveva preso, come da istruzioni, dal suo appartamento usando le chiavi di riserva. Le scoccò un'ultima occhiata indagatrice e perplessa, poi rimise in moto la macchina e si allontanò.

Ancora avvolti nel silenzio, Amy e David camminarono velocemente lungo il sentiero fradicio e salirono sulla macchina sporca di fango.

Era come se avessero il pilota automatico. Due robot. La nebbia ristagnava fra gli alberi. David si sedette al posto di guida, accese il motore e spostò la macchina sul ciglio della strada. Erano nel cuore morto e cupo della foresta.

Estrasse la pistola dalla tasca, la contemplò per un istante, poi la lanciò dal finestrino con determinazione; premette sull'acceleratore, una brusca svolta a destra e volarono via, verso la Francia. Lontano dalla Spagna, lontano da Miguel, lontano dall'assassino. Lontano dalla caverna delle streghe di Zugarramurdi.

Amy stava in silenzio. David le domandò: «Tutto a posto?»

«Sì.» Aveva lo sguardo perso fuori dal finestrino, e guardava le file di alberi che si allontanavano. «Tutto a posto.»

Davanti a loro si udì il brontolio di un motore: David provò una paura improvvisa ma era un contadino, su un camioncino blu sporco di fango. Lo sorpassarono, e lo videro scomparire dietro di loro nella nebbia.

Trascorsero vari minuti. Amy gli rivolse un'occhiata speranzosa dal sedile del passeggero.

«Stiamo andando in Francia?»

«Sì.»

«Okay... Va bene.»

La strada ricominciava a salire. Dopo dieci chilometri, raggiunsero uno sperone di roccia grigia, una macchia di pietra nuda nei boschi, sorvegliata dalle aquile che si libravano con le ali imperiali; in men che non si dica varcarono il confine senza nemmeno accorgersene ed entrarono in Francia; avevano oltrepassato le vecchie baracche della dogana e stavano scendendo. Le cime dei monti erano ormai alle loro spalle.

David per un attimo si sentì sollevato. Ce l'avevano fatta: erano fuori dalla Spagna, dove lui e Amy avevano rischiato di essere uccisi. Dove Amy era stata... stuprata. Era stato uno stupro quello che era appena successo?

Per l'ennesima volta David scrutò lo specchietto retrovisore. Solo per sicurezza, per vedere se erano seguiti da qualche macchina. Da qualche macchina rossa.

Erano gli unici sulla strada; si massaggiò il collo per scacciare la tensione. Mentre percorrevano le curve delle strade di montagna, si ritrovò a pensare ai roghi delle streghe. A Zugarramurdi.

Riusciva a immaginare le scene di terrore: una giovane donna tirata per i capelli sull'acciottolato lugubre della piazza; vedeva i compaesani che le urlavano contro, che le lanciavano pietre, con i cani che abbaiano e cercavano di morderla. Quasi sentiva i figli dei contadini, terrorizzati, che singhiozzavano nella prigione... Denunciavano i genitori. Riusciva a vedere i sacerdoti, incappucciati di nero, che spogliavano le donne, alla ricerca del marchio lasciato dalle grinfie del diavolo...

Provò a sgombrare la mente, concentrandosi sulla strada. Ora stavano scendendo verso le pendici, il sole aveva iniziato a scottare dietro le nuvole che si stavano diradando; pochi istanti dopo le nuvole erano sparite. Il cielo azzurro dell'autunno regnava sulle colline e sulle vallate verdi della Guascogna meridionale.

«Stava tagliando alberi quando l'ho conosciuto», disse Amy.

David si riscosse dai suoi pensieri.

Lei ripeté quelle parole. Il suo era un monologo, un monologo più che necessario.

«La prima volta che ho visto Miguel. Fu durante una fiera basca. Ai baschi piacciono quegli sport di forza. Li chiamano la *force basque*. Le prove di forza dei contadini.» Un soffio delicato di brezza entrato dal finestrino aperto le scompigliò la frangia. «Era lì che lanciava tronchi, spaccava ceppi e batteva tutti al tiro alla fune. Sai, era già una specie di... mito. Il Lupo era già una leggenda, tutti parlavano di lui, del gigante di Etxalar, del figlio del famoso José Garovillo, come di un ragazzo dalla forza sovrumana. Un *jentil* della foresta di Irati. Quando lo vidi era a torso nudo: avevo ventitré anni, e fu soltanto attrazione fisica. Mi dispiace. Davvero. Mi dispiace tanto.»

Si domandò perché lei si stesse scusando; si domandò con chi si stesse scusando. La ascoltò parlare, e parlare

ancora, e le parole di lei si fondevano col rumore del motore e la luce abbagliante del sole dei boschi.

«Poi mi resi conto che era intelligente ma... ma, l'hai visto anche tu, era un assassino, veramente crudele. E la sua forza, la forza di quell'uomo alto e famoso, il *jentil*, era... contaminata, era unita a una crudeltà assoluta. Però il sesso non era male, all'inizio. È la verità, e mi dispiace molto. Gli piaceva legarmi. A me piaceva morderlo. Una volta mi fece un taglio sulla testa con un coltello. Stavamo facendo un gioco erotico, con quel coltello. Quando l'ha fatto sono venuta subito.»

Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, gli occhi puntati sulle colline all'orizzonte. «Poi ho cominciato a stare male. Quasi subito. Per via del sesso, della commistione con la violenza. Lui aveva dei problemi seri, dal punto di vista mentale, emotivo. Di tutto insomma. Un caso patologico. Tutte le volte che facevamo sesso in modo passionale poi lui cadeva sempre in quel sonno profondo, profondissimo, quasi comatoso. Che cosa significa? Non lo so.»

Ora Amy lo stava guardando. «Questo è quanto. Era l'unico modo che conoscevo per... perché avessimo una chance. Ti avrebbe ucciso di sicuro. Forse avrebbe ucciso anche me. E così l'ho lasciato fare, perché ho pensato che avrebbe potuto salvarci la vita. Mi spiace. Se vuoi puoi fermare la macchina e farmi scendere qua. Io posso fare l'autostop.»

Il suo viso era una maschera di lacrime trattenute. David sentì la rabbia svanire, sostituita da una specie di affinità voyeuristica, un terrore cieco, empatico, di ciò che aveva dovuto passare. Era stato uno stupro. Una specie di stupro. Be', forse non proprio uno stupro. Ma gli aveva salvato la vita.

«Non c'è bisogno che ne parli più», le disse. «Non c'è bisogno che ne parli mai più.» E diceva sul serio. Lei però scosse la testa, con la bocca che tremava mentre osservava dal finestrino le colline della Guascogna che si perdevano in lontananza, fertili e verdeggianti.

«Voglio parlarne. L'ho capito dal momento in cui è entrato nella caverna che avrebbe voluto fare... qualcosa del genere. Aveva lo stesso sorriso affamato. A lui piaceva fare sesso all'aperto, con il rischio di essere scoperti, di essere visti da qualcuno. L'avevamo già fatto nella caverna delle streghe. Ecco come mai sapevo dove ci trovavamo. Era sempre affamato di sesso, come se non gli bastasse mai.»

«Mi spiace davvero, Amy.»

«Non devi. Non è stato uno stupro. È stato solo disgustoso. Una volta lo amavo, e non potrò mai perdonarmelo. Ma ti avrebbe ucciso. Probabilmente ti avrebbe anche torturato. E così...»

«Ma non è che...?» David non riusciva a trovare le parole.

«Non è che è malato? Voglio dire, è chiaro che è un bastardo, ma sembra che ci sia dell'altro.»

«Chi lo sa. Forse è psicotico. Me lo sono sempre chiesta, per via di quel tic all'occhio. E il sonno, e la libido inesauribile... Di solito voleva fare sesso cinque o sei volte al giorno. Dappertutto. E con tutto il...» Fece una smorfia, e continuò. «Come ti ho detto, le corde, i morsi, i tagli. E anche peggio. Capisci, no?»

«Okay.»

David le prese la mano e gliel'accarezzò, senza guardare, continuando a tenere gli occhi sulle curve della strada collinare. Per qualche chilometro non disse nulla.

Poi diede voce alla domanda più ovvia, la stessa che aveva già fatto prima.

«Adesso possiamo andare alla polizia?»

«No.»

«Sapevo che l'avresti detto.»

Lei gli rivolse un sorriso gentile.

«Certo, però è così. Niente polizia. È una delle cose che mi ha insegnato José. Quando sono coinvolti i baschi, non bisogna fidarsi della polizia, da una parte e dall'altra.» Gli fece un altro pallido sorriso. «Lo sapevi che ci sono cinque forze di polizia nel Paese basco? E sono tutte pericolose. Alcune sono composte da sicari al soldo della Spagna. Altre sono infiltrate dall'ETA... Rischiamo di infilarci dritti in un grosso pericolo.»

«Sì, ma siamo in Francia.»

«Stesso discorso. Andiamocene e basta. Pensaci bene.»

David decise di lasciar perdere. Forse Amy aveva ragione. Lui sospettava che avesse torto, ma dopo le ultime ore non voleva mettersi a discutere con lei o farle pressione più del necessario.

Continuarono a viaggiare sotto il sole.

Si scambiarono di posto, con Amy che guidava seguendo le sue indicazioni. Lui aveva le idee chiare su dove erano diretti: ancora più a nord e verso est, in Guascogna, lontano dalla Spagna. Verso le altre cittadine segnate sulla mappa. Savin. Campan. Luz-Saint-Sauveur.

Sapeva dov'erano diretti perché era più che mai determinato a scoprire la verità sulle chiese, sulla mappa e su suo nonno. La ferocia e l'orrore degli ultimi giorni non avevano fatto altro che rafforzare la sua decisione. E, con sua grande sorpresa, era eccitato da questa velocità nuova, dall'aver un bersaglio a cui mirare, una ragione su cui basare tutto quanto. La sua vita perlomeno ora aveva un obiettivo, per quanto difficile; la sua esistenza era diventata veloce

e aveva un senso, dopo un decennio di indifferenza e apatia; era come trovarsi su un treno superveloce dopo aver passeggiato senza meta su una spiaggia.

Amy sapeva dov'erano diretti? Probabilmente, forse, chi poteva dirlo... Sembrava che si prendesse gioco di lui e tentasse di sedurlo allo stesso tempo. Era come uno di quei laghetti azzurri tra gli scogli, pieno di acqua chiara e ingannatrice. Quando parlava era onesta e trasparente e a lui sembrava di riuscire a vedere tutto. Ma era solo quando si tuffava che capiva la verità. Sarebbe potuto affondare in quel blu freddo e profondo, nessuno aveva ancora misurato la profondità dell'acqua.

Erano in aperta campagna, e le poche strade francesi erano piene di trattori e di camioncini lenti dei contadini. Per diverse ore non fecero che muoversi a velocità ridotta tra sonnolenti villaggi baschi e minuscole frazioni dimenticate, passando davanti a cortili dove si vendeva *fromage d'Irati*, pubblicizzato su cartelli scritti a mano. Nella luce ipnotica di metà pomeriggio David si ritrovò a sognare a occhi aperti, questa volta la propria fanciullezza. Era estate, e stava giocando a *touch rugby* con suo padre. Si ricordava il largo sorriso felice del padre, l'odore pungente della palla di cuoio, ruvida nelle sue mani. Un grosso cane correva sul prato. Felicità. E poi la tristezza.

Dopo un po' si fermarono a un ipermercato della Carrefour sulla strada per Mauléon-Licharre dove mangiarono un pasto solitario a base di *croque monsieur* e *salade verte* nell'immacolata caffetteria. Comprarono anche un po' di vestiti e del dentifricio, guardandosi in silenzio mentre percorrevano i corridoi del supermercato. Erano dei profughi, si stavano nascondendo. E non dovevano neanche fidarsi della polizia?

Infine giunsero alla cittadina di Mauléon-Licharre, adagiata lungo un suggestivo fiume e circondata dalle verdeggianti pendici dei Pirenei.

David si diresse verso il centro medievale e parcheggiò la macchina. Si stirò, pieno di dolori a causa del lungo viaggio e del terrore provato nella caverna e nella foresta. Era una città tranquilla, e c'erano diverse coppie a passeggio nel crepuscolo lungo le strade lastricate di ciottoli. Amy e David scesero dall'auto, si misero a camminare e raggiunsero il ponte sul fiume, di cui rimasero a osservare le acque. Le rondini volteggiavano nella luce tenue del crepuscolo d'inizio autunno. David sbadigliò.

«Sono esausto.»

«Anch'io.»

Raggiunsero a piedi l'hotel più vicino, un due stelle grazioso ma modesto nei pressi della piazza principale. La direttrice era una francese sulla cinquantina con unghie lunghissime ed eccessivamente smaltate, tanto da sembrare artigli viola.

«*Bonsoir! J'ai deux chambres... mais très petites...*»

«Vanno benissimo», disse David, cercando di non guardare quegli unghioni.

La sua stanza era davvero microscopica. David si buttò sul letto e riuscì a addormentarsi, ma dormì di un sonno irregolare. Continuò a sognare per tutta la notte.

Sognò che la casa andava a fuoco.

Sentiva le voci che lo chiamavano dalle fiamme, gli chiedevano aiuto, ma lui non poteva fare nulla. Era in giardino e guardava la casa bruciare furiosamente, le fiamme che lambivano i muri, e poi vide un volto annerito alla finestra. Era sua madre. Era dentro la casa e stava dando dei colpetti sul vetro, cercando di farsi sentire dal figlio, e diceva non è colpa tua David, non è colpa tua, e poi di colpo le campane si misero a suonare a tutto spiano e David...

Si svegliò.

Madido di sudore.

Non erano le campane della chiesa.

Era il telefono della stanza.

Con qualche colpo di tosse eliminò le tracce di quel brutto sogno e ancora intontito afferrò il telefono.

«David? Pronto?»

Erano le nove del mattino, e al telefono c'era Amy.

Fece la doccia, si vestì e scese di sotto. Quando Amy lo raggiunse per la colazione sulla terrazza che dava sul fiume gli rivolse subito uno sguardo interrogativo.

Lui confessò.

«Un brutto sogno. Continuo a pensare alla morte dei miei genitori. Sono sogni che mi sconvolgono ogni volta.»

«Be', forse non c'è da stupirsi...»

«Sembra importante, ma non riesco a capire perché.»

«Forse ne dovresti parlare con me. Spiegarmi tutto. Potrebbe esserti d'aiuto.»

«Ma... di cosa?» Si strinse nelle spalle, si sentiva indifeso, vittima dei suoi ricordi incoerenti. «Che cosa dovrei dirti?»

«Non lo so. Potresti raccontarmi com'è successo.» Sorrise, e quel sorriso era pieno di tenerezza e partecipazione.

David provò l'impulso di abbracciarla, ma lo ignorò. Lei continuò: «Raccontami: come hai saputo dell'incidente?»

«D'accordo... Bene...» Poi s'interruppe, era difficilissimo. Non ne aveva mai parlato prima. Rimase a fissare il croissant sbocconcellato e la terrina di marmellata di ciliegie Xapata. Amy lo aiutò.

«Quanti anni avevi?»

«Quindici.»

Amy ripeté lentamente, un po' incredula.

«Quindici...?»

«Sì», rispose lui. «Erano appena partiti per le vacanze, era estate.»

«Non eri un po' troppo giovane per... essere lasciato da solo?»

«Sì», disse David. «Ed era una cosa inusuale. Erano degli ottimi genitori, facevamo sempre delle bellissime vacanze tutti insieme. Poi, un bel giorno, mamma mi ha detto che lei e papà sarebbero andati via per un mese da soli. In Europa.»

«E ti hanno lasciato in Inghilterra completamente da solo?»

David si guardò attorno. Sulla terrazza c'erano solo altri due ospiti, un tedesco e la moglie, e stavano silenziosamente imburrando le baguette aperte a metà. La stagione estiva era finita. Cercò di non pensare a Miguel. Tornò a guardare Amy.

«Mi hanno lasciato con degli amici a Norwich. Amici di mamma, gli Anderson. Eravamo molto intimi, io ero molto legato ai loro figli. Infatti sono stati loro, gli Anderson, che mi hanno accolto quando... quando mamma e papà... quando hanno avuto... quella cosa, hai capito, l'incidente. Quando sono morti.»

«Okay.»

«Ma c'è una cosa strana!» disse David, con un tono inaspettatamente alto. Arrossì, poi continuò con più calma.

«Questa è la cosa strana. Mi ricordo di aver chiesto a mia mamma, prima che partissero, perché andavano via senza di me, e lei mi rispose: stiamo andando a scoprire la verità. Al che mio padre si mise quasi a ridere, ma era una risata diversa dal solito, era come imbarazzato.»

Amy si avvicinò ancora un po'.

«A scoprire la verità. Perché ha detto una cosa del genere?»

«Non lo so. Penso di non averci mai pensato fino a ora. Non ho mai voluto pensarci, prima.»

David sospirò e scosse la testa. Sorseggiò il caffè e si mise a guardare oltre il fiume, verso l'antico ponte. Si chiese se Miguel li aveva inseguiti. Si chiese anche come aveva fatto Miguel a scoprire che erano nella caverna delle streghe. In qualche modo sentiva che quel terrorista li avrebbe scoperti ovunque si nascondessero e ovunque fossero fuggiti.

E non c'era da stupirsi. Raggelando David si rese conto che Miguel li stava osservando, in quel preciso momento. Dal ponte.

Sul parapetto medievale del ponte c'era un graffito inneggiante all'ETA. Le parole scritte grossolanamente dicevano «Viva Otsoko!»

E di fianco alla parola Otsoko c'era un enorme disegno, rudimentale ma efficace, di una testa di lupo nera.

Il Lupo.

E così era anche lui lì, e osservava, osservava sempre. Li guardava mentre finivano i loro croissant ripieni di marmellata di albicocche.

David cercò di sciacquarsi dalla bocca il gusto amaro di quell'immagine con una tazza di caffelatte. Alzò lo sguardo, con determinazione, e guardò al di là del ponte e di quel fastidioso graffito, dall'altra parte del fiume, dove si vedevano i tetti grigi delle mansarde di Mauléon.

Oltre l'acqua che scorreva turbolenta vedeva un campanile, una fila di Renault e Citroën parcheggiate e una bella donna sui trent'anni che usciva dalla panetteria del quartiere con una baguette che spuntava dalla borsa. La scritta sulla vetrina della panetteria reclamizzava i *gâteaux basques*, quei dolci grassi con il *lauburu* di zucchero disegnato sopra la pasta arancione e un abbondante ripieno di marmellata di ciliegie.

Continuò a osservare quella bella signora bionda, una donna che assomigliava a sua madre.

In quel momento, alla fine, la profonda ferita si riaprì. Come un *gâteau basque* aperto in due per mostrare il ripieno rosso ciliegia.

Si ricordò vividamente la scena: l'amica di sua madre, la signora Anderson, che entrava in camera sua con gli occhi rossi per dirglielo; il modo in cui balbettava, poi piangeva, poi si scusava. Alla fine gli disse quello che era successo a sua mamma e a suo papà. Un incidente d'auto in Francia.

Sul momento David aveva cercato di fare il duro: era un ragazzo che tentava di comportarsi da uomo, ma aveva solo quindici anni. Non aveva voluto piangere davanti alla signora Anderson, ma quando lei si era chiusa delicatamente la porta alle spalle, aveva ceduto, in quel momento qualcosa dentro di lui si era come sganciato, qualcosa era saltato via. Si era girato e aveva sepolto il viso bollente nel cuscino e aveva cominciato a piangere, da

solo, cercando di attutire il rumore dei suoi vergognosi singhiozzi di debolezza.

Da quel momento aveva evitato con determinazione di venire lì, non aveva mai visitato la Francia, non aveva mai voluto sapere che cos'era accaduto, in che modo esattamente si era verificato l'incidente, in che modo mamma e papà erano morti insieme. Aveva invece preso tutte quelle emozioni, quei ricordi, quei pensieri e quelle considerazioni luttuose e li aveva messi in una scatola nera di ferro che conservava nella miniera di sale della propria anima, come capolavori artistici nascosti da una nazione invasa dai nazisti. Poi arrivarono il lavoro, le preoccupazioni e lo studio, e il tentativo di mantenere la propria vita sui binari giusti, nonostante tutto. L'aveva fatto per proteggersi. E ora eccolo lì, in Guascogna. Vicino a Navarrenx. Vicino a Navarrenx.

«Ti senti bene?»

Il sorriso di Amy era solidale, ansioso, incoerente e affettuoso. O magari non era nessuna di queste cose. Chissà se almeno i suoi sorrisi riusciva a interpretarli correttamente?

«Sto bene.» Si sentiva la gola un po' gonfia. «È solo che... Ho capito una cosa. È stata davanti a me per tutto questo tempo.»

«Che cosa?»

Ammutolito anche lui dalla sorpresa infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori la mappa.

Amy lo osservò mentre la dispiegava sul tavolo; la morbida mappa segnata dal sole con le sue stelline blu.

David studiò attentamente quei piccoli segni, le piccole città segnate con gli asterischi. All'improvviso la mappa assunse un'intensità terribile. Lui cercò di respingere le emozioni che stavano emergendo.

«Guarda qui, osserva come sono riempite queste stelline, con quanta cura. Riconosco lo stile.»

«Come, scusa?»

«Questa scrittura è di mio padre. Questa doveva essere la sua mappa. E ha segnato... questo posto.» Puntò il dito su una delle città contrassegnate nella parte francese della cartina. Amy si sollevò sulla sedia e guardò.

«Navarr... enx», disse la ragazza. «Non è molto lontano da qua... ed è uno dei posti segnati, quindi vuol dire che ci sono delle chiese. Okay...»

«Ma proprio di fianco, qui...» Il suo dito si mosse appena e indicò una cittadina più piccola accanto a Navarrenx.

Amy lo stava guardando.

«Gurs?»

David annuì. Aveva la gola secca.

«Gurs.»

«Ma questo cosa significa?»

«È un nome che ho già sentito. Tanto, tanto tempo fa. Mi ricordo che la signora Anderson lo pronunciava sottovoce. Sai, come fanno gli adulti quando stanno discutendo qualcosa di delicato.»

«E che significato ha Gurs?»

«È, almeno credo, il luogo dove avvenne l'incidente dei miei. Questa mappa doveva essere nelle mani di mio padre quando è successo. Quando mia madre e mio padre rimasero uccisi... Stavano seguendo questa mappa.»

Simon era nello studio affacciato sul piccolo prato della sua casetta nei sobborghi a nord di Londra e cercava di lavorare. Suo figlio Conor di quattro anni, però, continuava a entrare di corsa nella stanza: per mostrare al padre un ragno o per sapere che cosa mangiano le pecore o insistendo perché si mettessero tutti a guardare il suo DVD del trenino Thomas.

Per il padre era difficile resistere alle richieste del figlio. Sapeva di essere un genitore piuttosto indulgente, forse perché era arrivato tardi alla paternità, a trentasei anni. Ma era indulgente anche perché, molto semplicemente, adorava suo figlio, i suoi occhi azzurri colmi di fiducia, il modo in cui sgridava il pallone recalcitrante con un bastone in mano. Conor era una forza della natura, ed era in grado di far ridere i suoi genitori per qualunque cosa.

Ma Simon doveva lavorare. I primi due articoli che aveva scritto per il *Telegraph*, sui due bizzarri omicidi collegati tra loro, avevano suscitato un po' di scalpore, e il suo caporedattore voleva di più. Molto di più. E così aveva passato la settimana a fare ricerche, come anche quel giorno.

Dopo aver placato Conor con un succo di frutta biologico al lampone preso dall'armadietto della cucina, tornò nello studio, chiuse la porta e lasciò la faccenda del trenino Thomas alla ragazza alla pari che a malapena si potevano permettere. Dopo essersi seduto per l'ennesima volta al computer guardò per un attimo fuori dalla finestra e vide la distesa interminabile dei sobborghi e una casalinga grassa che stendeva il bucato.

Poi si mise a cercare su Google.

Sindattilia.

Non che ci fosse poi molto da imparare. Mezz'ora di ricerche e aveva trovato praticamente solo quello che sua moglie, un medico, gli aveva già spiegato: si trattava di una deformità relativamente comune, legata a diverse sindromi di tipo genetico a loro volta collegate a ben specifiche anomalie cromosomiche. Quelle sindromi avevano nomi altisonanti: sindrome di Aarskog, sindrome di Smith-Lemli-Opitz, sindrome di Cornelia de Lange.

Simon sbatté le palpebre mentre guardava lo schermo luminoso. Lesse i nomi due volte. Prese una penna e li scrisse su un blocco.

Poi notò che i nomi di molte sindromi erano francesi: sindrome di Bardet-Biedl, sindrome di Apert.

Francesi?

Dopo altri venti minuti il computer gli spiegò il perché. Parecchie di quelle sindromi erano causate dai matrimoni tra consanguinei, una pratica molto diffusa nelle isolate comunità montane.

Come quelle sulle Alpi e sui Pirenei.

Per questo motivo in molti casi erano stati medici francesi i primi a descrivere quelle patologie e a usare, con un po' di vanagloria, il proprio cognome per identificarle. Erano tutte piuttosto comuni nelle montagne francesi.

Simon continuava a guardare le parole sullo schermo: i Pirenei, il Sud della Francia, i Pirenei baschi. Prese di nuovo la penna e scrisse, abbastanza inutilmente, la parola Pirenei sul blocco. Poi guardò il foglio. Sentiva i risolini del figlio in sottofondo, ma erano davvero in secondo piano ora. Simon era concentrato. Lucido.

Tornò al computer e digitò «Pirenei» e poi «deformità». Scorre diversi siti. Si parlava di gozzo, di malattie mentali. Di disturbi congeniti dovuti all'incesto o alla mancanza di iodio o ad altre carenze alimentari. E poi saltò fuori qualcos'altro, totalmente inaspettato.

Fino al diciottesimo secolo, nei Pirenei come in tutti gli altri posti, le deformità erano spesso considerate segni di dannazione, o di stregoneria.

Simon lesse in un sito la descrizione di questo fenomeno: «Durante la caccia alle streghe del sedicesimo e diciassettesimo secolo centinaia di vittime innocenti furono torturate, mutilate o bruciate vive solo perché furono così sfortunate da essere nate con un dito in più, o un terzo capezzolo; ci furono persone lapidate solo perché affette da cretinismo congenito».

Torturati, lapidati, bruciati vivi. Tornò con la mente alle tremende foto della vittima di Primrose Hill. Era stata annodata. Non era anche quella una tortura inflitta alle streghe?

«Annodamento. Diffusa per tutto il diciassettesimo secolo, questa forma di tortura consisteva nell'attorcigliare strettamente i capelli della strega a un bastone che poi veniva fatto girare velocemente. Quando l'inquisitore non aveva più la forza di girare, stringeva forte la testa della vittima oppure la fissava a un qualche tipo di morsa per poi essere sostituito nel girare il bastone da uomini robusti. Molto spesso lo scalpo veniva strappato via.»

Simon si chiese come aveva fatto la polizia a non trovare queste informazioni. Secondo Sanderson, il sergente Tomasky aveva fatto delle ricerche sull'annodamento. O erano degli inetti, oppure gli nascondevano le informazioni. Si tenevano per sé gli elementi più importanti. Non sarebbe stata la prima volta.

Si voltò verso sinistra e scrisse un breve appunto sul blocco. Un promemoria. Poi tornò a guardare lo schermo. E quella donna di Foula? Quella con la pelle della faccia ridotta a strisce? Simon cominciò a scorrere un elenco delle torture inflitte alle streghe, anche se l'orrore lo faceva esitare. Il ragno spagnolo, lo schiacciamento, la culla di Giuda, lo stivale, lo squartamento con i cavalli, la pera del tormento – la pera del tormento? – e poi, alla fine, lo trovò.

Scorticamento.

Non l'aveva trovato subito perché in realtà sul sito non si parlava di scorticamento. La tortura inflitta alla vittima di Foula era descritta come una serie di tagli intorno alla bocca. La descrizione era piuttosto semplice: «La faccia della vittima veniva tagliata metodicamente intorno alle labbra e alle guance con un coltello finché non si trasformava in uno spaventoso ammasso di tagli, con la pelle fatta a brandelli che si staccava dalle ossa della faccia. Il dolore causato da questa tortura incredibilmente crudele talvolta era sufficiente a far perdere i sensi alla vittima».

Simon prese la tazza di caffè ma ormai era diventato freddo e imbevibile. Così rimase seduto per qualche minuto nella quiete dello studio a chiedersi che cos'aveva scoperto quel mattino. Non ne era del tutto sicuro.

Perché non tornava. Niente tornava, in realtà. I tre omicidi erano stati compiuti in zone diverse del Paese ma tutte e tre le solitarie vittime erano originarie del territorio basco sui Pirenei. In due casi erano state usate tecniche di tortura utilizzate sulle streghe. Ma non c'era nessuna prova che quelle poverette fossero delle «streghe», qualunque cosa significasse.

Inoltre, le vittime che erano state torturate soffrivano anche di una deformità, la sindattilia. Si trattava di una malformazione delle dita delle mani o dei piedi abbastanza diffusa nelle comunità montane isolate, dove gli incroci tra consanguinei erano comuni, come per esempio sui Pirenei, nel Sud della Francia.

Simon si sentiva come un bambino che guardava la televisione appiccicato allo schermo: riusciva a vedere i colori dei pixel, i dettagli si intuivano ma era troppo vicino al vetro per riuscire a cogliere l'immagine nel suo complesso.

Aveva bisogno di allontanarsi un po', di mettersi in una posizione più obiettiva.

Analizzò gli altri fatti.

Gli omicidi erano stati compiuti con efficienza, in maniera quasi clinica, a parte le orrende torture. A Foula l'assassino (o gli assassini) dovevano essere ben attrezzati e nessuno li aveva visti arrivare e neanche andarsene, nessuno aveva notato canotti o cose del genere. Probabilmente erano arrivati in barca con il favore delle tenebre, erano andati direttamente alla casa di Julie Charpentier dove avevano torturato e ucciso la donna. Poi avevano lasciato l'isola, abbandonando la scena del delitto prima dell'alba.

L'omicidio di Primrose Hill dimostrava una professionalità e un'accortezza simili. Anche in questo caso un garrottamento eseguito con perizia era seguito a una tortura atroce. Nell'omicidio di Windsor non c'era stata tortura, ma anche lì l'omicida era stato molto efficiente. Insomma, non si trattava di omicidi commessi da ragazzini dark sballati a forza di annusare colla, questo era poco ma sicuro. Era stato qualcuno, o qualche organizzazione, che sapeva pianificare bene le cose.

E poi c'era una terza circostanza a complicare ulteriormente la vicenda. Una circostanza molto interessante. Di recente una delle donne era stata importunata da un giovane genetista di nome Angus Nairn che voleva a tutti i costi farle un esame del sangue.

E il genetista era da poco scomparso.

Era stato il risultato più clamoroso delle ricerche di Simon, ed era saltato fuori uno dei primi giorni. Aveva cercato il nome su Google appena tornato dalla Scozia e aveva scoperto che anche intorno a Nairn c'era un mistero. Otto settimane prima era scomparso nel nulla.

Nairn lavorava per un istituto di ricerca privato di Londra impegnato nel progetto GenoMap, un'organizzazione specializzata nello studio della «diversità genetica». Il laboratorio aveva chiuso dopo parecchie controversie circa tre mesi prima, e poco dopo Nairn era scomparso nel nulla. Nessuno sapeva dove fosse. Né i suoi genitori, né i suoi ex colleghi, né i suoi amici. Nessuno.

Ovviamente era possibile che la scomparsa di Nairn non fosse altro che una coincidenza. Forse il suo legame con la Charpentier era solo un caso. Eppure qualcosa gli diceva che le cose non stavano così. I collegamenti erano appena abbozzati, ma si cominciava a vedere un legame. La genetica, le deformità, i Pirenei, i baschi, gli esami del sangue... Aveva solo bisogno di un po' di tempo per riuscire a mettere insieme tutti i pezzi.

Simon guardò l'orologio e poi prese la giacca. Era mezzogiorno e aveva un appuntamento un po' sinistro, un compito piuttosto faticoso da svolgere.

Thomas salì in macchina e si diresse verso la periferia più esterna di Londra, dove i cavalcavia si mescolavano con le prime squallide case di campagna e i curatissimi campi da golf. E, anche, con gli eleganti giardini che circondavano il St Hilary Mental Health Institution.

Quaranta minuti dopo essere uscito di casa, Simon si ritrovò a osservare una squadra di schizofrenici che giocava a calcio.

Se non avesse saputo che cosa stava guardando, e cioè dei pazzi che giocavano a pallone, forse non avrebbe mai capito la scena. Solo quando si avvicinò, a pochi passi dalla linea laterale, fu evidente che in quella partitella c'era qualcosa di strano. I movimenti di molti giocatori erano rigidi, il portiere passeggiava su e giù per l'area di rigore senza apparente motivo e uno dei difensori era impegnato in un'accesa discussione con la bandierina del calcio d'angolo.

«Ciao, Simon!»

Il dottor Bill Fanthorpe, il primario di psichiatria della clinica, fece un cenno con la mano a Simon e poi attraversò di corsa il campo per andarlo a salutare.

La «calcioterapia» era il progetto preferito di Bill Fanthorpe. Era convinto che avrebbe aiutato gli psicotici gravi a uscire dal loro isolamento e a socializzare, a imparare a fare gioco di squadra. E segnare un gol era un bel premio, ottimo per l'autostima. Inoltre l'esercizio fisico faceva perdere un po' di peso ai pazienti: molte persone che soffrono di disturbi mentali finiscono con l'ingrassare.

«Ciao, Bill.»

Il dottore sorrise. Indossava dei pantaloncini che sembravano di tre taglie troppo grandi.

«Ho letto i tuoi articoli sul *Telegraph*. Una storia straordinaria. Gli omicidi dei baschi!»

«Sì... è tutto piuttosto strano. Comunque, ah, come sta Tim? Sta...»

Fanthorpe stava ancora ansimando per la partita di calcio.

«Sta... bene. L'altra settimana abbiamo avuto qualche crisi ma questa settimana non è andata affatto male, proprio niente male. Levagli la palla!»

Lo psichiatra alzò gli occhi al cielo quando l'attaccante dell'altra squadra evitò un tackle davvero ridicolo e segnò indisturbato. Il gol era stato facile anche perché il portiere era seduto per terra con gli occhi chiusi.

Simon repressé il desiderio di ridere. Ma se non rideva rischiava di mettersi a piangere. Lì c'era suo fratello. Lo schizofrenico sovrappeso sulla quarantina che parlottava nell'angolo, vicino alla bandierina. L'accoltellatore. C'era una guardia giurata all'estremità del campo. Simon pensò che fosse armata. In fondo si trattava di una struttura di detenzione.

L'arbitro fischiò la fine della partita.

«Tre a due!» disse Fanthorpe tutto eccitato. «Fantastico, bene bene. Vado a prendere Tim.»

Una parte di Simon avrebbe voluto scappare via in quel preciso momento. Aveva fatto il suo dovere, era andato a trovare Tim, anche se l'aveva visto solo da lontano. Ora sapeva che il fratello era ancora vivo e poteva andarsene, tornare da suo figlio e dalla ragazza alla pari e dalla moglie, e continuare a far finta che Tim non esistesse, che la sua famiglia non avesse gli stessi geni folli nel sangue, che lui non guardasse tutti i giorni suo figlio pensando... E tu? Chissà se tu...? Che cos'hai ereditato?

«Ciao, Simon.»

Tim sembrava davvero contento di vedere il fratello. Simon lo abbracciò. Le cosce bianche e pesanti di Tim sembravano stranamente vulnerabili dentro quei pantaloncini da calcio blu di nylon.

«Hai un bell'aspetto, Tim, come ti senti?»

«Oh, bene bene bene. È stata una bella partita vero?» Tim stava sorridendo con entusiasmo.

Simon osservò il viso del fratello. I capelli erano diventati più grigi, le guance più piene, eppure Tim sembrava non invecchiare mai. Forse la follia mantiene giovani? O forse lui aveva in mente un'immagine congelata di Tim, di Tim con il coltello in mano che assaliva la mamma, in camera da letto. E tutto quel sangue, dappertutto.

«Hai giocato davvero bene», disse il giornalista, sforzandosi di non provare odio verso il fratello. Non è colpa sua.

«Oh, sì. Ci sono un sacco di occasioni per fare sport. Ti fermi molto? C'è un... sì. Ah, sì, senza dubbio. Sì.»

Fecero entrambi del loro meglio per intrattenere una conversazione normale, ma a Tim mancavano continuamente le parole e nel giro di pochi minuti il dialogo si affievolì. L'attenzione di Tim se n'era già andata. Simon conosceva fin troppo bene quell'espressione distratta e addolorata: suo fratello stava sentendo le voci. Sul suo viso si scorgeva qualche segnale d'ansia: tic, spasmi. Tim stava cercando di continuare a sorridere ma sentiva le voci, che lo confondevano con tutti quegli ordini.

Il suo cuore di fratello era colmo di compassione, odio e amore, tutto insieme. La tristezza che provava era devastante. Voleva andarsene, Tim sarebbe rimasto lì dentro per tutta la vita.

«Bene, Tim, ora devo andare.»

Tim gli diede un'occhiata piena di rimprovero.

«Non stai tanto, eh? Non sei stato tanto dobbiamo essere occupati. Occupati come sempre. Sì occupati finché...»

«Tim, senti.»

«Sono occupato anch'io col lavoro naturalmente. Eccellente... dentro il sistema.»

«Tim, ascolta. Papà ti saluta e dice che ti vuole bene.»

Gli occhi di Tim sembrarono velarsi di dolore mentre se ne stava lì al sole d'autunno in quell'istituto per matti.

Suo fratello stava forse per mettersi a piangere?

«Simon...»

«Dimmi, Tim.»

«Piuttosto, sai, ovviamente. La madre e il padre in Sudafrica. Simon, io... io... io ho fatto qualcosa per te.»

«Come, scusa?»

Bill Fanthorpe si era avvicinato e ora li stava osservando a qualche metro di distanza.

Tim mise una mano nella tasca dei pantaloncini e tirò fuori un piccolo oggetto, scolpito rozzamente nel legno.

«Gusty. Che divertimento. Ricordi Gusty te lo ricordi? Ho fatto un cane spero che ti piaccia.»

Il fratello più giovane esaminò il giocattolo in miniatura fatto di legno. Ora capiva. Quando erano bambini avevano uno spaniel che si chiamava Augustus, detto «Gusty». Simon e Tim avevano passato ore e giorni, intere vacanze a giocare con Gusty, a fare lunghe passeggiate, a correre sulle spiagge assolate.

Era un simbolo dei tempi felici, prima che Tim cadesse nell'oscurità della schizofrenia.

«Grazie, Tim, grazie davvero.»

Simon sentì l'impulso di gettare quello stupido oggetto tra i cespugli. Ma provò anche un disperato bisogno di conservarlo. C'era un'amarezza quasi intollerabile nella patetica rozzezza di quel giocattolo di legno.

Bill Fanthorpe si avvicinò. «Tim ha fatto un po' di lavoro manuale. Ha pensato che ti sarebbe piaciuto.»

«Sì», disse Simon. «È delizioso. Grazie mille.»

Lo psichiatra si allontanò un po' e il giornalista abbracciò ancora una volta il fratello e poi Tim fece il suo sorriso largo, folle, ansioso e Simon ebbe la terribile sensazione che suo fratello assomigliasse a suo figlio, a Conor: avevano lo stesso identico sorriso.

Simon resistette all'impulso di mettersi a correre lungo il vialetto, invece strinse la mano a Fanthorpe e si avviò con calma verso la macchina. Mentre camminava sentiva i lamenti di dolore della propria anima ferita. Aveva ancora il cagnolino di legno in mano. Tirò fuori il portafoglio, lo aprì e ce lo fece scivolare dentro, vicino a una ciocca di capelli presa a Conor quando era un neonato.

La tristezza era così intensa che quando arrivò alla macchina ne fu sollevato, e si sentì meglio anche in mezzo al traffico mezz'ora dopo, bloccato nel solito ingorgo sulla circolare nord. La prevedibilità di quell'ingorgo era rassicurante.

Era fermo da una decina di minuti sotto la pioggia settembrina quando squillò il cellulare.

Era Edith Tait.

Gli disse che aveva appena ricevuto un'enorme sorpresa. Era stata nominata erede nel testamento di Julie Charpentier.

La cosa non gli sembrò poi tanto stupefacente. Mentre guardava la macchina davanti a lui Simon chiese alla donna di spiegargli meglio.

«È l'ammontare della somma, signor Quinn. Tutti quei soldi... Ho chiamato il tizio della polizia per dirglielo ma non era in ufficio... così, be', ho pensato che magari le avrebbe fatto piacere saperlo. Allora ho provato a fare il suo numero.»

Simon mise la prima e la macchina avanzò di dieci centimetri.

«Continui. Quanto le ha lasciato?»

«Be', ecco.» Edith ridacchiava, un po' impacciata. «È un tantino imbarazzante.»

«Edith, avanti.»

La donna scozzese fece un sospiro e poi rispose.

«Julie mi ha lasciato mezzo milione di sterline.»

Il tempo stava peggiorando. Scrosci di pioggia acida spazzavano le colonne di auto, immobili ed esasperate.

14

Amy era sulla terrazza dell'hotel e parlava al telefono con José. David la osservava gesticolare animatamente, i lunghi capelli biondi accarezzati dalla brezza come corde d'arpa. Dall'espressione della ragazza capì che la conversazione la stava mettendo in difficoltà. Quando lei si sedette, le si avvicinò.

«Che cosa ha detto José? Gli hai chiesto dei miei genitori? Stavate parlando di loro?»

Amy appoggiò il telefono sul tavolo. «A dire la verità è stato molto difficile tirargli fuori qualcosa di sensato. Sembrava che vaneggiasse, faceva discorsi senza senso. Peggio di quando gli hai mostrato la mappa.»

«E allora?»

«Ha detto che dobbiamo andarcene. Che Miguel è molto pericoloso. Ha anche detto di non fidarsi della polizia. Come immaginavo. E ha aggiunto che probabilmente Miguel ci sta dando la caccia.»

David fece un grugnito d'impazienza.

«Tutto qui? Questo lo sappiamo già.»

«Sì, ma sembrava strano.» Amy appoggiò i gomiti sulla tovaglia cosparsa di briciole di croissant. «José mi ha detto che se ne va, vuol far perdere le proprie tracce.»

«Perché?»

Alzò le spalle, era perplessa anche lei. «Non ne ho idea. Ma aveva paura.»

«Di Miguel?»

«Forse. Oppure della polizia. Mi piacerebbe saperlo.»

«Io non ho alcuna intenzione di scappare», disse David. «Voglio sapere che cosa è successo a mia madre e a mio padre. In qualche modo, tutto questo ha un legame con la loro morte, lo sento.» La guardò dritta negli occhi blu, che gli ricordavano quelli di sua madre. «Ha detto qualcosa dei miei genitori?»

Lei mormorò.

«No, niente, mi spiace.»

David si abbandonò a un sospiro di frustrazione. Con José erano arrivati fin dove avevano potuto, ma quell'uomo di sicuro sapeva molte altre cose. David bevve quel che rimaneva del suo caffè e fece una smorfia sentendo il gusto del sedimento in fondo alla tazza, poi fece un'altra smorfia guardando il cellulare di Amy.

Il cellulare.

La rivelazione lo colpì come una leggera scossa elettrica. Allungò un braccio, prese il telefono e guardò Amy in faccia.

«Ecco come fa!»

«Come?»

«Usa questo, per forza. Credo che Miguel usi il cellulare per trovarci.»

«Che cosa stai dicendo?»

«I cellulari sono rintracciabili, giusto? Con la triangolazione delle celle. È facile.»

«Ma come...?»

«Questo è territorio basco, anche se siamo in Francia, me l'hai detto tu. L'ETA ha simpatizzanti ovunque da queste parti, persino nelle forze di polizia. E forse anche nelle compagnie telefoniche.»

Lo sguardo della ragazza si fece attento.

«Quando eravamo fuori dalla caverna delle streghe ho fatto una telefonata.»

«Esatto. Lui conosce il tuo numero. E ora che hai chiamato José avrà deciso di seguirci fin qui a Mauléon. Anzi, è probabile che sia già per strada.»

Sulla terrazza soffiava una leggera brezza. David si alzò, smontò il cellulare e tirò fuori la SIM. Poi prese lo slancio e la gettò nel fiume. Amy lo guardò stupita. Lui rimontò il telefono e glielo restituì. «Va bene, andiamocene. Hai fatto i bagagli?»

«Sono già in macchina insieme ai tuoi, ma perché...?»

«Ci procureremo un'altra SIM, ora sbrigati!»

Scese per primo gli scalini della terrazza dirigendosi verso la macchina. Poi scapparono da Mauléon.

Mentre guidava a novanta all'ora, David indicò la mappa, senza guardare. «Amy, decidi tu un itinerario. Fa' in modo che sia tortuoso, difficile da prevedere. Andiamo a vedere queste chiese, e subito.»

Obbediente, Amy studiò il disegno di asterischi blu sulla vecchia mappa. David guidava veloce mentre intorno a loro sfilavano i boschi. Le montagne in lontananza, incappucciate di neve, parevano una schiera minacciosa di membri del Ku Klux Klan.

La cittadina di Savin fu facile da trovare. Dopo un'ora di viaggio a velocità sostenuta, videro i tetti spioventi delle case; la città era in una posizione magnifica, su una cima che dominava le fattorie grigie e i vigneti. Parcheggiarono in una via laterale e si guardarono attorno, cercando Miguel. La macchina rossa. Ma la strada era deserta.

Quando entrarono nella chiesa il profumo dell'incenso avvolse David. Alcuni americani fotografavano un organo con decorazioni spettacolari. David osservò una vecchia acquasantiera piuttosto rozza, il cui piedistallo era composto dalle statue di pietra di tre contadini che sostenevano la vasca con l'acqua. I volti dei contadini erano tristi, di una tristezza sconfinata.

David percorse la navata di buon passo e attraversò il coro gettando un'occhiata al presbiterio, illuminato dalla luce morbida e colorata proveniente dalle vetrate istoriate. Entrò in una cappella laterale dedicata a papa Pio X, dominata da un ritratto severo del pontefice che, seppure morto da lungo tempo, scrutava in eterno attraverso il buio sepolcrale e i vapori dell'incenso.

Nella chiesa non c'era altro. Amy si era già arresa e si era seduta in uno dei banchi. Aveva l'aria stanca.

Però c'era qualcosa che incuriosiva David. Forse non era importante, o forse sì.

Su una delle pareti laterali della chiesa si apriva un'altra porta, più piccola. Ma perché c'erano due porte, una delle quali evidentemente più modesta dell'altra? Si guardò intorno, poi osservò di nuovo la porticina celata in un angolo della chiesa, a sudovest. Era bassa e stretta e disadorna. Significava qualcosa? Quante erano le chiese con due porte? Molte, forse.

David si avvicinò alla porticina e toccò il granito che la circondava. Lo stipite, freddo e antico, era consumato. La maniglia era arrugginita, evidentemente veniva usata di rado. Sull'architrave era incisa in modo grezzo una strana freccia, sottile e affusolata, composta da tre linee che si incontravano alla base. La freccia puntava verso il basso.

David fece un passo indietro e per poco non andò a sbattere contro un prete che sembrava librarsi nell'aria dietro di lui.

«Oh, *je m'excuse*, mi spiace...»

Il prete gli lanciò un'occhiataccia diffidente e poi si allontanò in fretta lungo la navata in un fruscio di paramenti di nylon.

David rimase immobile a guardare la freccia. Gli tornarono in mente le due acquasantiere di Lesaka, sulla più piccola delle quali era stata incisa una freccia grezza come quella. Rudimentale ma chiara: tre linee che si univano alla sommità formando una freccia che puntava verso l'alto.

Mille pensieri si agitavano nella sua mente mentre gli ingranaggi di quel rompicapo giravano a tutta velocità. E la chiesa di Arizkun, che aveva due porte e due cimiteri? Come aveva fatto a dimenticarsi del secondo cimitero? L'immagine di quell'angelo con il mozzicone di sigaretta schiacciato in un occhio era ben impressa nella sua memoria.

Proprio come la vecchia con il gozzo che li indicava e li insultava.

Gente maledetta, gente maledetta, gente maledetta.

David sentì di essere vicino alla soluzione, o almeno a parte di essa. Si aggrappò a quell'ombra di intuizione: doveva continuare a muoversi. Fece un cenno a Amy per dirle che voleva andarsene. Lei sorrise debolmente e si alzò. Mentre tornavano verso la macchina David tenne per sé i suoi pensieri, perché lo turbavano profondamente. Esisteva forse un legame tra i segni sinistri sull'acquasantiera e quelli sotto i capelli di Amy? Credeva alla storia del gioco erotico con un coltello. La dolorosa sincerità con cui gliel'aveva raccontata era stata fin troppo autentica. Però quelle cicatrici erano davvero strane. Sembravano i segni fatti sulla fronte delle streghe dopo i rapporti con Satana durante il sabba.

Era troppo, e troppo sconvolgente, una miscela eccessiva di idee ripugnanti. Camminando sulla ghiaia del parcheggio David avvertì una lieve nausea. Cadeva una pioggerella grigia. Lui e Amy non dissero una parola mentre si dirigevano verso il villaggio successivo, procedendo a zigzag attraverso la Guascogna nel tentativo di far perdere le loro tracce a Miguel.

Arrivarono a Luz-Saint-Sauveur dopo aver percorso circa sessanta chilometri di strada deserta battuta dal vento e molto scenografica, che correva tra pareti di roccia interrotte qua e là da strade laterali aperte con gli esplosivi nella muraglia opprimente. Erano di nuovo diretti verso i Pirenei. Le nuvole cingevano le cime tristi e nere di quelle montagne incombenti come le gorgiere di pizzo bianco nei ritratti di Van Dyck.

Dopo l'ultima curva videro la loro meta incastonata in una valle che risplendeva di un verde vivido. Il vecchio e malinconico centro di Luz-Saint-Sauveur racchiudeva un altro gruppo di case basse raccolte intorno a una chiesa antichissima. Parcheggiarono vicino alla chiesa, scesero dalla macchina ed entrarono. David sentiva di essere a un passo dal cuore del mistero, o perlomeno di quella parte del mistero: il significato delle chiese. Non aveva idea di quale fosse la soluzione, ma riusciva a sentirne il suono, come il protratto mormorio di una confessione.

Dentro la chiesa parrocchiale di Luz-Saint-Sauveur c'erano altre due persone. Seduto sull'ultimo banco insieme a una donna che sembrava sua madre, c'era un giovane con chiari segni di ritardo mentale. Roteava gli occhi e aveva

una sottile linea di bava lungo il mento, che sembrava la scia di una lumaca. Il viso della madre era precocemente invecchiato, consumato dalla preoccupazione di badare al figlio. David sentì un moto di simpatia e rivolse alla donna un sorriso, inutile ma sincero.

Amy stava guardando l'altare e il presbiterio. La sua espressione, quando tornò indietro, era sconfortata.

«Non capisco, qui non c'è niente.»

«Non ne sono sicuro... Forse qualcosa c'è.»

«Che cosa?»

Lui la guardò.

«Cerca le cose doppie. Due per tipo. Due porte, due cimiteri, due...»

«Due acquasantiere? Ne ho viste due, laggiù.»

Attraversarono la chiesa, i loro passi echeggiavano in quel silenzio pietrificato.

Anche quella chiesa aveva due acquasantiere; una di esse, però, era celata in un angolo pieno di ragnatele, mezza nascosta, ricoperta di muffa. Era piccola, molto semplice e piuttosto malinconica.

Proprio come a Lesaka.

Amy disse: «Ma perché due? Perché devono essercene due?»

«Non lo so», le rispose David. «Proseguiamo.»

Dopo un'altra ora trascorsa in un silenzio carico di tensione raggiunsero un remoto villaggio dei Pirenei, Campan, appartato e isolato alla fine di una valle secondaria. David abbassò il finestrino e si guardò intorno mentre percorrevano la strada principale.

In ogni casa c'era una grande bambola di pezza che sorrideva dalla finestra o sulla porta. Anche nelle vetrine dei negozi si vedevano goffe bambole di pezza quasi a grandezza naturale. Una era in mezzo alla strada, doveva essere caduta da qualche davanzale e guardava le selvagge cime dei Pirenei che imprigionavano il paese.

Amy non riusciva a smettere di guardare le bambole.

«Oh, Gesù.»

Parcheggiarono in una stradina laterale e camminarono fino al centro del paese. Sulla strada passarono davanti a un piccolo *office du tourisme* smantellato e con le imposte chiuse. Sulla vetrina c'era una locandina scritta a macchina. Amy la lesse ad alta voce e poi la tradusse per David. A quanto pareva, il festival delle bambole di pezza era una tradizione locale: gli abitanti del paese facevano quelle grandi bambole da secoli. Le chiamavano *mounaque*, e d'estate le persone le esponevano alle finestre, alle porte, nei negozi e nelle automobili.

Era un villaggio di bambole. Un villaggio di facce di bambole: silenziose, impassibili, con sorrisi fissi e rivolti al nulla. Sorrisi che sembravano una beffa, quasi un insulto.

Non che ci fosse qualcuno di cui prendersi gioco o da insultare: Campan era deserto, chiuso, vuoto, taciturno, sbarrato. Una vecchia che usciva da una macelleria equina guardò verso di loro, aggrottò le sopracciglia e svoltò in fretta dietro l'angolo.

Raggiunsero la piazza principale di Campan. Un lugubre monumento ai caduti, una fermata d'autobus e un negozio, anch'esso chiuso, rappresentavano il centro. Una breve strada conduceva verso il ponte sull'impetuoso fiume Adour. Da dove si trovava, David riusciva a vedere che la sponda opposta del fiume era uno squallore totale, un terreno disseminato di casette senza tetto e granai in rovina.

Campan era completamente vuoto e semiabbandonato.

Un'altra strada conduceva alla chiesa. Un cancello in metallo dava su un cimitero invaso dalla vegetazione e circondato da un muro di pietra grigia.

La porta della chiesa era aperta e così entrarono. La navata era decorata con fiori di plastica da poco prezzo. Quattro bambole erano sedute sul banco di fronte all'altare e lo fissavano: un'intera famiglia di manichini.

David si mise a cercare una coppia di qualcosa, ma non riuscì a trovare nulla. La chiesa di Campan aveva un'acquasantiera, una porta, un pulpito e quattro bambole di pezza che sorridevano come cretini, come ritardati figli di consanguinei.

Nulla in coppia.

Amy parve percepire la sua frustrazione e gli mise una mano sulla spalla.

«Magari è più complicato...»

«No, sono sicuro che è così. Le coppie. Deve essere così.» Pronunciò quelle parole con una rabbia ingiustificata. Amy si ritrasse e lui le chiese scusa. Disse di avere bisogno d'aria e uscì, nel cimitero. Era una giornata grigia, umida e un po' opprimente, ma sempre meglio dell'aria bagnata che si respirava dentro la chiesa.

Inspirò ed espirò, cercando di calmarsi. Di osservare con lucidità. Di capire. Le cime lontane si affacciavano sul muro di mattoni che circondava la chiesa.

David osservò con attenzione il muro.

Se c'era una seconda porta forse poteva trovarsi in quello strano e alto muro merlato che circondava tutto il

cimitero.

I rovi umidi cresciuti tra le tombe rendevano la sua ricerca più difficile. Mentre camminava, sotto i suoi piedi fuggivano via ragni enormi.

«Che cosa stai facendo?»

Amy l'aveva seguito fuori.

David alzò la mano senza voltarsi.

«Sto cercando delle porte. In questo muro. Non so cos'altro fare.»

Si fece strada faticosamente tra le erbacce inzuppate d'acqua, schiacciando le rose selvatiche e scavalcando le lapidi spezzate. L'aria era umida come se piovesse, le tombe erano bagnate e scivolose. Continuò ad avanzare scivolando e guardando con attenzione dappertutto.

Il muro era intatto, gli antichi mattoni non sembravano presentare aperture di alcun genere. A un certo punto Amy lo chiamò.

«È qui!»

Era dietro di lui e strappava via dell'edera che aveva ricoperto una parte del muro. Dietro l'edera c'era una porta: era completamente sbarrata ma era una porta. David si avvicinò di corsa e si chinò per osservare meglio. La porticina era vecchia di secoli, lo stipite di pietra era incurvato, il legno marrone marcio. Eppure in qualche modo era ancora solida. Risolutamente chiusa. Da tempo immemorabile.

David guardò più da vicino. L'architrave era incisa.

Strappò via freneticamente gli ultimi rampicanti e portò alla luce il simbolo iscritto al centro della pietra.

«Eccola.» Era ansioso ed eccitato. «Questa freccia. Continuo a trovarla. L'acquasantiera, le porte, le frecce.»

Amy scosse la testa.

«Quella non è una freccia.»

«Che cosa?»

«Non è una freccia, ne sono sicura.»

«E come fai a saperlo?»

«Perché ce n'è una uguale su una casa di Elizondo. Mi ricordo di esserci passata davanti con José un giorno di qualche anno fa. Gli chiesi che cos'era quel simbolo. Lui fu evasivo. Stranamente evasivo.»

«Ma non...»

«L'unica cosa che mi ricordo è come la chiamò: *patte d'oie*. Me lo ricordo bene perché lo disse in francese.»

«*Patt...* che cosa significa?»

«*Patte d'oie*. Zampa d'anatra. È un simbolo antico.» Amy tolse ancora un po' di fango dal disegno inciso rozzamente nella pietra. «Questa è la zampa di un'anatra, non una freccia. È una zampa d'anatra palmata.»

Erano diretti verso l'ultima delle località segnate sulla mappa, si stavano avvicinando al cuore del labirinto.

Navarrenx. Vicino a Gurs.

Navarrenx era ancora lontana, verso nord, e così si fermarono in una stazione di servizio per fare benzina. David si diresse verso il negozio annesso, cercando di risolvere l'enigma delle porte. Porte più piccole, cimiteri più piccoli, acquasantiere più piccole. Perché?

Non aveva alcun senso. Perché di tutto esistevano due versioni? Perché questa stranezza, che in realtà pareva un insulto? Era forse una specie di apartheid, come le panchine per i neri nell'Alabama degli anni '50? Come nel Sudafrica di qualche anno prima?

Oppure era qualcosa di diverso? Magari erano porte più piccole destinate a persone più basse? Ma anche così non aveva senso: le persone più basse avrebbero potuto benissimo usare le porte normali.

Quando lui entrò nel negozio della stazione di servizio, suonò un campanello; andò dritto alle casse e comprò a Amy una SIM nuova, e un telefono nuovo, per ogni evenienza. Il proprietario della stazione di servizio fece il conto mangiando una baguette col salame. David fissò la somma sullo scontrino, cercando di ricordare che non doveva più preoccuparsi per i soldi.

Risalirono in macchina, entrambi pensosi e taciturni. David fu preso dalla tristezza mentre affrontavano l'ultima parte del viaggio. Pensava ai suoi genitori. E i ricordi lo riassalirono, anche quando le montagne già erano scomparse dietro di loro nello specchietto.

Era bambino. Era sulle spalle del nonno, la bocca piena di una nuvola di zucchero filato rosa. L'oceano Pacifico era blu e scintillava; sua madre era giovane e camminava al loro fianco, e c'era anche suo padre, che rideva. Quand'era stato? Che cosa stavano facendo? Quanti anni aveva? Cinque? Sette? Nove? Era un ricordo indistinto, troppo annebbiato per essere identificato.

Quel che era peggio, e che più lo tormentava, era che non aveva più nessuno a cui chiedere. Non poteva telefonare a sua madre e domandarle che cosa avevano fatto in quell'occasione, e lo stesso valeva per il nonno. Non era rimasto nessuno in grado di rispondergli, di raccontargli di quand'era bambino, di ridere degli episodi divertenti, di condividere i ricordi, di dirgli «ti ricordi la volta che abbiamo fatto quella scampagnata». L'avevano abbandonato, lasciato solo, e David si struggeva di sapere perché, in preda a una tristezza feroce. C'era una ragione per cui suo nonno l'aveva indotto a recarsi in quei luoghi. Per trovare una risposta, una spiegazione.

La spiegazione di tutto.

David afferrò saldamente il volante. La strada principale li portò a Gurs, che sembrava di fatto un sobborgo di Navarrenx.

Gurs era un gruppetto di case sparse. La lunga strada principale era costeggiata da file di alberi con la base del tronco imbiancata di calce. Nella parte meridionale sorgeva una specie di piazza, con una serie di strutture di vetro, simili a pensiline delle fermate dell'autobus. David si fermò per guardare, ma distolse lo sguardo. Un enorme crocifisso nero incombeva sulla piazza; provò il bisogno incontenibile di accelerare e andarsene. La croce era più nera del nero.

Proseguirono in macchina e superarono Gurs, svoltarono lasciando la strada principale e pochi minuti dopo videro un cartello che indicava Navarrenx.

Solo allora Amy si decise a parlare.

«Non siamo costretti a farlo subito», disse con un sorriso venato di tristezza.

«Che cosa vuoi dire?»

«Possiamo aspettare. La giornata è stata già abbastanza lunga. Forse sarebbe meglio aspettare.»

«Non c'è problema. Sto bene. E se Miguel ci sta seguendo voglio fare in fretta.»

Si chiese perché avesse detto quelle parole. Sapeva che Miguel li stava inseguendo. Forse, proprio in quel momento, era a Mauléon, a chiedere informazioni alla direttrice dell'albergo. Si sporgeva sul banco della reception, alto, segnato dalle cicatrici e imponente. Dov'erano diretti quei due che parlavano inglese?

Mentre percorrevano gli ultimi chilometri, Amy gli chiese: «Perché non hai mai tentato di scoprire qualcosa in più sull'incidente dei tuoi genitori?»

Lui sospirò.

«Ero giovane. Volevo proteggermi. Dall'angoscia. Dalla realtà.»

«Ed è per questo che non hai pensato che la mappa c'entrasse qualcosa.»

«Esatto. Ho negato, rimosso, represso. Ho evitato i dettagli. E gli Anderson mi hanno protetto dalla verità. Avevo

appena quindici anni, ed ero solo.»

«È comprensibile.»

«Sì. Ma ora è giunto il momento di pensarci.»

David ingranò la seconda, e guardò un uomo in bicicletta su una via secondaria. C'era una macchina rossa alla fine della strada. Represse le grida di panico e di ansia che combattevano dentro di lui. Lasciarono la macchina vicino al centro di Navarrenx; non avevano altre possibilità, perché era una cittadina storica fortificata e le auto, teoricamente, non potevano entrare in centro. Chiusero la macchina e si avviarono a piedi.

All'angolo di una piazza deserta trovarono un tabellone con la mappa della città. Scoprirono che la chiesa era nelle vicinanze. Dopo poche centinaia di metri si trovarono di fronte all'imponente facciata della chiesa di Saint-Germain: era grigia e austera, con un accenno di archi gotici, come ricordi sbiaditi del passato.

L'interno era praticamente deserto, proprio come nelle altre chiese. Un anziano sacerdote stava impilando libri nel coro; David notò un ritratto sulla parete immediatamente sopra la sua testa calva. Non ebbe bisogno di proseguire e leggere l'iscrizione sottostante: il ritratto era identico a quello di Savin. Il volto vittoriano era lo stesso, nella sua severità: accigliato, sprezzante, sdegnoso.

Papa Pio X.

Il portale della chiesa si chiuse con un tonfo alle loro spalle. Messo in guardia dal rumore, il sacerdote si voltò e fissò David. Il suo volto rugoso impallidì, come quando si riconosce qualcuno all'improvviso.

David voleva andare a parlargli. Ma il prete si allontanò trascinando i piedi, scosse la testa, imperturbabile, come se facesse apposta a evitare il loro sguardo, ignorandoli ostentatamente. Continuò a impilare i libri.

Che cosa stava succedendo? David era rosso dall'inquietudine, impaziente e allarmato. Quella scena era frutto della sua immaginazione? Forse stava diventando paranoico. E tra l'altro sapeva che Miguel dava loro la caccia. Lo sapeva perché il cuore a ogni battito gli diceva: Mi-guel.

David esaminò le porte della chiesa. Era di nuovo corretto usare il plurale: ce n'erano due.

Arrivò Amy.

«D'accordo. Campan, Luz, Savin, Navarrenx. Due porte. Due porte in ogni chiesa. E due cimiteri. C'è un collegamento. Ma dove?»

David alzò le spalle.

«Magari le due porte hanno una spiegazione, ma le due acquasantiere? Non hanno senso», disse David con un sospiro. «E il simbolo. La zampa d'anatra. Non riesco a capirlo.»

Furono interrotti da un sussurro concitato.

Era l'anziano sacerdote: era vicino a David e lo stava tirando per la manica. Borbottava in un francese con un forte accento, nella voce l'urgenza di chi ha da dire qualcosa di importante. Aveva gli occhi iniettati di sangue e giallastri, come un rosso d'uovo guasto. David si strinse nelle spalle, impotente: non capiva.

Amy si avvicinò, rabbruiandosi sempre più a ogni parola del sacerdote. Poi tradusse: «Dice che ti riconosce. Molto strano: dice che ti stavano aspettando. Ma ora che ti ha visto in faccia pensa che... non sei come immaginava. Vuole sapere se tuo padre si chiamava Edward...»

A quella rivelazione, David rabbrivì. Guardò prima Amy, poi l'anziano sacerdote.

«Sì. Edward. Eduardo Martinez. Perché?»

L'anziano sacerdote si fece il segno della croce e ripeté: «Eduardo Martinez... Eduardo Martinez...»

Amy si avvicinò per sentire meglio e tradusse le parole successive: «Sei identico a tuo padre. Dice che tutti a Navarrenx sanno che cosa è successo, l'incidente. Oh... oddio...» L'espressione di Amy era di solenne partecipazione. «David, non so come dirtelo, ma non è stato un incidente. È stato... è stato qualcos'altro...»

«Dimmelo.»

«Dice che i tuoi genitori sono stati uccisi.»

Gli occhi azzurri erano pieni di compassione. Ma lui voleva solo sapere la verità.

«Per favore» disse, «chiedigli se ci possiamo sedere un attimo. E se mi racconta tutto.»

L'anziano sacerdote era nervoso: sembrava spaventato ma alla fine parve acconsentire.

«Dice che sa anche qualcos'altro. Ma è pericoloso. La Fraternità ci aspetta. Lui ha promesso di informarli di tutto. Non ho idea di che cosa voglia dire. Vuole sapere se possiamo spostarci, in un luogo più discreto, subito.»

«Merci!» disse David in tono brusco. «Grazie. Grazie.»

I tre fecero per avviarsi all'uscita, verso la luce del sole, verso il portale che prima si era richiuso alle loro spalle con un tonfo. Ma Amy alzò una mano e disse: «Fermi».

«Come?»

Amy ora si era messa sulla difensiva. Sembrava spaventata.

Indicò la piazza con un cenno del capo.

«Una macchina. Si è appena fermata.»

David sapeva quale sarebbe stata la parola successiva.
«Miguel.»

16

David avvertì un lampo di gelido terrore percorrer gli il corpo fino alla punta delle dita. Si sentiva un animale braccato: combattere o scappare? Si portò una mano alla fronte per schermare il riflesso del sole e guardò dall'altra parte di Place d'Eglise.

Amy aveva ragione. Una macchina rossa aveva appena fatto il suo ingresso nella piazza. Miguel e altri due uomini con i capelli scuri scesero dall'auto e si diressero verso la chiesa.

David si nascose nell'ombra. Era paralizzato dalla paura. Anche Amy era indietreggiata.

«Non ci ha ancora visti.»

«Questione di poco. Sta arrivando, siamo in trappola.»

Dal loro nascondiglio nell'oscurità guardavano verso la luce carica di cattivi presagi.

Nel loro dialogo concitato si inserì un'altra voce. Il prete prese Amy per un braccio e le disse qualcosa, molto in fretta.

Amy tradusse per David: «Dice che possiamo scappare. Di usare l'altra porta, la... *qu'est-ce que c'est?*»

«*La porte des Cagots!*» balbettò il prete. «*La porte des Cagots!*»

Attraversò la chiesa di corsa conducendoli verso l'altra porta, continuando a parlare animatamente. Amy e David lo seguirono. Amy bisbigliò: «Sta dicendo qualcosa su una porta dei Cagot, mi pare. Conduce nel quartiere medievale, e possiamo uscire di lì. Dice che possiamo scappare...»

Erano arrivati alla porta laterale, quella più piccola, dall'aria più dimessa. Amy e David si scambiarono un'occhiata.

«David!»

Lui aveva gli occhi socchiusi e guardava verso la piazza. A quella distanza era difficile vedere bene – rispetto all'oscurità della chiesa la luce esterna era accecante – però sembrava che i tre uomini si fossero fermati.

Ma poi ricominciarono a camminare di buon passo verso la chiesa.

«Sta arrivando!»

«*La porte!*»

Il vecchio prete stava cercando di aprire la porta, ma evidentemente la maniglia non era più stata toccata da decenni. David lo aiutò, tirando e girando. Niente da fare.

«È tutta arrugginita!»

David aveva le mani sudate per la tensione e la paura. Afferrò di nuovo la maniglia e tirò con tutta la forza che aveva.

Miguel stava arrivando, si stava avvicinando alla chiesa. Sarebbe entrato da un momento all'altro e vedendoli lì, intrappolati in quell'angolo, avrebbe tirato fuori la pistola. Ma la porta non si muoveva di un millimetro.

«Prova con questo!»

Amy teneva in mano un'ampolla di vetro.

«L'ho trovata sull'altare, è olio.»

David fece colare l'olio sulla maniglia, mentre cercava freneticamente di girarla. Il vecchio prete balbettava: «*Votre père, votre père...*»

La maniglia di metallo cigolò e alla fine girò. Sulla soglia della chiesa si stagliavano ormai le sagome dei tre uomini ma la vecchia serratura finalmente aveva ceduto. Con un ultimo sbuffo di ruggine la porta si spalancò su una specie di pozzo circondato da case medievali antiche e sbilenche. Da quel cortile partivano numerosi vicoletti che sparivano nell'oscurità.

Era la voce di Miguel quella che si sentiva dietro di loro? Si udì l'eco di un rumore. Il prete aveva chiuso di colpo la porta. Era rimasto dentro la chiesa, a sbarrare la strada a Miguel. Avevano una possibilità di farcela.

David gridò: «Di qua!»

Amy lo stava seguendo; lui le prese la mano e si misero a correre. David non aveva il coraggio di guardarsi alle spalle. Il prete forse li stava difendendo, forse stava affrontando Miguel. Che cosa sarebbe successo? Miguel avrebbe potuto anche sparargli, sfondare la porta... e poi... e poi...

David continuò a correre. Il vicolo era strettissimo, sovrastato dai cornicioni e dalle sporgenze delle antiche case. I raggi del sole passavano attraverso le tegole, come frecce luminose da scansare. David correva e inciampava, e pensava ai suoi genitori. Uccisi. Assassinati. Ammazzati.

La paura si mescolava alla rabbia, il suo stomaco era sottosopra per il terrore. Alla fine del vicolo emersero in uno spiazzo erboso delimitato da muri fatiscenti.

«Passiamo di qua?»

C'era un passaggio ad arco in stile gotico che interrompeva le bianche mura di pietra di Navarrenx. Oltre il passaggio c'era un fossato e poi un ponticello che conduceva dove avevano parcheggiato.

«Là!»

Le chiavi gli scivolavano tra le dita mentre apriva la portiera della macchina. Si precipitarono dentro, David fece inversione e partì a tutta velocità.

Verso sud. Mentre viaggiavano veloci rimasero in silenzio per parecchi minuti. David guardò lo specchietto retrovisore. Nulla. Lo guardò ancora. Nulla. Amy sospirò.

«Stavolta ci siamo andati troppo vicini.»

David diede un'altra occhiata allo specchietto, ma la strada era deserta. Nessuno li stava seguendo. La tensione si allentò, anche se solo di poco. Erano in aperta campagna, c'era un grande edificio con la struttura di metallo in prossimità di un incrocio.

David accostò e porse a Amy il cellulare che aveva comprato all'area di servizio.

«Hai voglia di cercare qualche informazione?»

«Su che cosa?»

«Quelli delle porte. Com'è che li ha chiamati? Cagot?»

Amy scosse la testa.

«Adesso? Non faremmo meglio a darcela a gambe più in fretta che possiamo?»

David impreccò, con un tono beffardo.

«E dove andiamo? Se scappo adesso, non saprò mai le risposte. È qui che sono morti i miei. Li hanno ammazzati qui, maledizione. Deve esserci un collegamento con quelle chiese, con i Cagot. Altrimenti perché mio nonno mi avrebbe dato la mappa, la mappa che era di mio padre, con segnate tutte le chiese dei Cagot?»

Amy annuì, e gli rivolse un sorriso malinconico. Fece un respiro profondo, poi prese il telefono, lo accese e si collegò a Internet.

«Va bene», disse.

«Trova qualcosa sui Cagot. E su quel simbolo, la zampa d'anatra.»

Amy si mise a cercare in silenzio. David distolse lo sguardo da lei e aprì il finestrino. L'odore di letame mescolato a quello del fieno riempì la macchina. In lontananza una poiana era in caccia, la sua sagoma si stagliava contro le montagne blu.

«Bene», disse Amy. «Ecco tutto quello che ho trovato. Non è molto, ma è decisamente singolare. Sembra che i Cagot fossero una specie di tribù di paria, di intoccabili. Vivevano qui nei Pirenei.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Avevano le loro porte, contrassegnate con dei simboli. I *pattes d'oise*, ovviamente.»

«Una tribù di paria?»

«Così ho letto. Sì. Per entrare in chiesa usavano il loro ingresso, una piccola porta. Non c'è molto altro. Secondo me, se vogliamo saperne di più...»

«Sì?»

«Ho trovato l'indirizzo di un sito interessante, *dernierdescagots punto fr*. L'ultimo dei Cagot. È il sito di un uomo, un Cagot, che vive a Gurs. Potremmo...»

David aveva già rimesso in moto la macchina. Amy protestò: «Ma David! È vicinissimo a Navarrenx. E Miguel?»

David le rispose con decisione: «Ascoltami, Amy, se vuoi ti porto alla stazione più vicina e ti lascio lì. Ti posso dare anche i soldi per rientrare. Non ci vedremo mai più, se vuoi, lo capisco benissimo e...»

Lei gli posò una mano sul polso.

«In questa storia ci siamo dentro insieme, ormai. No. E comunque, Miguel lo conosco bene.» C'era una vena di tristezza nel suo sguardo. O forse di terrore. «Lo conosco e so che a questo punto continuerà a darmi la caccia, qualunque cosa faccia. Ucciderà me e ucciderà te, insieme o no. Quindi...»

«Quindi rimaniamo uniti.»

David guidò veloce verso Gurs, mentre Amy gli dava indicazioni usando il navigatore satellitare del telefono.

«Per di là, poi svolta a sinistra. Siamo arrivati.»

Gurs era davvero un posto insignificante: qualche vecchia e malinconica cascina, una ferrovia in disuso. Intorno a un municipio dall'aria stanca erano sparpagliate le casette basse che avevano visto in precedenza. Persino la Brasserie d'Hagetmau era chiusa. Il tipico posto a cui le città più grandi dei dintorni avevano risucchiato la vita. O forse solo un posto dove nessuno aveva particolarmente voglia di vivere.

Dietro un angolo si stendeva un'altra fila di casette, con i giardini rigogliosi grazie alle recenti piogge.

«È qui, il numero è questo», disse Amy indicando l'ultima casa. Era un po' isolata rispetto alle altre e si trovava di fronte a una chiesa moderna piuttosto brutta, con degli uffici annessi. Più in là, il nulla.

Percorsero il vialetto. La porta d'ingresso era dipinta di un audace giallo. David ebbe la sensazione che da qualche

parte in quella strada suburbana deserta venissero tirate delle tende, come se qualche vecchio volto lo stesse osservando. Si girò. Non c'era nessuno.

Suonò il campanello. Si udì un suono che ricordava vagamente l'atmosfera di una chiesa. Non accadde altro. Amy sbirciò dentro da una finestra.

«Forse non c'è nessuno in casa.»

David suonò di nuovo. Si chiedeva dove fosse Miguel. Poi sentì un rumore. Un urlo. Qualcuno gridava qualcosa, dall'interno della casa.

«Ma cosa...?»

Si sentì di nuovo quel grido, pieno di rabbia e di terrore.

Lui aprì la buca delle lettere e guardò dentro.

C'era una giovane donna immobile in mezzo a un corridoio, con un fucile in mano. Tremava, e aveva la presa incerta, ma puntava l'arma verso la porta. Verso David e Amy.

L'ispettore Sanderson era piuttosto scettico sul buon esito della missione di Simon, che si preparava a intervistare Francis St John Fazackerly, professore emerito, vincitore del premio Willard per la ricerca genetica ed ex direttore del GenoMap.

«Buona fortuna, ragazzo mio. Ne avrai bisogno», disse Sanderson; la sua voce allegra giungeva nitida al cellulare che Simon teneva premuto contro l'orecchio. L'ispettore aggiunse: «Sa essere davvero evasivo, quel vecchio bastardo. L'abbiamo già interrogato la settimana scorsa».

«Davvero?»

Simon attraversò Euston Road, e si fermò a guardare gli uffici del Wellcome Institute che risplendevano al sole: in quella zona erano concentrati centri di ricerche mediche e facoltà universitarie scientifiche e tecnologiche, il che spiegava anche le risate degli studenti raccolti davanti ai pub, che facevano pesare a Simon tutti i suoi quarant'anni. Chiese all'ispettore: «Non sa nulla di Nairn?»

Sanderson rispose in tono scherzoso: «Anche se lo sa, non ce l'ha detto. Tomasky era sul punto di tirar fuori gli strumenti di tortura. Vi vedete nella sede del GenoMap?»

«Sì.»

«Ha chiesto anche a noi di incontrarci lì. Forse perché preferisce giocare in campo neutro.»

Simon si diresse verso Gordon Street.

«Ispettore...»

«Chiamami Bob, per l'amor del cielo.»

«Bob... Ispettore... Bob...»

Bob Sanderson rise. «Se scopri qualcosa su quegli esami del sangue, faccelo sapere: magari le tue doti di segugio si rivelano un po' migliori delle nostre.»

«Bob, ho la sensazione che non ti fidi tanto di quell'uomo.»

Silenzio. Simon ripeté la frase. L'ispettore replicò, lentamente: «Non è che non mi fido. Però mi sembra che sia un po' troppo evasivo, come ti ho già detto. Vedi tu».

Finita la telefonata, il giornalista spinse la porta ammaccata, con la vernice scrostata. Prese l'ascensore e arrivò all'ultimo piano, dove un uomo molto anziano, con una giacca di tweed, il doppio mento e gli occhi giallastri lo stava aspettando per dargli il benvenuto. Era trasandato e trascurato. Però, come Simon aveva scoperto nelle sue ricerche, Fazackerly era stato, tanto tempo prima, uno dei migliori genetisti della sua generazione.

Lo scienziato guardò il visitatore dritto negli occhi. Il sorriso, che rivelava dei denti gialli, era signorile ma ributtante, sembrava quello di un varano.

«Il signor Quinn, del *Daily Telegraph*. La prego, entri, e mi scusi per il disordine. Devo ancora spostare un sacco di documentazione. E sono già passati due mesi.»

Aprì una porta a vetri e guidò il suo ospite attraverso quello che era stato il laboratorio principale del progetto GenoMap. Tutto testimoniava la chiusura del progetto. Molte delle apparecchiature erano già state smontate; c'erano enormi casse mezze sigillate immobili nel silenzio polveroso, con all'interno macchinari delle dimensioni di un grosso frigorifero, pronte per essere spedite.

Il vecchio professore indicò alcune delle apparecchiature più ingombranti, elencandone i nomi e le funzioni: il termociclatore per la replicazione rapida del DNA, l'enorme apparecchio a microonde per la sterilizzazione e le indagini istologiche, i sequenziatori del DNA per l'analisi citofluorimetrica. Simon annotò sulla sua agenda tutti quei nomi e quelle funzioni strane. Gli sembrava di fare un dettato in latino.

Poi Fazackerly lo invitò a entrare in un ufficio, chiuse la porta e si accomodò a una scrivania. Simon si sedette di fronte a lui, su una sedia di metallo. Sulla scrivania era appoggiata una foto in bianco e nero, piuttosto polverosa, che ritraeva un uomo dalle sembianze vittoriane.

Fazackerly la indicò con un cenno del capo. «L'ho appena staccata dalla parete. È Galton.»

«Prego?»

«Francis Galton. Un grande. Il fondatore dell'eugenetica. Ha fatto un lavoro eccellente in Namibia.»

Lo scienziato prese la foto incorniciata e la infilò in una scatola di cartone di fianco a lui, dove c'erano anche tre bottiglie di whisky vuote.

«Signor Quinn, immagino che lei debba rivolgermi qualche domanda, come i suoi amici della polizia.»

«Sì.»

«Per evitare di perdere tempo, che cosa ne direbbe se le dessi qualche informazione preliminare?»

«D'accordo.»

Fazackerly iniziò una tirata interminabile: la genetica umana, il progetto sul genoma e i problemi del finanziamento della ricerca pura. Obbediente, Simon prese nota di tutto.

Il giornalista, però, iniziava a rendersi conto di quello che gli aveva detto l'ispettore di Scotland Yard: lo scienziato era evasivo, riempiva l'aria di paroloni melliflui che sembravano fatti apposta per distrarre, come una specie di esca.

Doveva cercare di farlo arrivare al punto.

«Professor Fazackerly, qual è il motivo esatto per cui il progetto GenoMap è stato chiuso?»

L'intervistato fiutò l'aria.

«Perché non c'erano fondi a sufficienza, purtroppo. La genomica è un'impresa costosa.»

«Quindi non ci sono state... interferenze politiche?»

I denti giallastri scintillarono per un attimo.

«Ecco...»

Pausa.

«Professor Fazackerly. So che è molto impegnato, quindi vengo subito al dunque.» Simon lo guardò dritto negli occhi. «Ho fatto qualche ricerca su Google. GenoMap è nato soprattutto grazie a fondi privati messi a disposizione da grandi aziende per continuare l'opera iniziata dal progetto Diversità del genoma umano della Stanford University. È così?»

«Sì...»

«Vi hanno chiusi per lo stesso motivo del progetto della Stanford?»

Per la prima volta da quando era iniziata l'intervista lo scienziato sembrava a disagio.

«Signor Quinn, la prego di ricordare che sono soltanto un biologo in pensione.»

«Che cosa l'ha spinto a ritornare in attività?»

«Penso che il GenoMap sia un'idea nobile. Vogliamo, o meglio volevamo, mappare le differenze tra le razze umane, e se ci riusciremo potrebbero esserci benefici di non poco conto.»

«Quali?»

«Nuovi farmaci. Per esempio, sono in commercio nuovi farmaci per curare l'ipertensione negli statunitensi di origine afroamericana. E non solo. Noi del GenoMap speravamo in particolare di capire meglio la malattia di Tay-Sachs, che sembra essere particolarmente comune tra gli ebrei di origine ashkenazita.»

«Ma la politica vi ha ostacolati, no?»

Fazackerly si lasciò sfuggire un sospiro significativo.

«Sì.»

«Perché?»

«Sicuramente lei lo sa meglio di me, signor Quinn. Alcune persone sono pronte a lanciare anatemi appena scoprono che per qualcuno esistono differenze significative dovute alla razza. A molti intellettuali e uomini politici piace pensare che le differenze razziali siano un'illusione, una costruzione sociale. Una favola. Una chimera. E questo è un punto di vista. Rispettabile, ma pur sempre un punto di vista.»

«E lei non è d'accordo, suppongo.»

«No. Penso che i neri nelle gare di velocità ottengano risultati migliori dei bianchi, in media. È una differenza razziale e genetica di non poco conto, come vede. Ovviamente è sconveniente dirlo in pubblico.» Fece una risatina triste. «Ma cosa vuole che me ne importi? Sono troppo vecchio!»

«D'accordo. Ma gli scienziati più giovani?» L'espressione di Fazackerly si fece più penetrante.

«Be', per uno studioso più giovane le cose vanno diversamente: occuparsi di questi argomenti è una specie di suicidio per la carriera. Si tratta di questioni controverse. I coreani sono più bravi negli scacchi rispetto agli aborigeni, e così via. L'eugenetica, come scienza, ha cessato di esistere dopo la seconda guerra mondiale, per ovvi motivi. E far rivivere lo studio delle differenze razziali si è dimostrato veramente difficile. Il progetto Diversità del genoma umano della Stanford ha rappresentato un primo tentativo, ma i politici l'hanno voluto chiudere. Dopo quell'episodio molti hanno preferito evitare gli studi sulla variabilità genetica della specie umana. E, ovviamente, sono state intentate innumerevoli cause...»

«La biopirateria?»

«Vedo che si è documentato bene.» L'espressione di Fazackerly era malinconica. «Sì. Vede, durante le nostre ricerche abbiamo tentato di analizzare il DNA di tribù e razze isolate, come i melanesiani e gli indigeni delle Andamane.»

«Per quale motivo?»

«Perché, proprio come avviene per le piante rare dell'Amazzonia, nelle razze umane rare potrebbero esserci alcuni geni utili impossibili da trovare altrove. Se andassimo in Congo e trovassimo una tribù isolata geneticamente

resistente alla malaria, saremmo sulla buona strada per creare un vaccino antimalarico basato sul patrimonio genetico.»

Simon prendeva nota sul suo blocco.

«Ma gli indigeni non erano d'accordo. E vi hanno citati in giudizio. Perché si trattava del loro DNA?»

«Non solo. Però poi non sono stati certo i cacciatori-raccoglitori del Kaokoveld a fare tutte le ricerche costose.» Fazackerly scrollò le spalle con impazienza. «Comunque, alcuni gruppi di nativi australiani ci hanno citati in giudizio per biopirateria, ed è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, peraltro già colmo, per i nostri finanziatori principali. La Greeler Foundation, e altri. Hanno chiuso i rubinetti. E così per GenoMap è finita.»

Fazackerly guardò fuori dalla finestra.

«Uno scacco per la nostra squadra. Avevamo alcuni ricercatori di prim'ordine con noi. Una ragazza dell'università di Kyoto, una perla rara d'intelligenza. E un canadese di origini cinesi abbastanza impressionante. E ovviamente...»

Si guardarono. Simon disse: «Angus Nairn».

«Il giovane Angus Nairn. Forse il miglior genetista europeo della nuova generazione. Aveva già pubblicato alcuni lavori decisamente sorprendenti.»

«Ma poi è scomparso, vero?»

«Sì, è vero. Dopo che siamo stati costretti a chiudere è scomparso. »

«Perché?»

«Non lo so.»

«Non sa dov'è andato, o perché se n'è andato?»

«No», disse Fazackerly scrollando le spalle. «Mi sono anche chiesto se si fosse tolto la vita, in perfetto stile socratico. Le percentuali di suicidio tra i giovani di sesso maschile sono abbastanza preoccupanti. Per quanto mi riguarda, ho il sospetto che fosse troppo, come dire, ambizioso per gettarsi dal Tower Bridge.» Il sorriso giallastro era particolarmente triste. «È un vero mistero. Mi dispiace di non poterle dire di più.»

«E che cosa ne pensa del collegamento con quegli... omicidi? Al telefono mi ha detto di aver letto i miei articoli, quindi dovrebbe esserne informato. Angus Nairn stava esaminando i baschi proprio prima di sparire.»

«Il patrimonio genetico dei baschi è molto interessante.»

«Forse è solo una coincidenza, ma uno dei baschi che Nairn aveva contattato è stato ucciso di recente. Era una donna, e si chiamava Charpentier di cognome.»

Nella stanza c'era un silenzio assoluto. Fazackerly si alzò in piedi all'improvviso e disse: «Senta, ho una teoria su Nairn. Ma non ho più molto tempo per parlare con lei. Le spiace se scendiamo giù nella piazza?»

«Come desidera.»

«Bene. Forse posso mostrarle qualcosa; qualcosa che mi aiuterà a spiegare la mia idea.»

I due uscirono dai laboratori deserti. La luce calda dell'autunno faceva risaltare il vuoto delle stanze.

L'andatura di Fazackerly era veloce per la sua età. Insieme al suo ospite scese le scale e uscì dall'edificio, attraversò la strada deserta e i cancelli di metallo per giungere al verde e all'oro dei Gordon Square Gardens. Studenti, turisti e impiegati stavano pranzando sull'erba: tiravano fuori i panini dalle confezioni di plastica trasparente e usavano le bacchette per mangiare il sushi contenuto nei piccoli vassoi di plastica. I loro volti erano bianchi, neri e di tutte le sfumature possibili.

Questo, pensò Simon, era il bello di Londra: la migliore speranza possibile per il mondo. Tutte le razze riunite insieme. E tuttavia, come già era successo in passato, persone dello stampo di questo Fazackerly con la faccia da rettile tentavano di suddividere l'umanità: di mettere gli uomini in scatole diverse, di renderli diffidenti l'uno verso l'altro, ancora una volta.

Simon capiva perché il progetto aveva destato obiezioni: classificare il mondo in razze gli sembrava un'idea sbagliata e deprimente. Eppure si trattava di una questione di scienza, una scienza che avrebbe potuto salvare vite umane. Il paradosso era impossibile da risolvere, ma molto stimolante.

«Ecco», disse Fazackerly. Si chinò, abbassò una mano macchiata dall'età e raccolse qualcosa da terra.

Nel suo vecchio palmo rugoso c'era una formica rossa, che tentava di fuggire verso la libertà.

«Guardi qui, signor Quinn», lo invitò chinandosi ancora un po'.

C'era un tombino circondato da lastre di pietra. Il selciato era abitato da una moltitudine di formiche nere, molte delle quali radunate intorno a un lucente torsolo di mela buttato via da qualcuno.

Fazackerly lasciò andare delicatamente la formica rossa tra le formiche nere accalcate. Simon si abbassò per vedere meglio, anche se si sentiva un po' ridicolo. Si chiese se gli studenti stessero ridendo di loro, che, a turno, guardavano le formiche.

Fazackerly spiegò: «Sono certo che l'ha fatto anche lei, da bambino. È un processo così affascinante. Osservi».

La formica rossa, evidentemente confusa dallo spostamento improvviso, si muoveva a tentoni, poi cercò di

raggiungere l'aiuola. Le formiche nere, però, le sbarravano la strada.

Simon continuava a osservare.

La formica rossa incrociò una formica nera.

«E ora...» disse Fazackerly per richiamare la sua attenzione.

Le formiche iniziarono immediatamente a lottare. La formica nera stringeva quella rossa, leggermente più grande, tra le zampe. La rossa rispose, capovolgendola, ma ora le altre formiche nere erano pronte a combattere: circondarono la rossa, sola e terrorizzata, e le strapparono le zampe, una a una; l'ultima formica nera strinse la nemica tra le zampe e le staccò la testa. Il torso della formica continuava a contorcersi.

«Visto?» chiese Fazackerly, rimettendosi in piedi.

«Che cosa?» disse Simon rialzandosi. «Che cosa vuol dire?»

«Quello a cui ha appena assistito è un esempio di competizione interspecifica.»

«E che cosa sarebbe?»

«Rivalità feroce tra specie strettamente imparentate che occupano una nicchia evolutiva simile. Non è altro che un esempio di lotta darwiniana. Ma molto distruttiva. Davvero spietata.» Fazackerly si diresse verso una panchina lì vicino. Si sedette sul vecchio legno tiepido, e il giornalista lo imitò. Chiuse le palpebre rugose, rivolse il viso al sole e continuò a parlare.

«La competizione interspecifica è quasi sempre così crudele. La rivalità tra fratelli. Il complesso di Caino. L'odio omicida tra consanguinei.»

«Ho capito.» Simon respirava affannosamente, cercando di non pensare a Tim. «Va bene. Ho capito, ed è tutto molto interessante, grazie. Ma che cosa c'entra con Angus Nairn?»

Il professore riaprì gli occhi. «Angus era uno scienziato. Accettava totalmente l'amara verità che voi comuni mortali non volete o non sapete accettare.»

«Quale sarebbe questa verità?»

«Il fatto che l'universo non è come lo desideriamo. Non è una versione su larga scala della Svezia, governata da un'enorme assistente sociale con i sandali. E non è nemmeno un regno con un sovrano capriccioso. L'universo è un'anarchia violenta, senza senso, ed è costellato di lotte senza quartiere», disse sorridendo cordialmente. «La selezione naturale può sembrare un progresso, ma in realtà non lo è. L'evoluzione è casuale, e non sta portando verso alcuna meta precisa. L'unica legge è la competizione, fatta di massacri e scontri. La guerra di tutti contro tutti, e noi esseri umani non facciamo eccezione. L'umanità è soggetta alla stessa legge di competizione insensata a cui sottostanno gli animali, dalle formiche alle rane, a sua maestà lo scarafaggio.»

Le querce dietro di loro rabbrivivano alla brezza.

«E Angus Nairn?»

«La gente non vuole accettare questa verità. Darwin è conosciuto da centocinquanta anni e la gente si ostina ancora a mettere in dubbio le verità crudeli che ha rivelato. Persino chi accetta la selezione naturale preferisce illudersi che sia teleologica, che abbia un fine, una direzione, che sia un viaggio verso forme più avanzate.» E continuò, con una certa impazienza: «Ovviamente si tratta di vere assurdità. La verità è che nessuno vuole sapere. Quindi abbiamo scelto un compito ingrato. E mi chiedo se non sia stato proprio questo ad abbattere Angus. Forse ha solo rinunciato, e se n'è andato al mare da qualche parte. Non gliene farei una colpa». Il professore fece un sospiro triste. «Era un genetista brillante, in un mondo che non vuole saperne di ascoltare le verità che solo la genetica può rivelare in modo così evidente.» L'anziano sospirò un'altra volta. «Ma anche qui c'è un aspetto davvero ironico, ovviamente.»

«In che senso?»

«Nairn era credente.»

«Come?»

«Già. Assurdo, vero? Nonostante il suo talento naturale per la genetica aveva una grande fede, in un certo senso.» Fazackerly alzò le spalle. «Credo che Nairn abbia avuto un'educazione fortemente religiosa, il padre era un predicatore laico, e così Angus era imbevuto di conoscenze arcane. Naturalmente abbiamo avuto parecchie discussioni interessanti, ma non credo che vorrei avere la sua fede. Angus Nairn non vedeva alcuna contraddizione tra un'evoluzione spietata e l'esistenza di Dio.»

Per un attimo Simon pensò a suo fratello. Era stato condannato da un dio crudele? Fu una visione fugace, fastidiosa e dolorosamente inutile. Tornò a concentrarsi sull'intervista.

Lo scienziato tirò fuori un fazzoletto di seta color cremisi e si asciugò il sudore dalla fronte. Poi disse: «Angus parlava parecchio di questi argomenti. Verso la fine. Quando avevamo... ospiti... Con alcuni dei nostri finanziatori si innescavano accese discussioni. Sulla Bibbia, e sulla Torah, è così che si chiama, vero? Non me lo ricordo mai, il libro sacro degli Ebrei.»

«Sì, la Torah.»

«Ecco. Un po' troppo astrologico per i miei gusti. Le rune e gli oroscopi: la speranza per gli sciocchi, come i

biglietti della lotteria per i poveri. Ma Angus si scaldava parecchio quando si metteva a discutere le sottigliezze della sua fede. Parlava di strane dottrine con nomi tipo la stirpe del serpente, o il marchio di Caino e così via.»

«Che cosa?»

«Non conosco bene i dettagli. Se vuole saperne di più deve parlare con Emma Winyard. Si metta in contatto con lei. Nelle ultime settimane Angus era completamente assorbito da queste idee e parlava spesso di lei. Se lo segni.»

«Che cosa? Non capisco, mi scusi.»

«Sto per dirle come trovarla! Magari la Winyard sa qualcosa in più.»

Simon si scusò e preparò la penna. Fazackerly dettò lentamente, la faccia grigia segnata dall'età esposta al sole. «Emma Winyard. King's College. Dipartimento di teologia.»

«Il King's College di Londra?»

«Sì. So che Angus aveva preso l'abitudine di parlare con lei, ultimamente. Forse è una pista importante. O forse, con la stessa probabilità, non porta a nulla.»

Simon si segnò i riferimenti. Rimasero in silenzio per qualche minuto. Poi lo scienziato disse, con un'aria di dignitosa tristezza: «La verità è che Angus mi manca parecchio, signor Quinn. Mi manca davvero. Riusciva a farmi ridere. Quindi se per caso lo trova, mi tenga informato. Ora devo tornare a impacchettare le mie cose. Ha delle formiche sui pantaloni.»

Era vero. Un paio di formiche si stavano arrampicando lungo i suoi pantaloni. Simon le spazzò via. Fazackerly si stava già allontanando rapidamente.

Lui rimase lì seduto ancora un po', poi si alzò e andò alla stazione, a prendere il treno che l'avrebbe portato a casa. In testa continuava ad avere immagini di formiche che combattevano, che si ammazzavano. La guerra tra le specie, la guerra di tutti contro tutti.

Appena uscì dalla metropolitana gli squillò il telefono. Era l'ispettore Sanderson, ed era piuttosto turbato.

«I soldi!»

«Come, scusa?»

«I soldi, abbiamo una pista.»

Sanderson sembrava agitatissimo. Si riferiva alla strana eredità di Edith Tait. Simon apprezzò la distrazione e si concentrò su quello che gli stava raccontando Sanderson.

«Mi è venuto un piccolo sospetto quando mi hai parlato della Charpentier, così mi sono messo un po' a investigare. Un'indagine alla vecchia maniera. Tutte le vittime erano ricchissime. Quello di Windsor ha lasciato ottocentomila sterline, la vecchia di Primrose Hill quasi un milione.»

Simon sentì il bisogno di fare l'avvocato del diavolo.

«Di anziani pieni di soldi ce ne sono tantissimi, Bob. Una casa decente in un posto decente della Gran Bretagna fa già mezzo milione di sterline.»

«Sì, d'accordo, però...» Sanderson era tutto allegro e scandiva le parole. «Guardiamo la faccenda un po' più da vicino, eh? Perché non li hanno spesi, quei soldi? Soprattutto la Charpentier. Viveva in quella misera fattoria a Foula da quando era arrivata nel Regno Unito, eppure aveva un sacco di soldi da parte.»

«Sì, è strano.»

«E li aveva già quando è emigrata.»

«Nel 1946?»

«Esatto. Nel 1946. Un gruppo di francesi, tutti di origine basca. Sono finiti in Gran Bretagna subito dopo la guerra, e venivano tutti dalla Francia occupata. Erano tutti pieni di soldi e sono stati ammazzati quasi settant'anni dopo.»

«Il che significa?»

«Il che significa, Simon...» Sanderson stava trattenendo una risata. «Che a tutte queste persone è successo qualcosa...»

Simon ebbe un leggero brivido, nonostante il sole autunnale. Respirò profondamente.

«Ah...»

«Bravo. Qualcuno gli ha affidato un tesoro, o magari l'hanno trovato da soli, nella Francia occupata.»

«Pensi che abbia a che fare con la guerra, vero?»

«Già», rispose il poliziotto. «Denaro sporco di sangue. Oppure...» Fece una pausa a effetto. «Oppure era parte dell'oro nazista.»

La ragazza continuava a urlare. «*Qui est-ce? Qui est-ce?*»

David si girò verso Amy.

«Non muoverti, ha un fucile.»

Amy era pallida e rigida, ma parlò per entrambi, in francese. David ascoltava con attenzione, cercando di capire. Amy si rivolse alla ragazza, le disse i loro nomi.

Silenzio. David riusciva a percepire i vicini che sbirciavano dalle finestre alle sue spalle. Era concentrato su quel fucile, carico, che si intravedeva dalla buca delle lettere. Un colpo sarebbe bastato ad abbattere la porta, forse a uccidere entrambi.

Dovevano risolvere quella situazione.

«Mi scusi», disse David attraverso l'uscio, sentendosi un po' assurdo e molto spaventato. «Per favore. Siamo venuti solo per parlare. Non so se lei capisce l'inglese ma... io voglio solo sapere che cosa è successo ai miei genitori. Sono morti da queste parti. Li hanno ammazzati. Se non vuole parlare ce ne andiamo. Preferisce che ce ne andiamo?»

Ancora silenzio.

Guardò in direzione di Amy. Sulla fronte della ragazza luccicava un sottile velo di sudore, una ciocca bionda era appiccicata alla pelle. Lui resistette all'impulso di prenderla per mano e correre con lei verso la macchina.

La porta si spalancò. Comparve la ragazza con il fucile.

«Sono Eloise Bentayou», disse. «Che cosa volete?»

David guardò la giovane donna cagot. Doveva avere diciassette o diciotto anni. Una piccola croce d'argento appesa al collo brillava sulla pelle scura e lo smalto sulle unghie era di un colore vivace. La carnagione era decisamente scura, quasi come quella di un'araba. Ma i capelli neri, appiattiti sul cranio, avevano un aspetto tipicamente basco.

«Noi, ecco...» David si sforzò di spiegarle la situazione. «Noi volevamo sapere qualcosa sui Cagot.»

Eloise lo guardò, un'espressione sospettosa sul giovane viso.

«Così siete venuti a cercare gli intoccabili, eh?» disse con un'alzata sprezzante di spalle. «Be', che m'importa. Entrate. Da questa parte.»

David e Amy varcarono la soglia. Un orologio di legno con l'immagine della Vergine Maria ticchettava appeso a un muro, solitario. Eloise li accompagnò in soggiorno; in un angolo c'era la luce tremolante di un grosso televisore un po' fuori moda. Un'anziana donna seduta su un sofà lo stava guardando.

«*Grand-mère?*» Il tono di Eloise era energico, ma pieno di sollecitudine. La vecchia si mosse appena, concentrata sulla televisione. Il volume era al minimo, ma lei seguiva lo stesso un gioco a premi. A un certo punto alzò gli occhi e guardò prima Amy e poi David, dopodiché tornò a fissare lo schermo. Calzava delle pantofole di tessuto scozzese.

Eloise sospirò. «Da quando ci sono stati gli omicidi ha perso tutta la sua vitalità. *Et... Grand-mère? Une tasse de thé?*»

La donna continuò a guardare lo schermo; Eloise scosse la testa.

«Venite in cucina», propose. «Volete parlare dei Cagot? Gli ultimi Cagot rimasti. Prima che ci uccidano tutti...» Si diresse verso la porta. «Vi posso offrire del tè. Tè inglese.»

La cucina era insignificante come il soggiorno. Non era sporca, ma dava una sensazione di incuria. Del latte in un piattino, appoggiato sul pavimento per il gatto, stava cominciando a cagliare in un angolo.

Si sedettero a un tavolo di legno grezzo mentre Eloise preparava il tè. David guardò Amy, non sapeva cosa dire. Tentò con un complimento.

«Lei parla un ottimo inglese.» Mentre lo diceva si sentiva patetico.

«Me l'ha insegnato mia nonna, lei lo parla davvero bene. L'ha imparato al college... faceva la guida turistica, tanti anni fa. Prima che succedesse. Ora non fa altro che starsene lì seduta.» Eloise stava guardando le tazze piene di tè. Le fece scivolare sul tavolo. «Ecco. Ho preparato dell'Earl Grey. Qui c'è del limone, se lo volete.»

Presero le loro tazze mentre Eloise continuava a parlare. «Mi spiace per il fucile. Era di mio padre, prima... prima della scomparsa...»

Intervenire Amy. «Eloise, scusa se te lo chiedo... ma che cosa è successo?»

La ragazza ebbe un fremito, quasi impercettibile. «È successo un mese fa... i miei genitori sono stati uccisi.»

«Oh, mio Dio!» disse Amy.

«Mi spiace davvero», aggiunse David.

Gli occhi marroni della ragazza lo fissarono.

«È per questo che vi ho lasciati entrare. La tua storia. Davvero triste. So come ci si sente, capisco il tuo dolore.»

«Come sono stati uccisi?»

«Gli hanno sparato.»

«E chi è stato?»

«La polizia non ha scoperto niente. La polizia non fa nulla.»

«Nulla?»

«Assolutamente nulla. Sono... degli scansafatiche. *Chomage!* Due persone uccise e loro non trovano nessuno. È *incroyable.*» Eloise beveva il suo tè a grandi sorsi. Quello di David era ancora troppo caldo. Eloise sembrava non farci caso.

«Gli hanno sparato mentre erano in macchina, così, a freddo. Forse perché siamo dei Cagot? Non sappiamo il motivo, ma adesso capite perché ho così tanta paura. Di tutti, persino della polizia. Stanno ammazzando i Cagot.»

Il tema era stato affrontato: i Cagot. David accennò al sito e la ragazza si accigliò.

«Un'idea di mio padre. Quello stupido sito. L'ultimo dei Cagot. Gliel'avevo detto che era pericoloso fare un sito così! Gliel'avevo detto che avrebbe attirato l'attenzione. Lui e mia madre... Dicevano che noi Cagot non dovevamo più vergognarci, che era stupido continuare a nasconderci. E visto che forse eravamo gli ultimi rimasti, voleva che il mondo lo sapesse. » Scrollò le spalle. «Diceva, qualcuno deve tenere traccia del destino della mia gente. *Les Cagots!* E così forse la mia famiglia è morta per questo motivo. *N'est ce pas?* Da allora ho sempre il fucile a portata di mano. Mio padre lo usava per sparare ai piccioni. Io lo tengo sempre con me. La prossima volta magari vengono a cercare noi. Siamo gli ultimi rimasti, io e mia *grand-mère*. E non credo che a mia nonna importi poi molto se la ammazzano, in un certo senso è già morta.» Mentre ascoltava, David si sentiva irrimediabilmente inadeguato. Che tipo di risposta poteva essere all'altezza di un simile dolore? Lui sapeva cosa significava essere orfani, e per di più figli unici. Quella solitudine incomparabile, il canto interiore della disperazione solitaria. Avrebbe voluto aiutarla, ma sapeva che non poteva essere aiutata.

La ragazza annuì con una tristezza ritrosa alle domande di David. Era giovane e molto graziosa con quell'incarnato bruno, e il suo dolore era ancora più commovente.

«Sì, te ne posso parlare... Conosco la storia. Mio padre me l'ha raccontata quando ero piccola, voleva che fossi orgogliosa delle mie origini. Non che me ne vergognassi.» Si voltò e tese l'orecchio, come per ascoltare qualcosa, forse la nonna. Poi si girò di nuovo verso David.

«Ecco quello che so, quello che mi ha raccontato mio padre. Noi, i Cagot, siamo... siamo un popolo. Una razza unica. La nostra prima comparsa – è la parola giusta? – sì, la nostra prima comparsa in un documento risale intorno al tredicesimo secolo circa. In questa area. La Navarra e la Guascogna.»

David bevve un po' di tè, senza perdersi una parola.

«Allora noi Cagot eravamo già considerati una razza inferiore. Dei paria.»

Amy la interrompe. «Come dei reietti? Degli intoccabili?»

«*Oui*. In epoca medievale i Cagot erano separati dai contadini normali, in molti modi diversi. Avevamo i nostri quartieri, di solito sul lato peggiore del fiume, quello infestato dalla malaria. » Eloise sorseggiò un po' di tè e poi riprese il racconto. «Si trovano ancora tracce di questi ghetti in alcune comunità dei Pirenei, se li cercate, come Saint-Jean-Pied-de-Port o Campan.»

David annuì con foga. «Le abbiamo viste! Le vecchie cascine e le rovine a Campan.»

«Sì. Quei ghetti si chiamavano *cagoterries*, quella di Campan era una delle più grandi.»

«E poi?» chiese Amy. «Perché quelle porte?»

Eloise rispose: «Prima devi sentire tutta la storia. *Vraiment*. La vita dei Cagot era caratterizzata dalla segregazione. Eravamo separati da tutti gli altri, celati come un segreto vergognoso. Ai Cagot erano proibite la maggior parte delle attività commerciali e delle professioni. Eravamo costretti a lavorare il legno, e così molti facevano il taglialegna o il falegname. Costruivamo le botti per il vino e le bare per i morti. Diventammo anche ottimi carpentieri». Fece un sorriso triste. «Ed è il motivo per cui costruimmo molte delle chiese nei Pirenei, anche quelle da cui a volte eravamo esclusi.»

«Come a Campan?»

«Come a Campan, sì. E a Bigorre. E in molti altri villaggi.» Eloise ora parlava più in fretta. «Alcuni dei divieti a cui dovevano sottostare i Cagot erano davvero assurdi. Non potevamo camminare scalzi, come facevano tutti i contadini, e questo diede origine alla leggenda che le nostre dita dei piedi fossero fuse tra loro. Non potevamo usare gli stessi bagni delle altre persone. Non potevamo toccare i muri dei ponti. Follia, *non?* E quando andavamo in giro dovevamo portare una zampa d'anatra, la *patte d'oie*, appesa ai vestiti. Il simbolo delle dita unite. La nostra presunta deformità.»

«Proprio come la stella gialla degli ebrei, durante la guerra.»

«D'accord. E un'altra occasione in cui i Cagot venivano trattati come esseri inferiori era in chiesa. Per entrare in chiesa dovevamo usare la nostra porta, a sinistra di quella principale. Sì, proprio le piccole porte che avete visto voi. E avevamo anche le nostre acquasantiere, i *benitiers*. Con il segno della zampa. E l'ostia della comunione ci veniva portata su un lungo cucchiaino di legno, così il prete non doveva neanche toccarci, non doveva toccare chi era sporco.»

«Ma perché?» chiese David. Aveva finito il tè, e ne voleva ancora. E anche qualcosa da mangiare, qualcosa che potesse distrarlo. Il dolore della ragazza stava facendo risalire in superficie anche la sua sofferenza.

«Eloise... Perché i Cagot erano trattati in questo modo? Perché il tuo popolo è stato così oppresso?»

La ragazza inclinò la testa, con una smorfia da ragazzina disgustata.

«Nessuno lo sa. Nessuno sa con certezza perché i Cagot siano stati così perseguitati. I contadini dell'epoca dicevano che i Cagot erano matti. Di sicuro eravamo considerati, come sapete già, esseri inferiori, contaminati, infetti. E contagiosi.»

«Venivano anche uccisi, i Cagot?»

«Oui, oui. In certe occasioni l'intolleranza divenne brutale. Molto brutale. Agli inizi del diciottesimo secolo un ricco Cagot di Les Landes venne sorpreso a usare una fonte riservata ai non Cagot: gli tagliarono le mani e le inchiodarono alla porta della chiesa.»

Amy ebbe un brivido, Eloise continuò.

«Scioccante, non? Un altro Cagot osò coltivare i propri terreni, altra cosa assolutamente proibita, e gli trafissero i piedi con dei ferri roventi. Qualunque crimine era sempre colpa dei Cagot. Alcuni vennero persino mandati al rogo. La discriminazione continuava persino dopo la morte: i Cagot erano sepolti in un cimitero riservato a loro.»

David si girò verso Amy, che annuì. Arizkun.

Amy le chiese: «Ma da dove viene il tuo popolo? Chi sono?»

«La provenienza non è affatto chiara, perché sono stati gli stessi Cagot a fare in modo di sparire dai documenti ufficiali. Durante la *Révolution* le leggi contro i Cagot furono, secondo loro, abrogate. Di fatto io credo che molti Cagot abbiano distrutto gli archivi, che abbiano sottratto e bruciato qualunque documento potesse provare la loro discendenza. Per liberarsi dalla vergogna! Dopo il 1789 noi Cagot ci siamo lentamente assimilati al resto della popolazione. Molti hanno cambiato cognome. La maggior parte semplicemente non ha più avuto discendenti. C'erano quei... problemi con i figli.»

David guardò la ragazza. Pensò a suo nonno, che aveva cambiato la propria identità. Da basco a spagnolo. Un'altra antica vergogna.

Amy continuò a fare domande alla ragazza.

«Ma esiste qualche teoria? Sull'origine dei Cagot, voglio dire.»

«*Naturellement*. Ma le varie cronache dell'epoca sono molto confuse. Non concordano neanche sul tipo di aspetto che dovevamo avere. Alcune ci descrivono bassi, con la carnagione scura e pure grassi. Affetti dal gozzo e dal cretinismo. Altre dicono che eravamo biondi e, naturalmente, con gli occhi azzurri. Uno studioso di nome Francisque Michel scrisse un libro sull'argomento: *Histoire des races maudites de la France et de l'Espagne*.»

David la interruppe. «Che vuol dire... la storia delle razze maledette, vero?»

«Oui, oui. Fu scritto nel 1847, ed è stato uno dei primi studi. Michel trovò almeno diecimila Cagot sparpagliati tra la Guascogna e la Navarra, ancora in condizioni miserevoli, ancora segregati.» Eloise si alzò e mise la tazza nel lavandino. La lavò sommariamente, sempre continuando a parlare. «Dopo l'opera di Michel altri storici tentarono di risolvere il mistero dei Cagot, nonostante i francesi non volessero parlare di noi. Secondo una teoria, eravamo lebbrosi, il che spiegherebbe il divieto per i Cagot di toccare qualunque cosa utilizzata dagli altri; secondo un'altra, soffrivamo di una qualche malattia mentale contagiosa. Però questa teoria è di sicuro sbagliata perché molti altri libri ci descrivono pieni di salute e robusti. E intelligenti. E mi auguro vi stiate rendendo conto di persona che non siamo lebbrosi. Però siamo di carnagione scura. Ma non siamo lebbrosi e non siamo matti.»

«Certo che no», disse David.

Eloise continuò: «Forse siamo i discendenti dei Mori, i soldati rimasti qui dopo l'invasione musulmana della Spagna e della Francia nell'ottavo secolo. Per questo alcuni ci chiamavano *les sarasins*. Nella mia famiglia tutti hanno la pelle molto scura». Fece una pausa. «Avevano la pelle scura. Ma forse non sapremo mai perché ci perseguitavano. È troppo tardi ormai, no? Qui nessuno ha voglia di parlare di noi. Probabilmente siamo rimasti in pochi. Forse la mia era l'unica famiglia di pura razza cagot, in grado di risalire alle proprie origini. In tutto il mondo.»

«E il nome 'Cagot' da dove viene?»

«Forse vuol dire 'cani dei Goti'? Questo è quello che dicono alcuni. Io credo che la parola Cagot sia un insulto molto semplice. Gente maledetta. Gente sporca. Gente di merda. Da 'cacca', o 'cagare'. Capite adesso? Capite perché noi Cagot abbiamo sempre cercato di nasconderci, di assimilarci? Siamo gente maledetta.»

Amy fece un sospiro. «L'ultimo dei Cagot. Davvero notevole.»

«Già.» Eloise chiuse gli occhi per un attimo. «Ma questa storia così straordinaria ha fatto sì che mio padre e mia madre... ha fatto sì che fossero ammazzati.»

David avrebbe voluto farle l'ovvia domanda: perché qualcuno dovrebbe ammazzare i Cagot al giorno d'oggi? Ma era troppo brutale per essere posta direttamente, vista la logica che implicava.

Il suo dilemma venne risolto da un rumore. La nonna di Eloise, avvolta nel suo cardigan e con le pantofole ai piedi, era sulla soglia della cucina.

«*Grand-mère?*» I gesti di Eloise esprimevano preoccupazione.

La vecchia alzò la mano gracile. Guardò David e disse: «Io so perché lei è qua, *monsieur* Martinez. Io conoscevo suo padre».

19

David faceva fatica a guardare la signora Bentayou, ma alla fine si risolse a domandare: «Come l'ha conosciuto?»

L'anziana donna era seduta al tavolo della cucina e teneva in mano una tazza vuota. «L'ho incontrato qui a Gurs, quindici anni fa.»

«Intende dire quando è stato ucciso... insieme a mia madre?» disse David con il cuore che batteva forte.

«Le posso dire dove sono morti, se vuole saperlo. È stato a poca distanza da qui, giù al campo.»

Il gatto era entrato in cucina; si avvicinò a passi felpati al piattino e iniziò a leccare il latte ormai andato a male.

«Il campo?»

La vecchia si strinse stancamente nelle spalle. David le chiese: «Per favore, possiamo andarci?»

Lei rispose con una nota di tenerezza: «Certo, la accompagno.»

Camminarono per dieci minuti tra l'erba incolta, nella desolazione della periferia dimenticata, oltrepassarono una chiesa dall'aspetto sgradevole, la brasserie deserta e imboccarono un lungo rettilineo. Arrivarono a un vecchio binario, ricoperto di ortiche e arrugginito, e lo attraversarono nervosamente, come se temessero che arrivasse un treno, anche se il binario era abbandonato da decenni. Sembrava privo di vita, quasi innaturale. David si chiese perché tutta quella zona fosse così desolata, così squallida e trascurata.

Insetti neri turbinavano nella frescura del crepuscolo mentre attraversavano la piazza di cemento e ghiaia, vicino al crocifisso che li sovrastava. La signora Bentayou, che indossava ancora le sue pantofole scozzesi, si sedette sulla panchina di legno insieme alla nipote. David rimase in piedi e chiese all'anziana Cagot: «Allora questo è il campo? E la croce? Che cosa è successo?»

La signora Bentayou fece un debole gesto, indicando le sterpaglie incolte e le fondamenta di cemento.

«Era un campo nazista. Un campo di concentramento.»

Tacque.

David si guardò intorno. Ora capiva, ora si spiegava la desolazione di quella piccola città e il fatto che nessuno volesse più viverci. Era avvelenata dalla sua storia terribile, come un quartiere malfamato per via di un omicidio compiuto tempo prima, come un luogo del delitto dove la polizia rinviene i cadaveri. Un posto in cui nessuno avrebbe voluto vivere.

L'anziana signora continuò: «I nazisti occuparono il Sudovest della Francia, vicino al confine con la Spagna. Il confine con la repubblica di Vichy, lo Stato fantoccio di Pétain, era un centinaio di chilometri più a est. Questo era il campo nazista più grande della Francia sudoccidentale.»

«E chi vi era rinchiuso?»

«Le stesse persone degli altri campi. Hanno costruito un monumento per ricordarli, quella croce laggiù, e anche le strutture di vetro.» Poi disse, indicando alla sua sinistra: «Quelle due costruzioni là sono delle baracche. Mantenate intatte.»

Amy era cupa in volto.

«Tenevano gli ebrei qui?»

«Sì, ma non solo.» La signora Bentayou si interruppe per un attimo. «C'erano moltissimi prigionieri. Quando arrivarono i nazisti, questa era già una prigionia per i profughi della guerra civile spagnola. Quindi era piena di comunisti e, ovviamente, di baschi. La Gestapo ci aggiunse gli ebrei, gli zingari e altre minoranze.»

Il terreno era particolarmente umido, e le pozzanghere di acqua stagnante riflettevano le nuvole che si stavano scurendo. David osservò il retro del campo: un muretto divideva la sezione più discosta dalle altre. In quella zona era stata innalzata un'altra croce, un altro monumento.

La donna notò il suo sguardo e cominciò a spiegare.

«È un altro reliquiario: perché quella è la parte più... più tristemente nota del campo.»

«Perché?»

La signora Bentayou fece una pausa, come per farsi coraggio.

«Era la divisione medica. Terribile, davvero. In quella parte del campo c'erano i tedeschi e facevano i loro esperimenti... esperimenti scientifici. Esperimenti su cavie umane.»

La donna teneva in mano un fazzoletto appallottolato, in previsione delle lacrime. Continuò: «Esami del sangue. Esami dei tessuti. E ci furono torture. Uccidevano o torturavano la gente. Molta gente.»

La sua voce si era fatta più flebile, era sull'orlo del pianto. David comprese l'ovvia e terribile verità.

«Signora Bentayou», disse con voce esitante, «lei è stata internata qui?»

La voce della donna era un sussurro. «Oui. Sono stata qui. Quand'ero molto giovane. E anche mia madre è stata

in questo campo. Come molti altri Cagot», disse scuotendo la testa. «E so anche che cosa sta per chiedermi. Vorrebbe sapere perché non ce ne siamo andati dopo la guerra.» L'anziana lo fulminò con un appassionato sguardo di sfida. «I Cagot erano qui già da mille anni: perché saremmo dovuti emigrare, solo per fare un piacere ai tedeschi? Siamo sempre rimasti qui. E finché non ci uccidono, qui rimarremo.» Asciugò le lacrime col fazzoletto, poi tentò di calmarsi. «Monsieur Martinez...»

«Mi chiami David, per favore.»

«Monsieur David, vorrei andare a casa, ora. Mi dispiace. Come può vedere, sono sconvolta. Di solito non parlo mai di queste cose.»

Si alzò. David sentì di non poter trattenere oltre la domanda che gli faceva così male. «Aspetti, la prego, vorrei veramente sapere dei miei genitori.» Avvertiva l'ansia nella propria voce, ma non gliene importava. «Che cosa stavano facendo qui? Perché sono stati uccisi? Come li aveva conosciuti?»

La donna rispose, scura in volto. «Suo padre... arrivò a Gurs e io lo riconobbi.»

«Perché?»

«Suo padre era identico a suo nonno, *non*? Mi sbaglio?»

«Sì», rispose David. «Sì, è vero. Capelli scuri, spalle larghe, entrambi robusti...»

«Ho riconosciuto suo nonno in suo padre, più o meno come ora ho riconosciuto lei. Siete tutti e tre identici. E ho detto a suo padre più o meno così: 'Monsieur Eduardo, sono stata nel campo con suo padre, Sergio Martinez'...»

«Mio nonno.»

«Sì.»

Si era levato un vento freddo che scuoteva i pioppi di guardia all'ingresso del campo; i rami ondeggiavano rabbiosi e inquieti, come se la brezza inaspettata avesse recato loro disturbo.

La donna continuò. «Fu una sorpresa per suo padre. Non sapeva nulla della storia della vostra famiglia e proprio per questo era giunto fin qui, per scoprire la verità sulle sue origini», disse tenendo gli occhi socchiusi. «Non sapeva che suo padre era un basco ed era stato internato durante la guerra, allora glielo dissi. E, David, quando i suoi genitori scoprirono queste cose rimasero qui, per due settimane. E mi fecero un sacco di domande. Suo padre veniva sempre nella brasserie di Gurs, con sua madre. Credo che mio marito gli abbia raccontato molte cose del campo, e così altre persone.» La donna sospirò silenziosamente. «Sono ormai dieci anni che sono vedova.»

«E poi? I miei genitori sono rimasti in Francia per un mese.»

«Sì... Suo padre andò in Provenza, e probabilmente anche da qualche altra parte, per una settimana o forse più. Non so per quale motivo. Però, quando ritornò lui e sua moglie iniziarono a fare sempre più domande. Domande difficili, che riguardavano il campo, i baschi e i Cagot. Su Eugen Fischer. Su tante cose. Su un uomo che stava qui, un traditore.»

«Chi?»

«Non mi ricordo il suo nome. Cercherò di ricordarlo, ma mi lasci un po' di tempo. Sono ricordi terribili per me, per i Cagot, per tutti.»

David doveva affrontare la domanda finale, la domanda fondamentale. Era come se il binario morto fosse stato riportato in vita, e lui ci fosse sopra, in attesa del treno che lo avrebbe schiacciato con la terribile verità nei vagoni arrugginiti.

«Dove sono stati uccisi i miei genitori?»

La signora Bentayou indicò la strada principale che costeggiava il campo. Oltre c'era una distesa di girasoli, ormai secchi perché era autunno; le piante parevano minuscoli alberi morti, fatti di cartapeccora logora.

«Laggiù. Erano in macchina e ci fu un'esplosione. Qualcuno fece esplodere l'auto, o almeno questo era quello che credevano tutti qui a Gurs e Navarrenx. Le indagini della polizia furono sommarie. Proprio come quando hanno ucciso mio figlio e sua moglie qualche settimana fa.» La voce della signora Bentayou tremava. «Chissà se i colpevoli sono gli stessi. Forse, ma non sono sicura, ho visto qualcuno in paese, magari lo stesso uomo alto in entrambi i casi. Ora però le chiedo scusa: ho parlato troppo. Mia nipote pensa che non ci stia più con la testa. Adesso devo andare. Voglio stare un po' da sola. Possiamo continuare più tardi.»

La signora Bentayou si alzò in piedi a fatica. Si avvicinò a David e gli prese la mano tra le sue, piccole e fredde, guardandolo dritto negli occhi. Poi si voltò e imboccò un sentiero tra gli alberi che l'avrebbe riportata a casa.

David la osservò allontanarsi. Anche lui aveva bisogno di stare da solo, un estremo bisogno. Camminò fino alla fine della strada.

Guardando l'asfalto si chiese se fossero rimaste delle tracce, qualche segno dell'esplosione. Ma era un pensiero assurdo: erano passati quindici anni. Piccoli frammenti di parabrezza scintillanti nel fossato. Tracce di sangue di sua madre. Macchie rossastre sull'erba.

E una macchina nera sventrata, con due cadaveri all'interno.

In realtà non c'era nulla. Rimase lì per una decina di minuti, sferzato dal vento gelido, a pensare, a ricordare. Sua

madre con un vestito blu, sorridente, quando era ancora viva. Era come se stesse cercando di raggiungerla, proprio in quel luogo, di vedere il suo fantasma nel posto in cui era morta. Era un bambino che correva su un sentiero verso le braccia di sua madre che lo aspettava sorridente. La tristezza era palpabile, come il vento che scendeva dalle montagne.

Il sole era tramontato e l'aria era fredda.

Ritornò dalle due ragazze. Eloise era al telefono, e sembrava assorbita dalla conversazione. Si girò verso David.

«È ancora mia nonna. È riuscita a ricordare il nome, monsieur David. Il nome del traditore: si chiamava José. José...»

«Garovillo?»

«Sì.»

David lanciò un'occhiata a Amy. Che cosa stava succedendo?

D'un tratto Eloise si mise a urlare al telefono. «*Grand-mère? Grand-mère!*»

Amy le chiese: «Che cosa succede, Eloise? Che cosa succede?»

La giovane Cagot si infilò il telefono in tasca.

«Dice che ci sono degli uomini sulla strada davanti a casa. Dice che ne ha riconosciuto uno: è lui, è quello che ha già visto prima.»

Eloise stava attraversando il campo di corsa.

Andava verso la nonna, prima che Miguel la raggiungesse.

Tutti correvano. David inseguiva Eloise, con il sudore che gli imperlava la fronte: la ragazza era veloce, aveva appena diciassette anni. In pochissimo tempo avevano superato il binario, e correvano oltre la porta di legno scheggiato della brasserie. Eloise voleva salvare sua nonna, David cercava di salvare Eloise, e forse anche tutti quanti. Mentre correva, tutto gli divenne improvvisamente chiaro, come se stesse guardando le riprese di qualche processo organico, magari la fioritura di una rosa, a velocità doppia.

Di sicuro era stato Miguel. Era stato lui a compiere il massacro. Era stato sempre lui, Miguel il Lupo, a decimare i Cagot, a massacrarli tutti, come una volpe che ammazza le galline per puro divertimento.

Arrivarono in vista della casa delle Bentayou oltre la boscaglia e David osservò la scena.

Erano arrivati troppo tardi? Nella luce del crepuscolo, le strade sembravano calme e deserte. Non c'era nessuna macchina rossa. La casetta pareva tranquilla. Ma poi David intravide un volto scuro stagliarsi al di là della finestra. Era un uomo alto. Il volto sparì. Eloise si mise a urlare, ma David la prese e la spinse tra la vegetazione. Le tenne una mano sulla bocca.

Sibilò: «Eloise, quell'uomo è un pazzo. E violento. Ha cercato di ucciderci. Li ha uccisi tutti lui, anche i tuoi genitori. E potrebbe uccidere anche te».

Eloise singhiozzava cercando di divincolarsi dalla sua stretta. Che cosa doveva fare? David si rese conto che non poteva tenerla ferma, era ingiusto. Se voleva salvare sua nonna, se voleva morire per questo, lui avrebbe dovuto lasciarglielo fare. Con un sospiro sfinito la lasciò andare, e ricadde sul suolo fradicio.

Amy le sussurrò di stare attenta ma Eloise non rispose: si spostò di alcuni metri, sempre in allerta, perché le luci nella casa erano accese; attraversò la strada di corsa, emergendo per un istante dall'ombra e poi rigettandosi nel buio dall'altra parte. Si precipitava da sua nonna. David rimase immobile, paralizzato dalla vergogna. Chiese piano a Amy, con voce roca: «E ora che cosa facciamo? Che cosa diavolo facciamo?»

Amy alzò una mano, e articolò silenziosamente: «Eloise».

La ragazza stava correndo verso di loro e sul suo volto si leggeva il terrore. Le giovani labbra tremavano.

«El...»

La ragazza scuoteva la testa. La croce d'argento sulla sua pelle scura scintillava alla luce dell'unico lampione.

«Ho... ho... ho visto...» balbettò, ricacciando le lacrime o le urla. «Dalla finestra.»

«Che cosa?»

Scosse di nuovo la testa. Non riusciva a parlare. Eloise tremava, come una gazzella terrorizzata che fiuta la vicinanza del predatore. Amy le mise un braccio sulle spalle; David frugò in tasca e le passò il telefono. Sussurrò con decisione: «Chiama la polizia. Chiamala. Anche se non hai fiducia...»

Eloise prese il telefono e fece il numero. Amy e David iniziarono a parlare sottovoce, cercando di capire dove andare, dove nascondersi. Dovunque fossero scappati, sarebbero stati facili prede: forse era una battaglia persa. Eloise stava parlando affannosamente al telefono.

La porta della casetta si aprì. David tirò di nuovo indietro la ragazza e si acquattarono tra la vegetazione.

Alla fine Eloise disse: «So... so dove possiamo andare. Dobbiamo nasconderci, vero? Ucciderà anche noi».

«Sì.»

«Dammi le chiavi della tua macchina.»

David glielne passò. Si mossero furtivamente dietro gli alberi per raggiungere la macchina di David. Eloise

sussurrò: «Ora!»

Saltarono dentro. David si sedette dietro, Amy sul sedile del passeggero, mentre Eloise mandava su di giri il motore e faceva inversione sgommando. Ce l'avevano fatta; tennero i fari spenti e si allontanarono in fretta da Gurs, imboccando una stretta strada di campagna che conduceva verso le montagne. David guardò dietro di loro: la strada era deserta; poi si girò di nuovo e vide che il viso di Eloise era solcato da lacrime silenziose.

Non voleva nemmeno pensare a che cosa avesse visto dalla finestra. Sua nonna già morta o, peggio ancora, mentre la stavano uccidendo. Ovviamente la ragazza era sotto shock, ma guidava con sufficiente sicurezza. Stava piangendo, ma lottava per non darlo a vedere, e ci riusciva.

Amy abbassò un finestrino e l'aria fresca della notte riempì l'abitacolo. David si lasciò cadere all'indietro sul sedile, stanco e sconvolto. Era coperto di fango per essersi nascosto tra gli alberi.

Almeno erano vivi: Amy ed Eloise erano vive.

Ma avevano abbandonato la nonna al suo destino.

Eloise aveva smesso di piangere. Ora il suo volto era inespressivo. Guidava veloce per le strade buie, come se avesse inserito il pilota automatico; le montagne nere incombevano in lontananza. Le nuvole si erano diradate, e le cime più alte avevano un'aureola di stellata santità che si stagliava contro il blu più profondo del cielo.

Erano vivi. Ma la nonna di Eloise era sicuramente morta.

Amy si girò e guardò David, poi gli osservò la mano. Lui abbassò lo sguardo: la carne viva sanguinava per un taglio lungo il palmo, che si era procurato lottando per trattenere Eloise.

«Ahia!» disse lei.

Lui sospirò.

«Non fa male.»

«Bisogna fasciare la ferita.»

Amy prese una maglietta dal bagaglio che aveva con sé, la strappò con forza e avvolse il tessuto intorno al taglio. «Per ora può andare così», disse. «Finché non arriveremo... da qualche parte...»

Sembrava una domanda. David fece un cenno col capo.

«Eloise, dove stiamo andando?»

La ragazza non rispose. David e Amy si scambiarono uno sguardo d'intesa preoccupato.

«Eloise?»

La macchina divorava la strada, e la ragazza continuava a tacere. Alla fine rispose, a voce bassa ma decisa: «A Campan».

Silenzio. Amy riempì quel vuoto penoso: «Eloise, senti, io...»

«No! Non! Non mi dire nulla. Non me ne parlare o faccio inversione e torno indietro... Non posso dirti quello che ho visto! Non, non, non. Per favore, non chiedermi nulla.»

David incontrò lo sguardo di Amy, che annuì in silenzio. Dovevano distrarre quella povera ragazza in qualche modo. David domandò: «Andiamo a Campan, Eloise? Che cosa c'è a Campan?»

«La *cagoterie*», disse Eloise imboccando una curva. «Nessuno ha il coraggio di andare tra quelle rovine: si stendono fino al precipizio... E lì c'è una casa!»

«Campan...» sussurrò David tra sé. Il paese delle bambole. Amy chiese: «Pensi che saremo al sicuro?»

«Oui», rispose Eloise, con una punta di amarezza nella voce. «La riva maledetta del fiume? Tutti la evitano e non ci va mai nessuno. Totalmente sicuro. *Totalement*.»

David si appoggiò al sedile, annuendo, mentre Amy gli stringeva la benda intorno al palmo sanguinante. Nella luce della luna il sangue sembrava inchiostro nero.

Ora era davvero tutto chiaro. Chi era stato. Chi aveva ucciso i suoi genitori. Chi stava uccidendo i Cagot. Doveva essere per forza lui.

David disse: «È Miguel il colpevole di tutto. O di quasi tutto».

Amy aggrottò le sopracciglia, seria.

«Ma perché? E come fa?»

«Non chiedermi come, ma lo so. Miguel ha ucciso i miei genitori. La...» La sua voce si abbassò, fino a diventare un sospiro a malapena udibile. «Eloise, tua nonna diceva di aver visto qualcuno, un uomo alto. Ricordate? Era lui. Lei se lo sentiva. E sospettava che lo stesso uomo avesse ucciso la mia famiglia e anche la sua. È così, Amy, per forza. Uccide per un motivo, ci dà la caccia per un motivo, e per lo stesso motivo sta cercando di ammazzarci.»

«Ma quale?» La domanda di Amy era un sussurro pieno di determinazione. «Che cos'ha a che fare con te, con te e con... José? E con i Cagot?»

«Ha visto la mappa a casa di José.» David stava ragionando ad alta voce. «Forse ha capito che eravamo sulle stesse tracce. Che seguivamo la stessa strada che è costata la vita ai miei genitori. E così deve uccidere anche noi.»

Amy guardò le stelle fuori dal finestrino. «Penso di sì... E José lo sapeva, sapeva che se avessimo continuato a

cercare di risolvere quel rompicapo, Miguel avrebbe dato la caccia anche a noi. Stava cercando di salvarci da suo figlio. Mio Dio.»

David annuì, sentendosi anche un po' stupido. Era come se fosse rimasto affascinato da un angolino del quadro, senza capire che il quadro vero era grande dieci volte tanto. Ora l'orrore si era rivelato in tutta la sua estensione: una tavola biblica che rappresentava il figlio invincibile e crudele, assassino di madri e padri.

«Ma perché?» disse Amy. «Quale mistero può essere tanto terribile da costringerlo a uccidere per impedire che venga scoperto? »

«Deve avere a che fare con suo padre. E con la guerra», disse David. «Era a Gurs. Ti ricordi del traditore di Gurs?»

Il cartello stradale di Campan in un lampo fu alle loro spalle, uno sprazzo rosso e bianco illuminato dai fari. Poi la macchina rallentò.

Eloise parlò per la prima volta nell'ultima mezz'ora.

«Da qui in avanti diventa difficile.»

Stavano passando sopra un ponte. Nella semioscurità David riuscì a riconoscere il tetro campanile della chiesa di Campan sopra i tetti spioventi. Intravide una delle bambole sistemata vicino al ponte quando i fari le illuminarono il sorriso. Ora la macchina era diretta verso la riva maledetta del fiume, verso la *cagoterie*. Sulla sponda opposta si vedevano casette in rovina con le finestre nere e vuote, fienili che cadevano a pezzi, campi abbandonati. Il bosco guadagnava terreno, come se reclamasse per sé l'antico ghetto degli intoccabili.

La strada era sempre peggio, piena di pietre e di rami spezzati. In quella fredda oscurità David aveva la sensazione di procedere sottoterra, visto che su entrambi i lati si alzava una ripida scarpata. Le squallide casupole erano sempre più rare, basse sagome grigie appena visibili tra gli alberi. Uno spettrale gufo bianco volò via disturbato dalla luce dei fari.

«Voilà.»

Era una casa di pietra grande e antica. Forse addirittura d'epoca medievale. Eppure, nonostante le dimensioni, era stata progettata in modo razionale. Il vialetto d'accesso era nascosto dai cespugli e spessi alberi formavano una specie di muro perimetrale. Il labirinto della *cagoterie* maledetta la circondava da ogni parte ed era a metà strada dalla scarpata.

«I nonni mi hanno portata qui solo una volta», disse Eloise. «Per farmi vedere la casa dove i Cagot erano soliti nascondersi durante le persecuzioni più violente. Questo è il rifugio dei Cagot. Ci sono caverne e corridoi che passano sotto la casa. *Les chemins des Cagots*. Così i Cagot potevano scappare qui.»

Uscirono dalla macchina. L'aria della notte era quasi gelida, piena degli odori del bosco.

David si irrigidì.

Dentro la casa c'era una luce. Una luce tremolante, una lanterna o una candela. C'era qualcuno.

Si sentiva combattuto tra la paura e la curiosità. Si avvicinò a Amy ed Eloise tenendo un dito sulle labbra. Raggiunse una finestra e sbirciò all'interno.

C'erano due persone abbracciate in quella stanza male illuminata.

Erano José Garovillo e la moglie.

«Speravo che avrebbe potuto spiegarmi qualcosa sulla stirpe del serpente.»

Erano seduti in un ristorante vicino al mercato della carne di Smithfield ed Emma Winyard sorrise, poi si girò verso un cameriere e chiese dell'altra acqua, dando modo a Simon di apprezzare l'aspetto della professoressa di storia della Chiesa del King's College di Londra.

Era curata, elegante e molto bella. Aveva una quarantina d'anni ed evidentemente le piacevano i gioielli non troppo appariscenti, le scarpe eleganti e i ristoranti alla moda. Era stata sua l'idea di incontrarsi al St John perché, come gli aveva detto al telefono, «adoro mangiare lì quando faccio delle ricerche alla Guildhall».

«La stirpe del serpente, già...» Sorrise di nuovo. «È una dottrina molto controversa, secondo la quale il serpente dell'Eden avrebbe avuto rapporti sessuali... ah, ecco il mio antipasto. Sono stati veloci.» Si appoggiò allo schienale della sedia e lasciò che la servissero. Simon non poté fare a meno di osservare il contenuto del piatto. Sembrava un piccolo tubo elastico di carne con accanto un mazzetto di prezzemolo.

Emma prese la forchetta e continuò: «La dottrina sostiene che il serpente dell'Eden abbia avuto rapporti con Eva, e che Caino sia il frutto di questa copula bestiale.»

«Eva e il serpente hanno fatto sesso?»

«Sì. O meglio, Satana sotto forma di serpente ha fatto sesso con Eva. E quindi Caino è il figlio del diavolo, e tutti i suoi discendenti sono contaminati.»

«Ho capito.» Simon non sapeva più cosa dire. Il suo silenzio imbarazzato venne interrotto dallo squillo del cellulare. Guardò lo schermo: era Fazackerly. Che cosa poteva volere il vecchio professore? Di sicuro nulla di importante. Rifiutò la chiamata, deviandola sulla segreteria telefonica. Poi riportò l'attenzione sulla sua commensale. «Mi scusi.» Si chiese come fare a riprendere il discorso, e guardò il piatto di lei. «Che cosa sta mangiando?»

«Chitterlings», rispose Emma. «Intestino di maiale fritto. Un po' salato, ma delizioso.»

«Intestino?»

«Oh, sì.» Sorrise ancora. «Lo chef di questo posto, Fergus Henderson, è rinomato a livello internazionale perché ripropone antiche ricette inglesi. Il mercato della carne di Smithfield è qui vicino, ed è lì dal tredicesimo secolo. Le spiace se mangio il mio antipasto? Freddo non è tanto buono e il suo non è ancora arrivato.»

«Ma certo, si immagini.»

Simon la guardò masticare un boccone di intestino dall'aria gommosa, poi le fece una domanda.

«C'è ancora qualcuno che crede alla stirpe del serpente?»

«Un manipolo di strampalati, qualche setta minore, gli scissionisti di certi culti.» La donna masticava con aria pensierosa, e aggiunse: «Detto questo, però, la dottrina non manca di qualche fondamento biblico.»

«E cioè?»

«L'idea che Eva si sia accoppiata con Satana e quindi abbia dato alla luce Caino è suggerita in diversi passi della Bibbia. Per esempio, nel Nuovo Testamento dove la prima lettera di Giovanni al capitolo tre dice: 'Non come Caino, che era dal maligno e uccise il suo fratello'. L'idea della stirpe del serpente si trova anche in alcuni antichi testi gnostici.» Mangiò un'altra forchettata di intestino, poi aggiunse: «Il vangelo secondo Filippo ne parla. Però poi Ireneo, uno dei Padri della Chiesa, rifiutò questa dottrina in quanto eretica, e così fecero anche i principali teologi cristiani.»

Simon rifletté su ciò che gli aveva detto la professoressa. Caino che era dal maligno. Pensò ai due fratelli, ai figli di Adamo ed Eva, Caino e Abele. Due fratelli come lui e Tim: ma quale dei due era Caino?

Si sentì invadere dalla tristezza, e da un impellente desiderio di bere qualcosa di forte. Così tenne gli occhi fissi su Emma Winyard, per rimanere concentrato sul loro discorso.

«Quindi sono tutte sciocchezze, giusto? I cristiani seri non credono a cose del genere, no?»

Arrivò di nuovo il cameriere, questa volta portava un piatto con dentro un osso. Un osso e basta, sembrava una rotula arrostita.

Dal momento che non era mai stato in quel ristorante, aveva lasciato che fosse la professoressa Emma Winyard a ordinare anche per lui, ma non si aspettava di dover mangiare un osso.

Emma lo indicò educatamente con il coltello.

«Si mangia... l'interno.»

«Ah, ecco. E come?»

«È midollo alla piastra, signor Quinn. Quella forchettina serve a estrarre il midollo dall'osso. Poi lo spalmi sulle

fette di pane tostato, è una delizia.»

Simon prese la forchettina, poi la posò di nuovo sul tavolo. «Diamoci del tu. Mi chiamo Simon.» Guardò la rotula che aveva nel piatto. «Mi occuperò di quell'osso tra un minuto.»

«D'accordo.» Emma si stava attivamente dando da fare con il suo intestino di maiale color grigio-marroncino. «Vuoi che continui con la teologia?»

«Sì, per favore.»

«L'importanza della stirpe del serpente consiste in questo: anche se la dottrina vera e propria è accolta solo da alcune sette protestanti minori, come per esempio Identità cristiana in America, o si ritrova in alcuni commenti midrasici nel giudaismo, essa tuttavia si lega a un'interpretazione del Pentateuco di grande significato.»

«Ehm... Non ho capito nulla, non puoi...?»

La donna sorrise. «Voglio dire, esiste un'interpretazione dei libri più antichi della Bibbia collegata a questa dottrina, e nel corso dei secoli ha causato molta angoscia e molto dolore.»

«E sarebbe?»

«Il problema della moglie di Caino. E così via.»

«Ah...»

Si stavano avvicinando al nocciolo della questione. Simon però aveva bisogno di mandare giù qualcosa, non aveva mangiato niente tutto il giorno. Così prese la forchettina e la infilò nella parte centrale dell'osso, che era sorprendentemente tenera. Ne uscì fuori una piccola e strana massa informe che rimase attaccata alla forchetta. Il midollo. Aveva un aspetto ripugnante, ma il profumo era davvero buono. Lo spalmò su una fetta di pane, fece un bel respiro e se lo mise in bocca.

Il gusto era molto particolare, squisito nonostante la consistenza disgustosa.

«Lo vedi!» disse Emma Winyard con un sorriso sul volto affascinante. «Non è tanto male, dopo tutto.»

«Sembra di no... Ma parlami ancora di quell'eresia.»

Emma aveva finito di mangiare l'intestino. Posò coltello e forchetta, bevve un sorso d'acqua e si sporse verso di lui.

«La prima cosa da sapere è che nella Genesi ci sono strani accenni al fatto che Adamo ed Eva non fossero gli unici esseri umani al tempo della creazione.»

Simon smise di masticare.

«Che cosa?»

«Proprio così. E anche nel Pentateuco ci sono altri accenni strani e misteriosi a esseri umani non adamitici, ad altre razze di uomini che esistevano già prima, accanto a Adamo ed Eva. Nella Genesi, per esempio, la Bibbia ci racconta che Caino se ne andò per il mondo e 'Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato'. Ora, il problema è: chi mai avrebbe potuto incontrarlo? Teoricamente all'epoca gli unici esseri umani sulla terra erano Adamo ed Eva. Il passo si trova in Genesi, quattro. Di chi avrebbe dovuto avere paura Caino?»

Simon si appoggiò allo schienale. Guardò il portatile che teneva nella borsa accanto a sé. Si chiese se prendere appunti. Quelle informazioni erano davvero intriganti. E inoltre quest'idea biblica di altri uomini, di un popolo che esisteva già da prima ma che stava per conto suo, come una tribù di pallide ombre, era molto inquietante.

«È davvero curioso. Continua.»

Ma l'elegante signora Winyard era distratta. Si era appoggiata all'indietro ancora una volta mentre il cameriere portava via il piatto dell'antipasto e le serviva un'altra pietanza. Il suo viso si illuminò.

«Guancette di maiale con fagioli, uno dei miei piatti preferiti.»

Il cameriere stava mettendo un'altra portata di fronte a Simon. Conteneva qualcosa di rosso e caldo, dall'aspetto disgustoso.

«Ah.»

«Per te ho ordinato una torta al sangue.»

«Fantastico.»

Il telefono suonò un'altra volta, una vera seccatura. Simon diede un'occhiata allo schermo; era ancora Fazackerly. Chissà come mai il professore era tanto agitato. Si ricordò del sorriso giallastro del vecchio e delle elaborate metafore sulla lotta darwiniana. Rifiutò di nuovo la chiamata e questa volta spense anche il telefono.

Emma stava guardando l'orologio con un leggero fremito d'irritazione. «Possiamo andare avanti?»

«Sì, certo, scusami per queste interruzioni.»

«Scuse accettate. Ora arriviamo alla maledizione di Caino. Per farla breve, uno strano passaggio della Bibbia, mi pare Genesi, nove venticinque, dice che Noè, il padre di Cam, lanciò una maledizione su Cam e sul figlio Caino condannandoli a essere schiavi in eterno dopo che Cam vide il padre nudo dentro la tenda.»

«È un altro Caino rispetto a quello di cui abbiamo parlato prima?»

«Sì. È una storia complicata, ma è un altro Caino. Questo è il nipote di Noè, il figlio di Cam. È noto anche con il nome di Canaan, il capostipite dei Cananei...»

Simon stava tentando invano di farsi piacere la torta al sangue. Allontanò il piatto lottando contro la nausea e chiese a Emma di continuare. Lei accettò di buon grado.

«E cosa significa per noi questa storia così strana? Be', la maledizione di Caino è stata usata da alcuni esponenti delle religioni abramitiche per giustificare il razzismo e il sionismo, e soprattutto la riduzione in schiavitù dei neri africani. Li ritenevano i discendenti di Cam e di Caino.»

«Ma come? Sono di nuovo confuso.» Alzò le spalle. «Caino era africano?»

Lei gli sorrise.

«In realtà è molto semplice. È la stessa Bibbia a dire che Cam e suo figlio Caino saranno schiavi in eterno a causa dei loro peccati, per via di quell'atto indecoroso e di carattere sessuale nei confronti di Noè, esposto nudo e ubriaco. La Bibbia si ferma qui, ma alcuni antichi studiosi ebrei e cristiani dissero che Dio andò oltre, sostengono che Jahvè punì Caino facendolo diventare nero. Il Talmud di Babilonia, per esempio, dice chiaramente che 'Caino fu colpito nella pelle', e cioè diventò nero. Lo Zohar, il libro più importante della Cabala, dice una cosa molto simile: 'Caino il figlio di Cam rese nero il volto dell'umanità'. E così gli africani diventarono i discendenti di Caino...»

«E sono stati soprattutto gli ebrei a sviluppare questa teoria?»

«Oh, no, niente affatto. I Padri della Chiesa cristiani erano altrettanto entusiasti. Un testo cristiano orientale del quinto secolo, *La Caverna dei Tesori*, mette apertamente in relazione la schiavitù con il fatto di avere la pelle scura.» Emma mangiò un boccone e continuò la sua spiegazione. «Ma non ci vedo niente di strano. Probabilmente gli africani erano già stati resi schiavi all'epoca, e così appioppargli la storia della maledizione di Caino fu un'ottima scusa per perpetuare lo schiavismo. Per tutto il Medioevo gli studiosi continuarono a fare riferimenti a Caino, alla pelle scura e alla schiavitù.»

«E questa teoria fu usata anche in epoca coloniale?»

«Assolutamente sì.» Emma allineò coltello e forchetta. «I conquistadores spagnoli, gli imperialisti inglesi, i francesi, i portoghesi, molti schiavisti americani, tutti si appellarono a questi passaggi pseudobiblici per giustificare la vergognosa tratta degli africani. L'idea era che o Dio diede vita a razze diverse e inferiori quando creò Adamo, oppure diede origine a una casta di schiavi neri quando maledisse Caino. In entrambi i casi, la schiavitù era giustificata.»

Si pulì le labbra con un tovagliolo e continuò: «Ed è una teoria che resiste ancora oggi. I mormoni l'hanno abbandonata solo nel 1978.»

Era il momento di affrontare anche l'altro discorso.

«Emma, per caso qualche mese fa hai discusso di queste cose con un uomo di nome Angus Nairn?»

La professoressa Winyard raddrizzò la schiena.

«Sì, è così ma... tu come fai a saperlo?» Il sorriso perenne cominciò ad affievolirsi. «Pensavo che fossi un giornalista interessato alle origini del razzismo.»

«È così, ma ci sono in ballo anche altre cose. E ho bisogno di sapere che cosa voleva Nairn.»

La donna si accigliò. «D'accordo. Sì, io e Angus eravamo buoni amici. È un tipo abbastanza eccentrico, ma il ragazzo ha un certo fascino. Uno scienziato molto in gamba. È scozzese, di religione presbiteriana.»

«È quello che so anch'io.»

«È una vita che non lo sento. Ma sono stata molto presa dai miei studi...»

«Di che cosa parlavate?»

«Di molte cose. Gli interessavano argomenti piuttosto strani. La storia della maledizione di Caino e i suoi legami con l'Inquisizione, i baschi e i Cagot.»

«I Cagot?»

«Sì, erano una specie di tribù francese di paria.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Quasi nessuno ne ha sentito parlare. Un intero gruppo di persone vittima dell'estremismo teologico legato alla maledizione di Caino. Alcuni preti cattolici decisero che erano i discendenti di Caino, con tutto quel che segue, e così cominciarono le persecuzioni. Nel cattolicesimo francese esiste una vena ferocemente razzista, e a tratti anche antisemita, viva ancora oggi.»

«E dove?»

«Te lo ricordi l'arcivescovo francese Lefebvre? Fu scomunicato a causa delle sue posizioni tradizionaliste. Si opponeva al Concilio Vaticano II e così via. Alcuni dei suoi seguaci sono dei negazionisti, per loro l'Olocausto non è mai avvenuto. È una corrente del cattolicesimo che ebbe stretti legami con il regime fantoccio e filonazista di Vichy. Alcuni preti francesi rinnegati lavorarono addirittura per i nazisti.»

«In che modo?»

«Per esempio, come cappellani nei campi di concentramento.» Emma guardò di nuovo l'orologio. «Mi spiace, ma tra poco devo andarmene.»

Simon annuì. «Solo un altro paio di domande, d'accordo?»

«Va bene, ma per favore fai in fretta.»

«Tu e Nairn discutevate anche di qualcos'altro?»

«Oh, di molte cose. Siamo anche usciti a cena un paio di volte. » Per un attimo il viso di Emma si rattristò. «Gli interessava moltissimo sapere dove fossero andati a finire i risultati dei test che i medici avevano fatto ai Cagot.»

«Scusa, quali test?»

«Nel 1610, nel momento peggiore delle persecuzioni contro i Cagot, il re di Navarra ordinò che i suoi medici di corte analizzassero i Cagot dal punto di vista anatomico. Per vedere se i paria erano davvero» – Emma Winyard mimò il segno delle virgolette con le dita – «'diversi'. I risultati di questi esami non furono mai divulgati. Sappiamo però che poco dopo i vertici della Chiesa cominciarono a emancipare i Cagot e a porre fine alle persecuzioni. Anche se ci vollero secoli per sradicare l'intolleranza diffusa tra i preti e i contadini più ignoranti. La stessa cosa vale per i baschi.»

«E come?»

«Anche i baschi furono perseguitati durante la caccia alle streghe. Ed è abbastanza ironico che i roghi siano stati fermati dall'Inquisizione spagnola. Uno degli inquisitori, un certo Salazar, licenziò e mise sotto processo i cacciatori di streghe. Uno di loro, un tal De Lancre, un francese ossessionato dalla maledizione di Caino, fu rimosso dalla carica.» Emma fece un placido sorriso. «È un po' in contraddizione con l'immagine che vuole Roma e gli inquisitori come spietati persecutori degli eretici e delle minoranze, ma la verità è che l'élite cattolica era al servizio del bene, almeno per quanto riguarda i baschi e i Cagot.»

«E che cosa ne è stato dei risultati di quei test sui Cagot?»

«È esattamente quello che Nairn voleva scoprire.» Emma Winyard prese la borsa e si preparò a uscire. «Gli ho detto che l'Inquisizione mise sotto chiave tutti i documenti relativi ai baschi, e anche quelli che riguardavano i Cagot.»

«Mi domando se... Quei documenti furono mai spediti a Roma, alla Biblioteca Vaticana?»

«Sì e no. Ricordati che l'Inquisizione era in mano ai domenicani, i frati neri, quelli che allora venivano chiamati i cani di Dio per il loro fanatismo e il loro sadismo. È un gioco di parole di origine medievale sul loro nome: *domini canes*, ossia 'cani di Dio'.»

«Mi piacciono questi giochi di parole medievali.»

«Furono i domenicani a bruciare la maggior parte delle streghe durante il Medioevo. Furono due 'cani di Dio' a scrivere il *Malleus Maleficarum*, il martello delle streghe, che era la bibbia dei cacciatori di streghe. Accidenti, sono quasi le tre.»

La donna si alzò e così fece anche Simon, stringendole la mano mentre lei si scusava con molto garbo.

«Mi spiace scappare via così ma la Guildhall chiude alle quattro in punto. Però posso rispondere alla tua ultima domanda. Vuoi sapere che cos'è successo a quegli archivi tanto appassionanti?»

«Sì, certo.»

«Molto bene. Alcuni domenicani piuttosto conservatori erano molto affezionati alla storia della maledizione di Caino. Ci credono ancora oggi. Si rifiutarono di consegnare quel materiale che, secondo loro, era di sostegno alla loro causa. Il papa da parte sua non voleva uno scisma – i papi odiano gli scismi! – e così fu necessario trovare un compromesso.»

«Continua.»

«I documenti relativi ai Cagot e ai baschi furono archiviati in gran segreto. Vennero collocati all'Angelicum, l'università domenicana di Roma. Furono al sicuro per secoli ma dopo la guerra, dopo l'occupazione nazista, quel posto non sembrò più abbastanza protetto per documenti così... delicati. Il motivo è chiaro.» Sorrise gentilmente. «E dunque, che cos'è successo? Sembra che siano stati spostati di nascosto in un luogo ancora più sicuro. Ma sono solo voci. La risposta alla tua domanda è che nessuno lo sa con certezza. Gli studiosi hanno discusso su questo tema per decenni, cercando di capire che cosa fosse successo ai documenti sui baschi e sui Cagot. È una specie di cruciverba teologico.»

«E tu che cosa ne pensi?»

«Io? Io sospetto che gli archivi siano semplicemente andati distrutti e che tutte queste teorie cospiratorie siano completamente campate in aria. Ho detto la stessa cosa a Nairn, che è rimasto molto deluso. Ma questo è quanto. E ora devo davvero lasciarti, prima che sparisca anche tutto il resto della mia giornata.»

«Va bene, non so come ringraziarti.» Simon si sentiva sazio. Stava ancora digerendo quel pranzo così bizzarro e le informazioni ancora più bizzarre che aveva raccolto. «Grazie davvero. È stato utilissimo. Mi hai chiarito un sacco di cose.»

La professoressa rispose che non c'era di che.

Il suo viso sorridente scomparve giù per la scala a chiocciola. Dopo aver pagato il conto e messo in tasca la ricevuta, anche Simon uscì dal ristorante.

Una volta in strada fermò un taxi e quel gesto gli procurò una sensazione di soddisfazione. Il taxi che l'avrebbe riportato a casa se l'era davvero guadagnato, aveva fatto un ottimo lavoro. Poteva sedersi in quella grossa vettura londinese e fumarsi un bel sigaro, anche se solo metaforico.

Ma poi si ricordò di Fazackerly. Mentre il taxi passava davanti alle botteghe degli orologiai e ai condomini vetriati di Clerkenwell, tirò fuori il cellulare per ascoltare la segreteria telefonica.

Il primo messaggio era lungo, incoerente e pieno di divagazioni. Il professore diceva di essere seduto nel suo ufficio per l'ultima volta e di avere qualche idea che pensava potesse interessare Simon. Cianciava di «oppositori delle sue ricerche all'interno della Chiesa». Parlò anche di un papa. Si scusava di essere così prolisso, di comportarsi come «un vecchio scapolo un po' garrulo che sentiva già l'alito della morte». Il messaggio era così lungo che le sue scuse furono interrotte dallo scadere del tempo massimo consentito.

Poi Simon ascoltò il secondo messaggio.

Non era un vero messaggio. O perlomeno, non era una comunicazione intenzionale. La chiamata era stata evidentemente fatta per sbaglio, come quando si preme senza accorgersene il pulsante di invio di una chiamata, magari perché ci si siede sul telefono o lo si mette nella borsa, e quello richiama l'ultimo numero in memoria.

Fazackerly aveva chiamato Simon senza volerlo. E in quella seconda telefonata si sentiva il suono di qualcuno in preda a un dolore indicibile. Forse, o di sicuro, il suono orribile della morte.

Era una situazione grottesca. Simon seduto sul sedile posteriore di un taxi con gocce di sudore freddo che gli imperlavano la fronte mentre ascoltava quella tremenda registrazione.

L'inizio era una specie di basso sospiro lamentoso. Sullo sfondo si sentiva un ronzio, come il rumore di una sega elettrica in una foresta poco lontana. Sembrava di sentire dei taglialegna al lavoro. Era un lamento autentico e disperato, un misto di dolore e paura. Poi, a un certo punto, si fece più rapido e diventò uno spaventoso ansimare che si concluse con un suono strozzato. E per tutto il tempo sullo sfondo si sentiva quel terribile ronzio.

Il momento più atroce di quel terrificante messaggio registrato fu l'unica parola comprensibile: «Basta!» Quella parola fu sufficiente per capire che si trattava di Fazackerly.

«Si fermi qui», disse Simon battendo forte con le nocche sul vetro del taxi.

Erano a poche centinaia di metri dagli uffici del progetto GenoMap.

Il tassista frenò di colpo e si girò con aria perplessa. Simon gli lanciò un biglietto da venti sterline e si precipitò fuori dal taxi, mettendosi a correre lungo gli eleganti edifici che davano su Gordon Square. Trovò la vecchia porta scassata, era mezza aperta. Corse su per le scale facendo i gradini a tre alla volta, sconvolto.

Dentro. Era dentro il laboratorio e gli uffici del progetto GenoMap. I macchinari erano freddi e inutilizzati. Il sequenziatore di DNA e la centrifuga erano silenziosi. Tutto sembrava normale, o almeno come la volta precedente. Le macchine impolverate. Le scrivanie vuote. I locali deserti. Le porte aperte. Un peluche lasciato su un tavolo da qualche scienziato prima di andarsene. Un peluche che sorrideva.

Dov'era Fazackerly? Forse non era successo nulla? Forse Simon aveva frainteso il senso di quel terribile messaggio?

Il panico tornò quando udì il ronzio. Era lo stesso rumore che aveva sentito al telefono. Come una sega elettrica in una foresta innevata piena di alberi spogli. Come se qualcuno stesse segando un ceppo di legno dopo l'altro in lontananza.

Là. Il rumore proveniva da un angolo del laboratorio. Era una delle apparecchiature che Fazackerly gli aveva mostrato quando gli aveva fatto fare il giro del laboratorio. Il forno a microonde industriale usato per sterilizzare i materiali, per il recupero antigenico, per le indagini istologiche, per...

Si mise a correre. L'enorme macchinario, grande come un guardaroba, stava ronzando. Era occupato a cuocere qualcosa, come una casalinga che canticchiava tutta contenta. Dentro il forno c'era qualcosa.

Simon sapeva, ovviamente, e altrettanto ovviamente non voleva sapere. Girò la faccia dall'altra parte, poi si voltò di nuovo, reprimendo il desiderio di correre in strada, di scappare via in preda al panico e al disgusto.

Schiacciata contro lo sportello di vetro scuro del forno c'era una faccia. Una faccia vecchia, cotta, grondante liquido dalle narici bianche e increspate. Dentro il forno c'era Fazackerly. Cotto ma non bruciato. La pelle era rosa, scolorita. Il ronzio cessò e si udì il suono del timer.

21

La ferita alla mano stava guarendo, ma faceva ancora male. E l'ansia non accennava a diminuire.

David era nel giardino illuminato dal sole davanti alla casa dei Cagot e si bendava la mano insanguinata. Il giardino era invaso dalla vegetazione, con alberi caduti, sentieri ricoperti di edera, fiori che crescevano tra i muretti diroccati. Ma era grande, e protetto alla vista, arioso e illuminato, contrariamente ai corridoi umidi e sinistri dell'antica dimora. Era un buon posto per parlare. Un buon posto per ripensare al nonno adorato e al suo rapporto con i nazisti.

Quand'ebbe finito di avvolgersi la benda, David fu colto dall'angoscia, una sensazione quasi epidermica che gli era rimasta dopo la conversazione con la signora Bentayou. Aveva continuato a ripensarci e ogni volta era giunto alla stessa, inevitabile, conclusione. Tutto era chiaro, orribilmente chiaro. Tutti erano stati internati a Gurs: suo nonno, José, la nonna di Eloise.

Ogni indizio faceva pensare all'internamento nel campo nazista; inoltre, la ricchezza segreta del nonno, il suo senso di colpa e la clandestinità, sembravano indicare che avesse in qualche modo tratto profitto dalla situazione, che forse fosse stato addirittura un collaborazionista.

Era un'idea terrificante, ma bisognava prenderla in considerazione. Il nonno era stato complice dei nazisti? E, se non lo era stato, come aveva fatto a diventare così ricco? E perché negli ultimi istanti di vita era stato tanto evasivo? E perché tutto quel mistero?

David si sedette su una panca di pietra, e poi si rialzò. L'umidità gli aveva bagnato i pantaloni. Tutto era così maledettamente bagnato, in quel luogo marcio e malsano. Le pareti trasudavano umidità vecchia di secoli. Il giardino traboccava di forme di vita disgustosa: David, il primo giorno, aveva visto un verme grassoccio che strisciava sfacciatamente verso la cucina.

Quella sudicia casa dei Cagot era davvero repellente, glieli faceva odiare, i Cagot. Avrebbe voluto lavare via la sozzura degli innumerevoli Cagot che si erano nascosti lì, avevano dormito lì, avevano cucinato i loro schifosi cibi...

David cercò di calmarsi. I Cagot venivano ancora ammazzati, e quindi bisognava avere pietà di loro.

Com'era facile cedere all'odio.

Un gheppio si librava nel cielo, che improvvisamente si stava rannuvolando. David sentì un rumore e si voltò: c'era Amy sulla porta. Lei gli lanciò un'occhiataccia, ma lui le sorrise. Le notti precedenti erano stati costretti a dormire nella stessa camera da letto, scura e ammuffita, perché tutte le altre stanze erano più brutte, più umide e decisamente più fatiscenti. Si erano distesi vicini, su due materassi accostati. Non c'era stato nulla di fisico tra loro, eppure... qualcosa c'era stato.

Avevano parlato a lungo nel corso della notte, da soli, alla luce di una candela tremolante. I volti vicinissimi, a pochi centimetri uno dall'altro: come bambini che si nascondono sotto le coperte.

Lei era lì, affettuosa e disponibile ad ascoltarlo. Come la più cara delle amiche. Almeno qualcosa di buono era venuto fuori da tutto quel terrore e da quell'oscurità: l'amicizia con Amy Myerson si stava facendo più stretta. Ma poi si rese conto che lei si era incupita.

«Che cosa c'è? È per José?»

«No. Lui ha detto che non vuol parlare. No», incalzò con espressione cupa. «Si tratta di Eloise.»

«Come?»

«È scomparsa, almeno credo. Non sono riuscita a trovarla da nessuna parte.»

Le prime gocce di pioggia caddero sul collo di David.

Corsero subito in casa. E iniziarono a cercare. Trovarono José e Fermina nel salotto umido, scuro e silenzioso. Come contadini dei dipinti fiamminghi del Medioevo. Come due stremati sopravvissuti a un inverno terribile, stretti l'uno all'altra per combattere il freddo che non accenna a diminuire.

«José, non riusciamo a trovare Eloise. Lei l'ha vista?»

José rispose mormorando: «No». Sul suo volto era dipinta la stessa espressione che aveva da quando loro erano arrivati. Autocommiserazione e risentimento riuscivano a malapena a celare le sue paure angoscianti. Ma che cosa temeva?

Amy sospirò esasperata.

«Proviamo al piano di sopra.»

Ma anche lì non c'era nulla: Eloise era proprio sparita. Cercarono in tutte le stanze da letto: niente. Esplorarono il giardino, sia davanti alla casa sia dietro. Camminarono nervosamente per pochi passi verso il cuore del bosco, che

portava dritto al precipizio, le cui selvagge pareti di roccia si ergevano dietro la casa.

Nessuna traccia.

Lentamente, un'idea raggelante si impadronì di David. Era stata rapita? Si era per caso spinta fino a Campan? Eloise aveva detto diverse volte di avere un disperato bisogno di usare l'e-mail e di andare in chiesa a confessarsi. In entrambi i casi avrebbe dovuto attraversare il ponte. Aveva corso un rischio stupido? Era andata in paese?

Nell'ingresso, illuminati da una luce fioca, discussero sul da farsi. Non avevano scelta: dovevano trovarla e riportarla indietro. Amy si offrì di esplorare il paese, ma David insistette per andarci lui.

Uscì di corsa, e prese la strada piena di buche che portava al ponte. Era nel centro della *cagoterie*, il ghetto diroccato. Continuando a chiamare Eloise ad alta voce, oltrepassò le case e i fienili in rovina. Di sicuro non era entrata in una di quelle vecchie topaie dei Cagot, perché oltre i vani vuoti delle finestre c'era il silenzio più totale. Le porte rovinate della *cagoterie* erano chiuse da una cinquantina d'anni. Falci arrugginite giacevano inutilizzate nell'erba alta. Una delle case più grandi aveva una zampa d'anatra sulla facciata, dipinta rozzamente con una bomboletta spray. E, accanto a essa, un graffito realizzato da mani adolescenti recitava: «*Fous les camps Cagot!*»

David attraversò il ponte. Ora diluviava, ma non ci fece caso. Arrivò alla fine del sentiero, vicino alle mura del cimitero. Passò accanto a una bambola di pezza, molle e dal sorriso innaturale: la testa era aperta, e si vedeva la paglia che la riempiva; aprì il cancello, intravide il sentiero ed entrò in chiesa.

Non era domenica, quindi fu sorpreso nel constatare che c'era una funzione.

C'erano pochi fedeli, cinque o sei vecchietti e un sacerdote anziano. E c'erano quattro bambole di pezza a grandezza d'uomo. La funzione era un rito per il raccolto: una triste colletta di pomodori, pannocchie e ananas in scatola era disposta sull'altare. David ci mise un secondo a capire che Eloise non era tra i fedeli. Il sacerdote lo stava fissando, ma David ignorò lo sguardo ostile.

Uscito velocemente dalla chiesa, fece di nuovo cigolare il cancello e corse, sotto la pioggia martellante, verso l'unico luogo in cui Eloise sarebbe potuta andare, forse per collegarsi a Internet: una piccola tabaccheria, con uno o due computer.

Il negozio era chiuso e in vetrina non c'era nemmeno una bambola di pezza. Eloise era sparita, svanita nel nulla. David avvertì un misto di rabbia, preoccupazione e profonda compassione. La disperazione di Eloise, la terribile disperazione di chi ha appena scoperto di essere orfano, gli ricordava fin troppo bene la sua esperienza. Lei gli assomigliava, aveva sofferto proprio come lui. Ripensò alle lacrime orgogliose, coraggiose e silenziose della ragazza quando li aveva aiutati a fuggire da Miguel a Gurs.

Eloise aveva fegato, meritava una sorte migliore. Doveva trovarla prima che lo facesse Miguel, ma non sapeva dove sbattere la testa. Dov'era andata? E perché? Che cosa stava succedendo?

Mille domande sembravano piovere dal cielo, come un temporale dei Pirenei, facendoli annegare in un mare di enigmi e misteri. La risposta era una sola. Una sola persona era in grado di aiutarli.

José.

David corse nella pioggia fitta, superò il monumento ai caduti, il ponte e il fiume, e arrivò alla *cagoterie* in rovina. Le gocce gli scivolavano giù per il collo, e gli bagnavano la maglietta. Non gli importava: era furioso. L'idea che Eloise fosse stata rapita da Miguel lo faceva tremare di rabbia.

Trovò Amy all'ingresso della casa dei Cagot. Lo stava aspettando, e i suoi capelli biondi splendevano nell'oscurità. Parlarono per pochi secondi, e presero immediatamente una decisione. Amy era d'accordo: dovevano affrontare José. E doveva farlo David, perché era un uomo e la conversazione poteva diventare violenta, e perché Amy era troppo vicina ai Garovillo.

David si preparò mentalmente. Concentrò tutti i suoi pensieri rabbiosi su un unico obiettivo. Avrebbe costretto José Garovillo a rivelare la verità. A qualunque costo.

Mentre David perlustrava le numerose stanze dell'antica dimora in cerca di Garovillo, il diluvio si trasformò in un temporale di montagna che martellava le vecchie tegole del rifugio dei Cagot.

José Garovillo era da solo in cucina, davanti alla stufa, e stava versando dell'olio in un largo tegame di terracotta. A quanto pareva, la moglie era rimasta nella sua stanza. José sembrava chiuso in se stesso, il suo atteggiamento non era cambiato da quando l'avevano visto per la prima volta nascosto in quel rifugio.

«*Angulas*», disse José indicando un piatto pieno di vermi biancastri e viscidati.

David guardò il piatto, perplesso. La maglietta bagnata era fredda a contatto con la pelle della schiena. Rabbrivì e disse: «*An... gulas?*»

«*Anguille*. Ovviamente non sono fresche. Fermina è andata a Campan, le ha comprate in un negozio.»

«È uscita, quindi?»

«Non preoccuparti. È stata attenta.» José distolse lo sguardo dal piatto e lo posò per un attimo su David. Aveva gli occhi grigi, infossati per la tristezza. Poi rivolse l'attenzione al tegame di terracotta, in cui aggiunse alcune fette d'aglio trasparenti e metà di un peperoncino. Mise il tegame sulla piastra della stufa a legna e dopo qualche minuto l'odore di aglio riempì la stanza.

«Avevo voglia di sentirme il sapore, David, le *angulas bilbaina*. Ancora una volta, un'ultima volta», disse José tremando visibilmente. «Le anguille migliori sono quelle del Deva, le pescano nelle notti senza luna usando il tabacco...» Allungò la vecchia mano verso il piatto, con un tocco esperto e un po' ricercato prese le anguille e le gettò nel tegame. Le anguille sfrigolarono per qualche secondo e José le staccò dal fondo col cucchiaino.

«È questo il momento cruciale. Se le tiri fuori troppo presto non sono buone, e se aspetti troppo le rovine. Ecco...»

Sollevò il tegame e mise le anguille fritte in un vassoio. Avevano uno strano odore: sapevano di pesce, ma anche di funghi. Alla fine José le suddivise in due piatti.

«Sentirai che buone.» Allungò un braccio per prendere delle erbe aromatiche da una scodella e le sparse sulle anguille. «Fermina non ha fame. Mi fai compagnia?»

«Sì, d'accordo.»

«Devi usare un cucchiaino di legno: il metallo delle posate fa cambiare il gusto.»

Non c'era nulla da fare: il vecchio voleva mangiare. I due portarono i piatti nel soggiorno tetro, dove il fuoco che bruciava nel povero camino mandava un fumo acre.

José trasalì mentre portava alla bocca un pezzo di anguilla viscida.

«Ahiii... Surgelate, non sono un granché, ma comunque meglio di quelle finte. Sai che ora riescono a fare anche le *angulas* finte? Sì, non sto scherzando: le imitano perché quelle vere sono molto care, più o meno cento euro al chilo.»

Un'impazienza rabbiosa si stava impossessando di David: il momento era giunto.

«José, dobbiamo parlare. Adesso.»

«Le fanno con le interiora di merluzzo reidratate. O magari con gli sgombri o con la carne, chissà», disse José con un sospiro lirico. «Le anguille vere stanno scomparendo, come i poeti, come le canzoni basche, come tutte le cose belle del passato...»

«José!»

«Addirittura disegnano gli occhi alle anguille finte, lo sapevi? Occhietti finti sulle *txitxardin*!»

«Ora basta!»

José tacque.

Appoggiando il piatto sul pavimento polveroso, David iniziò a parlare: «Stammi a sentire. La nonna di Eloise mi ha rivelato qualcosa di orribile su di te, José. Devo sapere se è vera.»

José scosse la testa e abbassò lo sguardo: sembrava voler ignorare le domande di David.

«José, ha detto che a Gurs ti conoscevano tutti.»

Il vecchio basco fissava le anguille che aveva nel piatto.

David insistette: «Mi ha detto che qualcuno ti chiamava 'il traditore'. È una menzogna, o è vero? È questo il motivo del tuo silenzio negli ultimi giorni? Perché tutto questo mistero? Di che cosa ti vergogni?»

José era seduto immobile, con il piatto appoggiato sulle ginocchia. Poi alzò gli occhi inumiditi dalle lacrime. Quello sguardo pieno di angoscia fece trasalire David: qualcosa di orrendo era accaduto a José, o forse era stato José a compiere qualcosa di terribile.

«È... è perché...» Le labbra erano quasi bianche, e aveva il viso del colore della nebbia del mattino sulle rive di

un fiume. «Perché è vero. È successo qualcosa a Gurs.»

«Eri internato con mio nonno?»

José si dondolò sulla sedia di legno ammuffita.

David ripeté: «Eri internato con mio nonno?»

«Sì.»

«Perché non l'hai detto subito?»

«Perché sono accadute molte cose. Non posso fidarmi di tutti. Quando si sanno i segreti che so io, i segreti che ho scoperto a Gurs, si impara a essere molto cauti. Sempre.» Guardò David con il volto segnato dal dolore. «Però, quando ti ho visto in faccia per la prima volta, quel giorno che sei arrivato a casa mia, mi sono ricordato del mio vecchio amico Martinez, e volevo dirti la verità, anche a costo di qualche rischio.» Il vecchio singhiozzava. «Ho capito che meritavi di sapere chi era stato tuo nonno. Un basco. Però avevi bisogno anche di essere protetto.»

«Da Miguel?»

«Da Miguel, e da tanti altri come lui. Ma soprattutto da Miguel.»

«È stato lui a uccidere i miei genitori?»

L'unico rumore, per un attimo, fu quello della pioggia.

«Sì. Sì, è stato lui.»

La risposta sembrò sconvolgere José, che chiuse gli occhi e rabbrivì. Poi distolse lo sguardo da David, rivolgendolo verso la finestra rotta alle sue spalle. David si girò, terrorizzato: c'era forse un'ombra nella boscaglia, oltre il giardino?

La nebbia e la pioggia l'avevano tratto in inganno: forse era solo un pottok, un cavallino selvatico che vagabondava per la foresta come un fantasma, ma David non poté fare a meno di immaginare che si trattasse di Miguel. Li spiava, sussurrava qualcosa a un complice; la pioggia gocciolava dal cappello mentre sollevava la pistola per prendere la mira.

No, era impossibile. Nessuno sapeva che erano nascosti lì, a Campan, tantomeno che si fossero rintanati nella *cagoterie* al di là del fiume. E quella casa era incredibilmente isolata: la si vedeva, dietro la cortina di abeti, solo quando si arrivava a sbattere la testa contro la vecchia architrave di pietra, con la zampa d'anatra scolpita rozzamente e brutalmente nel granito.

E c'era anche un'altra cosa: come faceva José a sapere di quella casa? Era l'antico rifugio dei Cagot, e non dei baschi. Come aveva fatto José Garovillo a finire là?

Una possibilità a cui non aveva ancora pensato raggelò David e lo ghermì in una morsa di terrore. Se José sapeva della casa, perché non avrebbe dovuto saperlo anche Miguel?

David si avvicinò al tavolo. Ora aveva fretta di concludere l'interrogatorio, e forse avrebbe dovuto ricorrere alle minacce.

«José, Miguel sa qualcosa di questa casa?»

«No, non gli ho mai detto nulla, non di questa casa. Se lui sapesse, non sarei qui! Un giorno ho capito che avrei dovuto fuggire da lui, che avrei avuto bisogno di un rifugio se lui mi avesse cercato, o se la polizia fosse stata sulle mie tracce.»

«Ma come facevi a sapere di questo rifugio dei Cagot?» José si portò velocemente alle labbra pallide una cucchiata di anguille.

David lo prese per l'altro braccio. E strinse.

«Devi dirmi tutto. Che cosa è successo a Gurs? Perché Miguel ha ucciso i miei genitori?»

David gli stava facendo male, e si vedeva. Strinse più forte. José fece una smorfia di dolore e mormorò una risposta: «Per via di quello che stavano per scoprire.»

«Intendi dire che stavano per scoprire quello che era successo a Gurs? Il tuo tradimento?»

«Sì.»

David si rese conto, con disprezzo misto a pietà, che José stava piangendo. Due o tre lacrime gli rigarono la faccia, mentre spiegava: «Sì, è successo qualcosa a Gurs. E io sono il responsabile. Miguel non voleva far sapere in giro...»

«José, che cosa hai fatto?»

Il vecchio mormorò una risposta; David si sporse verso di lui per sentire. José ripeté: «Ci torturava, ricordati che ci torturava.»

«Chi?»

«Eugen Fischer.»

David scosse la testa.

«L'ho sentito nominare, dalla nonna di Eloise. Chi è?»

«Era un medico nazista.»

«E che cosa ha fatto?» chiese David con un fremito di eccitazione dolceamara. Sentiva di essere sempre più vicino al cuore del mistero. Era tutt'altro che sicuro di voler sapere le risposte, eppure le voleva più che mai.

«Che cosa ti hanno fatto, José? Quali torture?»

«Ci usavano come cavie. Tante analisi del sangue. I capelli e il... il sangue. Le analisi del sangue.»

«E poi?»

«E poi c'erano altri medici. E poi i cattolici, tanti preti», disse José con un brivido. Rabbriviva come le querce del giardino, colpite dalla fredda pioggia di montagna.

«Che cosa facevano i preti?»

«Ci bruciavano. Hanno bruciato alcuni di noi. Ci uccidevano.»

«Perché?»

José prese ancora una cucchiata di quelle piccole anguille unte che si stavano raffreddando, poi disse: «Pensavano che non fossimo umani, pensavano che ci meritassimo di essere sterminati, come i serpenti, di morire come i pagani, o come le streghe. Quando finivano le analisi del sangue... Eugen Fischer passava qualcuno di noi ai preti e ai criminali». José fece un cenno di disperazione con la mano. «E quelli ci prendevano e ci bruciavano. Molti, molti di noi. Nelle paludi ai confini del campo.»

«Ma perché vi torturavano?» lo incalzò David. «Era come la caccia alle streghe, a Zugarramurdi? Come il rogo dei baschi?»

José guardò David con profonda tristezza e rispose: «No».

David si afflosciò, il mistero continuava a sfuggirgli. Adesso era furioso, arrabbiato con se stesso perché non riusciva a risolverlo, e arrabbiato con suo nonno. E soprattutto David era furente con José. Quell'uomo avrebbe potuto dirgli tutto, dissipare la nebbia, intrappolare la verità, che continuava a sfuggirgli come un cavallo selvaggio. L'avrebbe costretto a confessare. Ora David doveva sapere.

Gli afferrò di nuovo il braccio e strinse con forza.

«José, della gente sta morendo. E anche tu fra poco morirai. Che cosa è accaduto a Gurs? Perché ti chiamavano 'il traditore'?»

Gli occhi castani ora erano chiusi, ma José annuiva con il capo e mormorava.

«Sì... hai ragione. È arrivato il momento. Sì...»

David non mollava la presa sul braccio, non ancora. Non gli importava di far del male al vecchio. José gracchiò con voce roca: «Ci esaminavano tutti, David. Un sacco di esami sui gruppi sanguigni e sulle dimensioni del cranio. Sui Cagot e sugli zingari, sui comunisti e sui baschi, e anche sui francesi e sugli spagnoli...»

José guardò la mano di David, stretta intorno al suo braccio, poi continuò: «Fischer aveva fatto esami come quelli in Namibia, sui Baster, e ovviamente anche sui Boscimani. Ci raccontò tutto... mi raccontò tutto. Soprattutto a me».

«Non capisco. Che cosa c'entra tutto questo con i baschi? Perché proprio a te?»

«Perché io diventai...» disse Garovillo scosso da un tremito. «Diventai suo alleato. L'amico e l'aiutante di Fischer.»

«Ed è per questo che ti senti in colpa? Perché hai aiutato Fischer?»

«Sì.»

«E perché?»

«Pensavo di essere un basco», disse José piangendo. «Sono cresciuto pensando di essere un basco, la mia lingua era il basco. Ero orgoglioso di essere un basco...»

David intuì qualcosa: nella sua mente si accese una lampadina.

«José, hanno esaminato anche te? Ti hanno fatto gli esami sulla razza?»

«Sì.»

«E ti hanno detto che non eri un basco, vero?»

Il sussurro di risposta fu quasi impercettibile.

«Sì.»

«E ti hanno detto che eri un Cagot?»

La pioggia picchiava sul davanzale. José Garovillo osservò il piatto di anguille, ormai mezzo vuoto, che teneva sulle ginocchia, poi lo sollevò e lo gettò nel camino. Lo sfrigolio che produsse riuscì quasi a spegnere le ultime braci.

Ora José balbettava.

«Sì. Sì, sì, sì! Mi dissero che non ero basco, che in realtà i miei antenati erano Cagot. Il popolo maledetto. Il popolo dell'anatra, i gozzuti. I pazzi. I saraceni. Gli intoccabili con i piedi palmati. Sì!»

David era sconvolto ma continuò a fare domande.

«È per questo che sei qui? Nella casa dei Cagot? È per questo che sapevi dov'era?»

«Sì, David. Quando Fischer ebbe i risultati dei miei esami, mi spostarono dalle baracche dei baschi al settore dei

Cagot. I nazisti erano ossessionati, dovevano sempre rispettare le classificazioni. Una razza da una parte e l'altra dall'altra. Gli ebrei separati da tutti. Erano pignoli, ossessivi, maniaci. La gerarchia delle razze: che orrore! Ma mi vergognavo di quello che mi avevano fatto, mi vergognavo davvero tanto.» José si asciugò una lacrima con il dorso della sua mano macchiata dall'età e guardò David fisso negli occhi. «Mi avevano insegnato a disprezzare, no anzi, a ripudiare i Cagot. Noi baschi sapevamo com'era essere dei paria, essere una minoranza. Sì, simpatizzavamo con i Cagot, ma nel profondo del cuore, come i francesi e gli spagnoli, pensavamo che fossero una razza inferiore, come i topi e i serpenti. La gente maledetta. La gente di merda. Un popolo sbagliato, non pienamente umano!»

«Così Fischer ti disse che le tue origini erano cagot, e non basche. Poi i nazisti ti misero nella sezione cagot del campo. Ma poi che cosa accadde, José? Come...?»

«Nelle baracche conobbi diversi Cagot. Mi raccontarono di questa casa. Mi raccontarono molte cose sulla loro gente. Sulla mia gente. Cercai di convincermi di essere uno di loro, che loro fossero miei fratelli, ma...»

«Ti vergognavi troppo?»

«Sì.»

La logica di quella storia terribile iniziava a sembrare più chiara agli occhi di David.

«E quindi che cosa hai fatto, José? Li hai rinnegati?»

«Hai detto bene: rinnegati. Sì, ho rinnegato il mio stesso sangue, perché volevo sopravvivere. Nel campo i preti e i nazisti erano particolarmente crudeli con i Cagot; i preti li definivano figli di Caino e poi li torturavano e li uccidevano più di chiunque altro. Allora volli ritornare a essere basco, solo per salvare la pelle. Ero stato cresciuto come un basco, e nell'anima sentivo di esserlo ancora.»

«Quindi ti sei rivolto a Eugen Fischer?»

«Andai da Fischer e dagli altri medici. Dissi loro che se avessero finto, se avessero dimenticato che ero un Cagot, se mi avessero restituito la mia identità basca, li avrei aiutati.»

«E come?»

L'anziano guardò il camino che si stava spegnendo.

«Ero molto giovane, non avevo nemmeno vent'anni, ma ero già conosciuto e stimato negli ambienti radicali baschi. Avevo un certo ascendente sugli altri giovani baschi del campo, sui veri baschi», disse con amarezza guardando David. «I baschi sono un popolo molto coraggioso, ribelle, indomabile. Nel campo erano sempre pronti ad attaccar briga, a combattere contro i nazisti, a rendere la vita difficile a Fischer, a tentare di evadere», continuò scuotendo la testa. «Quindi diventai un traditore. Sì, un traditore. Dissi a Fischer che avrei usato la mia influenza per rendergli il lavoro più facile. Avrei convinto i baschi a collaborare, ma solo se mi avesse spostato dalla sezione dei Cagot e mi avesse restituito il mio sangue.»

«E lui tenne fede al patto?»

La voce di José si trasformò ancora una volta in un mormorio.

«Sì. Finsero di avermi messo nelle baracche dei Cagot per errore. Fui reintegrato, ridiventai un basco! E poi usai la mia influenza per aiutare Eugen Fischer a compiere i suoi terribili esperimenti. Convinsi altre persone a farsi esaminare da lui. Fischer diventò una specie di amico. Mi raccontò molte cose. Troppe. Mi disse degli ebrei...»

«Che cosa? Che cosa ti disse degli ebrei?»

José guardò David.

«Dell'Olocausto. Eugen Fischer mi raccontò i motivi per cui i tedeschi agirono come tutti sappiamo. La verità sull'Olocausto. È tutto quello che posso dire.»

«Come?»

José faticava a tenere gli occhi aperti, sembrava sul punto di addormentarsi. David capì che doveva essere esausto: aveva confessato segreti terribili che erano rimasti nascosti per troppo tempo. Allentò la presa sul braccio dell'uomo, ma continuò a incalzarlo: «José, devo sapere di Miguel. Mi hai appena raccontato il motivo per cui Miguel ha ucciso i miei genitori, giusto? Si vergogna delle sue origini cagot. Sbaglio?»

«Non sbagli. È l'errore peggiore che io abbia mai fatto. Ho detto la verità a mio figlio, quando aveva più o meno diciannove anni. Non mi ha mai perdonato. Era stato così orgoglioso di essere basco, fino a quel momento. Il grande attivista dell'ETA...»

«Quindi era furioso. E ha pensato che i miei genitori stessero per rivelare il disonore che aveva cercato di nascondere...»

«Sì.»

«E ora scopre che io sto seguendo le stesse tracce che seguivano loro. E vuole uccidere anche me.»

Il vento fece sbatacchiare il vetro polveroso delle finestre.

«Sì. È così», disse José con una smorfia. «Ma c'è un'altra cosa che devi sapere, David.»

«Su mio nonno, intendi?» David sentiva che la domanda era rimasta sospesa nell'aria, come l'umidità della casa. Un fantasma del passato. Un fantasma che doveva esorcizzare. «Raccontami, José. Mio nonno era anche lui un

collaborazionista?»

«No!» rispose José con ardore. «Non dirlo neanche per scherzo! Tuo nonno era un brav'uomo. No, ancora una cosa su Miguel.»

«Che cosa?»

«Mio figlio ha in sé qualcosa di strano e di terribile. Devi fare molta attenzione. Spesso ho pensato di ucciderlo con le mie mani, prima che lui uccida me. Prima che uccida tutti quanti. Prima o poi mi ucciderà.»

«Perché?»

«È la sua natura che mi spaventa, Dio mio! Mio figlio è... feroce come un lupo, si dice così, no? E nonostante tutto gli voglio bene, perché è mio figlio. Sono vecchio, come vedi, pensavo di non avere figli, ma Fermina è più giovane di me... abbiamo avuto un figlio. Un figlio maschio. Eravamo così felici. *Ena semea...*»

Lo sguardo del vecchio era sereno, per la prima volta dopo giorni; poi si rabbuiò di nuovo, diventò scuro come la notte.

«Poi è cresciuto e ci siamo resi conto che porta il marchio dei Cagot, il marchio dell'infamia. Ma è grande, forte e intelligente, ha molti amici e sostenitori. Persone potenti, che tu nemmeno immagini: la Fraternità.»

«Che cos'è la Fraternità?»

«No, non posso dirtelo. Ho già detto troppo», disse piangendo a dritto. «Non voglio rivelarti anche questa vergogna.» José si pulì la bocca dai resti del pasto. «Ti ho detto anche troppo. Troppe cose, e troppo tardi. Se ti dicessi di più, non ne usciresti vivo. Perché il segreto che Miguel nasconde non riguarda soltanto me: me e lui e i Cagot. È una faccenda molto grossa, David, ed è terribile e pericolosa, per tutti noi, per tutta la *humanidad*. Se te lo rivelassi, ti ucciderebbero; magari non Miguel, ma qualcun altro. I suoi amici. La Fraternità. O qualcun altro.» Il vecchio fissò David con determinazione. «Hai capito? Non dicendoti altro, ti sto salvando la vita!»

Più che sconcertante, era decisamente assurdo. David rimase seduto nella stanza umida e semibuia, cercando di riordinare le idee. La pioggia martellava ancora le tegole del tetto. Dalla finestra poteva vedere la nebbia che l'acquazzone faceva sorgere dalle foreste; i ruscelli rumoreggiavano giù dai pendii, per andare a gettarsi nell'Adour in piena.

David tentò ancora di rivolgergli una domanda, ma José si era chiuso nel silenzio. Il vecchio, almeno così sembrava, non aveva intenzione di dire altro.

Silenzio.

David era in preda alla frustrazione, aveva ancora mille domande. La morte dei suoi genitori. L'origine di tutti quei soldi. Qual era la verità sull'Olocausto? Qual era il terribile segreto che causava la morte di chi ne veniva a conoscenza?

Ma non poteva chiedere altro, almeno non in quel momento.

La porta si spalancò: era Fermina. Ribolliva di rabbia, urlava contro José, con i braccialetti che tintinnavano: era come se lo picchiasse con le parole.

Il suo monologo feroce era in basco e in spagnolo, ma il significato era chiaro. Stava chiedendo a José: «Che cosa gli hai raccontato? Stupido che non sei altro. Quali segreti gli hai rivelato? »

Poi, di fronte a David, la donna si fece avanti, e diede uno schiaffo pieno di disprezzo al vecchio marito.

José cercò di proteggersi alla bell'e meglio, senza opporre resistenza.

David rimase paralizzato nel vedere quella scena orribile. Muto e inerte, vide Fermina dare altri due schiaffi a José e afferrarlo per la mano debole: lo costrinse ad alzarsi e lo trascinò a forza fuori dalla stanza, come un bambino caparcioso. La porta si chiuse con violenza. Le scale scricchiarono.

Solo, nel cuore dell'antica casa dei Cagot, David sentì sbattere un'altra porta, al piano superiore. Tutto l'edificio vibrò: le ragnatele imperlate di rugiada tremarono lungo i cornicioni, i granelli di polvere svolazzarono tristemente di stanza in stanza.

C'era una luce un po' fiacca. Simon si alzò e andò alla finestra per aprire le tende. Fu salutato dal traffico relativamente tranquillo di metà mattina. Mentre si infilava l'orologio al polso controllò l'ora. Erano quasi le undici: dopo una nottata trascorsa in preda all'insonnia evidentemente era riuscito a addormentarsi.

Il silenzio al piano di sotto indicava che Suzie e suo figlio erano usciti. Doveva aver continuato a dormire come se niente fosse, mentre lei preparava la colazione, vestiva Conor e lo portava all'asilo prima di andare all'ospedale per il suo turno di lavoro.

Sentì il reflusso acido della paura e del senso di colpa. La stessa sensazione che lo aveva accompagnato per tutta la notte, che si portava dietro da una settimana. Chissà, forse non sarebbe mai più riuscito a dormire bene. Non senza un bicchierino, almeno. O magari parecchi bicchierini. Era spaventato e si sentiva in colpa. E si annoiava a morte. Non aveva più un incarico. Dopo la morte di Fazackerly il caporedattore del *Telegraph* gli aveva tolto l'inchiesta perché stava diventando troppo pericolosa. E se la prossima volta venissero a cercare te, Simon? E se i tuoi articoli dessero qualche dritta di troppo agli assassini?

Il giornalista se ne stava tutto solo alla finestra a guardare i veicoli che passavano. Una macchina andava a tutta velocità, poi inchiodò facendo fischiare i freni. Simon sentì montare la tipica rabbia da genitore: vai piano, deficiente, che ho un bambino piccolo! E poi, di nuovo, la fitta del senso di colpa. Chi rappresentava una vera minaccia per suo figlio? Chi stava mettendo in pericolo la sua giovane vita? Chi aveva portato morte e distruzione così vicino alla casa dove viveva la sua famiglia?

Lui. Il padre. L'ambizioso carrierista. Proprio lui.

Simon sapeva di essere in pericolo. In quel momento aveva voglia di farsi un gocchetto più di quanto non lo desiderasse da anni. Stava mettendo a rischio la sobrietà che aveva conquistato con tanta fatica. Ma cos'altro avrebbe potuto fare? Non era abbastanza motivato per andare a un incontro dei NA. E si annoiava, si sentiva in colpa ed era spaventato.

Andò in bagno e si fece una doccia con l'acqua bollente, si lavò i denti, prese qualcosa da mettersi addosso e tornò in camera da letto. Si sentiva un po' meglio.

Forse non era colpa sua.

Ma certo che era colpa sua.

Forse non era *tutta* colpa sua.

Aprì il portatile e si collegò a Internet. Lesse di nuovo le e-mail di Tomasky e di Sanderson che parlavano della morte di Fazackerly, la strana successione di eventi e la tragedia finale.

Pochi minuti dopo che lui aveva trovato il professore cotto nel forno del laboratorio, sul posto era sopraggiunta la polizia, avvisata dallo stesso Simon. Accompagnarono subito fuori il giornalista che non riusciva a smettere di balbettare, poi lo interrogarono, lo tranquillizzarono e nei giorni successivi gli offrirono anche un paio di incontri con uno specialista in traumi psicologici.

Ma Simon era ancora ossessionato da quella scena terrificante e aveva cercato aiuto e conforto facendo qualche domanda per e-mail e per telefono ai due detective. Come cassa di risonanza era molto meglio Tomasky. Il simpatico polacco era sostenuto da una sincera fede cattolica, il che aiutava, e aveva un certo umorismo nero tipicamente slavo ma al tempo stesso londinese. Anche questo aiutava. Ogni tanto faceva qualche battuta sulla morte, che secondo lui «era quasi peggio di un weekend a Katowice».

Tomasky e Sanderson avevano tentato di spiegargli la «logica» che stava dietro la morte di Fazackerly, che il fatto di ammazzarlo dentro il forno a microonde era stata una mossa intelligente e brutalmente efficace. Un lavoro veloce e silenzioso, senza ferite da arma da fuoco, niente tracce di DNA. L'unica sfortuna dell'assassino era stata che il potente cellulare di Fazackerly aveva trovato un po' di campo anche dentro quella scatola di metallo.

Eppure continuava a sembrargli una grottesca tortura medievale. Cotto vivo in un forno a microonde. Con il plasma che si mette letteralmente a bollire nelle vene.

Simon chiuse il programma di posta con un sospiro. Il pensiero del sangue gli fece venire in mente suo fratello. Quel ricordo lo inquietava e al tempo stesso gli dava forza. In quel preciso momento suo fratello era rinchiuso. Simon era quindi l'unico Quinn con una discendenza e un futuro. Aveva una responsabilità, quella di lavorare e guadagnare e perpetuare il proprio nome.

E così Simon sentì tornare l'orgoglio e l'autostima, e persino la rabbia.

Al diavolo tutto quanto! Doveva assolutamente riprendersi. La morte di Fazackerly non era stata colpa sua. Forse erano stati i suoi articoli a mettere gli assassini sulle tracce del professore, ma forse no. E comunque lui era un

giornalista, e quello era il suo lavoro: fare lo scribacchino. Seguire le piste. Era angosciato dal pericolo che correvano i suoi familiari, ma in quale altro modo avrebbe potuto provvedere a loro?

Non c'erano altri mezzi, quello era il suo lavoro. Ma rimaneva il problema pratico: adesso come avrebbe potuto mantenere la sua famiglia? Lui era un free-lance, campava sulle storie. Solo che era appena stato sbattuto fuori dalla storia migliore che gli fosse mai capitata. E così non aveva più niente da fare, niente da scrivere. Nessun altro incarico. Che cosa avrebbe dovuto fare oggi, domani, la prossima settimana? Tornare a scrivere articoletti con il resoconto di qualche crimine da poco?

Si mise a cercare oziosamente su Google notizie sugli assassini delle streghe, per vedere se per caso c'era stato qualche sviluppo. Non si sa mai, pensò.

Quella mattina i giornali erano abbastanza tranquilli, almeno in confronto all'agitazione che si era scatenata in seguito all'omicidio di Fazackerly la settimana prima. Solo un paio di pezzi avevano ripreso la storia. Un sito americano elencava tutta la catena di eventi bizzarri per il piacere dei suoi lettori più sensibili ai dettagli pruriginosi. Simon si accorse che il giornalista americano aveva copiato frasi intere dai suoi articoli, e riportava integralmente, senza farsi troppi problemi, le dichiarazioni che lui aveva raccolto da Fazackerly.

Che bastardo.

Bevve un po' d'acqua. E poi gli venne un'idea. Una grande idea. Nulla gli impediva di continuare a seguire gli indizi e le diverse piste, anche se non avrebbe pubblicato una sola riga. Poteva continuare nelle sue ricerche e scrivere quello che gli pareva, se non altro per la sua soddisfazione personale. E anche se gli impedivano di pubblicare quotidianamente il frutto delle sue ricerche, alla fine avrebbe potuto... scrivere un libro, magari? Sì! Con tutti gli appunti a disposizione avrebbe sempre potuto scrivere un libro. E allora alla fine sarebbero arrivati i soldi, tanti soldi. Con il suo lavoro avrebbe potuto mantenere sua moglie e suo figlio, pagare i debiti con la propria coscienza e con la banca. Senza far arrabbiare il caporedattore e neanche la polizia.

Fletté le dita e si mise all'opera sui motori di ricerca.

Adottò uno dei suoi trucchi preferiti, quello che usava quando lavorava ai casi più complessi e aveva bisogno di qualche nuova pista da seguire. Digitava alcune frasi associate a caso cambiando di continuo la posizione delle virgolette, e poi esaminava quello che saltava fuori.

Continuò a giocare in quel modo con le parole per circa due ore. Cercò tutte le combinazioni possibili di termini come «scozzese», «omicidio», «Nairn», «GenoMap», «Fazackerly», «basco».

Niente.

Ne aggiunse qualcuno.

«Sindattilia», «streghe», «Cagot», «eredità», «assassinio», «Canaan»...

Ancora nulla.

Riprovò, mettendo insieme ancora più parole: «incisione», «francese», «nazisti», «rogo», «deformità», «tortura», «genetica», «delitto», «Guascogna», «eredità»...

Ecco! Sì, era stato fortunato: aveva trovato due risultati che forse erano collegati.

Il primo era un omicidio nel Québec. Un sito canadese pubblicava un breve resoconto del caso. Una donna molto vecchia era stata uccisa nella sua casa appena fuori Montreal tre settimane prima. Le avevano sparato, senza alcun motivo apparente. Ma fu l'ultima riga ad attirare la sua attenzione: a quanto pareva la vittima era di origini basche e da giovane era stata internata in un campo di concentramento nazista. A Gurs, nel territorio basco francese. L'omicidio era un mistero perché non era stato rubato nulla, nonostante la vittima fosse molto ricca.

Di sicuro questo caso era collegato agli altri. Per forza. E anche se non lo era, meritava di essere approfondito. Scrisse i dettagli sul suo bloc-notes e poi passò al risultato successivo. Era un articolo lanciato da un paio di agenzie di stampa qualche settimana prima.

Il titolo recitava: «Una strana eredità: un enigma basco da due milioni di dollari».

C'era la foto di un uomo sulla trentina di nome David Martinez. Aveva una mappa in mano. Nella foto Martinez aveva un'espressione strana, sorrideva ma sembrava a disagio. L'articolo diceva che sulla mappa erano segnati alcuni luoghi in territorio basco, e che il nonno di quel ragazzo era morto e gli aveva lasciato due milioni di dollari, totalmente inaspettati.

Mentre continuava a leggere l'articolo Simon era in preda all'eccitazione. Ora non aveva più nessuna voglia di bere. Voleva solo saperne di più di quella storia: il legame con i baschi, un'eredità misteriosa, un vecchio che abitava a migliaia di chilometri da lì e che ora era morto.

L'articolo gli fornì quasi tutte le risposte, e scoprì anche che David Martinez faceva l'avvocato a Londra prima di ereditare quel denaro misterioso.

Gli ci vollero due minuti di ricerche su Internet per scoprire il famoso studio legale in cui lavorava David Martinez: c'erano elenchi con tutti gli avvocati di tutti gli studi legali.

Simon si avvicinò alla finestra e chiamò lo studio con il cellulare. Una voce smozzicata gli chiese il nome e lui

rispose: «Simon Quinn, del *Daily Telegraph*».

Fu rimbalzato da una parte all'altra per un po': lo misero in attesa, gli passarono l'ufficio del personale, lo misero di nuovo in attesa... Alla fine riuscì a parlare con un uomo incredibilmente altezzoso, un certo Roland de Villiers, con ogni probabilità il capo di Martinez, il quale gli diede il cellulare di David senza farsi pregare, e aggiunse: «Spero che sia finito in qualche guaio».

Quindi gli sbatté il telefono in faccia.

Simon guardò il bloc-notes appoggiato sul davanzale. Il numero che l'avvocato gli aveva dato con tanta facilità era di un cellulare inglese. Lo chiamò, ma i prolungati *bip* che sentiva indicavano che Martinez era all'estero. Forse in Spagna?

Poi udì una voce esitante.

«Chi parla?»

24

L'odore delle anguille ristagnava nell'aria. Nella stanza s'insinuava un po' di nebbia dall'esterno. David era seduto al freddo, in silenzio, e continuava a ripensare alle parole di José. Poi ritrovò un po' di energia. Aveva bisogno di parlare con Amy, di raccontarle quello che aveva scoperto.

«Amy!»

Udì solo l'eco della sua voce. Provò di nuovo.

«Amy, dove sei?»

Dov'era finita? Non la vedeva da un'ora. Era improbabile che fosse fuori, sotto la pioggia.

Chiamò di nuovo. La sua voce rimbombò sul legno mezzo marcio della casa e morì in fondo al corridoio vuoto. Nulla.

Fece una rapida ricerca e si accorse che al pianoterra non c'era nessuno. L'unico rumore che sentiva era quello dei topi che fuggivano ogni volta che si avvicinava a una di quelle stanze luride.

Forse Amy era nella camera dove si erano sistemati? Quella dove avevano passato la notte a parlare?

Doveva salire le scale. Il rumore dei suoi passi batteva allo stesso ritmo delle sue pulsazioni mentre continuava a chiamare la ragazza. Nessuna risposta, il corridoio era completamente deserto.

Aprì la porta e nello stesso momento un'immagine gli si affacciò nella mente. La scena dei suoi genitori che morivano in quella macchina gli si parò davanti di colpo. La testa fracassata di sua madre, con un rivolo di sangue che le colava dalla bocca.

Forse a Amy era successa la stessa cosa. Chi gli stava vicino a un certo punto veniva portato via. Sempre.

David osservò la camera che aveva condiviso con Amy. Era vuota. Non c'erano neanche i topi, neppure qualche corvo alla finestra. I materassi erano uniti, una vecchia immagine di un santo gesuita era ancora appesa alla parete scrostata. L'umidità filtrava dal soffitto, sembrava di essere in una baracca.

Rimaneva solo una stanza, quella di Fermina e José. Di sicuro la porta era chiusa a chiave, per tenere fuori il resto del mondo.

Forse lei era lì?

David si fece forza e percorse un altro tratto di corridoio, poi la chiamò attraverso la porta chiusa. Il silenzio che gli rispose era opprimente.

Non ce la faceva più, voleva scappare via, scoprire la verità, trovare Amy e poi andarsene, uscire da quella casa tremenda, da quel monumento all'oppressione. Il dolore e il terrore dei Cagot – marchiati, esclusi, umiliati – sembrava aver imbevuto persino i mattoni e il cemento delle mura. David voleva ritrovarla e poi filarsela al più presto.

Fece per bussare alla porta. L'avrebbe buttata giù se fosse stato necessario.

Fu interrotto da una voce alle sue spalle.

«David, che cosa stai facendo?»

Si voltò, era Amy.

«Dove sei stata?»

«Giù», rispose lei, facendo segno con la testa. «Nei sotterranei, volevo cercare...»

«Che cosa stavi cercando?»

«I passaggi. I *chemins des Cagots*, ricordi? Eloise ha detto che c'erano dei corridoi sotterranei costruiti dai Cagot. Ho pensato che se avessimo avuto problemi avremmo potuto utilizzarli... ma ho trovato solo qualche cantina.»

David le appoggiò le mani sulle spalle.

«José mi ha raccontato tutto, tutto quanto. Adesso è chiuso lì dentro, con Fermina.»

Alzò lo sguardo per indicare la porta.

«Ma perché?»

Lui cominciò a raccontare.

E si bloccò quasi subito. La loro conversazione era stata interrotta da un rumore terribile e inconfondibile.

Uno sparo. E poi un altro.

Dalla camera dei Garovillo.

Si avvicinarono alla porta e cercarono di forzare la serratura arrugginita. Il legno e il metallo resistettero per qualche istante, ma le assi erano tutte tarlate e i cardini molto vecchi. La porta cominciò a cedere e alla fine si spalancò. Entrarono.

David si guardò intorno e sentì un tuffo al cuore. Amy si portò una mano al viso per nascondere le lacrime.

C'erano due corpi, ognuno seduto su una sedia.

José e la moglie.

Fermina Garovillo era stata colpita alla tempia da distanza ravvicinata. Un lato del cranio non c'era più. Sembrava che José prima avesse sparato alla moglie e poi avesse rivolto la pistola contro di sé, infilandosi l'arma in bocca e facendosi saltare il cervello.

Il sangue sul soffitto e sul muro dietro di lui confermavano che era stato un suicidio. David fu preso dalla nausea.

Ma perché l'avevano fatto?

Una risposta, anzi, la risposta, non si fece attendere. Un minaccioso stridere di pneumatici, all'esterno.

David si precipitò alla finestra e guardò fuori, i muscoli in tensione a causa del pericolo. Eccola. Forse era quello il motivo del doppio suicidio di José e Fermina. Un'auto rossa che procedeva lentamente in mezzo agli alberi gocciolanti. Di sicuro dentro c'era Miguel. David si ricordò delle parole di José. Prima o poi mi ucciderà.

Amy raggiunse David alla finestra. Imprecava e tremava al tempo stesso.

C'era però una tenue speranza. La macchina rossa rallentò fino a fermarsi e poi ripartì, nella direzione sbagliata. David si rese conto con un lieve sussulto di ottimismo che probabilmente Miguel li stava ancora cercando. Il Lupo non sapeva con sicurezza dove si trovassero e continuava ad andare su e giù. Chissà da quanto tempo. Comunque avesse scoperto che erano fuggiti a Campan – forse torturando Eloise? – non aveva ancora individuato con precisione il luogo dove si rifugiavano.

Ma non ci avrebbe messo molto. A un certo punto avrebbe notato l'ingresso nascosto. Superati i cespugli Miguel avrebbe guardato nella direzione giusta e scoperto la casa. Sarebbe entrato e li avrebbe ammazzati. *Epa. Epa. Epa.*

«La pistola!» disse Amy.

«Che cosa?»

«Ci dev'essere una pistola qui.»

Aveva ragione. David osservò la stanza con attenzione cercando l'arma di José. Se aveva sparato a sé e alla moglie il vecchio doveva avere una pistola. Eccola. Un lampo di metallo nero nella luce grigiastra. David allungò la mano tra le gambe prive di vita di José e prese l'arma. Era ancora calda. Pensò che fosse carica, visto che c'erano stati solo due spari. Continuando a stringerla la puntò verso il soffitto.

Per un attimo rifletté sull'assurdità di quella situazione. Solo qualche settimana prima era un letargico avvocato con una vita noiosa e sicura, eppure triste. Faceva il pendolare sulla metropolitana e quando tornava a casa riscaldava un po' di pollo al curry nel forno a microonde. Ogni tanto una birra con gli amici. Ogni tanto, quando gli andava bene, del sesso inutile con donne che non amava. Adesso invece era terrorizzato e furioso, e gli stavano dando la caccia. Eppure, ecco di nuovo il paradosso: non si era mai sentito così vivo.

Voleva continuare a vivere, mai come in quel momento. Per scoprire le vere ragioni dell'omicidio dei suoi genitori e per vendicarne la morte. Ma prima doveva scappare da lì.

«Il giardino sul retro», disse Amy tentando di trattenere le lacrime. Finora era stata davvero forte, e adesso era furiosa anche lei. «Oltre il giardino, la scarpata. Forse possiamo passare di lì.»

Si precipitarono fuori dalla stanza, lungo il corridoio. Le vecchie assi marce scricchiolavano mentre loro due scendevano le scale e si dirigevano verso il retro della casa. Il cancello del giardino dava direttamente sul bosco. Amy lo fermò.

«Ascolta!»

Aveva ragione: si sentivano delle voci. In giardino forse, o forse nel bosco al di là del muro.

«Non possiamo correre il rischio», sibilò Amy. «Proviamo dalla strada?»

«C'è la macchina di Miguel.»

Sospirarono d'impotenza, e di paura. David sentì la rabbia montare. «Siamo bloccati. Maledizione, siamo davvero bloccati. Ci ha presi in trappola!»

«No. Scendiamo nel sotterraneo!» Lo prese per un braccio. «Sono sicura che quei passaggi ci sono. Andiamo, dobbiamo trovarli.»

Si voltò e si misero a correre lungo il corridoio per poi girare a destra. Sotto le scale c'era una vecchia porta che conduceva al sotterraneo. David girò la maniglia.

Si sentiva ormai distintamente il ruggito sommesso di un motore. Da qualche parte là fuori sotto la pioggia, in mezzo alle rovine, la macchina si stava avvicinando, e dopo aver superato le vecchie cascine dei Cagot avrebbe preso la svolta che conduceva al loro nascondiglio. Le voci che provenivano da fuori, dai boschi sul retro, si facevano sempre più vicine.

La porta si aprì su una rampa di scale sudicia che scendeva verso l'oscuro mondo del rifugio dei Cagot.

Non avevano altra scelta. David seguì Amy giù per le scale, nell'oscurità.

Si voltò e chiuse la porta dietro di loro e così l'oscurità diventò totale. Gli sembrò di affogare in piena notte.

«Amy!»

«Sì!»

«Tutto bene?»

«Qui dovrebbe esserci il pavimento, almeno credo.»

David tirò fuori il cellulare e lo accese, in modo da usare la luce dello schermo come una torcia improvvisata. La luce illuminò debolmente l'oscurità del sotterraneo. David si guardò intorno cercando di vedere qualcosa.

«Zitto!»

Amy si era portata un dito sulle labbra. Rimasero immobili e in silenzio. Spaventati. Si sentivano delle voci maschili, ed erano dentro la casa.

«Le cantine!»

David strizzò gli occhi. Ora che i suoi occhi si erano abituati all'oscurità si rendeva conto delle dimensioni reali di quel sotterraneo. Era enorme, con soffitti molto alti, e si estendeva nell'oscurità. Sembrava la tipica prigione medievale. Probabilmente serviva a immagazzinare il cibo quando i Cagot dovevano rimanere nascosti.

Ai lati del sotterraneo principale c'era una serie di massicce porte di legno e metallo che sembravano condurre in altre stanze umide e scure. Tre di quelle porte erano aperte, le altre due erano chiuse.

«Dobbiamo trovare i passaggi.»

Guardarono nel primo vano. Quella cantina secondaria era così fredda e umida che il fiato si condensava, come se le loro parole fossero fantasmi. David illuminò intorno con la luce del cellulare. Sull'architrave era inciso il simbolo della zampa d'anatra. Il marchio di Caino. David fece oscillare la luce a destra e a sinistra: il locale era completamente vuoto, a parte una panca di pietra lungo una parete. Si sentiva un vago odore di rancido.

Sopra di loro si udì un rumore di passi. Poi il tonfo di stivali che salivano le scale. Presto avrebbero trovato i corpi di José e di Fermina, e questo forse li avrebbe trattenuti un po'. David cercò di non pensare alla reazione di Miguel. Si sarebbe imbattuto nell'orribile scena dei suoi genitori morti, e si sarebbe infuriato ancora di più.

E dopo aver capito cosa era successo sarebbe sceso di sotto e avrebbe trovato la porta che conduceva nel sotterraneo.

Cercando di tenere a bada il panico David si affrettò verso il secondo locale. Era come il primo: completamente vuoto, profondo e con quello strano odore. L'ansia gli faceva battere forte il cuore, sempre più velocemente.

Entrò per essere sicuro che non ci fosse un'altra uscita nascosta. Non c'era. La terza cantina era uguale e non c'erano altre porte. Ora si riusciva a distinguere la voce profonda di Miguel, era nel corridoio sopra di loro. Stava urlando. Presto avrebbe visto l'ingresso del sotterraneo.

Erano arrivati al quarto scantinato, il penultimo. Era chiuso. La porta di metallo era alta e coperta di muschio.

«Prova!» sussurrò Amy. «Dobbiamo assolutamente...»

«Fammi luce.»

Amy prese il telefono e lo tenne sollevato mentre lui si accaniva sulla fredda maniglia di metallo. Spingeva e tirava sempre più forte. La porta cominciò ad aprirsi, molto lentamente. Sbuffava e protestava, ma stava cedendo agli sforzi disperati di David. Il metallo grattò risentito contro la pietra e poi sembrò quasi esplodere. L'uscio si spalancò di colpo riversando fuori un fluido marrone e rancido, una specie di intruglio denso e maleodorante che li fece cadere a terra.

Scivolarono e boccheggiarono in quel liquame viscido e David riuscì a vedere che cosa ci galleggiava dentro: brandelli di carne, teste umane contratte in smorfie innaturali, arti amputati da cui spuntavano filamenti di tessuto. Erano cadaveri. Cadaveri smembrati, putrefatti.

«Amy?»

La ragazza stava lottando per rimanere in piedi, ma continuava a scivolare sul liquame. Lui la guardò in preda all'orrore. Erano ricoperti da una fanghiglia verde-marrone che sembrava cera. A quel punto David si arrese ai conati che lo assalivano e vomitò. Amy tossiva con violenza mentre cercava di rialzarsi e poi sembrò riuscire a farsi forza; chiuse gli occhi, quindi li riaprì e indicò il soffitto.

Le voci sopra di loro erano più nitide, più forti, più rabbiose. Avevano quasi finito di perquisire la casa.

Sibilò: «L'ultima porta... altra scelta...»

Si avvicinarono all'ultima porta facendo attenzione a dove mettevano i piedi.

Tirarono insieme la maniglia, con il metallo che scivolava via dalle mani sporche. Sul viso di Amy era dipinto il più ovvio dei timori: li attendeva un'altra ondata di orrore? Non fu così. La porta si aprì con facilità e rivelò un ampio spazio asciutto e con il soffitto alto. Dall'altra parte si apriva un cunicolo. Lungo, cupo, coperto di ragnatele e diretto verso l'oscurità più totale.

«Lo *chemin!*»

Amy lo imboccò subito e fece segno a David di seguirla. Lui si fermò a chiudere la porta dietro di loro. Con calma, ma con decisione. Non avrebbe potuto fermare nessuno, di sicuro non avrebbe fermato il Lupo. Ma forse avrebbe fatto guadagnare loro qualche minuto prezioso.

«Eccomi.»

Quel passaggio era troppo basso per riuscire a stare in piedi, dovettero accovacciarsi e camminare a quattro zampe, in fretta, come grossi insetti sgraziati.

Ma finalmente stavano scappando. Il rumore dei passi e le voci si attenuarono. Ma quanto ci avrebbe messo Miguel a trovare la porta del sotterraneo?

David puntò lo schermo illuminato del cellulare prima a sinistra e poi a destra: la torcia improvvisata rivelò che c'erano diversi cunicoli secondari.

«Questo», disse Amy con voce soffocata. «Punta a sinistra. Sicuramente va verso il bosco, per forza.»

«Andiamo!»

Si fecero strada, spaventati e silenziosi, finché la loro avanzata fu interrotta da un rombo attutito, seguito immediatamente da un tintinnio: era l'acqua che colava dalla volta, gocciolando lungo le pareti melmose.

«È l'Adour?» domandò lei. «Stiamo andando nella direzione sbagliata.»

«Ormai è tardi», disse David prendendole la mano umida. «Vieni, andiamo.»

Alcuni metri dopo, il lurido cunicolo iniziò ad allargarsi e a diventare più alto, finché fu possibile camminare, e poi correre.

Lo *chemin* proseguiva a zigzag e si interrompeva davanti ad alcuni gradini di terra battuta. Sulla sommità della scala c'era una botola.

«Potremmo sbucare ovunque», disse Amy. «In casa di qualcuno. O nella *boulangerie*.»

«Allora gli faremo una bella sorpresa...»

David salì i gradini e diede una spallata alla botola: lo sportello iniziò a cedere, una lama di luce gli illuminò la faccia e la botola si aprì con un tonfo. Si guardò intorno, e vide quattro volti che lo osservavano sorridendo.

Oh, Dio.

Ma non erano volti umani: erano quattro bambole di pezza, quattro *mounaques*. Erano le bambole che aveva visto sedute nel primo banco della chiesa.

Le bambole continuavano a sorridere. Sorridevano al viso sporco di David che veniva fuori dalla botola, si chinava e aiutava Amy a uscire. La donna si guardò intorno.

«La chiesa. Come ho fatto a non pensarci?»

David annuì. «Ora sarebbe meglio che ci togliessimo questi vestiti, subito. Potremmo usare quelli lì...» disse indicando le bambole di pezza. In pochi secondi si spogliarono, svuotarono le tasche e indossarono con gratitudine i vestiti normali delle bambole di pezza, i pantaloni larghi e i maglioni. David diede un calcio agli abiti sporchi, cercando di non pensare a quella melma orrenda che era venuta in contatto con la sua pelle.

«Tutto bene?» chiese a Amy. La ragazza stava usando la felpa che aveva indossato per asciugarsi i capelli. Rabbrividi.

«Oddio, David. Che cos'era quella roba schifosa, giù nei sotterranei? »

«Cadaveri saponificati.»

«Come?»

«Se lasci un cadavere in un luogo dove circola poca aria, magari per secoli, questo si decompone in modo particolare, cioè...»

«Si trasforma in liquido?»

«Sì, alla fine sì.» David si guardò intorno, cercando di capire cosa fare. Amy lo costrinse a continuare: «Spiegami!»

«I cadaveri si trasformano pian piano in adipocera, una specie di cera vischiosa. Poi, col passare dei secoli si trasformano di nuovo, in...» Cercava di scacciare le immagini. «Una specie di intruglio. Mi dispiace, si trattava di questo.»

«E come fai a saperlo?»

«Biochimica.»

Amy stava tremando. «Oh, mio Dio, oh, mio Dio.» Aveva gli occhi serrati, come se tentasse di assorbire tutto quell'orrore. David decise di non parlarle del suo timore peggiore: normalmente si seppelliscono i cadaveri con così tanta diligenza e attenzione soprattutto per un motivo: la paura che siano gravemente malati, che soffrano di malattie infettive.

«Va bene», disse riaprendo gli occhi. «Va tutto bene. Ma José...» Inspirò profondamente per calmarsi. «Povero José», poi aggiunse: «E ora che cosa facciamo?»

«Andiamocene da Campan più in fretta che possiamo.»

Si avviò lentamente verso il portale della chiesa e lo aprì facendolo cigolare. Percorsero il sentiero che attraversava le sterpaglie del cimitero e giungeva fino al grande cancello di ferro. E si guardarono intorno. Non c'erano né la persona né la macchina che temevano di vedere: l'unica traccia di umanità era una vecchietta solitaria

che camminava in fretta sotto l'ombrello, sulla strada principale grigia e desolata.

«Forza, corriamo.»

Attraversarono velocemente il cimitero e percorsero la misera strada principale di Campan, oltre l'ultima villa in rovina; corsero verso la campagna, e corsero ancora.

Dopo venti minuti Amy implorò una pausa: non ce la faceva più. Ansimava, e stava quasi per vomitare. David si fermò, esausto, e si guardò intorno: avevano raggiunto un incrocio, sulla circonvallazione, dove c'era più traffico.

Amy si stava avvicinando alla strada.

«Possiamo fare l'autostop. Anzi, dobbiamo.»

«Per dove?»

«Biarritz. O qualche altro posto pieno di gente, dove possiamo far perdere le nostre tracce. Questa strada porta a Biarritz.»

David seguì Amy che correva verso la strada, con il pollice alzato, sperando di ottenere un passaggio. Era disperato: chi avrebbe avuto il coraggio di fermarsi? Erano vestiti come degli spaventapasseri, sui loro volti si leggeva il terrore, e avevano ancora addosso l'odore di liquame.

Cinque minuti dopo, un furgone francese carico di frutta si fermò; il guidatore si sporse dal finestrino e aprì la portiera. Salirono, profondendosi in ringraziamenti. L'uomo guardò i loro abiti, arricciò il naso per l'odore, alzò le spalle. E ingranò la prima.

Il tentativo di fuga era riuscito. Ora erano sull'autostrada per Biarritz. David cercò di rilassarsi: le braccia gli facevano male, la mente vagava, in attesa di un sollievo. Ma poi sentì un *bip*: era una chiamata. Controllò le tasche dei pantaloni da spaventapasseri: era il suo cellulare! Si era dimenticato di averlo acceso per usare la luce dello schermo: prima l'aveva tenuto sempre spento, per evitare che Miguel riuscisse a individuare anche il suo numero.

Tolse il telefono dalla tasca, e avvertì tutta l'incongruenza, la pazzia di quel sussulto di modernità. Poco prima era stato investito dal liquido di cadaveri saponificati, e ora il suo cellulare stava squillando.

Sullo schermo comparve un numero inglese. Rispose.

La telefonata che seguì fu una delle più strane della sua vita. Era un giornalista inglese di nome Simon Quinn. La telefonata continuò per un'ora; prima che fosse finita erano già nel cuore delle colline guasconi, nei pressi di Cambo-les-Bains.

David chiuse la telefonata. E poi fece un numero a caso: appena dall'altra parte gli risposero, aprì il finestrino e gettò il telefono umido e sporco nell'erba della banchina, con un violento sollievo. Se qualcuno avesse intercettato la chiamata, sarebbe risalito solo fino a Cambo-les-Bains.

Amy si era addormentata sul sedile al suo fianco. Il conducente del furgone fumava una sigaretta, inconsapevole.

David si appoggiò allo schienale e cercò di riflettere. Che senso aveva la chiamata del giornalista? Omicidi in Gran Bretagna? Scienziati? Genetica?

Deformità?

Alla fine di quella strana telefonata Simon aveva la mano dolorante a forza di prendere appunti. Ringraziò David Martinez e riattaccò, poi si sdraiò sul letto con gli occhi che brillavano, pieno di pensieri e di idee.

Straordinario, veramente straordinario. E quanta tensione nella voce di quell'uomo. Chissà che cosa stava passando, che cosa stava succedendo laggiù sui Pirenei.

Comunque, quella telefonata era stata una vera rivelazione, un incredibile passo avanti. E bisognava celebrarlo degnamente. Scese al piano di sotto quasi correndo. Doveva assolutamente parlare con Sanderson, e aveva bisogno di un caffè di quelli buoni.

Chiamò Scotland Yard mentre riempiva la caffettiera con una miscela colombiana. Gli venne in mente che forse Sanderson si sarebbe arrabbiato con lui perché si ostinava a seguire quella storia. Ma forse, invece, le nuove informazioni che aveva raccolto gli sarebbero interessate parecchio.

Sanderson non c'era, e gli passarono Tomasky. Il sergente sembrò ascoltare la storia di Simon con interesse. Sentirsi apprezzato lo gratificava, e mentre raccontava il successo appena ottenuto provò un senso di esaltazione. Il colpo migliore fu la faccenda delle dita. Ora avevano una spiegazione: la sindattilia.

Mentre illustrava a Tomasky le sue scoperte, Simon si maledisse per non esserci arrivato prima. Emma Winyard gli aveva già parlato dei Cagot, e lui avrebbe dovuto subito cercare informazioni su di loro. A quel punto avrebbe potuto chiudere il cerchio: i piedi palmati, i Cagot, i Pirenei.

Alla fine però c'era arrivato lo stesso.

Nel frattempo il caffè era uscito e lui si era riempito la tazza. Sorseggiò la bevanda mentre Tomasky parlava.

«E così, Simon», disse il sergente, «mi stai dicendo che questa gente, i... Caccot...»

«Cagot. Ca-got.»

«Ah, sì, Cagot. Mi stai dicendo che sono tutti deformi? Che hanno tutti le mani o i piedi palmati?»

«Tutti no, ma qualcuno certamente sì. È una delle loro caratteristiche, e lo è fin dal Medioevo. È il motivo per cui furono costretti a portare la zampa d'anatra, che simboleggia e incarna la loro malformazione.»

«Ma perché? Perché hanno le dita deformi?»

«È una questione genetica. È gente di montagna, si sono sempre sposati tra loro, nella stessa famiglia. Deformità del genere sono frequenti nelle comunità isolate con un pool genetico limitato. Non si mescolano con altre popolazioni. Affascinante, vero?»

«Certo.» Tomasky tacque per un momento, poi aggiunse: «E così, secondo te, le nostre vittime sarebbero dei Cagot. Dici che c'è qualcuno che se ne va in giro ad ammazzare i Cagot?»

«Sembra di sì, Andrew. Non sappiamo perché, ma sappiamo che alcuni di loro sono Cagot. E che quelli che oltre a essere Cagot hanno delle malformazioni vengono anche torturati. Ci sono stati omicidi in Francia, Gran Bretagna, Canada.» Fece una pausa. «Alcune delle vittime erano anziane, e durante la guerra vivevano nella Francia occupata, forse erano rinchiusi nel campo di concentramento di un paese che si chiama Gurs. Può darsi che sia un altro legame che li unisce. E alcuni avevano anche moltissimi soldi da parte...» Come indizi suonavano un po' assurdi, ma erano pur sempre degli indizi. «Fammi parlare con Sanderson, queste cose deve saperle anche lui.»

«Certo, ci penso io. Riferirò tutto all'ispettore capo appena lo vedo.»

«Ottimo. Grazie mille, Andrew.»

Simon riattaccò e si mise a guardare dalla finestra. Rimase lì una mezz'ora, sempre più eccitato per le sue scoperte. La sua esultanza fu interrotta dal suono del campanello. Il giornalista si precipitò ad aprire la porta. Era Andrew Tomasky. Non se l'aspettava.

«Salve, sergente, mi aspettavo...»

Il poliziotto entrò con un balzo e si chiuse la porta alle spalle. Simon indietreggiò.

Tomasky aveva in mano un coltello.

Tomasky urlò di rabbia quando al primo affondo il coltello mancò il collo di Simon per un paio di centimetri.

Il giornalista trattenne il fiato sentendo arrivare un'altra coltellata, scartò ed evitò il fendente, ma Tomasky gli si gettò di nuovo addosso e gli strinse una mano attorno alla gola, puntandogli il coltello in faccia.

Tossendo e boccheggiando Simon riuscì a fermare il braccio di Tomasky all'ultimo momento. La lama era sospesa a pochi millimetri dal suo occhio e tremava a causa della violenza della lotta.

L'uomo adesso era sopra di lui e continuava a cercare di pugnalarlo, mentre Simon gli stringeva il polso lottando disperatamente per allontanare la lama. Il coltello era vicinissimo, una minacciosa macchia d'argento all'interno del suo campo visivo. La punta della lama si avvicinava sempre di più e il giornalista ebbe un brivido: stava per essere accecato, e poi ucciso. Il coltello gli avrebbe trafitto il cervello passando per l'osso orbitale.

Simon aveva gli occhi pieni di lacrime e continuava a sbattere le palpebre. Dietro di loro si udì un gran trambusto. La punta del coltello oscillava nel baricentro delle forze contrapposte dei due uomini. Simon urlò e fece un ultimo tentativo per allontanare la lama, ma stava perdendo la battaglia. Chiuse gli occhi e attese che l'acciaio gli penetrasse nella carne.

Un istante dopo sentì uno spruzzo di liquido caldo ricoprirgli il volto. Tomasky di colpo fu solo un corpo, un peso morto che gli si afflosciò addosso. Simon si tolse di dosso il poliziotto morto e alzò lo sguardo.

Sanderson.

L'ispettore capo era in piedi sulla soglia e di fianco a lui c'era un poliziotto con un giubbotto antiproiettile. La porta era stata abbattuta e il poliziotto aveva una pistola in mano.

«Ben fatto, Richman.»

«Grazie, signore.»

Sanderson allungò una mano e aiutò il giornalista a rialzarsi. Appena fu in piedi, Simon sentì le gambe molli per la paura e lo shock e si accasciò al suolo. Vide il corpo di Tomasky. Gli avevano sparato da distanza ravvicinata facendogli praticamente esplodere la testa.

Poi avvertì qualcosa di umido. Sul volto aveva del sangue di Tomasky, e forse anche qualcos'altro. Mentre si alzava fu assalito dalla nausea, e senza dire una parola corse al piano di sopra, verso il bagno. Evitò di guardarsi nello specchio e cominciò a gettarsi acqua sulla faccia; usò un'intera scatola di fazzoletti di carta e mezzo flacone di sapone liquido, trattenendo un conato di vomito.

Si guardò nello specchio. La faccia era pulita, ma aveva qualcosa conficcato in una guancia, sembrava una scheggia di vetro. Si avvicinò allo specchio e lo estrasse dalla carne.

Era il frammento di uno dei denti di Tomasky.

«La Lega delle famiglie polacche.»

Era la voce familiare dell'ispettore Sanderson, in piedi dietro di lui.

«Che cosa?»

«Tomasky. Era un po' che tenevamo d'occhio quel bastardo. C'è mancato davvero poco, mi spiace. Il suo telefono era controllato, ma è riuscito a sgusciare fuori dall'ufficio.»

«Voi stavate...?»

«Sì, mi spiace. Abbiamo dovuto usare le maniere forti. Mi sa che abbiamo aspettato un po' troppo.»

Simon era ancora scosso, gli tremavano le mani. Prese una salvietta e si asciugò la faccia, cercando di farsi coraggio e di rimanere calmo, senza riuscirci.

«Perché sospettavate di lui?»

Sanderson gli rivolse un sorriso triste.

«Particolari che non quadravano. Ti ricordi dell'annodamento?»

«Sì.»

«Tu ci hai messo un'ora a scoprire che era una tortura usata sulle streghe, a differenza di Tomasky. L'avevo incaricato di cercare informazioni prima di parlarne con te, eppure non ha trovato niente del genere. E sì che era un poliziotto sveglio. I conti non mi tornavano...» L'ispettore indicò il volto di Simon. «Stai perdendo sangue.»

Si girò di nuovo verso lo specchio. La ferita causata dal frammento di dente sanguinava ancora. Frugò nell'armadietto e trovò un po' di cotone. Lo inumidì e si tamponò la guancia, poi sciacquò il batuffolo. L'acqua nel lavandino si tinse di rosso. Sanderson continuò a parlare.

«Dopo quell'episodio, quello dell'annodamento, ho cominciato a fare più attenzione. Mi sono ricordato che Tomasky aveva insistito per essere assegnato al caso. Sembrava che ci tenesse particolarmente. Abbiamo anche

scoperto che ogni tanto prendeva delle telefonate dirette a me, ma poi non mi diceva niente, come nel caso di Edith Tait. E poi trascurava certi indizi. Così siamo andati a curiosare nel suo passato, e...»

Il giornalista fece un cenno a Sanderson. Voleva uscire dal bagno, dalla casa. Sentiva delle voci al piano di sotto. Altri poliziotti, probabilmente. Fuori c'era un'ambulanza, venuta a portare via il cadavere.

Si affacciarono al pianerottolo e guardarono verso l'ingresso. Il corpo di Tomasky era ancora lì, circondato dagli infermieri. Larghe chiazze di sangue che sembravano vernice rossa macchiavano il legno lucido del pavimento. Quel parquet era l'orgoglio di Suzie e Simon si scopri a chiedersi quanto si sarebbe arrabbiata per quel macello.

«Dicevi del suo passato?»

«Sì», annuì Sanderson. «Come sai, era polacco. È arrivato qui con la famiglia circa dieci anni fa. Fedina immacolata, nessuna segnalazione, niente di sospetto. Aveva persino studiato per diventare prete, o monaco. Suo padre però era un pezzo grosso della Lega delle famiglie polacche, e suo fratello lavorava per Radio Maryja.»

«E chi sono?»

«Gruppi nazionalisti di estrema destra, partiti ultracattolici. Sono collegati con il Fronte nazionale francese e con alcune sette cattoliche, come la Fraternità sacerdotale San Pio X. Sono organizzazioni perfettamente legali, ma con programmi di estrema destra. Almeno le frange radicali.»

«Quindi era un nazista?»

«No. Questi gruppetti, da quanto abbiamo capito, non sono proprio nazisti. È un'ideologia tutta 'cuore e patria'. La Vergine Maria e un bell'esercito armato fino ai denti. Non sono di quelli che vanno in giro a pestare la gente di colore. O ad ammazzare i giornalisti anglo-irlandesi, perlomeno non di solito.»

«Non capisco.»

«Nemmeno io.» Gli strizzò l'occhio e aggiunse: «Però potrebbe esserci qualche legame... La tua teoria sulle streghe ci ha messi sul chi vive. Stiamo ancora controllando i retroscena su Tomasky. Era uno di chiesa, streghe e chiese, chiese e streghe... Chissà.»

«Quindi avete ascoltato la telefonata che gli ho fatto?»

«Proprio così», rispose Sanderson. «Deve aver pensato che avevi trovato qualcosa di grosso, qualcosa che lui voleva tenere nascosto. E così la sua unica possibilità era toglierti di mezzo.»

«Per via dei Cagot?»

«Sì. La parte più importante della telefonata. E quei due poveracci in Francia? Molto interessante. Chissà cosa diavolo c'è dietro tutta questa storia.»

«Come, scusa?»

L'ispettore capo per un attimo assunse un'espressione pensosa, quasi malinconica. «Ricordi cosa ti ho detto all'inizio? Avevo ragione.»

«Quando?»

«Quando ti ho detto che non era il solito lavoretto da quattro soldi, Quinn. Qui c'è sotto qualcosa, chissà che cosa.» Sorrise e disse: «Va bene, diamoci da fare, basta con le chiacchiere. Vieni, dobbiamo interrogarti. E poi ho paura che dovremo...»

«Che cosa?»

«Dovremo metterti sotto scorta. Solo per il momento, te e la tua famiglia.»

Scesero le scale passando vicino al corpo di Tomasky, scavalcando le macchie di sangue sul pavimento e scusandosi con il personale medico e i fotografi della Scientifica. Il cielo era nuvoloso e si stava alzando la brezza fresca tipica della fine di settembre.

Sanderson aprì la portiera posteriore della macchina e fece salire Simon, poi gli si sedette di fianco. L'auto iniziò il lungo tragitto verso Scotland Yard attraverso Finchley, Hampstead, Belsize Park.

«Metteremo sotto scorta anche il resto della tua famiglia, i tuoi genitori, Conor e Suzie.»

«Mi stai dicendo che metterete dei poliziotti armati a proteggere i miei genitori?»

Sanderson rispose secco: «Sì», poi si chinò in avanti e toccò la spalla dell'autista. «Cummings, c'è un traffico spaventoso. Proviamo a passare per St John's Wood?»

«Come vuole, signore.»

Si rivolse di nuovo a Simon: «Sì, è così: moglie, figlio, mamma e papà. Non c'è nessun altro, vero?»

Il giornalista annuì, poi guardò fuori dal finestrino. Auto rosse, auto gialle, camion bianchi. Passeggini. Supermercati. Fermate dell'autobus. Una lama a tre millimetri dai suoi occhi, un uomo che urlava di rabbia e tentava di accoltellarlo.

Si passò le mani sulla faccia, come per scacciare quell'orrore.

«Ti sentirai strano per un po',» disse Sanderson con gentilezza. «Ho paura che dovrai farci l'abitudine.»

«Stress post-traumatico?»

«Sì. Ma tu lo reggerai, vero? Gli irlandesi hanno fama di essere dei duri...»

Simon accennò un debole sorriso, poi disse: «Aggiornami sul caso, Bob. Ho bisogno di tenere la mente occupata. Che cosa avete scoperto recentemente?»

Sanderson si allentò la cravatta e chiese all'autista di aprire un po' il finestrino. Nell'abitacolo entrò l'aria fredda della giornata autunnale.

«Abbiamo scoperto qualcosa sul progetto GenoMap. Ci sono dei collegamenti con la Namibia. Uno degli sponsor principali di GenoMap era una compagnia diamantifera della Namibia, la Kellerman Namcorp.»

«Mi ricordo, Fazackerly mi aveva parlato di sovvenzioni da parte di grandi aziende. E quindi?»

«Mi sembrava un po' strano. Che cosa c'entra una compagnia diamantifera con la genetica? E così ho chiesto a un collega in centrale di cercare uno degli scienziati che lavoravano al progetto GenoMap. Un sino-canadese, Alex Zhenrong. L'abbiamo rintracciato a Vancouver e ci ha raccontato parecchie cose.»

Stavano passando davanti alla moschea di Regent's Park, con la sua cupola dorata che mandava deboli bagliori sotto quel cielo nuvoloso.

«Sarebbe a dire?»

«Ci ha detto che il progetto all'inizio faceva fatica a trovare dei finanziatori, dopo quello che era successo a Stanford.»

«E invece quelli della Kellerman erano interessati?»

«Si sono uniti al progetto dopo un anno, ed erano molto interessati. Entusiasti, quasi. Ed erano gli unici. Sembra che abbiano investito un fiume di denaro, e per parecchi anni. Fare ricerca nel campo della genomica non è precisamente a buon mercato, ma quelli di GenoMap sono riusciti ad avere tutte le apparecchiature di cui avevano bisogno. Pagate dalla Kellerman Namcorp.»

«E di cosa si occupa, esattamente? La Kellerman, intendo.»

«Diamanti, te l'ho detto. È una grossa multinazionale piuttosto aggressiva, li estraggono e poi li esportano. Se la giocano con la De Beers, per capirci. Gestiscono un intero pezzo di Namibia, lo Sperrgebiet. La 'zona proibita'. I proprietari sono un'antica famiglia ebrea del Sudafrica.»

«E come mai erano così decisi a finanziare il laboratorio?»

«Per via di Fazackerly e di Nairn. Almeno secondo Zhenrong.»

«Puoi ripetere, scusa?»

«Vent'anni fa Fazackerly era il miglior genetista del Regno Unito. Aveva una grandissima reputazione. E Nairn era forse il miglior giovane genetista del mondo. La Kellerman voleva i loro cervelli. E i risultati delle loro ricerche.»

«Il che era una buona cosa per GenoMap.»

Sanderson annuì. Diede uno sguardo fuori dal finestrino mentre passava un autobus a due piani affollatissimo.

«Sì, ma – almeno secondo Zhenrong – la Kellerman voleva qualcosa in cambio di tutti quei soldi. Qualcosa che ripagasse il loro investimento, e così hanno spinto la ricerca in una direzione ben precisa... Se capisci cosa intendo.»

«No, non credo di...»

Ci fu una breve pausa. Simon fece vagare lo sguardo sull'interno dell'auto, tentando di mettere ordine nei suoi pensieri. Sanderson riprese: «Negli ultimi tempi sembra che Nairn e Fazackerly non stessero più facendo ricerche sulla diversità genetica nel modo in cui si dovrebbe.»

«Spiegati meglio.»

«Non sono un biologo molecolare, Quinn, quindi non sono sicuro di aver afferrato tutto. Ma ecco quello che ho capito. L'idea originale alla base del progetto GenoMap era di carattere medico: trovare cure specifiche per alcune malattie studiando le differenze tra i patrimoni genetici delle varie razze.» Sanderson scosse la testa. «Perlomeno, questo è il motivo per cui Alex Zhenrong si era unito al progetto. Ma verso la fine, con un forte incoraggiamento da parte di Nathan Kellerman – almeno a quanto dice Zhenrong – la ricerca mirava solo a identificare le differenze genetiche, punto e basta. Volevano trovare le prove a sostegno dell'idea che esistono differenze importanti e significative sul piano genetico tra le diverse razze umane. Capisci cosa significa?»

«Il passo successivo è Joseph Goebbels.»

«Già, forse.»

«E allora? Secondo te, sono, o erano, razzisti? Mi riferisco a Nairn e Fazackerly: erano una coppia di nazisti? Quadra con la storia di Tomasky.»

Simon rabbrivì al pensiero del poliziotto polacco con quella smorfia di rabbia dipinta in faccia. Guardò fuori dal finestrino.

«No.» Sanderson scosse la testa. «Non pensiamo che Nairn fosse razzista. Secondo i suoi amici, e anche secondo Zhenrong, voleva solo diventare famoso, voleva il suo nome su libri e articoli. Era ambizioso, tutto qua. Pare che fosse anche piuttosto eccentrico, oltre che molto intelligente. Ma almeno non era un nazista. Noi pensiamo che lui e Fazackerly verso la fine abbiano avuto per le mani qualcosa di davvero straordinario, anche se non hanno detto a

nessuno di cosa si trattava. Ma doveva essere qualcosa che i Kellerman volevano a tutti i costi.»

«E voi come fate a saperlo?»

«Era proprio Fazackerly a vantarsene, tra un bicchiere e l'altro. Zhenrong dice che lo scienziato era una vera spugna. Circa sei mesi fa a Perpignano si è tenuto un convegno sulla genomica. Fazackerly si è preso una sbronza colossale e ha cominciato a dire in giro che lui e Nairn avrebbero pubblicato qualcosa che avrebbe sbalordito tutti e fatto fare a Eugen Fischer la figura del pivevello. Be', non sono le parole esatte che ha usato Zhenrong, diciamo che ci ho messo un po' del mio.»

«Eugen Fischer, hai detto? Questo nome l'ho già sentito. E da poco.» Simon si rabbuiò, non ne poteva più di quel mistero. «Quell'uomo dalla Francia, Martinez. Me ne ha parlato lui.»

«Sul serio? Comunque, Fischer era uno scienziato e si occupò di questioni legate alla razza. Lavorò in Namibia e poi per Hitler. Fu uno dei fondatori dell'eugenetica. Un vero bastardo, era convinto che i tedeschi fossero dei superuomini.»

«In Namibia.»

«In Namibia.»

«Mi ricordo che nell'ufficio di Fazackerly c'era una foto di Francis Galton. Era un eugenetista... e ha lavorato in Namibia», disse Simon.

«Visto?» Sanderson sorrideva soddisfatto. «C'è una connessione. Ti sto dicendo tutte queste cose solo perché hai appena rischiato di essere ucciso da un sergente di polizia. Per adesso però fammi il favore di tenere la bocca chiusa. Scommetto che vuoi scrivere un libro quando questa storia sarà finita, giusto?»

Simon arrossì.

«Ah-ha!» Sanderson fece una risatina. «Maledetti scrittori, non riescono a resistere. Ricordati di farmi un bel taglio di capelli. Alto due metri, mascella volitiva. Insomma, hai capito. C'è un'altra cosa: Nathan Kellerman, l'erede di tutti quei miliardi in diamanti, è diventato molto amico di Nairn. Quando veniva a Londra per dare un'occhiata a come spendevano i suoi soldi, quei due si facevano sempre delle belle chiacchierate.»

«Chiacchierate?»

«Sì, sulla Bibbia», rispose Sanderson alzando le spalle. «Sulla maledizione di Canaan, il nono capitolo della Genesi, quel genere di cose. Zhenrong qualche volta ha ascoltato queste conversazioni. »

«La dottrina della stirpe del serpente? La maledizione di Caino?»

«Sì, tutto quello di cui ti ha parlato la Winyard. Strano, non trovi?»

«Quando dici che Nairn e Kellerman erano amici, che cosa intendi esattamente?»

«Be', non erano amici d'infanzia, ecco. Ma un paio d'anni fa Nairn ha cominciato ad andare in Namibia.»

La macchina era ferma in mezzo al traffico di Baker Street. Finalmente era comparso il sole, e le strade erano piene di gente. Tre donne arabe con un hijab turchese camminavano parecchi passi dietro un uomo, che indossava un paio di jeans e un cappellino da baseball.

«D'accordo, ma cosa significa?»

«È un viaggio costoso, dall'altra parte del mondo. Nairn non era ricco.»

Simon capì dove voleva andare a parare.

«I viaggi glieli pagava Kellerman?»

«Proprio così. Siamo praticamente sicuri che glieli pagasse lui, perché Nairn è andato in Namibia parecchie volte nel giro di tre anni. E non ha mai detto a nessuno il perché, o che cosa ci andasse a fare.»

«Tu pensi che sia in Namibia anche in questo momento, vero?»

L'ispettore sorrise con aria compiaciuta. «Esatto. Ho anche provato a scrivergli al suo indirizzo di posta elettronica, per vedere se riuscivo a stanarlo parlandogli del caso. Se è laggiù probabilmente la posta la legge. Almeno credo.»

Simon si appoggiò allo schienale, e Sanderson ammise: «Non sono andato molto lontano. Però almeno ti ho salvato la pelle: appena in tempo.»

Il sorriso del poliziotto era caldo e sincero, e Simon si sentì un po' meglio. Poi gli tornò in mente l'espressione sulla faccia di Tomasky, l'urlo di rabbia, la ferocia negli occhi, e si sentì peggio.

Durante il resto del viaggio verso Scotland Yard Simon tacque, e rimase passivo anche durante l'interrogatorio. Arrivato a casa non disse quasi parola mentre baciava Suzie e abbracciava Conor.

Quella sensazione di passività continuò ad aleggiare, come un ospite sgradito che non vuole andarsene, come le macchie di sangue che non erano riusciti a cancellare dal pavimento, nonostante fosse stato lucidato. Il giornalista diventò malinconico e inquieto. Venne a stare da loro un poliziotto, che dormiva nella camera degli ospiti. La sua radio crepitava all'improvviso nelle ore più strane. Aveva una pistola, e leggeva riviste di calcio.

Nel frattempo Simon continuò a fare ricerche sulle sette cattoliche e sui fanatici polacchi. Beveva troppo caffè e si faceva una cultura sulla genetica. Scrisse due e-mail a David e ne ricevette un paio in risposta. Erano e-mail

affascinanti e piene di informazioni preziose, ma acuirono la sensazione di essere in pericolo. Inoltre si sentiva in colpa per aver parlato di David alla polizia: Martinez e la sua amica Amy, a quanto pareva, diffidavano delle forze dell'ordine e non sembravano propensi a coinvolgerle. Ogni luogo, ogni persona: tutto era sospetto, inaffidabile, minaccioso.

E ora Simon si chiedeva se poteva davvero fidarsi di Sanderson. Anche Tomasky in fondo gli era sembrato affidabile, simpatico e corretto. E invece aveva cercato di ucciderlo. Chi poteva dire con sicurezza che i suoi superiori fossero puliti? Quanto sarebbe andata avanti quella storia, e dove l'avrebbe portato?

Non è il solito lavoretto da quattro soldi, Quinn, non è il solito lavoretto da quattro soldi.

Cinque giorni dopo, mentre era alla scrivania a fantasticare senza costrutto, Simon ricevette una telefonata da una ragazza polacca decisamente sconvolta.

Era la sorella di Tomasky.

Parlava un inglese tremendo ma quello che voleva dire era chiaro: era tormentata dal senso di colpa per ciò che aveva fatto il fratello e voleva scusarsi con Simon. L'aveva rintracciato grazie a «quel poliziante di Scottish Yard».

Simon ascoltò il dolore accorato della ragazza per parecchi minuti, sentendosi in imbarazzo. Anche se l'aveva aggredito, il fratello di quella povera ragazza era morto, e lui che cosa poteva dire? Non si preoccupi, non è andata poi così male?

La donna continuò a parlare.

«Andrew era buon polacco, signor Quinn. Bravo ragazzo, tipo a posto.» Le sue parole si trasformarono in un silenzio teso e soffocato. «Gli piaceva *smalec*, la *piwo*. Era bravo, normale, come tutti. Ma poi quel posto l'ha cambiato, cambiato tanto.»

«Come, scusi?»

«Sì! Il convento... quel convento Tourette, in Francia.» Un altro singhiozzo soffocato. «Quando lui andato là, qualcosa cambiato. Qualcosa molto cattivo come lui cambiato. *Przykro mi*. Mi spiace tanto. *Przykro mi*.»

La ragazza cominciò a piangere, e la telefonata si interruppe.

«*Bonjour!*»

David era sul minuscolo balcone della sua camera d'hotel e rispose con un nervoso «*Hello*» all'affabile francese di mezz'età che se ne stava seduto con una copia di *Le Figaro* in mano nel balcone di fianco. Gli rivolse un debole sorriso e si girò ostentatamente dall'altra parte. Non aveva voglia di parlare, non aveva voglia di essere riconosciuto. Voleva solo passare inosservato, nell'anonimato più totale.

Guardò verso il lungomare di Biarritz. Era una scena allegra e chiassosa: le spiagge erano ampie e dorate, orlate dal pizzo splendente delle onde che si frangevano. L'architettura del luogo era una pregevole mescolanza di edifici in stile vittoriano, villette di cemento e palazzi con gli stucchi rosa. Quello strano miscuglio disarmonico rispecchiava il suo stato d'animo.

Erano ormai parecchi giorni che se ne stavano nascosti in quell'hotel, chiamando solo dai telefoni pubblici e andando ogni tanto di nascosto in qualche Internet café per leggere la posta. Aveva ricevuto due e-mail da Simon Quinn che lo avevano aggiornato sulla situazione. Erano state utili.

Ma la sensazione di smarrimento non se ne andava. Era strano essere lì. E il disorientamento era accresciuto da un'altra novità stupefacente: lui e Amy avevano cominciato ad andare a letto insieme.

Era accaduto la seconda notte trascorsa a Biarritz. Ne avevano abbastanza di starsene sempre rintanati nelle loro stanzette adiacenti e così avevano deciso di fare una passeggiata fino allo scoglio della Vergine, il simbolo della città, proprio in cima al promontorio. Stavano guardando in silenzio le luci, le stelle e la luna che illuminavano la baia e i turisti che mangiavano ostriche vicino alla Porte des Pecheurs quando Amy improvvisamente aveva cominciato a piangere.

Era un pianto inarrestabile, e David non sapeva cosa fare. L'accompagnò in camera, e una volta lì lei iniziò a tremare e andò in bagno a farsi una doccia. David rimase lì seduto ad ascoltare il picchietto dell'acqua sulla tenda di plastica della doccia. Cominciò a preoccuparsi.

Poi Amy emerse dal bagno avvolta in un asciugamano bianco, con la faccia arrossata e i capelli bagnati. Tremava ancora, gli occhi azzurri persi nel vuoto. Rivolse a David uno sguardo sincero e tremendamente triste.

Disse che si sentiva sporca, lurida. Corrotta.

Lui le chiese perché.

Lei iniziò, poi si interruppe, quindi riprese a parlare, un po' esitante ma sempre con molta chiarezza. Si sentiva addolorata e amareggiata perché aveva amato Miguel. E quindi era colpa sua, di tutto. Poiché un tempo l'aveva amato, aveva corrotto tutto. Era lei a essere sudicia.

Amy era nuda sotto l'asciugamano, erano vicinissimi. David sentì il profumo del sapone francese sulla pelle arrossata della ragazza. Amy tremò di nuovo, poi mormorò: «Non avrei dovuto amare Miguel» e il modo in cui lo disse era così torbido, così sensuale, così arrendevole che lui sentì come se un destino superiore si fosse impadronito di lui, come se non avesse scelta, e così le si avvicinò e posò le labbra sulla sua bocca umida. La parola «Miguel» diventò un bacio, un bacio selvaggio. Le infilò le mani nei capelli bagnati e tra un bacio e l'altro lei gli disse che voleva tornare pulita, che voleva che lui la facesse sentire di nuovo pulita.

Per David fu uno dei momenti più belli della sua vita, e anche uno dei più complicati.

Era spaventato dall'ardore e dall'intensità con cui avevano fatto l'amore. Era stato così diverso. Non aveva mai provato niente del genere. Alla fine erano entrambi senza fiato e coperti da un velo di sudore. Le porte del balcone erano aperte e lasciavano entrare la fresca brezza notturna proveniente dal mare che rinfrescava i loro corpi nudi. I graffi che lei gli aveva fatto sulla schiena erano così profondi che bruciavano ancora quando lui si fece la doccia il mattino dopo.

Ogni tanto David si chiedeva perché il sesso tra loro fosse così delicatamente selvaggio, così teneramente brutale. Forse per la solitudine che li univa? Per il passato infelice che avevano in comune? O per il fatto che avevano visto la morte così da vicino? A volte lei parlava di cosa significasse essere ebrea, della sua famiglia, del padre morto, anche dei parenti sterminati nell'Olocausto, e lui coglieva come una specie di profondo senso di colpa. La colpa del sopravvissuto. E forse era la stessa cosa che sentiva lui, il senso di colpa per essere sopravvissuto.

Forse proprio quello li univa con tanta passione. Erano da soli ed erano dei sopravvissuti. Come affamati che mangiano dopo settimane di digiuno: desideravano ardentemente l'uno il corpo dell'altra, si saziavano a vicenda, si aggrappavano l'uno all'altra.

E su tutto aleggiava il fantasma di Miguel. Il ricordo di Miguel che la prendeva di forza nella caverna delle streghe. David avrebbe voluto negarlo, ma non poteva. Miguel c'era sempre. Persino quando facevano l'amore.

Anzi, forse ancora di più quando facevano l'amore.

Eusak Presoak! Eusak Herrira! Otsoko.

Erano lì da cinque giorni e lui sapeva che si stava innamorando di lei, e si chiedeva che cosa avrebbe fatto dopo.

Rientrò nella stanza. Sentì una chiave nella serratura: era Amy. La guardò con aria interrogativa, perché tornava dall'Internet café. Ci andava parecchie volte al giorno: avevano deciso che il fatto che parlasse correntemente francese e spagnolo avrebbe richiamato di meno l'attenzione su di lei, e così ci andava più spesso di David.

Dalla sua espressione lui capì che c'erano novità.

«Posta?»

«Sì.» Amy si sedette sul letto e si sfilò i sandali. Indossava jeans aderenti e un golfino di cachemire grigio. In autunno a Biarritz c'era il sole ma faceva fresco. Mentre le guardava le caviglie David avvertì una fitta di desiderio. Quella mattina avevano già fatto l'amore due volte: un po' troppo. Era *tutto* un po' troppo. E meraviglioso.

«Ha scritto Eloise.»

Amy si sdraiò sul letto e fissò il soffitto.

«Avevi ragione, è in Namibia. Dice che sta bene, che non dobbiamo preoccuparci per lei. Se vogliamo raggiungerla ci spiega come fare. Mi ha dato delle indicazioni.»

«E cioè?»

«Per la Namibia. Non mi ha scritto dove si trova esattamente, ma mi assicura che lì saremo al sicuro. Quando arriveremo dobbiamo incontrare una persona in un hotel. Lui ci dirà di più.»

«È con quel tizio, vero? Con Angus Nairn.»

«Proprio come pensavi. È stato Nairn a darle i soldi. A quanto sembra» – Amy si tirò su a sedere e prese la mano di David – «era un po' che Nairn tentava di persuaderla ad andare da lui in Namibia.»

«Ah, sì?»

Amy strinse più forte la mano di David. «Voleva fare degli esami del sangue a lei e alla sua famiglia.»

«Perché sono dei Cagot.»

«Certo. L'ha tormentata con questa storia per mesi, ma i genitori di Eloise si sono sempre rifiutati, anche se Nairn ha offerto loro dei soldi.»

I capelli di Amy sapevano di shampoo agli agrumi. Lui le baciò il collo e lei lo allontanò gentilmente.

«Dopo gli omicidi lei era spaventatissima e sembra che Angus Nairn le abbia offerto di nuovo la sicurezza. Quando eravamo a Campan un giorno è uscita di nascosto e ha letto una sua e-mail. Lui le proponeva di portarla subito via di lì, in un posto a migliaia di chilometri di distanza. Dove nessuno avrebbe potuto raggiungerla.» Amy alzò le spalle. «Non posso darle torto. L'ultima Cagot al mondo... in età fertile.»

«Oltre a Miguel.» Amy ebbe un brivido e David le accarezzò il viso.

«Forse dovremmo andarci anche noi», le disse. «Sulle spiagge della Namibia potremmo essere più al sicuro. Saremmo per forza più al sicuro.» Le accarezzò i capelli, poi le guance. Desiderava con tutte le sue forze non innamorarsi di lei. Sapeva che era pericoloso. Se si tuffava in quella piscina rischiava di rompersi il collo, visto che non sapeva ancora quanto fosse profonda. La baciò anche se non voleva, la baciò perché non poteva farne a meno.

Lei lo allontanò di nuovo.

«Mi ha anche scritto un'altra cosa, che mi ha ricordato...»

«Che cosa?»

«Quello che ti ha detto José.»

«E cioè?»

Amy aveva un'espressione accigliata.

«Lei dice che questo mistero, la storia di Nairn, tutta quanta la faccenda, è molto più grande di quanto ci immaginiamo. Molto più grande. Ha a che fare con l'Olocausto, con i nazisti, gli ebrei... Non so.»

«Ti ha scritto questo?»

Amy sospirò. «Più o meno.»

E poi, di colpo, un sorriso inaspettato.

Ma vennero interrotti da qualcuno che bussava in modo brusco alla porta.

«Monsieur! Mademoiselle!»

David si irrigidì di colpo. Guardò Amy senza dire una parola, chiedendole con lo sguardo: «E ora che cosa facciamo?»

Lei gli rispose con un'impotente scrollata di spalle.

David si alzò in piedi e ricacciando indietro la paura attraversò la camera con passo felpato.

«Chi è?»

«*S'il vous plaît. La porte.*»

Erano in trappola. Non avevano via di scampo. Saltar giù dal balcone era tutt'altro che semplice.

I colpi si fecero sempre più aggressivi.
«Aprite la porta!»

Dietro la porta c'era un poliziotto. Mostrò per un attimo il tesserino a David e si presentò come il commissario Sarria. Parlava un inglese perfetto, anche se con un forte accento. Indossava un elegante képi e un'uniforme scura mentre il collega dietro di lui aveva un abito nero con una camicia bianchissima; in una mano teneva una ventiquattre. Non sorrideva e portava gli occhiali da sole.

Sarria passò davanti a David ed entrò nella stanza, poi guardò Amy, seduta sul bordo del letto.

«Buongiorno, signorina Myerson.»

«Lei sa come mi chiamo...?»

«Vi seguo da quando siete arrivati in Francia. Dobbiamo parlare, e subito. Con il mio collega.» Indicò l'uomo alle sue spalle. «Anche lui è un poliziotto. Dobbiamo parlare, adesso.»

A David non piaceva l'idea di essere interrogato lì, su due piedi. Si sentiva con le spalle al muro. Temeva che potesse succedere qualcosa di terribile, nel segreto della loro stanza all'ultimo piano dell'hotel. Si immaginava il sangue sulle pareti del bagno.

«D'accordo, ma andiamo giù, sulla terrazza che dà sul retro. Vi spiace?»

Sarria sospirò impaziente. «Va bene, sì, andiamo di sotto.»

Presero tutti e quattro il cigolante ascensore fino al pianoterra. Arrivati nell'atrio David notò un altro poliziotto in piedi al sole vicino alla porta dell'hotel, che parlava alla radio. L'albergo era presidiato.

Raggiunsero la terrazza e si sedettero a un tavolo isolato non lontano dal mare. Era un posto nascosto alla vista, protetto da una fila di abeti in vaso. Nessuno li avrebbe visti.

Amy prese la mano di David, stava sudando. I due poliziotti si sedettero uno di fronte all'altro. David si rese conto che anche lui era sudato. Per un momento si chiese se per caso non si stesse ammalando. E se fossero rimasti infettati dai liquidi corporei in quella cantina? Perché quei cadaveri erano stati sistemati là dentro con tanto scrupolo?

Bastò che gli venissero in mente termini come «vaiolo» o «peste» per far crollare quel poco di autocontrollo che gli era rimasto. Cercò di concentrarsi sulle parole del poliziotto.

«Sono nato da queste parti, nella Bayonne», disse Sarria di punto in bianco. Guardò Amy, poi David. «Eh, sì, sono basco. Ed è uno dei motivi per cui so che voi due avete bisogno di aiuto.»

«Allora ci dica», disse Amy bruscamente. «Perché siete qui?»

«Stavamo seguendo mademoiselle Bentayou. È una potenziale testimone del massacro che ha sterminato la sua famiglia. Sappiamo che ha preso un volo da Biarritz per Francoforte.»

«E così ora è in Germania», commentò David.

«E da lì è volata direttamente in Namibia, stando ai registri delle compagnie aeree.» Sarria aveva un'espressione irritata. «Non cerchi di prendermi in giro, monsieur Martinez. È un bel po' che seguiamo tutta questa storia, che si lascia dietro una scia di caos e sangue. Gli omicidi di Gurs, e poi quella casa a Campan, dove sono stati uditati due spari.» Parlava in modo rapido e conciso. «È stato il vecchio prete della chiesa di Navarrenx a dirci il suo nome. Dopodiché, non è stato difficile scoprire il resto. L'articolo sul giornale e così via.» Il poliziotto guardò la tazzina che gli aveva portato il cameriere, un caffè nero. Non la toccò neanche. «Vi farà piacere sapere che il prete sta bene. Credo che vi abbia salvato la vita chiudendo quella porta appena in tempo.»

Amy insistette.

«Ma come ha fatto a trovarci?»

«Sono un dirigente della gendarmeria locale, fa parte del mio lavoro tenere d'occhio i terroristi baschi.»

David rivolse un rapido sguardo a Amy. Il suo viso era impassibile, con i capelli biondi appena mossi dalla brezza leggera. Ma David percepiva il tumulto che si nascondeva sotto quella calma affettata. Si chiese se stesse pensando a Miguel.

Sarria lanciò un'occhiata al collega e continuò: «Abbiamo contatti in tutto *le Pays basque*. Gente che tiene gli occhi aperti. Abbiamo pensato che lei potesse essere qui perché è da qui che è partita Eloise. Ho chiesto ai gestori degli Internet café di fare attenzione a una ragazza inglese con le sue caratteristiche, mademoiselle Myerson. Non è stato così difficile».

L'altro poliziotto continuava a osservare in silenzio la terrazza e la spiaggia. Guardava da una parte e dall'altra, sembrava una guardia del corpo presidenziale.

Sarria riprese: «Naturalmente so anche che vi sta dando la caccia Miguel Garovillo, uno dei peggiori assassini dell'ETA. Tristemente famoso per la crudeltà e il sadismo. Vorrei davvero essere io ad arrestarlo, ma è un uomo

tanto astuto quanto crudele». Sarria si rivolse a David. «E può godere di molti... appoggi significativi. È sostenuto da gente importante.»

«Che cosa intende dire?»

«Prima devo spiegarvi altre cose su questa storia.»

«Dica pure.»

«Bene.» Bevve un sorso di caffè e continuò: «Per caso ha la mappa con sé? La mappa di cui si parla nell'articolo».

David avvertì una fitta d'ansia. «Sì, eccola. Me la porto sempre dietro.» Si infilò una mano in tasca e tirò fuori la mappa ormai piuttosto rovinata.

Sarria la prese e la aprì. Il bianco della carta brillava sotto il sole e gli asterischi blu sembravano quasi graziosi. Annuì e scambiò uno sguardo d'intesa con il collega, poi ripiegò la mappa e l'appoggiò sul tavolo.

«L'ho già vista, questa mappa.»

«Come?»

«È la mappa di suo padre, monsieur Martinez. Sono stato io a farla avere a suo nonno. Dopo l'omicidio.»

«So che la mappa era di mio padre, ma non capisco...»

Mentre parlava, la verità si fece strada. David farfugliò: «Vuol dire che... è stato lei a...?»

«Sì, esatto. Monsieur Martinez, anche se adesso sono un vecchio poliziotto con i capelli grigi, una volta ero un giovane ufficiale in servizio a Navarrenx e a Gurs. Quindici anni fa.»

La realtà dei fatti lo colpì all'improvviso e David sentì una fitta di dolore al petto.

«Quando i miei genitori furono uccisi?»

«Fin dall'inizio sospettai che fosse opera dell'ETA. Aveva tutte le caratteristiche di un'operazione dell'ETA. La macchina sabotata, l'esplosione devastante. Assomigliava ad altri attentati su cui stavamo indagando in quel periodo. Avevo anche ragione di credere che fosse coinvolto il giovane Miguel Garovillo, poiché c'erano dei testimoni oculari.»

«E allora perché diavolo non l'ha arrestato?»

Sarria si fece scuro in volto.

«Mentre ero alla stazione di polizia di Navarrenx ricevemmo una visita dal dirigente responsabile per tutta la regione.»

«Chi era?»

«Non importa. La cosa importante è che mi ordinò di chiudere il caso. Mi disse di interrompere le indagini e di archiviare il caso come irrisolto. Eppure avevamo le prove. Ero furioso.»

«Ma perché? Perché fare una cosa del genere?»

Sarria guardò Amy. «La mia prima reazione fu di pensare ai GAL.»

Anche David guardò Amy.

«E chi sono?»

Fu Amy a rispondere: «Gruppi antiterroristi di liberazione. Un'organizzazione messa in piedi dallo Stato spagnolo per rapire e uccidere gli estremisti baschi, tra gli anni '80 e gli anni '90. Avevano appoggi anche tra alcuni elementi del governo francese.»

«Esatto, mademoiselle Myerson. Era la risposta più ovvia. E il mio superiore lasciò anche cadere qualche accenno che sembrava confermare l'ipotesi. Se è un'operazione dei GAL è meglio lasciar perdere. Le autorità ci fecero capire che i suoi genitori erano dei terroristi baschi, monsieur Martinez. E che quindi la loro morte non era una gran tragedia per la Francia.»

David rimase in silenzio mentre Sarria fece un sospiro.

«Ma secondo me era una storia senza senso. Da quello che sapevo i suoi genitori non avevano legami di alcun tipo con il terrorismo. Un americano e un'inglese che facevano turismo nella zona? E per quale motivo un noto estremista basco, forse il più spietato, e cioè Otsoko, il Lupo, il figlio del grande Garovillo, avrebbe dovuto di punto in bianco mettersi al soldo dei GAL? Tradire all'improvviso la sua causa?»

La domanda rimase sospesa in aria, come un soffio salato di brezza marina.

«E allora?» chiese Amy sottovoce. «Allora perché?»

«Questo è il problema. Perché uccidere tre persone?»

David lo interruppe.

«Tre persone?»

«Sì, certo...» Sarria si accigliò. «Vuol dire che lei... non sapeva?»

«Avevo quindici anni, nessuno mi ha detto niente. Che cosa avrei dovuto sapere?»

«Dall'autopsia risultò che sua madre era incinta di cinque mesi quando venne uccisa. Di una bambina.»

Calò il silenzio. Il cuore di David ribolliva di emozioni. Era stato figlio unico per tutta la vita, e aveva sempre

desiderato un fratello o una sorella. E quando era rimasto orfano la solitudine non aveva fatto che rendere più acuto quel desiderio. E ora questo. Aveva quasi avuto una sorella.

Quei ricordi dolorosi si trasformarono in una fantasia più razionale. Perché i suoi genitori avevano fatto quella strana vacanza in Francia? Forse per il desiderio di scoprire le loro origini dopo aver saputo che sarebbe arrivato il secondo figlio tanto atteso?

Sarria riprese a parlare.

«Mi spiace davvero, monsieur Martinez. Come vede sono qui per cercare di aiutarla. L'ho riconosciuta non appena l'ho vista poco fa. Lei è identico a suo padre.» Lanciò un'occhiata verso il mare, poi tornò a guardare David. «Vorrei davvero rinchiudere Miguel Garovillo in una prigione francese per il resto della sua vita. Ma prima di raccontarvi altro, devo sapere tutto della sua storia, monsieur Martinez.»

Spostò di lato la tazzina e appoggiò i gomiti sul tavolo. «*Désolé*. So che non vi fidate di me, e che magari non ne avete nessuna intenzione. Ma io ricordo ancora quei momenti, quando ho scoperto i corpi dei suoi genitori. Mi creda, quel genere di ricordi non sbiadisce con il tempo. Ascolti il mio consiglio: mi dica tutto quello che sa, e subito.» Fece una pausa. «Anche perché non credo che abbiate molta scelta.»

David e Amy si tenevano per mano e si scambiarono una lunga occhiata. Alla fine lei disse: «Dobbiamo. Dobbiamo essere sinceri».

Naturalmente aveva ragione. Le loro opzioni si stavano riducendo drasticamente. Così David annuì, fece un respiro profondo e raccontò al poliziotto l'intera storia, senza tralasciare nulla. I collegamenti con gli omicidi in Gran Bretagna, Francia e Canada. Il giornalista in Inghilterra. Le porte dei Cagot. Il loro surreale viaggio in macchina, punteggiato di sangue.

Quando David finì il proprio monologo, Sarria si era tolto il képi e l'aveva appoggiato sopra la tovaglia bianca di carta. Non aveva mai tolto gli occhi di dosso a David.

«E così... Proprio come pensavo. *Les églises... La Société*», disse, quasi parlando tra sé, con lo sguardo rivolto verso l'alto come se stesse cercando una risposta nel cielo sopra Biarritz.

Poi si riscosse e cominciò a spiegare.

«Grazie alle chiese. Non è stato solo tracciando i cellulari che Miguel vi ha rintracciati, monsieur Martinez. È stato grazie alle chiese, come ci ha implicitamente confermato il prete di Navarrenx.»

Amy gli chiese: «Ma che cosa significa?»

«Dopo che mi tolsero l'omicidio dei Martinez, quando il caso fu chiuso... ho fatto qualche indagine per conto mio. Sono andato a dare un'occhiata al passato di quelli che mi avevano bloccato, per vedere se trovavo qualche collegamento con i GAL. Ovviamente non c'era niente del genere. *Mais...*» fece una pausa, poi continuò: «Ma c'erano collegamenti con la Chiesa, in particolare con la Fraternità sacerdotale San Pio X».

Amy mostrò una certa sorpresa.

«Ne ho sentito parlare. E... e José era in qualche modo legato a loro. Aveva quel crocifisso benedetto da papa Pio X. Sì.» Strinse il braccio di David. «Il prete di Navarrenx, ti ricordi?»

David rispose: «Sì, mi ricordo, ci parlò di una certa Fraternità. Disse che era stato incaricato di avvisarli... loro o qualcun altro nel caso ci fossimo fatti vivi. E in alcune chiese c'era il ritratto di quel papa. Ma chi sono?»

«Un gruppo piuttosto numeroso di dissidenti cattolici, con un grande seguito nella Francia del Sud. E nel Paese basco. Ultratradizionalisti. È un'organizzazione fondata dall'arcivescovo Lefebvre. Hanno legami con il Fronte nazionale e con politici di destra. Alcuni vescovi che fanno parte dell'organizzazione hanno negato l'Olocausto. Hanno simpatizzanti in tutta la Francia. Sono anche piuttosto attivi all'estero. In Baviera, in Québec, in Sudamerica. Hanno alleati politici in Polonia, la Lega delle famiglie polacche. E l'estrema destra in Austria. Si stima che abbiano circa ottocentomila membri. Hanno i loro preti, i loro seminari, le loro chiese.»

Amy gli chiese: «Lei è sicuro che siano implicati?»

«Sicurissimo. Ovunque ho guardato, mademoiselle, ho trovato collegamenti con la Fraternità. *Un réseau, une conspiration!* Anche quel mio superiore, so con certezza che era un loro simpatizzante. Era uno di estrema destra.»

David continuava a guardare il poliziotto con aria confusa.

«Ma perché sarebbero entrati in questa storia?»

L'ufficiale scosse la testa, sul volto un'espressione d'incertezza.

«A me sembra che la Chiesa cattolica voglia... occultare un po' di cose. È iniziato tutto durante la guerra, forse proprio a Gurs. I suoi genitori, probabilmente senza volere, erano sul punto di svelare proprio lo stesso segreto.»

«Lei parla della Fraternità, come fa a dire che è la Chiesa stessa a essere coinvolta?»

«È una mia... sensazione, si dice così, no? Ho fatto un po' di ricerche sulla Fraternità sacerdotale San Pio X sin dai primi omicidi di Gurs. Alcuni anni fa la Fraternità fu... *excommunié* da papa Giovanni Paolo II per il rifiuto del Concilio Vaticano II e per le sue idee radicali. Ma l'attuale papa li ha recentemente riaccolti nella Chiesa.» Sarria sorrideva debolmente. «Io però sono convinto che la Chiesa abbia chiesto qualcosa in cambio alla Fraternità per

ricomporre lo scisma.»

«Chiudere questo mistero. Il mistero di Gurs una volta per tutte?»

Il poliziotto sospirò.

«Sì. Del resto, chi è più indicato della Fraternità? Chi ne fa parte conosce tutta la storia perché l'organizzazione ha radici che risalgono a Vichy e ai tempi dell'occupazione nazista, quando è cominciato tutto quanto. Alcuni preti francesi di destra facevano i cappellani a Gurs. Hanno torturato prigionieri cagot ed ebrei loro malgrado.»

Il quadro, almeno in parte, cominciava a essere chiaro a David. Fissando l'azzurro del golfo di Biscaglia attraverso le piante in vaso disse tra sé: «Ovunque siamo andati siamo sempre entrati in una chiesa. A Navarrenx, a Savin, a Luz. La casa di Eloise era di fronte a una chiesa. A Campan era andata in chiesa...»

«*Exactement*. Forse per riuscire a trovarvi la Fraternità ha chiesto aiuto alla Chiesa. I parroci e le suore e gli alti prelati magari vi hanno identificati mentre passavate da un posto all'altro. Diciamo che il prete medio non sa neanche perché gli viene richiesto di fare una determinata cosa, ma la fa lo stesso perché è obbediente. Da queste parti l'obbedienza significa molto.»

Intervenve Amy: «E a quel punto l'informazione veniva passata alla Fraternità? E poi a Miguel?»

«*Et voilà*. Ma vediamo che cos'altro sappiamo. Non credo di dovervi spiegare le motivazioni di Miguel, vero?» Il poliziotto sorseggiò il caffè e lanciò un'occhiata verso il mare, poi tornò a guardare i suoi interlocutori.

«Il figlio di Garovillo deve essere stato cresciuto come un vero estremista basco, rabbiosamente orgoglioso delle sue origini basche. Poi, un bel giorno, grazie a suo padre scopre di non essere un basco ma un Cagot, un disprezzatissimo Cagot. Per Miguel Garovillo deve essere stato un trauma sconvolgente. E poi deve aver preso una decisione.» Sarria si accigliò. «Decise di fare tutto quello che poteva per tenere nascosto il suo segreto, di uccidere chiunque minacciasse di rivelare l'umiliante verità su suo padre, e su se stesso. Col tempo gli obiettivi di Miguel coincisero in misura sempre maggiore con quelli della Fraternità. Forse lo reclutarono allora, forse lui e il padre erano membri già da prima. E così tutte le tessere andarono al loro posto.»

David commentò: «E il suo status all'interno dell'ETA lo aiutò di sicuro, aveva a disposizione armi, bombe e le competenze necessarie per uccidere».

«*Vraiment*. E un giorno Miguel scoprì che i suoi genitori, David, erano in Francia sulle tracce dei Cagot, e si erano sistemati dalle parti di Gurs. Andavano alla Brasserie d'Hagetmau e facevano un sacco di domande. La cosa spaventò Miguel, lo fece sentire in pericolo. Il Lupo entrò in azione. *Alors*.»

La brezza del mare portò con sé la risata di un bambino. Un lampo di emozione, di sincera tristezza attraversò il volto di Sarria, che aggiunse: «Ma tutto questo, ovviamente, arriva troppo tardi per la sua famiglia, monsieur Martinez. Mi spiace di non aver potuto fare di più, anche se ci ho provato. Può perdonarmi?»

David annuì in silenzio, ma non era del tutto sincero. Non gli interessava perdonare, non se ne faceva niente del rimorso: voleva delle risposte, quante più risposte possibili. La sua determinazione stava tornando, voleva vendetta per i suoi genitori. Per la sorellina mai nata. Ma per ottenerla doveva riuscire a vedere il quadro completo. Prima che Miguel potesse distruggere tutte le prove.

«Commissario Sarria, qual è il nesso con Gurs? Che cosa è successo in quel posto?»

Sarria alzò le spalle. «Questo non posso dirglielo, semplicemente perché non lo so. Sembra che nessuno lo sappia. Tutto quello che le posso dire è che...»

Si sparse verso il tavolo e abbassò la voce, con aria preoccupata. «Io posso proteggervi fino a un certo punto. Siete in pericolo, un pericolo molto serio. La Fraternità e i suoi simpatizzanti nel potere politico vogliono ancora la vostra morte, hanno bisogno della vostra morte.»

«E allora che cosa diavolo dobbiamo fare?» chiese Amy. Aveva le braccia conserte. «Dove possiamo andare? La Gran Bretagna è troppo pericolosa, la Spagna anche. Che cosa rimane?»

«Qualunque altro posto. Voi non vi rendete conto del pericolo che state correndo.» Sarria li fissò. «Forse questa può essere una motivazione sufficiente.»

Chiese al collega di passargli la valigetta e tirò fuori una grossa busta marrone, da cui estrasse un mazzo di fotografie.

«Queste sono le foto dell'ultimo omicidio di Gurs. La nonna di Eloise, madame Bentayou. Non sapevo se mostrarvele ma... Forse è il caso che le vediate.»

David prese in mano alcune di quelle foto lucide, con qualche esitazione. Stava per vedere quello che Eloise aveva visto attraverso la finestra della casa. Ciò che non voleva, o non poteva descrivere. L'assassinio di sua nonna.

Si fece forza e guardò la foto più grande.

«Oh, mio Dio.»

La foto mostrava l'intera scena del delitto.

Il corpo di madame Bentayou era per terra, sul pavimento della cucina sporco di sangue. Si capiva che era lei dai vestiti, e dalle pantofole scozzesi, ma non si poteva guardare la faccia per esserne sicuri. Perché le avevano tagliato

la testa.

E non era tutto. Miguel – di sicuro era stato Miguel – le aveva anche amputato le mani.

Poi le aveva inchiodate alla porta.

Inchiodate. Alla porta della cucina.

Amy si nascose il viso tra le mani.

«È orribile, orribile, orribile.»

Sarria mormorò: «Lo so, mi spiace. E c'è dell'altro».

David impreccò. «Come dell'altro? Come può esserci qualcosa di peggio?»

Il commissario porse a David un'ultima foto. Era il dettaglio di una mano. Indicò con la penna il lato sinistro della foto. David strizzò gli occhi e guardò attentamente. Sembrava... era una serie di segni che formava un arco sulla pelle. Deboli, ma chiaramente visibili. Una dentellatura ricurva sulla carne pallida.

«Non sarà...» Lottò contro il disgusto. «Non sarà quello che penso io?»

«*Oui*. Il morso di un uomo. È il segno lasciato dai denti. Sembra una specie di esperimento... come se qualcuno, d'impulso, abbia provato a mordere un pezzo di carne umana. Tanto per sentire che sapore aveva.»

Calò il silenzio. Le onde che si frangevano sulla spiaggia avevano la cadenza di una dolce ninnananna. Poi l'altro poliziotto parlò per la prima volta.

«*Allez*. Andate via. Ovunque. Prima che vi trovi.»

La casa era abbastanza tranquilla. L'annoiato poliziotto incaricato di proteggerli era sdraiato sul letto della camera degli ospiti e leggeva l'ultimo numero di *Goal*. Suzie era di turno in ospedale. Si era rifiutata di lasciare il lavoro ma aveva accettato di essere scortata durante il tragitto. La ragazza alla pari era tornata a casa in Slovenia, spaventata dalle macchie di sangue sul pavimento. La madre di Suzie era venuta a stare con loro per aiutarli con Conor.

Simon stava leggendo un profilo di Eugen Fischer.

La biografia che aveva trovato in rete era piuttosto essenziale: «Eugen Fischer (5 luglio 1874 – 9 luglio 1967) è stato un professore tedesco di medicina, di antropologia e di eugenetica. Fu uno dei principali sostenitori delle teorie naziste sull'igiene razziale che servirono a giustificare lo sterminio degli ebrei, l'uccisione di un numero di zingari stimato intorno al mezzo milione e la sterilizzazione di massa di centinaia di migliaia di altre vittime».

Simon si sistemò a un paio di spanne dal monitor, in bocca un cattivo gusto metallico. Nella lunga vita di Fischer c'erano numerosi aspetti notevoli. Anzitutto lo stretto rapporto dello studioso con l'Africa.

«Nel 1908 Eugen Fischer condusse alcune ricerche sul campo nell'Africa tedesca del Sudovest, quella che oggi si chiama Namibia. Studiò la discendenza di alcuni uomini 'ariani' che avevano avuto figli da donne indigene. Le sue conclusioni furono che tale discendenza – i cosiddetti *Mischlinge* – avrebbe dovuto essere eliminata dopo che la sua utilità fosse venuta meno.»

Eliminata? Utilità? Conclusioni? Erano parole tanto più micidiali proprio perché asciutte, quasi asettiche.

Simon fece un respiro profondo e chiuse gli occhi per un momento. Gli apparve subito un'immagine della rabbia furiosa di Tomasky e riaprì gli occhi. Sentiva Conor giocare nella stanza vicina: *brum brum* diceva mentre parcheggiava nel garage la sua macchinina preferita.

Ascoltando suo figlio chiacchierare da solo, Simon provò l'altra faccia dell'amore paterno, quel sentimento protettivo che poteva diventare molto doloroso. Doveva proteggere Conor, proteggerlo da tutti i mali del mondo. Il modo migliore era rimanere concentrato, così tornò al lavoro.

«Hitler era un fervente ammiratore di Eugen Fischer, soprattutto della sua opera principale: *Menschliche Erblichkeitslehre und Rassenhygiene (La genetica umana e l'igiene razziale)*. Quando prese il potere nel 1933 Hitler nominò Fischer rettore dell'università di Berlino.

«La conquista dell'Europa da parte dei nazisti (1939-1942) diede a Fischer, con il caldo incoraggiamento da parte di Hitler, l'opportunità di allargare le ricerche sulla razza che aveva iniziato alcuni decenni prima in Namibia. Nel campo di concentramento di Gurs, nella Francia occupata, Fischer condusse una serie di studi dettagliati su alcune razze europee: i baschi, gli zingari, gli ebrei e così via.»

L'articolo continuava: «Il regime nazista investì molto denaro nella 'divisione medica' di Gurs. Le voci all'epoca parlavano di importanti scoperte effettuate grazie ai cosiddetti esperimenti di Fischer. Tuttavia, i dati raccolti da Fischer a Gurs andarono perduti nel caos che seguì l'invasione dell'Europa da parte delle forze alleate e l'abbattimento del regime nazista (1944-1945). Non è mai stato provato se gli esperimenti di Fischer abbiano portato a risultati di qualche valore scientifico. Oggi si tende a pensare che le voci relative alle 'scoperte rivoluzionarie' fossero principalmente propaganda nazista, e che Fischer non abbia dimostrato nulla di importante».

L'ultima parte della vita di Fischer era ancora più interessante, anche se lasciava perplessi.

«In molti si scandalizzarono quando, dopo la sconfitta del Terzo Reich da parte degli Alleati, Eugen Fischer riuscì a evitare ogni conseguenza per i suoi legami con i nazisti e le sue ricerche. Di fatto, egli in seguito divenne professore emerito all'università di Friburgo e nel 1952 fu nominato vicepresidente della ricostituita Società antropologica tedesca.

«Questa straordinaria indulgenza nei confronti di uno scienziato ritenuto il fondatore e l'ispiratore delle politiche razziali del nazismo non fu comunque un caso isolato. Molti dei collaboratori che Fischer ebbe a Gurs e in altri luoghi riuscirono a evitare di essere condannati, o al massimo passarono qualche settimana in prigione per essere 'denazificati'. Per esempio, il professor Fritz Lenz, direttore del dipartimento di eugenetica all'università di Berlino, nonché coautore di testi chiave per lo sviluppo delle teorie sulla razza del nazismo, tornò al lavoro immediatamente dopo la fine della guerra e gli venne offerta la cattedra di genetica all'università di Gottinga.»

Queste ultime affermazioni erano così sconvolgenti che Simon lesse il paragrafo finale due volte. Poi andò a controllare su un altro sito, che ripeteva le stesse frasi parola per parola.

Parola per parola? Simon iniziò a chiedersi se quelle asserzioni tanto notevoli non fossero semplicemente delle bugie, perpetuate dalla pigrizia dello studioso medio che scrive sul web.

Si alzò, aprì la porta e andò in sala. C'era Conor che giocava sul tappeto, completamente perso nelle avventure del

trenino Thomas.

Sullo scaffale più alto c'era la vecchia *Encyclopedia Britannica* del padre, che raccoglieva polvere da almeno dieci anni. Simon prese un volume e lo sfogliò rapidamente fino a trovare la voce dedicata a Fritz Lenz.

Era tutto vero. Quella bestia, quell'uomo orribile, esponente di primo piano dell'eugenetica, amico di Mengele e uno degli ispiratori del nazismo, se n'era tornato tranquillamente al lavoro nel 1946. Non aveva trascorso nemmeno un giorno in prigione. Gli Alleati non l'avevano neanche sbattuto in galera.

Ma perché tutti quegli scienziati erano stati lasciati liberi? Fece una carezza ai capelli biondi del figlio, poi tornò nello studio e chiuse la porta. Il mistero stava prendendo vita, ma era avvolto su se stesso, come un serpente, un cobra che sibila. Nascondeva qualcosa tra le sue spire.

Il pomeriggio era quasi finito. Riesaminò i fatti che aveva scoperto scrivendo un'e-mail a se stesso; era uno dei suoi sistemi preferiti quando doveva risolvere qualche enigma. Come un pittore che capovolgeva il proprio dipinto per vederlo in una prospettiva nuova, per coglierne eventuali difetti, giudicarne la qualità.

Simon allontanò la sedia dal computer e sospirò. Riusciva solo a formulare pensieri incoerenti. Stupidaggini, tutta roba senza senso. Soldi, nazisti, Cagot, forse collaborazionisti. E allora? Non aveva nessuna teoria in grado di spiegare da sola tutti gli omicidi, che ora gli sembravano piuttosto casuali.

Senti che l'eccitazione di poco prima stava svanendo. Era quasi tornato al punto di partenza. Doveva parlare con David e Amy. Soprattutto con David. Chissà dov'erano, che cosa stava succedendo nel Sud della Francia.

Si ricordò della sorella di Tomasky e di quello che gli aveva detto. Gli aveva parlato di un monastero francese.

Francese? Un monastero chiamato Tourette.

Si riavvicinò alla scrivania e iniziò a digitare.

Lo schermo gli diede subito la risposta che cercava.

Il monastero di La Tourette.

Costruito tra il 1953 e il 1960 su richiesta di padre Couturier, dell'ordine domenicano di Lione. L'architetto era Charles-Edouard Jeanneret-Gris, meglio noto come Le Corbusier.

Simon si fermò.

Ordine domenicano?

Si ricordò di ciò che gli aveva detto la professoressa Winyard sui domenicani, i Cani di Dio, quelli che bruciavano le streghe. Il martello delle streghe, il *Malleus Maleficarum*.

Il suo battito accelerò. A quanto pareva questo monastero si trovava vicino a Lione. Vicino a Lione?

David Martinez aveva parlato a Simon della mappa di suo padre che gli era stata consegnata da suo nonno. Sulla mappa, a quanto ricordava Simon, c'era un'interessante eccezione, una stellina blu disegnata a mano molto lontana dal territorio basco, molto distante dai ghetti dei Cagot. Era per caso vicino a Lione? O era Marsiglia? Gli sembrava che fosse Lione.

Il mistero continuava a sibilarlo, avvolto nelle sue spire.

Riprese a leggere.

Le Corbusier, diceva il sito, fu il più grande architetto del Novecento. Era famoso per la purezza e la pulizia della sua visione, fedele al precetto secondo cui la forma segue la funzione. Tutto ciò che fece era ben ponderato. Era anche noto per essere ateo, e quindi «l'incarico di progettare il monastero di La Tourette fu una vera sorpresa».

A quanto sembrava molte altre cose di quel monastero erano una vera sorpresa. Innanzitutto, da dove arrivavano i soldi, nella Francia impoverita del dopoguerra? E poi, perché i domenicani avevano deciso di costruire un enorme priorato, quando così tanti edifici antichi erano stati danneggiati dalla guerra e avevano bisogno di essere restaurati? E soprattutto, perché l'edificio aveva un aspetto così strano?

Secondo uno studioso, l'idea di Le Corbusier era che il solo fatto di vivere in quell'edificio fosse una specie di penitenza. La natura minacciosa della struttura e la difficoltà di vivere al suo interno avrebbero dovuto far parte dei rigori della vita monastica.

Rigori che, a quanto pareva, non erano esclusivamente teorici. Nel 1953 la maggior parte del monastero era terminata. Nel 1955 «la metà dei monaci che formavano la comunità iniziale soffriva di disturbi mentali», come esaurimento nervoso e gravi forme di depressione, dovuti principalmente al fatto che «l'edificio era così opprimente». La disarmonia degli spazi e la severità del progetto a quanto pareva avevano mandato fuori di testa i suoi inquilini.

Secondo un critico, un altro fattore che contribuiva all'«assoluta sgradevolezza» di quel posto era l'acustica. Di notte «anche il minimo rumore veniva amplificato». Ogni respiro, ogni sospiro, ogni lamento. Si trattava probabilmente di una conseguenza del cemento utilizzato e degli spazi «intrinsecamente portati all'eco». In altre parole, la natura ostile di quell'edificio era una caratteristica voluta, pensata apposta per creare disorientamento.

C'era anche un altro sito, un blog di architettura molto semplice curato da uno studente di Brisbane che era stato a La Tourette qualche estate prima, dopo anni di ricerche su Le Corbusier.

L'articolo cominciava con una breve nota autobiografica e poi si lanciava in un attacco a testa bassa contro l'architetto svizzero.

La tesi principale dello studente era che Le Corbusier fosse un nazista. Pareva che durante la guerra fosse molto vicino a Pétain, il capo del governo fantoccio e fascista di Vichy. Secondo il blogger Le Corbusier era anche un grande ammiratore di Hitler. L'articolo si chiudeva con una «famigerata» citazione in cui l'architetto diceva che il Führer era un uomo «meraviglioso».

Il blog tentava poi di controbilanciare quella tesi, ammettendo che Le Corbusier non era il solo, che molti architetti avevano simpatie fasciste o marxiste, perché in fondo gli architetti sono degli utopisti. Gli architetti vogliono cambiare la società, il che non li rende automaticamente dei nazisti o degli assassini.

L'autore lanciava quindi un altro affondo, sostenendo che il famoso edificio che Le Corbusier aveva costruito a Marsiglia, l'Unité d'habitation, divenne il posto più popolare per suicidarsi in tutto il Sud della Francia. E il convento della Tourette, sempre secondo l'autore, era ancora più opprimente. L'unico motivo per cui non si verificavano tanti suicidi era che i visitatori dopo qualche giorno di solito se la filavano. I monaci invece erano costretti a restarci e soffrivano tremendamente, ma la loro vocazione religiosa impediva loro di ammazzarsi.

Infine il blogger si poneva la più ovvia delle domande: perché? Perché i domenicani avevano commissionato a un uomo come Le Corbusier la costruzione di una struttura misteriosa come quella?

Simon spense il computer per ascoltare il silenzio che riempiva lo studio e la logica che si andava componendo nella sua testa.

Il post di quel blog finiva con una domanda, ma la risposta era ovvia, per Simon. La forma segue la funzione: a questo precetto Le Corbusier rimase fedele per tutta la vita. La funzione di quell'edificio forse era quella di nascondere determinati fatti, fatti che magari potevano essere terribili. L'edificio era una sottile affermazione di quella sinistra funzione. Qui c'è il male, non avvicinarti. Come i colori vivaci e dissuasivi di un insetto velenoso.

Gli tornarono alla mente le parole esatte della professoressa Winyard a proposito di quegli importantissimi documenti: il materiale relativo agli esami del sangue dei Cagot e i roghi delle streghe basche. I documenti eliminati e nascosti dal papato.

«Vennero collocati all'Angelicum, l'università domenicana di Roma. Furono al sicuro per secoli ma dopo la guerra, dopo l'occupazione nazista, quel posto non sembrò più abbastanza sicuro per documenti così... delicati... Sembra che siano stati spostati di nascosto in un luogo ancora più sicuro. Ma sono solo voci.»

Sono solo voci? Sul serio? E cosa pensare di uno strano monastero domenicano costruito dopo la guerra e collegato con il governo di Vichy e con i nazisti?

Ma Simon aveva bisogno di un'altra conferma. Doveva parlare con David Martinez e verificare dov'era l'asterisco sulla mappa. Doveva parlargli subito.

Fece il numero del cellulare di Martinez. Irraggiungibile. Provò di nuovo tre secondi dopo, come se fosse cambiato qualcosa. Irraggiungibile. Secondo lui, David aveva buttato via il telefono. Una mossa accorta.

E adesso? Di sicuro David Martinez l'avrebbe chiamato prima o poi da Biarritz, a meno che non gli fosse impossibile farlo.

Simon si mise a camminare su e giù per lo studio, a larghi passi, preoccupato per David e Amy, cercando di non pensare all'assalto di Tomasky.

Per andare da un muro all'altro ci metteva tre secondi e mezzo. La loro casa era minuscola. Era davvero troppo piccola. Forse se fosse riuscito a venire a capo di questa storia incredibile avrebbe potuto scrivere quel libro e comprare una casa più grande e...

Basta così. Riaccese il computer e spedì un'e-mail a David. Poi uscì dallo studio e si sedette con il figlio sul divano del salotto, e guardarono per la diciassettesima volta *Monsters & Co.*

E poi lo guardarono un'altra volta.

Erano ormai le sette di sera e Conor era già a letto quando squillò il cellulare. Sullo schermo c'era un numero francese. Con il cuore che batteva all'impazzata, Simon rispose alla chiamata.

«Sì?»

«Simon?»

«David, meno male che mi hai chiamato. Stai bene? State bene tu e Amy?»

«Sì, è tutto a posto, siamo ancora a Biarritz. Ma stiamo per prendere un aereo e andarcene. Hai qualche novità?»

«Niente di particolare, ci sto lavorando. Ah, c'è una cosa che volevo sapere.» Simon si sentiva un po' in colpa per essere andato subito al sodo, ma era talmente ansioso che non aveva scelta. «David, hai per caso con te la mappa?»

«Certo. Sembra che tutti vogliono guardarla...»

«Per favore, è una cosa importante. Tirala fuori. Mi hai detto una volta che uno dei segni, una delle stelline blu, è vicino a Lione, giusto?»

«Sì, esatto, vicino a Lione. Non siamo mai riusciti a capire che cosa significhi.»

«Ti spiace dargli un'altra occhiata?»

Simon poteva sentire David che dispiegava obbediente la mappa, e il rumore del traffico sullo sfondo.

David disse: «Ho qui davanti la stella. Che cosa vuoi sapere?»

«Dimmi dov'è esattamente. Se vicino c'è un villaggio o una città...»

«È chiarissimo. È vicina a un piccolo villaggio che si chiama Eveux.»

«Hai detto Eveux?»

Ci fu una breve pausa.

«Sì, Eveux... vicino a L'Arbresle... a nordovest di Lione.» La voce di David si era fatta più acuta. «Perché volevi saperlo?»

Simon non gli rispose perché si era chinato per guardare lo schermo del computer, la voce su La Tourette. Sul sito c'era il nome ufficiale e piuttosto pomposo del monastero.

Il Couvent Sainte-Marie de La Tourette.

Eveux-sur-l'Arbresle.

L'auto che aveva noleggiato era nella fila 3B del parcheggio dell'aeroporto di Lione Saint-Exupéry. Dopo aver caricato i bagagli Simon si infilò nel traffico intenso diretto verso l'autostrada che l'avrebbe portato fuori da Lione.

Verso nord, lungo la valle del Rodano.

Poi cominciò a riflettere sulla sua impulsività. Stava forse commettendo un errore? Aveva chiesto a Suzie che cosa ne pensasse di quel viaggio, di quell'avventura dai risvolti cupi, e lei gli aveva risposto che era d'accordo, ma aveva lo sguardo tormentato. Voleva che partisse perché lo amava. Perché con il poliziotto che viveva con loro lei e il bambino erano al sicuro. Perché lui stava diventando matto a stare a casa tutto il giorno senza niente da fare, e lei era preoccupata che potesse ricominciare a bere.

Simon fissò le auto davanti a sé. L'autostrada era molto trafficata.

Sapeva che quasi tutto quello che aveva detto Suzie era una bugia: lei non voleva che partisse. Pensava che fosse un gesto irresponsabile. L'unico motivo per cui aveva accettato era che lo amava. Era fortunato ad averla al suo fianco.

E lui era un completo idiota.

Ma ormai era lì, e qualunque fosse il motivo che l'aveva spinto, il brivido della caccia era stimolante, gli dava energia. Chissà com'era quel posto. Il monastero che faceva impazzire le persone. Avrebbe trovato lì i famigerati archivi? Simon guardò le indicazioni mentre rallentava. Ecully, Dardilly, Charbonnières-les-Bains.

Ci siamo, pensò. Rallentò ancora per riuscire a leggere un altro cartello. Era la sua uscita; la N7 per L'Arbresle.

Imboccò la rampa e si ritrovò a percorrere la verde terra del beaujolais. Sempre immerso nei suoi pensieri allungò la mano per prendere l'atlante stradale della Francia e controllare la strada. Qualche centinaio di chilometri a sudovest rispetto a dove si trovava lui, a Biarritz, David e Amy stavano nascosti, aspettando di prendere il volo che li avrebbe portati in Namibia.

Che cosa avrebbe potuto fare per aiutarli? Forse niente, forse qualcosa, forse proprio quello che stava facendo in quel momento. Era confuso ma anche molto curioso.

Nell'ultimo tratto del percorso costeggiò altre vigne e qualche bosco ingiallito di querce. La strada terminava in un grande prato, e proprio in mezzo c'era il convento della Tourette.

«Però!» disse Simon ancora seduto in macchina.

Aveva passato qualche ora a fare ricerche su quell'edificio modernista e aveva fatto un po' di domande al padre architetto su Le Corbusier, che l'aveva progettato, ma dal vero era comunque sbalordito.

Nel bel mezzo del verde c'era questa... cosa. Sembrava il prodotto dell'incrocio tra un parcheggio multipiano e un austero castello medievale. L'edificio era di un grigio uniforme. Gli unici colori provenivano dalle ampie finestre, alle quali erano appese tende rosso vivo e arancione.

Guidò lentamente verso il convento. Mentre procedeva vide altri aspetti insoliti. Una surreale piramide di cemento sporgeva indifferente dal centro dell'edificio. Diversi corridoi sembravano avere angolazioni disposte a caso. L'intero edificio era sostenuto da un lato da un terrapieno erboso e dall'altro da una serie di colonne di cemento squadrate e irregolari.

Simon parcheggiò e cercò l'ingresso. Era una specie di torretta di cemento che conduceva direttamente nel cuore dell'edificio.

Se l'esterno era stupefacente, l'ingresso del convento di Sainte-Marie de La Tourette era all'insegna della semplicità e dell'informalità. I monaci erano ovviamente abituati ai visitatori e ai pellegrini, soprattutto appassionati d'architettura. Simon venne accolto in una stanza laterale, anch'essa in cemento, da un monaco che indossava un paio di blue-jeans e una T-shirt grigia.

Mentre confermava la prenotazione fatta con un'identità fittizia - Edgar Harrison, architetto inglese - Simon avvertì una fitta d'apprensione e guardò il volto del monaco in cerca di qualche segno di curiosità, di scetticismo o di sospetto.

Ma l'uomo si limitò ad annuire.

«Monsieur Harrison. *Un moment.*»

Il monaco inserì a computer il nome e gli altri dati. Mentre attendeva, Simon esaminò la stanza. Era uno spazio assolutamente normale, il classico ufficio pieno di raccoglitori, carta ovunque, qualche telefono cordless e un fax. C'era anche una vetrinetta ai cui ganci erano appese le chiavi dei vari locali, ciascuna con la sua etichetta: «Le Réfectoire», «La Bibliothèque», «La Cuisine» e altre ancora.

«La Bibliothèque?» Almeno adesso sapeva che c'era una biblioteca. Ma se il suo contenuto era davvero segreto,

perché segnalarne l'esistenza con tanta noncuranza? Che cos'era «La Bibliothèque»?

Il monaco aveva finito, si alzò e prese una chiave da un'altra vetrinetta, poi accompagnò Simon al piano di sopra per mostrargli la stanza che gli era stata assegnata, la cella monastica in cui avrebbe trascorso i tre giorni del suo «ritiro spirituale». Le scale erano ripide. Senza scambiare una parola raggiunsero il corridoio al piano superiore.

Le porte erano allineate lungo i corridoi come granatieri in parata. Sembrava davvero una prigione.

Il monaco gli diede la chiave e poi lasciò il finto pellegrino alle sue faccende. Simon entrò nella stanza, appoggiò la borsa sullo stretto letto e si guardò intorno costernato. Quella cella era a dir poco opprimente: poco più larga di una bara, con un soffitto basso e umido. La cella terminava con una portafinestra dagli infissi arrugginiti. E si udivano rumori cupi provenire da ogni parte. Acqua che scorreva nelle tubature. Un colpo di tosse.

E poi un telefono che squillava: era il suo nuovo cellulare. Per poco non gli prese un accidente, solo Suzie aveva quel numero, che cosa era successo?

Per fortuna, invece, era David.

«Simon, dove sei? Tua moglie mi ha dato il tuo nuovo numero.»

Il giornalista si guardò intorno, lasciando vagare gli occhi sulle pareti grigie. Uscì nel corridoio in cerca di un segnale migliore.

«Sono in quel monastero.»

«Quello con gli archivi?»

«Lo spero, David, lo spero davvero.»

Un monaco percorreva a grandi passi il corridoio. Al collo portava una croce di legno che stonava con la T-shirt da surfista. Sorrise con aria assente a Simon, che gli rispose sorridendo a sua volta.

David sussurrò. «Stiamo per andare in Namibia, partiamo tra poco.»

«Eloise è già laggiù, giusto?»

«Sì.»

«Bene...» Il giornalista sospirò. «Cercate di fare attenzione. Mi rendo conto che è una raccomandazione ridicola, c'è un pazzo sanguinario che vi dà la caccia, ma fate attenzione lo stesso.»

Ci fu un momento di silenzio, poi David disse: «Anche tu Simon, abbi cura di te».

«Certo, grazie.»

Il giornalista interruppe la comunicazione e iniziò a esplorare l'edificio. Il Couvent Sainte-Marie de La Tourette.

Dopo aver girovagato per due ore poteva affermare che il resto del monastero era altrettanto bizzarro e minaccioso delle celle. Strane porte si aprivano su stanze tutte storte. Qualche lucernario qua e là mostrava da angolature impossibili il cielo coperto di nuvole grigie. Travi di cemento si allungavano nel vuoto, sembravano non avere altro scopo che far sbattere la testa a qualche pellegrino distratto.

Era un luogo intrigante, ma anche un po' deludente. Forse Simon si era aspettato un'atmosfera diversa, forse era convinto di poter trovare qualche indizio, ma non c'era nulla di misterioso. La biblioteca era una normalissima biblioteca, al terzo piano dell'edificio. Non era per nulla nascosta e il suo contenuto era assolutamente normale. Non c'erano testi antichi incatenati agli scaffali, nessuna pergamena papale chiusa in una cassetta di mogano, nessun manoscritto ammuffito rilegato in pelle. C'erano solo lunghi scaffali pieni di libri normali e grandi tavoli di metallo. C'era persino una macchinetta per il caffè.

Sembrava di essere in una biblioteca comunale.

Con un profondo sospiro Simon si sedette a uno dei tavoli per fare qualche ricerca in quei libri, ma fu interrotto da un'altra telefonata.

Uscì e si ritrovò nell'ennesimo corridoio di cemento grigio.

Era Bill Fanthorpe, lo psichiatra del St Hilary.

«Ciao, Bill, io...»

«Ciao, Simon, mi spiace disturbarti ma...» La voce del medico tradiva preoccupazione.

«Che cosa è successo, Bill?»

«Ho paura che Tim sia scomparso.»

Un rombo lontano echeggiò nell'edificio. Era il rumore del TGV Parigi-Lione che passava al di là del bosco.

«Scomparso?»

«Sì, ma non devi preoccuparti, almeno non troppo.»

«Oh, mio Dio, Bill...»

«Guarda che succede di continuo.» Il tono preoccupato aveva lasciato il posto a una calma affettata.

«Gli schizofrenici possono essere grandi camminatori. E Tim era già scappato una volta, due anni fa.»

«Ma quando è successo? Quando è scappato? E come ha fatto?»

Il dottore esitava.

«Pensiamo sia successo la notte scorsa. Come stavo dicendo...» Fece una pausa. «So che sei preoccupato per

l'incolumità della tua famiglia, me l'ha detto tua moglie. Così... ci siamo messi in contatto con la polizia e loro ci hanno assicurato che i tuoi non corrono pericoli, di nessun tipo. È stata una grave falla nella nostra sicurezza, ti prego di scusarmi.»

«Santo cielo!»

«Per favore, cerca di calmarti. Lo troveremo, come l'abbiamo trovato l'altra volta. Molto probabilmente entro stasera.»

Simon fissava la macchia di umidità sul muro di fronte a sé. Era tutta colpa sua. Se n'era andato senza alcuna ragione lasciando da sola la sua famiglia. Perché diavolo era finito in quel posto?

Era uscito di casa all'alba senza neanche informare la polizia dei suoi progetti. Aveva preso un taxi, poi la metropolitana, poi il primo aereo che da Heathrow l'aveva portato a Lione, e solo per inseguire la fantasia di essere un supergiornalista stile Watergate, sul punto di svelare la storia più incredibile degli ultimi dieci anni.

Che idiota era stato. In realtà lui era solo un cronista di nera di secondo piano che aveva già passato la quarantina e aveva sprecato troppi anni a causa dell'alcol, ma il suo desiderio di recuperare il tempo perduto, di rimettersi in pari, era così forte da spingerlo a prestare ascolto a una fantasia illusoria. Non avrebbe concluso niente, e ora suo fratello era scappato, era libero. Ma che cosa stava facendo Tim? Come avrebbe fatto a sopravvivere?

Poi fu assalito dal ricordo di Tomasky, e cercò in tutti i modi di scacciarlo dalla mente.

Con un sussulto si accorse che il dottor Fanthorpe era ancora in linea. Si scusò, riattaccò e chiamò subito la moglie.

Lei gli confermò ciò che gli aveva detto Fanthorpe: non sembrava una cosa tanto grave, Tim se n'era semplicemente andato a fare un giro, come era già successo in passato. L'ultima volta l'avevano ritrovato nell'arco di dodici ore.

Ma Simon non fu per niente rassicurato. Disse a Suzie che l'amava e che sarebbe tornato a casa il prima possibile.

«Va bene, Simon, d'accordo.» Il suo tono era premuroso e affettuoso. Più di quello che si meritava.

«Ti chiamo più tardi, tesoro.»

Poi telefonò all'aeroporto di Lione. Le notizie non erano quelle che aveva sperato. Aveva già perso l'ultimo volo per Londra.

Quello successivo era all'alba, ed era il modo più veloce per arrivare a Londra. Per tornare il prima possibile avrebbe comunque dovuto aspettare fino all'alba.

Dopo un attimo di esitazione, prenotò un posto.

Ecco fatto. Si sarebbe fermato solo quel giorno, poi sarebbe partito di mattina presto e sarebbe tornato a Londra. Aveva il pomeriggio e la sera per riuscire a scoprire qualcosa, poi doveva tornare a proteggere la sua famiglia.

Simon proseguì la sua ricerca inutile e senza senso. Si sentiva un imbecille anche quando se ne andava in giro a esplorare il luogo. Raggiunse il tetto, piatto e ricoperto d'erba. Alcune strane strutture a forma di scatola sembravano gargouille moderniste.

Poi prese l'ascensore e ridiscese. Il cuore religioso del monastero era nelle profondità dell'edificio. Una grande ed enigmatica cappella buia, semisommersa nella scarpata sottostante e illuminata da vetrate alte e strette su un solo lato.

Ecco, quella era la cappella e quello era il monastero. Cedendo al nervosismo uscì in un chiostro di cemento e mandò un SMS a Suzie: ci sono novità? Lei gli rispose che no, non c'erano novità.

Angosciato e quasi furibondo si diresse di nuovo verso la biblioteca. Forse lì c'era qualcosa. Di sicuro c'erano tantissimi libri, ma erano libri noiosi. Libri in francese, libri inutili, libri di san Tommaso d'Aquino. Una storia dei frati neri. La vita di san Domenico. Una raccolta di monografie di architettura per gli appassionati che venivano in visita. Una sottile biografia in francese di papa Pio X richiamò il suo interesse, ma poi si accorse che faceva parte di una collana di almeno trecento titoli: le vite dei papi.

C'erano altre due persone in quella sala. Una era una giovane donna immersa nella lettura di un volume giallo con la sovracoperta. Era un testo di Le Corbusier: *Verso una architettura*. L'altra era un monaco che indossava un cardigan e degli ampi pantaloni. I suoi occhiali erano così spessi da farlo assomigliare a una rana.

Simon cercò invano di scacciare il pensiero di Tim. Dov'era in quel momento? Vagava per le strade? Dormiva in fondo a qualche tomba delle scale? Si stava comprando un grosso coltello?

Simon non poteva far nulla, non da lì e non adesso. Doveva riuscire a distrarsi lavorando. Prese in mano un altro volume, senza tanta convinzione. Un libro moderno e patinato che parlava del progetto dell'edificio. Descriveva alcune particolarità interessanti, scendendo nel dettaglio sui «cannoni di luce» e sui «*pilotis*».

Si appoggiò sospirando allo schienale della sedia e si guardò intorno. Le vetrate larghe e alte davano su una serie infinita di fattorie e di vigne. Il monastero era decisamente isolato. Tozzo, strano e solitario sotto il cielo grigio scuro di Lione.

Era in arrivo un temporale autunnale che sembrava particolarmente violento. I primi tuoni attraversarono la valle

del Rodano e fecero vibrare l'edificio. Anche il monaco silenzioso alzò lo sguardo sentendo il rumore, spostando qua e là i suoi occhi da anfibio.

Il rumore dei tuoni ricordava il litigio di due genitori al piano di sopra ascoltato per caso da un bambino terrorizzato. Sembrava il rumore attutito ma sinistro di qualcuno che cade in una camera da letto.

«*Das Helium und das Hydrogen.*»

Simon si scosse e guardò il libro in fondo al tavolo. Era il libro dei visitatori, un pesante volume rilegato in cuoio. C'erano almeno un migliaio di pagine, con annotazioni risalenti a decenni prima. Guardò le ultime pagine, soffermandosi sui commenti in inglese.

«I rumori di notte sono insopportabili.»

«Un'espressione di puro genio.»

«L'edificio più bello del mondo. E anche il più tremendo.»

«Qui ho trovato un po' di serenità. *Merci.*»

I fulmini rischiaravano la valle illuminando le pareti grigie e le tende arancioni. Una cortina di pioggia stava avanzando lentamente, pronta a inzuppare il piccolo villaggio di Eveux-sur-l'Arbresle.

Eveux-sur-l'Arbresle?

C'era qualcosa... Qualcosa che si faceva largo nella sua ansia concentrata sul pensiero di Tim. Si rese conto che stava dimenticando qualcosa.

Gli asterischi sulla mappa di David, segnati con tanta cura da suo padre Eduardo. Forse il monastero era un vicolo cieco, ma a Eduardo era sembrato importante.

Forse anche lui...

Simon si mise a sfogliare in fretta le pagine del libro, tentando di concentrarsi sulle date. Quando era avvenuto l'incidente in cui erano morti i coniugi Martinez? Gli venne in mente la data e cercò la pagina corrispondente nel libro dei visitatori. Quindici anni prima.

Trovò la pagina giusta. Si mise a scorrere l'elenco di nomi. Gente dalla Francia, dall'America, dalla Spagna, dalla Germania... Poi numerose persone ancora dalla Germania e dalla Francia. E poi...

Era quello?

Aveva trovato un arguto commento in inglese, che diceva: «Cercare significa trovare?»

Sotto c'erano i dati sul visitatore che l'aveva lasciato. Città: Norwich. Nazione: Inghilterra. Data della visita: 17 agosto.

E poi finalmente il nome.

Eduardo Martinez.

31

David e Amy ci misero tre giorni a organizzare la partenza per la Namibia. Alla fine lasciarono il loro hotel e si imbarcarono furtivamente su un volo notturno per Francoforte.

Da lì volarono verso sud per più di ottomila chilometri, sorvolando l'equatore e l'Africa nera fino alla Namibia.

Erano entrambi silenziosi e chiusi in se stessi; anche dopo essere riusciti a imbarcarsi senza problemi sull'aereo parlarono pochissimo, come se il significato di ciò che stavano facendo non avesse bisogno di parole. Stavano volando verso l'ignoto.

Mentre l'aeroplano sorvolava l'immenso e buio Sahara, David si chiese che cosa avrebbero trovato in Africa: sarebbero riusciti a mettersi in contatto con Angus Nairn ed Eloise? E se nel frattempo fosse capitato loro qualcosa? Se non fossero riusciti a trovarli? Che cosa avrebbero fatto a quel punto, si sarebbero nascosti... Dove? E per quanto tempo?

E c'era un'altra paura che lo attanagliava: il terrore di aver contratto qualche infezione dai cadaveri di quella cantina non lo abbandonava.

Cercò di scacciare i timori. Qualunque fosse il destino che li aspettava, quel mistero andava risolto, e cercarne il cuore era la cosa giusta. Erano braccati: non avevano altra scelta che cercare di depistare gli inseguitori e arrivare prima possibile alla soluzione. Un motivo in più per accettare la scommessa e volare in Namibia.

Amy stava sonnecchiando di fianco a lui. David tirò fuori la guida della Namibia che aveva comprato all'aeroporto di Francoforte e la consultò per l'ennesima volta. La Namibia era una nazione molto grande, un vasto rettangolo arancione. Lesse con attenzione i nomi delle poche città indicate.

Windhoek. Uis. Lüderitz. Aus. Tutti nomi tedeschi, vestigia dell'impero. Ma c'erano davvero così poche città? Stavano andando nel bel mezzo del nulla.

Amy dormì per la maggior parte delle dodici ore di viaggio, era sfinita. David guardò a lungo il viso che gli era ormai tanto caro e le mise addosso una coperta perché stesse al caldo. Il respiro della ragazza si fece sempre più lento, finché non scivolò in un sonno profondo.

Alla fine anche David chiuse gli occhi e si addormentò.

Quando si svegliò, un caldo sole entrava dai finestrini. Erano sul punto di atterrare in un aeroporto molto diverso da tutti quelli che aveva visto fino a quel momento.

Era tutto deserto, anche l'aeroporto. C'erano delle palme solitarie di fianco alla pista grigia e polverosa, ma subito dopo la striscia di asfalto si ergevano possenti dune di sabbia che sembravano onde color arancione congelate, con qualche pennacchio di sabbia che si alzava dalla cima.

I passeggeri un po' intontiti scesero la scaletta e vennero investiti da un calore rovente. Il sole dell'Africa bruciava appena toccava la pelle. Amy si fece ombra sul viso con una rivista e David alzò il colletto della camicia per proteggersi il collo. L'aeroporto, un'isola di asfalto bollente in un mare di sabbia, era così piccolo che raggiunsero a piedi il terminal in un paio di minuti.

Al controllo passaporti c'erano tre uomini dall'aria impassibile che parlavano inglese. Dieci minuti dopo David e Amy erano in territorio namibiano. Un tassista nero con un gran sorriso li avvicinò appena uscirono dal terminal. Dove volevano andare?

Le ricerche effettuate furtivamente negli Internet café di Biarritz avevano prodotto qualche risultato: Swakopmund, la città di cui Eloise aveva parlato, era sul mare, al centro della costa della Namibia. Era anche il luogo dove avrebbero trovato più facilmente gente disposta ad accompagnarli nel deserto e sulle montagne, e l'attrezzatura necessaria.

David disse al tassista: «Siamo diretti a Swakopmund, può portarci fin là?»

«Ok! Swakop!»

Gettarono le borse nel bagagliaio. Il taxi uscì dal parcheggio e si immise nella strada che attraversava il deserto.

David decise di chiedere qualche informazione all'autista.

«Swakopmund è sul mare?»

«Sì, signore! Walvis e Swakop, sul mare. Sul mare tanti tanti fenicotteri. Ma non fate *schwimmen*, molte meduse e tanti tanti squali.»

L'auto sbandò leggermente, erano sballottati da un vento fortissimo. L'autista si mise a ridere.

«Voi venuti in stagione sbagliata!»

«Davvero?»

«Inverno è freddo. Vento, forse anche pioggia.»

«Freddo?»

«Sì, signore. Ma Swakop sempre vento. E adesso freddo. La corrente del Benguela.»

David guardò la distesa senza fine di enormi dune arroventate dal sole spietato. Turbini giallastri di sabbia si alzavano dalla strada, si muovevano a spirale e poi si dissolvevano.

Il desiderio di vedere Eloise sembrava averli condotti a prendere una decisione infelice, quasi velleitaria. Erano finiti nel mezzo del nulla, in un paese desolato con una popolazione di due milioni scarsi di abitanti sparpagliata in un territorio martoriato dal sole e grande quanto la Francia e la Gran Bretagna messe insieme. Stavano cercando un uomo e una donna, in mezzo al deserto. Chissà se almeno l'hotel di cui aveva parlato Eloise esisteva davvero...

Per tutta la durata del viaggio, rimasero assorti nei loro pensieri. David non aveva il coraggio di condividere le sue preoccupazioni con Amy, non in quel momento. Le ore passarono nel più completo silenzio, finché la voce del tassista non li riscosse.

«Swakop!»

L'uomo indicò davanti a sé e ripeté: «Swakop!»

Mentre percorrevano le strade della città, David osservò il panorama urbano che si presentava davanti ai suoi occhi. La sensazione di straniamento era molto intensa. Quella che spuntava in mezzo alla sabbia era una versione quasi caricaturale di una città bavarese: casette che sembravano fatte di marzapane, chiese con i campanili, negozietti in stile teutonico con insegne in caratteri gotici. Le strade però erano piene di gente di colore, qualche coppia che poteva sembrare americana o australiana e ovviamente parecchi tedeschi che indossavano dei... *Lederhosen*?

Il tassista li portò all'hotel indicato da Eloise. Disse che approvava la loro scelta, perché suo fratello c'era stato e «si era rimpinzato di ostriche fino a star male». Era un grande hotel bianco, in condizioni tutt'altro che perfette fin dall'esterno, visto che l'intonaco era tutto scrostato; ma era vicinissimo al mare e dava proprio sul molo.

Sul molo c'erano alcuni uomini bianchi che pescavano. Indossavano maglioni e pesanti giacche a vento; i secchi macchiati di sangue e pieni di pesci testimoniavano il successo della loro pesca. Parlavano in tedesco e ridevano mangiando grosse fette di torta di colore scuro.

Quando David vide i pesci nei secchi pensò alle anguille cucinate da José, il suo ultimo pasto. Poi c'erano stati gli spari, il suicidio, gli schizzi di sangue sul muro. I liquami putrefatti spiacciati sul pavimento di quella cantina.

Comprarono delle felpe di pile nel negozio dell'hotel e dopo essersi lavati e cambiati iniziarono immediatamente la ricerca. Erano esausti, ma l'esigenza di rintracciare Eloise li teneva sotto pressione. Bevvero un paio di caffè a testa per combattere la stanchezza e si dedicarono a ciò per cui erano arrivati fin lì: trovare la sicurezza, trovare Eloise e trovare una risposta.

Il loro «contatto» era il vicedirettore dell'hotel, un certo Raymond. Dopo averlo cercato per qualche minuto finalmente lo individuarono: era un namibiano dall'aria triste che fissava un vecchio monitor nell'ufficio dietro la reception.

Diede loro una breve occhiata, ascoltò le loro richieste e annuì con espressione seria. «So perché siete qui, ma prima dovete dirmi una cosa.» Accennò una specie di inchino. «Che cosa stava facendo Eloise la prima volta che l'avete vista?»

David rispose senza esitazioni: «Era in casa e ci stava puntando contro un fucile».

Raymond fece un cenno d'assenso, poi prese dal cassetto un pezzo di carta e lo porse a David. Sopra c'era una serie di lettere e numeri, e David capì di cosa si trattava.

«Sono coordinate GPS, vero?»

«Sì.»

«Ma dov'è questo posto?»

Il vicedirettore si strinse nelle spalle.

«Nel Damaraland? Nel bush? È tutto quello che so... Ora, per favore, devo lavorare. Mi spiace, siamo molto occupati, ci sono turisti dalla Svizzera.»

Aveva uno sguardo preoccupato in cui si leggeva il desiderio che quei due bianchi uscissero al più presto dal suo ufficio, ponendo termine al suo coinvolgimento in quella strana faccenda. Era comprensibile, ma non migliorava molto la situazione di Amy e David. Qualche coordinata geografica di un posto nel bel mezzo del deserto? David si ricordava di aver letto che il Damaraland era una zona desertica o semidesertica molto vasta che si stendeva a nord e a sud di Swakopmund. Come avrebbero fatto a trovare Eloise, anche con un GPS?

Si misero a cercare qualcuno disposto a guidarli nell'entroterra, ma la cosa si rivelò impossibile. Visitarono agenzie di viaggio, società di autonoleggio e negozi di attrezzature sportive, ma quando spiegavano di cosa avevano bisogno si mettevano tutti a ridere. Un australiano che nonostante il freddo se ne stava in maniche corte appoggiò un braccio sulle spalle di David e gli disse: «Stammi a sentire: vuoi andare nel Damaraland? Non ci sono strade. Devi organizzare una vera e propria spedizione. Hai bisogno di due o tre fuoristrada, e di un bel po' di armi. Non è

esattamente un picnic nel parco. Lascia perdere e già che sei qui divertiti a fare un po' di *kitesurfing*».

Nei due giorni successivi fecero ulteriori tentativi, in preda a un'ansia crescente. Faceva freddo e tirava un forte vento. Poi il tempo peggiorò e scese la famigerata nebbia della Costa degli Scheletri. Sembrava di essere in Scozia nel mese di dicembre, tanto era fitta e deprimente. Stendeva ovunque un manto umido e rispediva nel caldo degli hotel i gruppi di turisti tedeschi con i *Lederhosen*. Celava allo sguardo le imbarcazioni che galleggiavano inerti sul freddo mare namibiano. Solo gli uomini con la carnagione giallo-arancio sembravano impassibili, se ne stavano accovacciati a fissare il nulla con gli occhi bruciati dal sole, infagottati nei maglioni e con i blue-jeans tutti bucati. Assomigliavano ai baschi che con i loro berretti fissavano le montagne avvolte dalla nebbia nei villaggi sulle cime dei Pirenei.

Nel giorno più nebbioso di tutti, quando ormai erano in preda alla disperazione e camminavano scossi dai brividi per Moltkestrasse, trovarono un locale che non avevano mai visto prima, il Beckenbauer Bar.

Era una piccola costruzione con il tetto spiovente, in classico stile bavarese. Era un locale decisamente rumoroso, e il chiasso si sentiva già a cinquanta metri di distanza. Entrarono per sfuggire all'umidità che penetrava nelle ossa. C'era una gran confusione, era pieno di gente che cantava in tedesco sbattendo i boccali pieni di birra e ridendo ad alta voce.

Amy e David trovarono un tavolo libero in un angolo e si sedettero, finalmente al caldo. Un cameriere di colore si avvicinò per chiedere cosa volevano, quasi gridando per riuscire a farsi sentire in quel frastuono.

David disse, un po' esitante: «*Ein Bier?*»

L'uomo sorrise. «Oh, l'inglese va benissimo. Tafel o Windhoek? »

«Vediamo», disse David arrossendo leggermente. «Direi Tafel.»

Amy osservava perplessa quel gruppo di tedeschi così esuberanti.

Si rivolse al cameriere prima che se ne andasse e disse: «Mi scusi...»

«Mi dica, signorina.»

«Perché...» Stava parlando a voce bassa. «Perché sono così contenti?»

Il cameriere alzò appena le spalle.

«Credo che festeggino l'Ascensione, almeno mi pare.»

Amy si accigliò.

«Ma l'Ascensione non è quaranta giorni dopo Pasqua?»

Il cameriere annuì.

«Sì, ma non quella di Gesù, quella di Hitler.»

Mentre leggeva il libro dei visitatori Simon dovette trattenere un grido di trionfo: il padre di David era stato lì. Nello stesso posto. Quindici anni prima. Doveva esserci un collegamento, per forza.

Il temporale si stava allontanando, e anche l'entusiasmo di Simon cominciò a scemare. D'accordo, Eduardo Martinez, il padre di David, era stato lì quindici anni prima. E allora? Non voleva dire che avesse trovato per forza qualcosa.

«Cercare è come trovare?» aveva scritto.

Perché aveva messo il punto interrogativo? Che cosa significava? Se Eduardo Martinez avesse trovato davvero qualcosa avrebbe usato un tono affermativo, positivo: «cercare è come trovare». E poi, per quale motivo aveva scelto di lasciare un commento? Probabilmente sentiva di essere alla ricerca di qualcosa.

Simon fu contento quando udì la campanella che annunciava la cena. Era affamato, confuso, e in testa gli risuonava un ritornello ostinato: torna a casa, trova Tim, torna a casa, trova Tim.

Al suono della campanella tutto il monastero si risvegliò. Da ogni angolo del convento, dalla cappella, dal tetto, dalle celle, dal giardino, monaci e visitatori, religiosi e laici in ritiro spirituale, tutti si stavano radunando nel grande refettorio. Li attendevano brocche colme di vino locale e un buffet a base di insalata e carne d'agnello.

David scelse il tavolo più lungo, quello dove c'era più gente. Era divorato dall'ansia di ottenere informazioni. In fretta. Aveva solo una sera, poi doveva partire, prima che spuntasse il sole. Avrebbe desiderato un bicchiere di vino, invece si limitò a bere acqua. Nel corso della cena mandò un SMS alla moglie: ci sono novità? Non ce n'erano.

All'altra estremità del tavolo erano seduti dei monaci. Alcuni parlavano con gli ospiti, altri rimanevano in silenzio, con un atteggiamento contemplativo. Un monaco sui sessant'anni, calvo e con la faccia triste parlava animatamente con un ragazzo biondo, di sicuro un ospite. Il monaco stava bevendo parecchio vino.

Simon chiacchierò con le altre persone sedute al tavolo. Un artista slovacco in cerca di ispirazione. Un dentista belga in piena crisi religiosa. Due studenti danesi che avevano l'aria di essere lì solo per divertirsi: lo spaventoso monastero che faceva impazzire la gente! Un paio di zelanti pellegrini canadesi, autentici credenti.

Il temporale era passato e un'oscurità venata di blu e di viola scendeva ad avvolgere le campagne francesi. Simon aveva finito di cenare ed era di nuovo preda della disperazione. Gli erano rimaste poche ore di tempo. Era seduto sul bordo della panca a bere il caffè e si sentiva solo. Mandò un altro SMS a Suzie.

Mi spiace, nessuna novità, gli rispose lei.

Mentre se ne stava seduto lì, in bilico sulla panca e con i muscoli tesi, sentì pronunciare un nome: Pio X.

Continuò a guardare davanti a sé, ma si concentrò per sentire meglio.

Lì vicino c'erano due persone che parlavano, un monaco sulla quarantina e una donna più anziana, americana o forse canadese. Si mise ad ascoltare con attenzione.

«Fratello McMahan è qui da otto anni, ormai.»

«Davvero?»

«Come le dicevo, signorina Tobin, il bibliotecario precedente esercitava una cattiva influenza. Era un membro della Fraternità prima che venisse scomunicata.»

«Ho capito. E di quando stiamo parlando? Quando lei era un seminarista?»

«Sì. Molti giovani monaci si sono formati qui negli anni '90. Quel bibliotecario e i suoi insegnamenti erano come un tumore maligno. All'epoca la Fraternità aveva una forte influenza qui e lui era incapace di distinguere tra i testi cui era opportuno riferirsi e quelli che invece la Chiesa non avrebbe approvato. Però ora c'è fratello McMahan, e noi non siamo più una struttura formativa. Vuole ancora un po' di vino?»

La donna gli porse il bicchiere, e la conversazione si spostò su altri argomenti.

Simon finì di bere il caffè senza neppure avvertirne il sapore. Quello che sentiva era invece il gusto di un piccolo trionfo. Eccola, la spiegazione che cercava: Tomasky, giovane e volenteroso seminarista, era stato lì. Aveva studiato con quel bibliotecario. E quello che aveva appreso...

Ma che cosa aveva appreso? Che cosa poteva averlo cambiato così profondamente? Il monastero nascondeva forse dei segreti capaci di indurre una militanza religiosa così estrema da portare alla violenza omicida?

Però non c'era ancora traccia di quegli archivi.

Si alzò per uscire dal refettorio, pensando di fare ancora qualche ricerca tra i libri della biblioteca. Forse quello che cercava era nascosto nei libri, magari erano documenti scritti in una lingua straniera. In greco, o in arabo. O in codice.

Era un tentativo disperato, ma anche lui era disperato. Gli rimaneva poco tempo ormai. Simon si stava

avvicinando all'uscita quando scorse il ragazzo biondo, quello che prima stava chiacchierando con il monaco dalla faccia triste. Era seduto da solo al tavolo, assorto nei suoi pensieri.

Di che cosa avevano parlato così intensamente quei due?

Simon colse l'occasione e gli porse la mano. L'altro gli rispose con un sorriso.

«Guten Abend. Julius Denk!»

«Piacere... ehm, Edgar Harrison.»

Julius Denk non sembrava essersi accorto dell'esitazione di Simon. Era un tipo vivace, ma sembrava anche un po' distratto. Portava occhiali con la montatura sottile che riflettevano la luce dei lampadari e parlava un buon inglese. Disse di essere uno studente di architettura di Stoccarda interessato al lavoro di Le Corbusier. Simon, grazie a suo padre, ne sapeva abbastanza da riuscire a farsi passare per un architetto, anche se la sua competenza era limitata. Si scambiarono qualche opinione sul tema, poi Julius parlò del monaco calvo con cui aveva conversato durante la cena.

«Quel monaco è molto infelice. Americano di origine irlandese. È qui da molti anni.»

«Davvero?»

«Ja. Penso che sia l'archivista del convento, dice che la sua fede è un po' in crisi. Non mi sembra il massimo, per un monaco!» Il giovane tedesco fece una risata. «Mi spiace per lui, ma è uno che parla davvero troppo. E beve parecchio. Certo, questo vino è molto buono, *nicht wahr?*»

Simon annuì, anche se non l'aveva nemmeno toccato. Chissà perché l'archivista stava perdendo la fede...

Julius stava ancora parlando.

«Non mi ha detto, Herr Harrison, se anche lei è qui per ammirare l'opera di Le Corbusier. Che cosa ne pensa?»

«Ah, be', Le Corbusier, sì. È sicuramente un maestro.»

«Ja? E quali sono gli aspetti del suo lavoro che le piacciono di più?»

«La, ehm, la villa di Parigi.»

«Ville Savoy?»

«Sì, quella. È proprio bella.»

Julius fece un largo sorriso.

«È vero, ammiro moltissimo le sue ville. E forse anche la cappella di Ronchamp. Ma questo posto è davvero tremendo, non trova?»

Simon alzò le spalle. Non era in grado di sostenere una conversazione a base di «cemento armato» e «Modulor», era troppo preoccupato per quello che stava succedendo in Inghilterra.

Fece comunque un tentativo di sembrare coerente.

«Questo posto è... sconcertante, è vero. Quei rumori che si sentono dappertutto...»

«Ogni suono viene amplificato, è proprio così! E mi sembra che di notte sia ancora peggio. Ho sentito dei rumori inquietanti.» Fece una risatina. «Mi chiedo perché sia stato progettato in questo modo. Come punizione per l'anima?»

«Sì... Oppure per impedire alla gente di fare qualcosa di male... Una specie di dispositivo di sicurezza, visto che tutti possono sentire.»

Julius smise di ridere; Simon fece un tentativo di proseguire la conversazione.

«E quindi, Julius, mi pare di capire che Le Corbusier non le piaccia.»

«Nein. Non mi piace, e questo posto è una conferma.»

«Perché?»

«Perché Le Corbusier era un bugiardo.»

«Come, scusi?»

«Ha presente ciò che diceva Le Corbusier?» Julius era pensieroso, quasi sprezzante. «Se lo ricorda?»

«No.»

«La forma segue la funzione. Ma ci credeva? Secondo me no.»

«Eppure...»

«Le faccio vedere una cosa che lo dimostra. *Hier.*»

Julius Denk prese la borsa e tirò fuori alcuni fogli. Simon li guardò con attenzione.

Sembravano i disegni di un progetto.

Il tedesco li indicò con la mano. «Questo è un esempio, me lo sono portato dietro. È lo schema di tutto l'edificio, arriva dal museo di Le Corbusier in Svizzera.»

Uno schema del progetto. Molto interessante, decisamente molto interessante. La planimetria di tutto il monastero. Simon si rese conto di aver sgranato gli occhi e tentò di mascherare la propria curiosità.

«Non capisco.»

«Guardi qua. Se tutto deve essere funzionale, questo che cos'è?»

Un guazzabuglio di linee tratteggiate e di angoli disegnati con mano leggera, e tutt'intorno numeri e lettere

greche. Non riusciva a vedere quello che Julius intendeva.

«A me sembra tutto a posto.»

«Non vede?»

«Perché non me lo spiega lei?»

Julius fece un sorriso di trionfo.

«Ho studiato bene l'edificio, e questa parte non ha proprio senso.»

«Quale?»

«La piramide. Sembra che la piramide non abbia alcuna funzione. Sembra essere puramente ornamentale. Ho controllato, non ci sono condutture per il riscaldamento o cose del genere. Dal punto di vista ingegneristico non ha alcuno scopo. Nessuno ha una spiegazione, e quindi ho concluso che abbia solo uno scopo decorativo. Lo vede?»

Simon esitò per un momento.

«Sì.»

«Questo dimostra che era un bugiardo! Il grande Le Corbusier era un impostore. Ha inserito quella piramide come elemento decorativo, una semplice aggiunta alla struttura architettonica. Era un ciarlatano: la forma segue la funzione? Ma quando mai...»

Simon prese in mano i disegni e li osservò con attenzione. La piramide spuntava dalla base dell'edificio, e se esisteva un punto da cui si poteva accedere doveva trovarsi al piano più basso del monastero. Dalla cappella sotterranea, buia e misteriosa.

Il posto doveva essere quello, l'unico in cui non aveva ancora guardato.

La piramide.

«Disgustoso, vero?»

David si girò. Un uomo biondo e imponente con una maglietta da rugby si era seduto al tavolo di fianco e osservava i tedeschi che festeggiavano.

Aveva un accento vagamente sudafricano. David non sapeva cosa dire e si strinse nelle spalle.

«Scusatemi», disse l'uomo, «ma non ho potuto fare a meno di sentire la vostra conversazione. Il cameriere ha ragione: quei bastardi stanno festeggiando il nazismo, l'ascesa di Hitler al potere.»

Si passò le dita tra i capelli. Era alto, abbronzato e muscoloso, sui trentacinque anni.

«E pensare che anch'io sono tedesco di origine», disse porgendo la mano a David. «Mi chiamo Hans. Hans Petersen. Vengo qui solo per la Tafel, la birra migliore di tutta Swakop.» Sorrise di nuovo. «I miei sono dell'Etosha, fanno gli agricoltori.»

David e Amy si presentarono.

«E quindi...» David fece segno verso i nazisti che festeggiavano. «Che cosa stanno facendo? È una specie di scherzo?»

«Per qualcuno sì», rispose Hans. «Vengono qui dalla Germania e si divertono. Dicono che il significato è ironico. Un gesto dissacrante, provocatorio. Ma per altri non è affatto uno scherzo. Alcuni di loro sono discendenti di nazisti che si sono rifugiati qui dopo la guerra. Altri appartengono ad antiche famiglie coloniali, festeggiano Hitler sin dagli anni '30.» Si asciugò la birra dalle labbra con il grosso polso muscoloso. «E voi che cosa ci fate da queste parti?»

I canti erano quasi cessati, molti dei tedeschi stavano uscendo dal bar e folate d'aria fredda entravano nel locale ogni volta che la porta si apriva.

«Stiamo cercando un passaggio per il Damaraland. Dobbiamo andare là a incontrare qualcuno, ma pare impossibile.»

Il tedesco li guardò senza batter ciglio.

«Avete detto Damaraland?»

«Sì.»

Li osservò con attenzione.

«Be', forse oggi è il vostro giorno fortunato.»

«In che senso?»

«Posso portarvi io. Forse. Parto domani, devo portare laggiù degli ambientalisti che si occuperanno degli elefanti.»

«Che cosa?»

«Gli elefanti del deserto. È il mio lavoro. Ho lasciato la fattoria a mio fratello, è troppo noioso.» Ridacchiò. «Do una mano agli ecologisti, al governo, organizzo safari per i turisti. Ho una piccola flotta di fuoristrada. La Namibia non è un posto facile da girare.»

«Ce ne siamo accorti», disse Amy con un sorriso un po' tirato.

Hans annuì e ordinò un'altra birra. Fece ancora un paio di domande su quello che stavano cercando, poi si alzò lasciando qualche dollaro namibiano sul tavolo. «Allora affare fatto. Sono felice di potervi dare una mano, mi sa che ne avete bisogno.» Si diresse verso la porta e prima di uscire disse: «Domani dovete alzarvi presto, si parte alle sette del mattino. Abbiamo parecchia strada da fare.»

«Dove ci troviamo?»

«Ci vediamo al monumento degli Herero. Cercate le Land Rover del Desert Elephant Project, non potete sbagliarvi.»

Mentre Hans scompariva nella notte David guardò Amy: avevano avuto un colpo di fortuna. Finalmente sollevati, pagarono le birre, presero un taxi e tornarono in albergo.

Ma il loro ritrovato ottimismo fu subito messo alla prova.

Mentre passavano davanti alla reception furono fermati da Raymond che pareva piuttosto scosso.

«Vi aspettavo.»

«Buonasera, Raymond.»

Era evidentemente molto preoccupato. Fece segno di tacere e li guidò in un angolo più appartato.

«Per favore, per favore, ascoltatevi», sussurrò.

«Raymond, che cosa succede?»

«Vi stanno cercando.»

«Ma chi?»

Amy spalancò gli occhi per la sorpresa. Raymond alzò le spalle, accigliato. L'hotel era avvolto nell'oscurità e nel silenzio.

«Un tipo basso e grasso, con un filo di barba e l'accento spagnolo.»

Amy sussurrò a David: «Chissà se è Enoka?»

David chiese: «Che cosa ha detto?»

«Non molto, solo che stava cercando una coppia di bianchi. La descrizione corrispondeva a voi. Non gli ho detto nulla, ma vi sta cercando. Ha un tatuaggio sulla mano, come una svastica tedesca.»

«È proprio Enoka», confermò Amy.

Enoka.

David fu assalito da un'ondata di terrore. Quelle immagini atroci non l'avevano mai abbandonato. La caverna. Miguel e il suo servile complice. Miguel che violentava Amy. O forse non la violentava affatto.

Amy era già vicina agli ascensori.

«Dai, saliamo.»

Si precipitarono in camera e chiusero la serratura a doppia mandata. Si misero a letto ancora vestiti e dormirono malissimo.

David si svegliò ancora pervaso dall'incubo che aveva fatto, come il retrogusto amaro di un sonnifero. Era un sogno pieno di immagini erotiche, di Amy e di Miguel. Per fortuna non si ricordava i dettagli.

La nebbia sembrava essersi dissolta. Prepararono i bagagli, diedero uno sguardo al mare che brillava sotto i raggi del sole e scivolarono fuori dall'hotel. Per fare le poche centinaia di metri fino al monumento degli Herero presero un taxi rannicchiandosi sui sedili in preda alla paura.

In effetti era impossibile non vedere Hans e i suoi fuoristrada: due grosse Land Rover color ocra e la scritta «Desert Elephant Project» sulla fiancata, stracolme di bagagli ed equipaggiamento. Hans li accolse con una vigorosa stretta di mano e indicò uno dei fuoristrada.

«Il secondo è pieno, è meglio che veniate con noi.» Prese le loro borse e le mise nel bagagliaio del primo fuoristrada. Poi li guardò con un sorriso ironico. «Tutto a posto? Mi sembrate un po' scossi.»

«Sì, sì, è solo che vorremmo partire il prima possibile.»

«Almeno la nebbia si è finalmente tolta dai piedi, eh? Come dicevo, vi conviene venire con me e Sam, a meno che non preferiate parlare di zoologia per dodici ore. Ecco il mio luogotenente herero. Ehi, Sammy!»

Un giovane nero si voltò sorridendo. Hans indicò con il pollice Amy e David. «Vengono con noi. Li portiamo oltre l'Ugab.» Poi si rivolse a David. «Va bene, tutti a bordo.»

David e Amy salirono sulla Land Rover tenendosi per mano. I secondi passavano, e le macchine non accennavano a muoversi.

«Su, dai», mormorò Amy. «Che cosa succede? Perché non partiamo?»

Aspettarono madidi di sudore, cercando di rendersi invisibili nel buio dell'abitacolo. I minuti passavano e alla fine Hans salì e chiuse la portiera. Al suo fischio le macchine si mossero. Finalmente stavano uscendo dalla città. Attraversarono i sobborghi di Swakopmund, oltrepassarono delle villette rosse e blu, l'ultimo polveroso supermercato, una stazione ferroviaria in disuso... E poi il deserto.

Quello spazio immenso e silenzioso sembrò ingoiarli. David si sentì sollevato. I fuoristrada gli erano sembrati troppo grossi e imponenti, troppo visibili mentre percorrevano le strade di Swakopmund, ma adesso erano solo due puntini nell'immensità.

Ottimo.

David e Amy erano seduti dietro, davanti c'erano Sammy e Hans che chiacchieravano. David concluse che parlavano in herero, o qualcosa del genere: di sicuro era una lingua tribale. Hans aveva le coordinate GPS che gli aveva dato Amy, e ogni tanto controllava il navigatore satellitare e annuiva soddisfatto.

La pista era quasi deserta sotto la luce radente del mattino. Ogni tanto incrociavano qualche camioncino arrugginito o un fuoristrada nuovo di zecca che sollevava una scia di polvere simile a un segnale di fumo color arancio sullo sfondo del vuoto cielo blu. Di solito a bordo dei fuoristrada c'era un bianco, da solo, che salutava con un cenno distratto della mano.

David si chiese per un attimo se Raymond avesse davvero visto Enoka. Ma sapeva che non poteva essere paranoia, perché il tatuaggio non lasciava dubbi: era proprio Enoka.

L'afa dentro l'abitacolo era quasi insopportabile. David si asciugò ripetutamente la fronte, cercando di mettere insieme i vari pezzi. Probabilmente Miguel e la Fraternità avevano previsto dove sarebbe andata Eloise. A quanto pareva la Fraternità conosceva lo scopo del progetto GenoMap, e aveva ucciso Fazackerly proprio per via del suo coinvolgimento in esso. Sapevano tutto di GenoMap, e lo stavano chiudendo brutalmente, proprio come stavano uccidendo le persone legate a Gurs e i Cagot. Agivano su ordine della Chiesa?

Sapevano anche della Namibia, di Fischer e della Namcorp dei Kellerman.

Enoka era comparso al loro albergo e loro lo avevano evitato per un pelo.

Non c'erano altre possibilità: Miguel era con lui. Miguel li aveva seguiti.

David osservò il paesaggio, sull'orlo della disperazione. Aveva la sensazione che non sarebbero mai riusciti a sfuggire al pericolo. Montagne dai riflessi viola scuro scintillavano all'orizzonte. I miraggi andavano e venivano: laghi immaginari luccicavano sotto il sole cocente. Il caldo era terribile, opprimente, spietato, e tutti bevevano grandi quantità d'acqua per contrastarne gli effetti.

Quelle montagne gli ricordavano i Pirenei, i quali a loro volta gli fecero tornare in mente la mappa, che teneva ancora piegata in tasca. David frugò nella giacca impolverata e la tirò fuori mentre Amy era semiaddormentata di fianco a lui.

Aprì la mappa. Tutte le stelline ora avevano una spiegazione, anche quella vicino a Lione. C'era però ancora quella scritta sbiadita sul retro. Girò la mappa e la osservò con attenzione. Era a malapena visibile, e molto piccola. Non era la scrittura di suo padre. David la guardò ancora più da vicino: era una parola in tedesco? «*Strasse*», a indicare una via?

Forse sì, o forse a influenzarlo era solo l'atmosfera teutonica che si respirava in Namibia.

Assorto nei suoi pensieri, David ripiegò la mappa con grande cura: conteneva ancora un indizio. Poi si chinò a baciare la spalla nuda di Amy.

Hans si girò verso David, tenendo il volante con una mano.

«Che desolazione, eh?»

«Come, scusi?»

«La Namibia ormai è disabitata. E lo sa perché?»

«No.»

«È stata la mia gente. Hanno svuotato tutto quanto il Paese.» Si scurì in volto. «I tedeschi. Ha mai sentito parlare del genocidio degli Herero?»

No, non ne aveva mai sentito parlare.

Amy cominciò a stirarsi e a sfregarsi gli occhi. Anche lei ascoltava Hans.

«È una storia incredibile», disse Hans lanciando un'occhiata verso Sammy, che rimase in silenzio. Poi Hans tornò a guardare la strada piena di buche.

«All'inizio del 1904 gli Herero si ribellarono e massacrarono decine di coloni tedeschi. Rischiò di morire anche un mio lontano prozio. I tedeschi interpretarono quella rivolta come una minaccia molto seria per il controllo della loro colonia. Una colonia importante, per via dei diamanti. Mandarono un generale prussiano, Lothar von Trotha, a domare la rivolta. Il generale promise di usare la massima crudeltà e di spargere il terrore. L'impero tedesco era guidato da veri gentiluomini.»

Hans sterzò di colpo per evitare una buca. «Ed è quello che accadde: crudeltà e terrore. Fu un vero genocidio. Dopo parecchie battaglie nelle quali caddero moltissimi Herero, l'amabile von Trotha decise di finire il lavoro una volta per tutte e di distruggere l'intero popolo herero. Nell'ottobre 1904 emanò il famoso ordine di sterminio, il *Vernichtungsbefehl*. Praticamente decise di ucciderli tutti, fino all'ultimo uomo. Di sterminare un'intera nazione.»

«Oh, Gesù», disse Amy.

«Proprio così», continuò Hans. «Gli Herero vennero spinti verso ovest, a morire nel deserto del Kalahari. I tedeschi misero delle guardie a sorvegliare le riserve d'acqua naturali in modo che gli Herero non potessero bere, e avvelenarono i pozzi. Li lasciarono nel mezzo dell'Omaheke, che fa parte del Kalahari. Un'intera nazione senza cibo e senza acqua. Non durarono molto. Alcune donne con i loro bambini tentarono di tornare, ma gli spararono senza pietà.»

Hans fece un altro scarto, per evitare un gruppo di piccoli uccelli.

«Ci sono testimonianze dirette di quel genocidio, e sono atroci in maniera intollerabile. Centinaia di persone che morivano di sete in pieno deserto, bambini che impazzivano tra i cadaveri dei loro genitori. Pare che il ronzio delle mosche fosse terrificante, e che molti, incapaci di muoversi, siano stati mangiati vivi dai leopardi e dagli sciacalli.»

A bassa voce Amy chiese: «Quanti sono stati i morti?»

Hans alzò le spalle: «Nessuno lo sa con certezza. Gli storici più affidabili dicono che forse sono stati uccisi circa sessantamila Herero. Vuol dire tra il settanta e l'ottanta per cento dell'intera popolazione». Fece una risata amara. «Già, i numeri. Andiamo pazzi per i numeri, noi bianchi. Rendono tutto più digeribile. Una bella percentuale ragionevole: settantacinque virgola sessantadue per cento.» Fece un gesto pieno di rabbia con la mano verso il deserto. «Le conseguenze di quel massacro si ripercuotono sulla demografia della Namibia ancora oggi. Ecco perché è tutto disabitato.»

David rimase senza parole: per quella storia atroce, per la desolazione del paesaggio, per il caldo incredibile e il sole cocente. Sembrava che la Namibia facesse apparire ogni cosa più piccola.

«Ecco, siamo arrivati a Uis.»

Uis si rivelò essere niente più che un villaggio. C'erano un paio di negozi di liquori di fianco a tre pompe di benzina. Un edificio di cemento grigio che sembrava un ristorante reclamizzava *snoek*, torta di carne e insalata greca. Parecchie baracche di lamiera, qualche villa circondata da imponenti recinzioni, una manciata di capanne e un po' di casette costituivano la zona residenziale suburbana.

C'erano diversi uomini accovacciati a terra tutt'intorno alle pompe di benzina, con lo sguardo perso nel vuoto. Poi guardarono le Land Rover che si avvicinavano. Strade sterrate si perdevano nella rada boscaglia. Le ombre proiettate dagli uomini e dagli edifici erano nette, scolpite nella polvere. Un nero profondo e poi, di colpo, un bianco accecante.

Hans si fermò a una delle pompe di benzina; l'altro fuoristrada fece la stessa cosa. David e Amy scesero per sgranchirsi le gambe indolenzite ma il calore del sole era insopportabile e li costrinse a cercare riparo dentro l'abitacolo della Land Rover. Hans li osservò con aria scettica mentre pagava il benzinaio.

«Ce l'avete un cappello?»

Entrambi risposero di no.

«Non va bene. Qui in Namibia ci sono tre regole fondamentali: avere sempre il cappello, fare benzina tutte le volte che si può e non bere mai whisky con un Baster.» Si mise a ridere, poi continuò: «Ci stiamo avvicinando. Se le vostre coordinate sono giuste, naturalmente. Ci vorrà un altro paio d'ore».

L'auto si addentrò nel bush che diventava sempre più fitto. David non aveva mai visto un territorio del genere: al confronto i Pirenei sembravano un parco fiorito. Ma era contento che fossero sperduti in quel deserto, così era più difficile seguirli. Ammesso che qualcuno li stesse davvero seguendo.

«Queste sono le paludi del Damaraland», disse Hans. «Alcuni fiumi sotterranei affiorano in superficie. Quest'acqua è vitale per tutti, noi ci dobbiamo passare attraverso.»

Il contrasto non sarebbe potuto essere più stridente. Passarono di colpo da un deserto completamente arido a un paradiso color smeraldo pieno di corsi d'acqua. Mentre passavano con i fuoristrada immersi nell'acqua fino al mozzo delle ruote, furono accompagnati dalle urla degli uccelli acquatici e dal gracidiare dei rospi e delle rane. Sembrava di attraversare l'Eden.

Si sentiva il rumore delle canne che si spezzavano sotto il telaio mentre le anatre fuggivano davanti alle ruote che avanzavano. Più di una volta rischiarono di essere inghiottiti dalla fanghiglia nerastra, ma proprio quando il fuoristrada sembrava sul punto di arrendersi, con qualche manovra Hans riusciva sempre ad aver ragione del pantano che tentava di risucchiarli e a portarsi in una zona meno insidiosa.

David aprì il finestrino. Ormai erano su un terreno decisamente più solido, verdeggiante e asciutto. Intorno a loro si stagliavano pareti di roccia color arancio: stavano procedendo lungo un canyon polveroso.

Da una roccia un'antilope o una gazzella li osservava incuriosita.

«Saltarupi», disse Hans. «Sono davvero meravigliose.» Controllò le coordinate GPS. «Ci siamo quasi. Spero che la vostra amica vi abbia fornito le coordinate giuste, perché io non vedo nulla. Mi piacerebbe se foste venuti fin qua per niente...»

«Là», disse Amy.

David guardò nella direzione indicata da Amy e vide una specie di accampamento alla base della parete di un canyon. Era un campo piuttosto grande, con furgoni parcheggiati e tende rosa piantate nel terreno. C'era molta gente indaffarata tra cui spiccava un uomo dai capelli rossi che stava facendo un'iniezione nel braccio a una ragazza di colore, tutta coperta di una strana sostanza, che sembrava grasso, e nuda fino alla cintola.

«Quello dev'essere Nairn», disse David.

I fuoristrada si fermarono. David e Amy scesero e si avvicinarono all'uomo con i capelli rossi, che non li degnò di uno sguardo. Stava ancora prelevando sangue alla ragazza.

«Bene, ho quasi finito con questo gruppo.» La voce di Nairn era forte, esuberante. Sorrise ai nuovi arrivati, poi si girò verso uno dei suoi e continuò a dare ordini. «Alphonse! Piantala di startene lì con le mani in mano o chiamo von Trotha che venga a prenderti a calci. Di' a Donna di preparare i tavoli. Io voglio una bistecca di cudù. Ottimo, fantastico. Bene, voi siete David e Amy, giusto? Eloise mi ha raccontato tutto. Datemi un secondo, abbiamo quasi finito. Forza, andiamo, chi è la prossima?»

David e Amy si sentivano un po' fuori posto mentre guardavano il campo in piena attività, chiedendosi dove fosse Eloise. David osservò Nairn: quell'uomo non smetteva mai di parlare.

Si avvicinò anche Hans, stiracchiandosi per sciogliere i muscoli irrigiditi dalla guida. Porse la mano a Nairn, il quale gliela strinse e gli sorrise diffidente, con un lampo negli occhi verdi.

«Lei è...?»

«Sono Hans Petersen, ho dato un passaggio a David e Amy.»

«Capisco. Mi pare di aver sentito parlare del vostro lavoro. Siete voi quelli che si occupano di salvare gli elefanti del deserto, giusto?»

«Proprio così.»

«Anche l'accento non mi è nuovo... Dorslander? Olanda del Nord? Lei non mi sembra un nativo.»

Hans sorrise a Angus.

«No, mi spiace. Sono mezzo tedesco e mezzo olandese. Dell'Etosha.» Poi salutò Amy e David. «Be', noi andiamo. Dobbiamo arrivare allo Huab prima che faccia buio. Sono contento di esservi stato d'aiuto.»

Hans si allontanò. Le Land Rover del Desert Elephant Project se ne andarono sollevando nubi di polvere arancio che ricordavano il fumo dei cannoni su un campo di battaglia. Nairn prese una siringa d'acciaio e chiamò un'altra indigena. A David sembrava assurdo rimanere lì a far nulla. Dov'era Eloise? E chissà se con Enoka c'era anche Miguel.

Già, Miguel ed Enoka.

«Signor Nairn, pensiamo che ci abbiano seguiti, fin qui in Namibia.»

Il genetista annuì pensieroso mentre prelevava il sangue della donna.

«Chiamatemi Angus e datemi del tu. In che senso seguiti?»

«Non ne siamo sicuri. Crediamo che qualcuno ci stesse cercando a Swakopmund. Un amico di Miguel, ma possiamo sbagliarci. Sai di chi sto parlando?»

Angus fece un sospiro.

«Sì. Eloise mi ha parlato di Miguel. Garovillo, giusto? Sapevo che sarebbero venuti a cercarci, ma abbiamo quasi finito ormai. E qui nel bush siamo abbastanza al sicuro.»

«Dov'è Eloise?»

Angus sollevò una mano.

«Un momento, lasciatemi finire. Mi mancano solo qualche namaka e qualche damara. E anche alcuni incantevoli himba.»

David osservò Angus che continuava a fare prelievi agli ultimi indigeni rimasti in fila. Il procedimento sembrava piuttosto semplice. I nativi rimanevano pazientemente in coda sotto il sole, presentavano il braccio a Angus che infilava l'ago nell'intrico di vene all'altezza del gomito. In cambio del campione prelevato ricevevano una visita medica sommaria e qualche farmaco - antibiotici, analgesici, antimalarici - che accettavano con un sorriso tra lo sbalordito e il riconoscente.

Aveva quasi finito, rimaneva soltanto una ragazza con i capelli e il corpo nudo ricoperti di una specie di ocre rossastra. Era un grasso, spiegò Angus, fatto con il burro e la sabbia.

«Quelle seminude sono himba; per loro, coprirsi il seno è tabù. Ma non chiedetemi perché. Ecco, così, stendi il braccio. Cerca di non muoverti.»

Le ombre delle pareti del canyon si allungavano sulle rocce, i trilli e i richiami degli uccelli e degli iraci fendevano l'aria. Dopo l'infernale calore del giorno il deserto stava riprendendo vita.

«Ecco fatto», disse Angus. «Un'ultima fiala di sangue e abbiamo finito.»

Si girò e versò il sangue in una fiala di vetro sigillata che passò ad Alphonse, il quale la portò via con grande cautela, come se fosse un neonato pronto per essere pesato. Angus strofinò il braccio della ragazza con un batuffolo di cotone. «Ecco fatto tesoro, grazie mille. Ti do le medicine per il bambino. Mi hai capito? *De Calpol juju?*»

La ragazza sorrise, intimidita e un po' perplessa, poi si girò e seguì il resto della famiglia verso casa, tra le acacie, andando a confondersi con le lunghe ombre degli alberi.

«Abbiamo finito! Beviamoci una birra e mangiamo qualcosa. Immagino che sarete un po' confusi: avete fatto tutta questa strada per vedermi ed Eloise non c'è. Vi spiegherò tutto, ma prima mettiamoci a tavola.»

Al centro dell'accampamento erano stati apparecchiati alcuni tavoli poggiati su cavalletti. C'erano grandi vassoi di metallo pieni di carne di cudù condita con una salsa al pepe e i bicchieri erano già stati riempiti di birra. C'erano anche frutta e tavolette di cioccolata.

«Dobbiamo ringraziare Nathan Kellerman, il nostro generoso benefattore, anche se è un fanatico sionista. Forza, sediamoci per l'amor del cielo! Avete fatto una bella tirata fin qui. Arrivate direttamente da Swakopmund? Cose da pazzi! Tu sei Amy Myerson, vero? Eloise mi ha raccontato tutto.»

Amy annuì e poi chiese: «Dov'è Eloise?»

Si udì il ronzio di una zanzara e Angus batté le mani. «Pres! » Osservò da vicino il corpo dell'insetto. «*Anopheles Moucheti Moucheti*. Quelle che girano di giorno sono le più pericolose, trasmettono la *dengue*. È più letale della malaria.»

«Per favore, dicci dove si trova Eloise. È stata lei a chiederci di venire qui.»

«Era qua anche lei, hai ragione. Poi però mi sono reso conto che questo posto era pericoloso e l'ho spedita più a sud.»

«E dove?»

«Nello Sperrgebiet. La zona proibita. È il posto più sicuro del mondo, perfetto per l'ultima Cagot rimasta sulla faccia della terra.»

«Be', se escludiamo Miguel.»

Gli occhi di Nairn si illuminarono.

«Anche lui è un Cagot? Il terrorista? Davvero? Spiegatevi, raccontatemi tutto. La birra è fresca e le serate nel deserto sono lunghe. Vi ascolto.»

Aiutati da qualche birra e dalla carne di cudù, Amy e David raccontarono la loro storia ad Angus Nairn. Si stavano quasi abituando a raccontarla, e non c'era motivo di tenerla nascosta a un potenziale alleato. Era Miguel il nemico.

Alla fine Angus si appoggiò allo schienale della sedia, mentre la brezza del deserto gli scompigliava i capelli rossi.

«Be', questo spiega molte cose. Spiega anche gli omicidi di cui mi avete parlato.»

David disse: «In che senso? Non spiega perché Miguel...»

«Non capite? È coinvolto negli omicidi nei quali le vittime sono state anche torturate. Le prime due, quelle povere vecchiette che poi si è scoperto essere ricchissime.»

Nella mente di David si stava aprendo un piccolo spiraglio.

«Vediamo se ho capito... Era appena rientrato dall'estero quando è arrivato al bar Bilbo. Vero, Amy?»

La ragazza annuì. «E quando Miguel era ormai tornato in Spagna la modalità degli omicidi è cambiata, giusto? L'uomo di Windsor è stato ucciso e basta, non torturato. E Fazackerly, lo scienziato, anche lui è stato ucciso e basta. Un omicidio crudele, ma efficiente. Ma quando Miguel ha avuto un'altra possibilità, a Gurs... la nonna di Eloise è stata torturata con particolare accanimento. Ma perché?» I suoi occhi azzurri fissarono Angus, interrogativi. «Perché lui tortura le sue vittime, mentre gli altri si limitano a ucciderle?»

Angus si mise in bocca un pezzo di pane e lo masticò. «Prova a pensarci. Una ragione è piuttosto ovvia.»

«Sul serio?»

«Ma certo!» Nairn fece un largo sorriso. «Perché tutta questa crudeltà nei confronti dei Cagot?»

La verità si fece largo nella mente di David.

«Perché... sa delle sue origini?»

«Esatto! Il classico odiatore di se stesso. Come quello che mandava al rogo le streghe basche.»

«De Lancre?»

«Proprio lui. Non riesce ad accettare la propria natura, la propria razza, la propria identità. Non ce la fa. L'odio verso se stessi può trasformarsi in violenza nei confronti degli altri. Deve essere questa la risposta. Lo diceva Freud. E Miguel Garovillo è un Cagot. Tutta la violenza che sente dentro di sé la rivolge verso gli odiati Cagot,

incarnazione del disprezzo che prova verso se stesso, della propria infelicità. Usa le torture che un tempo erano inflitte alle persone deformi, alle streghe e agli emarginati. I paria della foresta, che lui non può accettare come suoi simili.»

«Ma...»

«Probabilmente quando era piccolo ha sentito parlare dei roghi delle streghe e di tutte le altre storie, e questi racconti di fuoco e di tormenti devono averlo segnato. I genitori possono rovinarti, soprattutto se sono dei terroristi. Forse soffre di qualche nevrosi psicosessuale legata alle torture inflitte alle streghe.»

Ci fu un attimo di silenzio. David si voltò verso Amy ed ebbe un sussulto. Perché se n'era accorto: per un brevissimo istante Amy si era inconsciamente portata la mano alla fronte.

Come per nascondere la cicatrice. Il segno della strega. David guardò la cicatrice, l'intreccio di curve. Forse era soltanto un'altra prova dell'ossessione di Miguel, delle sue fissazioni sessuali, della necessità di rivivere quelle torture? Ma perché Amy gliel'aveva lasciato fare? Perché gli aveva permesso di inciderle la carne viva? Perché?

Si ricordò della strana filastrocca che lei gli aveva recitato quando erano ad Arizkun.

«Che non esistiamo, che sì esistiamo, quattordicimila qui stiamo.»

Angus riprese a parlare, con il volto immerso nell'ombra del crepuscolo namibiano.

«E Miguel probabilmente ha anche degli strani impulsi. Una o più delle gravi sindromi diffuse tra i Cagot. Gli attacchi di violenza. È un povero Cagot, ecco. Di sicuro la Chiesa ha raccomandato ai suoi emissari di agire con rapidità ed efficienza, ma Miguel ne ha approfittato. Ha colto l'occasione per praticare delle mutilazioni di stampo medievale. Probabilmente non è riuscito a trattenersi.»

Una grossa falena continuava a svolazzare vicino alla luce. Diverse lanterne erano state appese agli alberi che circondavano il campo. David era stupito: «Come sapevi che agisce per conto della Chiesa?»

«Be', me lo sono immaginato. E ho indovinato, vero? Ho ragione, no?»

«Per essere precisi», intervenne Amy, «si tratta della Fraternità sacerdotale San Pio X.»

«Ah, quei fanatici.» Batté una mano sul tavolo ridendo. «Avrei dovuto capirlo. Sono davvero degli estremisti. E hanno molti soldi e molti simpatizzanti. Come sapete, la Chiesa cattolica è stata la prima a muoversi per far chiudere il progetto della Stanford, e odiavano anche noi. Odiavano ferocemente il progetto GenoMap. E ovviamente, se ci pensiamo, la Fraternità è il candidato ideale per fare il lavoro sporco per conto del papa. E quando dico sporco intendo sporco davvero.» Bevve un sorso di birra e continuò: «La capacità infinita che ha l'uomo di essere violento mi ha sempre affascinato. E sapete a cosa è dovuta? Alle donne. Se non fosse per loro gli uomini se ne starebbero tranquilli a bersi una birra e a parlare di calcio.»

«Come hai detto, scusa? È colpa delle donne?» chiese Amy, sulla difensiva.

David guardò lo scienziato che masticava con la stessa velocità con cui parlava. Nairn stava mangiando una quantità di cibo incredibile, eppure era magro come un chiodo. Zigomi pronunciati, capelli rossi, occhi verdi che brillavano nel buio del deserto.

«Esatto», rispose lui mettendosi in bocca l'ennesimo pezzo di pane. «Le donne. Le femmine. Sono loro che guidano l'evoluzione umana. Attraverso la selezione sessuale, no? E in che direzione guidano questa evoluzione? Verso la cattività, scegliendo sempre i peggiori. Certo, fanno finta di adorare i gentiluomini che bevono spumante, ma in realtà scelgono sempre i peggiori. I cattivi, i bastardi, quelli come Miguel Garovillo. In questo modo sono i bastardi a riprodursi e l'evoluzione dell'uomo tende verso una sempre maggiore crudeltà. Il che forse spiega perché il ventesimo secolo è stato un bagno di sangue.» Fece una pausa. «Grazie a Dio le donne non sono un mio problema.»

Si udì il verso di un animale provenire dalle oscure profondità oltre l'accampamento. Uno sciacallo, oppure una iena. Angus ora era tranquillo, mangiava e beveva e di tanto in tanto lanciava occhiate complici ad Alphonse, il suo bellissimo aiutante. Gli altri abitanti del campo sembravano spariti insieme alle ultime luci del giorno.

Amy continuò con le domande: «Quindi Eloise è al sicuro da qualche altra parte ma tu sei ancora accampato qui. Come mai?»

«Perché sto facendo dei test sulle ultime varianti razziali.» Angus alzò le spalle con aria soddisfatta. «Abbiamo quasi finito. L'Inquisizione spagnola è arrivata troppo tardi. Ho tutti gli esami del sangue dei namibiani in macchina, sono pronto a partire.» Mandò giù altra birra. «Domattina facciamo i bagagli e partiamo per lo Sperrgebiet. Al sicuro.» Fece una pausa. «Là abbiamo tutto quello che ci serve. La Namcorp ha lavorato anni per prepararsi all'eventualità che chiudessero il progetto GenoMap. Abbiamo costruito una struttura parallela nello Sperrgebiet in modo da poter finire il nostro lavoro, se ce ne fosse stato bisogno.» Rise. «E così è stato. Ormai ci servono solo pochi giorni, per fare gli ultimi test su Eloise, e riusciremo a replicare gli esperimenti di Fischer.»

Si girò a guardare Alphonse con aria premurosa.

«Alphonse, beviti una birra. Lavori troppo.»

«Certo, Angus.»

«Vieni qui.» Lo scienziato attirò a sé il giovane dalla pelle color ocra. Alphonse aveva luminosi occhi felini e una corporatura snella. Angus lo baciò sulla bocca.

Alphonse rise e lo respinse. «Pazzo di uno scozzese», disse, indicando quel che era rimasto del cibo. «Ti sei mangiato tutto quel cudù, un'altra volta! Così ingrassi!»

«Ingrassare io?» Nairn sollevò la maglietta e si diede una pacca sullo stomaco. «Guarda che addominali!» Poi lanciò un'occhiata ad Alphonse. «Non prendermi in giro, mio piccolo *bambusen*, o sarò costretto a usare lo *sjambok*.»

«No, no, signore. Padrone bianco tanto buono. Raccoglie cotone, bello lavoro.»

I due uomini si misero a ridere, poi si baciarono di nuovo. Angus si voltò verso Amy e le offrì un po' della carne rimasta nei vassoi. David continuava a fissare Alphonse.

D'un tratto Angus esclamò: «Cosa succede?»

Lo scienziato stava guardando lungo la valle. Ora il rumore era chiaramente percepibile. David si rese conto che lo sentiva già da un po', ma senza farci caso l'aveva catalogato come il verso di un animale in lontananza, o l'effetto del vento tra la vegetazione.

Invece erano dei fuoristrada.

Grossi fuoristrada scuri spuntati all'improvviso dal letto asciutto del fiume, diretti verso di loro. Motori che ruggivano, luci ovunque. David li fissò: la paura era diventata un dolore fisico.

«Le tende! Le armi sono nelle tende!»

Angus si era alzato ma una fucilata sollevò un pennacchio di sabbia tra i tavoli e le tende. Un colpo d'avvertimento.

Angus tornò a sedersi, molto lentamente.

David guardò nell'altra direzione. Altre nuvole di polvere. Altre due macchine. Venivano verso di loro. Arrivavano da ogni direzione, spuntavano dall'oscurità. Il mezzo più grande, nero e con i vetri oscurati, attraversò il campo e si fermò con una derapata, spruzzando sabbia sul tavolo apparecchiato in un gesto sprezzante.

Ne uscì un uomo alto. L'andatura, il tic e il volto pallido con le cicatrici erano inconfondibili.

Miguel li squadrò.

«Vi ho trovati.»

Nella cappella avevano già celebrato il vespro e gli ultimi ospiti si erano ritirati nelle loro celle.

Simon attraversò il refettorio e salì lungo i corridoi inclinati. Si chiuse alle spalle la porta della cella e aspettò. La sua mente era in subbuglio. La piramide. Era stato davvero fortunato. In un solo giorno aveva scoperto quello che Eduardo Martinez forse non era riuscito a scoprire in una settimana. Gli archivi dovevano essere nascosti in quella piramide proprio nel centro dell'edificio. Totalmente visibile e tuttavia discreta. Sobria, certo, ma... capace di mettere i brividi.

Per un momento non poté che ammirare l'arte oscura di quel progetto. Era tanto geniale quanto inquietante.

Si sdraiò sul letto.

I primi rumori della notte cominciavano a farsi strada attraverso il convento: gente che russava o che si aggirava insonne. Simon sospirò in preda all'agitazione per Tim mentre osservava il soffitto assurdamente basso della cella. Sembrava quasi che gli stesse scendendo addosso: se distoglieva lo sguardo per un attimo e poi tornava a guardarlo aveva la netta sensazione che si fosse abbassato di qualche millimetro.

Alla fine lui sarebbe rimasto schiacciato, come una strega sepolta viva sotto un mucchio di sassi. Gli sembrava di sentire il peso delle pietre sul petto, sempre di più e sempre più pesanti, fino a sfondargli la gabbia toracica. Come quando Tomasky era sopra di lui e spingeva il coltello verso il basso.

No. Ora basta.

Si alzò e uscì dalla cella. Il corridoio era nero come la notte. Il monastero echeggiava di scricchiolii e sibili, come un galeone elisabettiano che solcava l'oceano. Dal punto in cui si trovava poteva sentire il respiro di un centinaio di persone addormentate. Sembrava che l'intero edificio respirasse, come un gigantesco polmone di cemento con un tumore maligno nel centro.

Per arrivare alla reception impiegò due minuti. Le chiavi erano nella vetrinetta. Le esaminò fino a individuare quella con l'etichetta che diceva «La Piramide».

Ma la vetrinetta era chiusa, ovviamente.

Simon si guardò attorno, quindi tirò fuori un coltellino svizzero e cominciò a forzare la serratura dello sportello. Poi udì un rumore e si voltò di colpo, madido di sudore. La stanza e i corridoi erano vuoti. Tremando per la tensione riprese a far leva con la lama del coltellino.

Lo sportello di vetro si aprì di colpo. Quasi in preda al panico Simon afferrò la chiave e poi fuggì lungo il corridoio vuoto e buio.

Era pronto. Continuando a correre senza far rumore scese per le scale finché raggiunse il lungo corridoio inclinato.

Una voce brusca lo bloccò di colpo. Rimase come paralizzato e cercò di farsi piccolo contro il muro. Il cuore gli martellava nel petto e lui cercò di vedere qualcosa in mezzo all'oscurità. E poi capì: era colpa di quel maledetto edificio. Quella voce magari arrivava da tre piani più in alto. Forse era l'archivista ubriaco, che urlava in un sonno ormai privo di fede maledicendo gli dèi che causavano i suoi incubi.

La rampa di cemento conduceva all'enorme porta di bronzo della cappella seminterrata. La porta era aperta, sembrava non avesse neanche la serratura. Si spalancò appena lui la toccò, con una grazia e una leggerezza sorprendenti: il bilanciamento era davvero perfetto. Girò su un asse e a metà dell'apertura si trasformò in una linea verticale di bronzo. Dietro la porta c'era una finestra orizzontale da cui filtrava la luce d'argento della luna. Le due linee formavano una croce.

Simon provò una sensazione elettrizzante.

Si guardò intorno, non poté farne a meno. Era la prima volta che osservava bene quella cappella mentre era silenziosa, solenne e deserta, e allora si rese conto: era un luogo di assoluta bellezza. Un grande spazio di cemento con semplici banchi in legno e un altare antico; sul lato opposto le vetrate istoriate coloravano la debole luce notturna che filtrava dall'esterno disegnando stupende linee colorate.

Sentì il desiderio di fermarsi in quel luogo per sempre.

Ma la coscienza lo pungolava.

La piramide.

La cappella si stendeva per tutta la lunghezza dell'edificio, e doveva esserci un ingresso anche sul retro, un passaggio per arrivare al cuore dell'edificio.

Cercò per un paio di minuti e lo trovò abbastanza facilmente: una piccola porta di metallo dietro un angolo, nascosta nell'ombra. Simon si mise la mano in tasca e tirò fuori la chiave. Udì un altro rumore, chissà da dove

proveniva. Il suono di qualcosa che grattava, la cui eco si disperdeva lungo i corridoi.

Dai, dai, dai.

La serratura si aprì e lui entrò nello stretto passaggio quasi completamente buio. Mentre proseguiva ebbe la sensazione di infilarsi dentro un tubo. Si chiese se nella mente di suo fratello ci fosse qualcosa del genere. Muri che si stringevano, l'oscurità che premeva da ogni parte, tutti i giorni, per sempre.

Il passaggio divenne più stretto e lui dovette girarsi di fianco. Alla fine del corridoio c'era un'altra porta, di metallo e arrugginita, appena visibile nell'oscurità. Simon la spinse e si ritrovò avvolto dal candore abbagliante della piramide. Si protesse gli occhi con una mano. In mezzo alla stanza, seduto su una sedia, c'era il frate archivista, Fratello McMahon, con i denti arrossati dal vino.

«Le chiavi della piramide sono due, signor Quinn.»

Nel buio del crepuscolo Miguel sembrava più vecchio, più crudele, quasi selvaggio. Miguel il *jentil*. Teneva una pistola puntata alla testa di David. Si sentì il rumore degli stivali sulla sabbia mentre quattro, poi sei, poi otto uomini scendevano dai fuoristrada. Uno di loro cominciò a parlare; aveva un accento americano. Alle sue spalle si intravedeva Enoka.

«E così abbiamo Angus Nairn», disse l'americano, «e David Martinez con Amy Myerson, giusto?»

Miguel annuì. «Sì. Ma dov'è la ragazza cagot? Dov'è Eloise?»

Il complice fece spallucce.

«Non la vedo da nessuna parte.»

Miguel si mise ad abbaiare ordini: «Cercatela! Guardate nelle macchine, nel campo! Alan! Jean-Paul! Enoka!»

Gli uomini scattarono muovendosi con rapidità tra le Land Rover e le tende rosa montate lungo il letto asciutto del fiume. La ricerca durò meno di un minuto e confermò che lì c'erano solo Alphonse, David, Amy e Angus.

Il più alto degli uomini disse: «Mi spiace, Miguel, nessuna traccia della ragazza. Devono averla portata via di qua».

«La troveremo. Merda! Vi garantisco che la troveremo», assicurò Miguel gettando indietro la testa con uno scatto d'ira. Poi riprese il controllo e ordinò: «Legateli».

Uno degli uomini si avvicinò a David e lo costrinse ad alzarsi. Gli mise le braccia dietro la schiena e gli legò i polsi, mentre gli altri facevano lo stesso ad Alphonse, Angus e Amy. Poi fu fatto voltare con la schiena rivolta al tavolo. Ora fissava il deserto immerso nel silenzio notturno, con l'oscurità resa ancora più fitta dal contrasto con i fari accesi dei fuoristrada.

«Amy?»

«Sono qui», gli rispose. La voce proveniva dalle sue spalle. «Che cosa stanno facendo, David?»

La loro conversazione fu interrotta da una voce più forte. Miguel stava interrogando Angus prendendolo a schiaffi. David riusciva a vedere la scena, erano alla sua sinistra.

«Parla! Dov'è Eloise?»

Angus scosse la testa. Si avvicinò Enoka, che anche in quell'occasione sembrava completamente soggiogato da Miguel, come un cucciolo in cerca dell'approvazione del maschio dominante, del capobranco. Del Lupo. Miguel fece segno di sì con la testa.

Enoka afferrò la mano di Angus e gli piegò le dita all'indietro. Lo scenziato fece una smorfia di dolore.

Miguel si avvicinò. «Parla! Dov'è? Hai già fatto gli esami? Li hai finiti?»

Angus replicò: «Vai a farti fottere».

«Parla, oppure ti faremo molto, molto male.»

«Se mi uccidi non saprai mai dov'è. Fai come ti pare.»

Sul viso di Miguel si dipinse una smorfia. Si allontanò di qualche metro e poi tornò indietro.

«Perché sei qui nel Damaraland? Non hai ancora finito i test, vero?»

David voltò la testa a sinistra per riuscire a vedere.

C'erano uomini intorno alle Land Rover della Namcorp e le stavano perquisendo. Un'altra voce, questa volta con l'accento francese, chiamò Miguel.

«*Voilà!* Abbiamo trovato i campioni di sangue!»

Garovillo sorrise. «*Milesker*. Controlla di aver preso tutte le fiale.»

Gli uomini continuarono a cercare.

David chiamò di nuovo Amy, a bassa voce.

Non poteva vederla ma era proprio dietro di lui. I fari splendevano nell'oscurità, puntati sul centro del dramma che si stava svolgendo. Era come un palcoscenico illuminato dai riflettori in un teatro avvolto nelle tenebre.

Miguel era il protagonista, l'eroe tragico col sorriso triste illuminato dalla luna. Osservò David. Guardò Alphonse e il sorriso si allargò. Lo guardò di nuovo, come per avere conferma di un sospetto. Poi parlò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«*Ezina, ekinez egina...* Non ci rimane che trovare Eloise. Non hanno finito gli esperimenti. Hanno qui i campioni del sangue dei namibiani, non li hanno ancora analizzati, questo è chiaro.» Si avvicinò a Amy. «Ed è una buona notizia. E grazie, Amy Myerson... è stato molto bello da parte tua lasciare che mio padre si ammazzasse. E uccidesse mia madre.» Amy tremava visibilmente, era spaventata a morte.

Miguel sputò fuori tutta la sua rabbia.

«Dobbiamo convincere il qui presente Angus Nairn a dirci dove si trova Eloise, e per farlo abbiamo bisogno di un piccolo aiuto. Ho visto che stavate preparando un falò. Ottima idea, nel deserto di notte fa freddo, no?» Il terrorista fece un sorrisetto feroce. «Andiamo a scaldarci un po'.»

David osservò la scena, impotente. Vide Amy che veniva trascinata via bruscamente e poi sentì un calcio al polpaccio che lo costrinse a muoversi. Furono portati nello spiazzo più grande, lontano dai tavoli, nell'area tra le macchine. Alphonse e gli altri assistenti del campo avevano preparato il necessario per un grande falò, che non era stato ancora acceso. David guardò la pira di legna secca e si chiese dove fossero in quel momento gli uomini che aiutavano Nairn. Probabilmente erano tranquilli e beati nelle loro capanne, a mangiare o a dormire. Ignari di quell'incontro fatale che aveva luogo a qualche chilometro di distanza, dentro lo stretto canyon.

Erano da soli in balia di Miguel e dei suoi uomini. Non avevano alcuna speranza.

Furono costretti a inginocchiarsi tutti e quattro nella polvere, come prigionieri di una setta islamica in attesa di essere decapitati. Poco più in là c'era la piramide di legna accatastata per il falò.

Aspettarono. Il vento del deserto ormai era diventato freddo. Alcuni dei loro sequestratori erano seduti in macchina con le portiere aperte e fumavano mentre altri continuavano a perquisire minuziosamente i fuoristrada della Namcorp.

«Ci uccideranno?»

La voce di Amy era incrinata dalla tensione. David avrebbe voluto abbracciarla, proteggerla, salvarla. Ma aveva le mani legate ed era inginocchiato a terra. Poteva solo mentire, e così fece.

«No, hanno bisogno di noi per trovare Eloise. Che senso avrebbe ucciderci?»

«Ma che cazzo dici? È chiaro che ci faranno fuori.» Angus rise. «Siamo già morti, siamo già reperti geologici. Avete assistito al suicidio di suo padre, e lui probabilmente è convinto che siate stati voi la causa. Sa che conoscete il suo terribile segreto. Il lato oscuro dei Garovillo.» La sua risata era piena di rabbia. «Prima ci tortureranno, per cercare di scoprire dove si trova Eloise. E poi ci ammazzeranno, qui, in pieno deserto. Oh, be', ci sono posti peggiori per morire. Per esempio Cumbernauld. Siete mai stati a Cumbernauld?»

Amy si mise a piangere.

Angus invece continuava a ridere. «In effetti preferirei morire piuttosto che vivere a Cumbernauld.»

Garovillo nel frattempo era tornato.

«Bene. E ora...» Guardò Angus, poi Amy, Alphonse e David. Quindi si rivolse a Angus. «Dottor Nairn, dobbiamo sapere dove si trova Eloise, e non ho altra scelta che strapparti questa informazione. Direttamente dal cuore.»

«Vaffanculo.»

Nel sorriso del terrorista balenò una rabbia a stento repressa, poi indicò Alphonse.

«Prendetelo. Il fidanzatino, il *sexuberekoi*. Prendete lui.»

I complici di Miguel costrinsero Alphonse ad alzarsi. Le ginocchia del giovane namibiano tremavano. Miguel guardò in faccia i suoi prigionieri, uno dopo l'altro, e poi parlò.

«Mi sono sempre chiesto... tutte quelle storie sui roghi delle streghe saranno solo una leggenda?»

David sentì un brivido di paura.

«Ma quello che mi domando ora è» – il sorriso di Miguel si fece ancora più cupo – «com'era? Com'era vedere qualcuno che moriva bruciato vivo? Non ve lo siete mai chiesto? *Ez?*»

Miguel avvicinò il volto a pochi centimetri da quello di Angus.

«Se non mi dici dove si trova Eloise, leghiamo il tuo amichetto a un palo e lo bruciamo vivo. Ti piacciono i bei ragazzini baster, vero? I piccoli bastardi beige.» Voltò le spalle a Angus. «E allora adesso te lo cuciniamo alla griglia.»

David lanciò uno sguardo pieno di orrore verso Angus. L'uomo tremava di rabbia e tuttavia mantenne un'espressione impassibile.

Poi Angus parlò: «Bastardo di un Cagot».

Lo sguardo di Miguel si infiammò.

«Come?»

«Lo sappiamo che sei un Cagot. Un maledetto, come quell'altro Cagot di tuo padre. Sei un uomo di merda.»

Un tic nervoso contraeva il volto di Miguel.

«È assurdo. Non ho intenzione di ascoltarti.» Poi fece dei gesti concitati. «Bruciate il ragazzo.»

Alle sue spalle i suoi complici stavano piantando un palo nella sabbia, proprio nel mezzo della legna pronta per il falò. Un grosso palo di legno.

Stretto tra quegli uomini silenziosi, Alphonse stava tremando. Le sue proteste erano mormorii incoerenti. Sembrava sopraffatto dal terrore, gemeva e piagnucolava. Il palo venne piantato più a fondo. La luna brillava nel cielo e gli uccelli notturni si alzarono in volo dagli alberi avvolti nell'oscurità.

Angus urlò: «Qual è il punto, Miguel? Non puoi più nascondere, ormai lo sappiamo. Tutti sanno che sei un Cagot. Guarda il tic all'occhio. A quale delle tante sindromi dei Cagot è dovuto? Quante malattie hai? La sindrome di Alpers ce l'hai? E quella di Hallervorden-Spatz? Quelle sono fascicolazioni, lo sai? Il tic all'occhio. Tipico dei Cagot. La follia delle montagne...»

Garovillo colpì Angus in faccia con tanta forza da fargli uscire un fiotto di sangue dalla bocca. Un grumo di sangue e saliva luccicò nella sabbia, illuminato dai fari delle auto. Poi il terrorista abbaiò: «Bruciate il negro. Adesso».

Alphonse venne trascinato fino al palo. David osservò la scena in preda all'orrore, come ipnotizzato. Stavano per farlo davvero.

Amy cominciò a gridare: «Miguel, fermati. Per favore. Che senso ha?»

«Hai qualcosa da dire? Sì? *Bai? Ez?* Dimmi dove si trova Eloise Bentayou e io mi fermo. Fino a quel momento continuerò a bruciare la maledetta mezza casta, come è stato torturato il mio popolo, i baschi, bruciati come se fossero streghe.»

«Ma tu non sei un basco, stupido idiota!» disse Angus scandendo le parole. «Sei un Cagot, un uomo di merda!»

«Angus, aiutami! Aiutami ti prego!»

Era Alphonse, che urlava e gemeva, ormai legato al palo. Il volto di Amy era una maschera di terrore.

«Fermati, Miguel...» lo implorò Amy.

«Solo se me lo dite. Dov'è Eloise?»

Angus gridò: «Ma perché, porco di un Cagot? Perché dovremmo consegnartela? L'ammazzeresti subito, vero?»

Miguel fece un cenno con la mano.

«Il fuoco. *Mesedez*, accendetelo.»

David osservò sempre più terrorizzato e impotente. Uno degli uomini si chinò sulla legna secca ammucchiata intorno ai piedi di Alphonse. Il compagno di Angus indossava delle Nike, e David si scoprì a chiedersi se si sarebbero sciolte. Strinse i denti per prepararsi a ciò che stava per vedere. Enoka fece scattare un accendino. La fiamma cominciò a prendere.

«Angus!»

Alphonse gridò disperato. La sua voce morì echeggiando lungo il canyon.

Le prime lingue di fuoco lambirono Alphonse quasi esitando, come se volessero solo esaminarlo, assaggiare la sua carne come i cuccioli di un predatore.

«Questo ci scalderà un po'», disse Garovillo. «Forza, arrostitiamo quel bastardo. Bruciamo il *sinotsu*.»

Le fiamme crescevano e prendevano confidenza, si alzavano sempre di più. La legna del deserto era asciutta e cominciò a crepitare. L'odore di legno bruciato riempì l'aria. La luna brillava nel cielo. Alphonse gridava e piangeva, tirando disperatamente le corde che lo legavano.

Garovillo fece un sospiro eloquente.

«Eccoci qua, alla fine. Angus Nairn, lo scienziato Angus Nairn. Ora mi dirai dove si trova la ragazza. Alphonse sta per morire, sta per cuocere come una costata. Poi non lo vorrai più, vero? Quando sarà soltanto un pezzo di carne cotta e... croccante.»

Angus lo guardò dritto negli occhi.

«Tanto ci ucciderai lo stesso. Fai quello che vuoi, che differenza fa?»

Alphonse gridava, gemeva, urlava: «Angus, no! Angus, ti prego, diglielo!»

Miguel sorrise di nuovo.

«Il ragazzo vuole vivere, dottor Nairn. Non gli piace l'idea che le sue membra da ragazzino vengano arrostitite. E io lo capisco, sai? Tant'è che sono vegetariano.» Fece un altro sospiro. «Avanti, parla.»

Angus non disse nulla. David vide il tremito della mascella dello scienziato mentre digrignava i denti. Alphonse stava piangendo.

«Aiuto! Angus, sto bruciando! Ti prego!»

Le fiamme erano ormai alte. Una scintilla finì sulla testa di Alphonse. L'odore dei capelli bruciati si mescolò a quello della legna. Poi, non ci volle molto perché i vestiti di Alphonse prendessero fuoco.

«Va bene, basta!» gridò Angus. «Ti dirò dove si trova Eloise, spegni il rogo.»

Miguel si girò.

«Avanti, parla.»

«È nello Sperrgebiet.»

«Dove?»

«Ventisei chilometri a sud di Diaz Point. Spegni quel fuoco, basta!»

«Dove, esattamente?»

«Alle miniere, sulla strada per Rosh Pinah. In un edificio camuffato da uffici. Senti, Garovillo...»

Miguel sorrise e si girò di nuovo verso i suoi uomini.

«Versate un po' di benzina sul fuoco. Sarà una notte fredda e ci serve un bel falò.»

L'ora seguente fu la più lunga e la più atroce che David avesse mai passato. Peggio di tutto quello che aveva visto in quelle ultime tremende settimane.

Alphonse bruciò lentamente, completamente e dolorosamente. Le sue scarpe da ginnastica prima cominciarono a fumare, poi si sciolsero trasformandosi in filamenti di plastica. I pantaloni di cotone anneriti gli caddero dai fianchi, ridotti a stracci bruciacchiati di tessuto fumante. Poi il fuoco lambì direttamente la carne.

Fu orribile.

Per buona parte del tempo Alphonse continuò a urlare. Le sue erano le urla più disumane che David avesse mai sentito. Un grido che si espandeva nel silenzio del deserto. Il grido di un uomo bruciato vivo lentamente.

Poi il grido si smorzò e si trasformò in un gemito quasi sussurrato. Le fiamme erano altissime ma Alphonse sembrava levare un inno alla propria morte, sembrava quasi che cantasse.

I pipistrelli volavano vicino al fumo. David vide gli occhi degli animali del deserto attirati dall'odore e dalle fiamme: sciacalli che si muovevano furtivi nell'oscurità, alla ricerca di cibo.

Miguel si avvicinò al fuoco. E si mise a inalare avidamente il fumo. Si chinò verso le fiamme ruggenti e conficcò un ramo nel corpo carbonizzato. Alphonse ebbe un sussulto. Era ancora vivo. Ancora vivo. Il fuoco continuava a ruggire.

Amy si girò su un fianco e vomitò convulsamente, singhiozzando. Anche David sentì un conato di vomito. Angus era alla sua sinistra e aveva gli occhi chiusi. Il suo viso era pallido e impassibile, eppure in qualche modo esprimeva quello che provava: una disperazione assoluta.

Poi, finalmente, Alphonse morì, con la testa reclinata sul petto. Le fiamme ormai l'avevano completamente inghiottito. Era tutto finito. Il fuoco cominciò a scemare.

Miguel rimase immobile a inalare avidamente l'odore della carne bruciata. Sembrava in estasi. Angus lo fissava con gli occhi ridotti a due fessure. Nello sguardo dello scozzese c'era una furia gelida ma inesorabile, una rabbia astuta e calcolatrice. Una rabbia feroce.

David si accorse che persino i complici di Miguel sembravano disgustati da quel sacrificio. Guardavano altrove, scambiandosi occhiate furtive e scuotendo la testa. Eppure continuavano a obbedire a Miguel: non c'era nessun segnale di infedeltà, piuttosto di paura. Erano spaventati dal Lupo.

Garovillo si rivolse a David, soppesandolo con lo sguardo.

«Davvero impressionante, eh, Martinez?» Si passò le dita nei lunghi capelli. «Sei un uomo che ha del... coraggio. O una crudeltà indifferente. Sei stato l'unico a guardarti tutto lo spettacolo. L'unico. E non ti sei messo neanche a vomitare come Amy. Hai un bello stomaco. Hai una costituzione forte, sei duro come un toro. Un cinghiale selvatico.»

Poi Miguel guardò il cielo. Il fumo stava continuando a salire e ora la luna sembrava il volto pallido di una giovane vedova con un velo grigio.

«Dobbiamo preparare un altro falò, se vogliamo stare al caldo. Questo ormai si è quasi spento. Purtroppo.» Fece una pausa, guardando uno a uno i suoi uomini. Soggiogandoli con lo sguardo. «Adesso tocca a lui. Tocca all'americano.»

Alan scosse la testa. «Non c'è più legna, Miguel.»

«Ma dobbiamo bruciarlo! Deve essere lui il prossimo.» La voce di Miguel suonò innaturale, palesemente venata di frustrazione.

David sentì le mani dei complici di Miguel che lo afferravano bruscamente e lo mettevano in piedi. Aveva le ginocchia deboli ed era sul punto di cedere al terrore.

Lo avrebbero bruciato vivo, come Alphonse.

Sentendo il proprio nome pronunciato dal monaco, Simon rimase inchiodato. E in trappola. «Lei sa come mi chiamo?»

«Ma certo!» rise l'altro. «Crede che i giornali non li leggiamo? Lei ha scritto quegli articoli sugli omicidi in Inghilterra, giusto? È lì che ho visto la sua foto.»

Simon si sentì svuotato: «Ma...»

«La tengo d'occhio da quando è arrivato. Siamo stati avvisati che sarebbe potuto venire qualcuno... Mi chiamo McMahan. Patrick. Paddy Thomas McMahan.»

Simon si appoggiò a una pila di libri. Si guardò intorno, e vide che parecchi scaffali erano vuoti. Sembrava che la biblioteca fosse stata saccheggiata.

Il monaco calvo annuì.

«Sì. Come può vedere, lei è arrivato comunque troppo tardi.»

«Come?»

«È successo due mesi fa. Le autorità papali sono venute qui e si sono portate via quasi tutto.» Prese una bottiglia che era appoggiata di fianco alla sua sedia e si versò un po' di vino in una tazza di metallo. «Ne gradisce anche lei?»

Simon scosse la testa e lo squadrò. Non aveva mai visto nessuno che assomigliasse di meno a un monaco di McMahan in quel momento. Indossava un paio di vecchi pantaloni di velluto a coste marroni, una felpa informe e scarpe da ginnastica sporche. Ed era chiaramente ubriaco.

«Hanno portato via tutti i documenti?»

«Tutti quelli importanti, già.» McMahan rise senza allegria. «Tutta la roba che l'avrebbe mandata in visibilio. Hanno detto che c'era in gioco la sicurezza. Avevano l'autorizzazione del Vaticano. Era una questione talmente importante che persino il papa aveva dato il benestare! Quando sono arrivati hanno detto che sarebbe potuto venire qualcuno a cercare quei documenti, e che in quel caso avrei dovuto avvertire le autorità. Ed ecco che spunta lei. Le darei il benvenuto, ma come vede non c'è rimasto granché.» Il monaco bevve un sorso di vino. Socchiuse gli occhi, come per controllare gli scaffali vuoti. «Lei vuole sapere che cosa contenevano quei documenti, giusto?»

«È il motivo per cui sono venuto qui. Ma sono arrivato tardi.»

«Già, a quanto pare...»

McMahan aveva un'espressione beffarda.

Simon sentì una punta di speranza.

«Lei può dirmelo, vero?»

Silenzio.

Simon ripeté: «Lei può dirmelo, vero? Lei sa che cosa c'era in quei documenti, giusto?»

«Be'...» sospirò il monaco. «Qualcosa glielo posso dire. Tanto ormai che importanza ha...»

«Mi può dire dei baschi e dei Cagot? E di quella storia sull'Inquisizione? »

Il monaco annuì e poi sollevò la testa. Rimase pensieroso qualche istante, come per considerare diverse opzioni, poi iniziò a parlare: «Non mi ricordo proprio tutto, ma posso dirle il motivo per cui fecero cessare i roghi dei baschi. Quello era uno dei documenti che ci tenevano di più a portarsi via.»

«E quindi?»

Il monaco fece un sorriso triste macchiato di tannino.

«Lo fecero perché la Chiesa temeva che i baschi potessero diventare i nuovi ebrei. Altri figli di Cam.»

«Non capisco.»

«È il linguaggio della Chiesa.»

«Me lo spieghi.»

«L'Inquisizione e i cardinali erano preoccupati che si verificasse una 'divisione nell'indivisibile coro dei cristiani'. È una delle frasi che ho letto nel documento. Le dice qualcosa? Ovviamente il loro timore si basava su alcune idee nascoste qua e là nella Bibbia e nel Talmud, oltre che nei testi dei Padri della Chiesa.»

«Il marchio di Caino e la stirpe del serpente?»

«Già.» McMahan sorrise, ebbro e malinconico. «Ha proprio indovinato. Per duemila anni studiosi, preti e cardinali si sono scontrati con le tremende implicazioni legate alla stirpe del serpente, all'esistenza di esseri umani di una progenie che non discende da Adamo, di una linea di discendenza diversa. Ma non sono mai riusciti a venirme a capo. Anzi, le loro indagini non hanno fatto altro che peggiorare le cose.»

«Si riferisce agli esami medici sui Cagot?»

«Sì, naturalmente.»

«E che cosa hanno trovato?»

«Anche in quel caso, hanno fatto scoperte interessanti.» Il bibliotecario mandò giù un'altra sorsata di vino e continuò: «I medici del re cercarono persino di esaminare il sangue dei Cagot, ma non riuscirono a provare un bel niente. Ma era il diciassettesimo secolo, la scienza non aveva ancora gli strumenti adatti. Però gli altri esami medici a cui sottoposero i Cagot causarono molta costernazione nella Chiesa. Mi ricordo una frase che diceva: 'Si teme che la classe nota con il nome Cagot possa non essere composta da figli di Dio'. Era in una lettera del vescovo di Bordeaux al re di Navarra, dopo che i medici gli mostrarono i risultati di quegli esami».

La frase provocò un'eco nella mente di Simon. La sentì risuonare ai confini della memoria. Le porte si stavano aprendo una dopo l'altra.

Aveva un'ultima domanda, poi doveva andarsene. Non poteva evitare di pensare a Tomasky, al frammento di dente che gli era rimasto conficcato nella guancia. Se l'avesse trovato lì qualcuno meno brillo e meno affabile di fratello McMahan tutto sarebbe stato possibile, anche il peggio.

«Ma allora, che cos'è che le ha fatto perdere la fede? Ha trovato qualcosa, qui, vero? Ha scoperto qualcosa che le ha fatto perdere la fede.»

«Io...»

«Che cosa è stato?»

Quello strano spazio di cemento a forma di piramide parve stringersi intorno a loro. Gli angoli senza senso e le pareti inclinate sembravano avvicinarsi e diventare più scuri. E al centro di tutto c'era un monaco ubriaco che non credeva più in Dio.

McMahan chiuse gli occhi e li strofinò con la punta delle dita.

«Nel 1942 il papa fece un patto con Hitler. Una specie di trattato di pace.»

«Che cosa?»

Il monaco parlò con voce sommessa.

«I documenti su quell'accordo erano conservati qui, di fianco a quelli sui baschi e sui Cagot. Perché c'era un collegamento.»

«Che tipo di patto era?»

Il bibliotecario continuò a sfregarsi gli occhi, ossessivamente, come se non volesse guardare nessuno.

«Si è mai chiesto perché papa Pio XII è rimasto così inerte durante l'Olocausto? Per tutta la seconda guerra mondiale?»

Simon si accigliò.

«Dove vuole arrivare?»

«Quel comportamento è considerato una delle vergogne e degli scandali peggiori della Chiesa di Roma. Forse l'infamia più grande di tutti i tempi: la completa indifferenza di Roma mentre Hitler massacrava gli ebrei. La Chiesa cattolica non ha nemmeno condannato l'Olocausto, all'epoca, limitandosi a lanciare qualche segnale di... disapprovazione.»

Simon lo incalzò: «E allora? Che cosa diceva quel trattato?»

«Hitler aveva scoperto qualcosa, grazie ai suoi scienziati che lavoravano nei campi della Francia occupata.»

«Si riferisce a Eugen Fischer e a Gurs?»

Il monaco annuì, poi si appoggiò allo schienale della sedia e guardò in alto, verso il soffitto rastremato della piramide, come se contemplasse la propria fede che svaniva.

«Sì, l'accordo riguardava proprio quello. Hitler si impegnò a non rivelare ciò che avevano scoperto i suoi scienziati, perché in qualche modo confermava scientificamente quello che l'Inquisizione e gli esami sui Cagot avevano suggerito in precedenza e che aveva procurato tanto imbarazzo alla Chiesa secoli prima. Una verità talmente scomoda da dover essere tenuta sotto chiave. Prima all'Angelicum, e poi qui. Materiale che continuava a far impazzire gli archivisti, che rendeva nevrotici gli altri monaci, nel migliore dei casi. Quelli che non erano rimasti subito sconvolti da questo edificio. Una verità troppo inquietante per poter essere compresa, ma troppo importante per venire distrutta.»

Simon lo interruppe: «Quindi lei sa che cosa c'era scritto? Quali erano le rivelazioni di Gurs?»

«No. Dopo che l'ultimo bibliotecario della Tourette si unì a quel gruppo di esaltati – la Fraternità San Pio X – i segreti più importanti furono rinchiusi in una scatola conservata sempre qui. E io non li ho mai visti. Non direttamente, almeno.»

«Però conosce qualche retroscena.» Simon stava cominciando a sbrogliare la matassa che aveva in testa. «Per esempio, sa che se Hitler non avesse rivelato quel segreto, ciò che avevano scoperto a Gurs, il papa avrebbe accettato di rimanere in silenzio durante l'Olocausto. Giusto?»

Il monaco sollevò la tazza di metallo piena di vino nel più amaro dei brindisi.

«Proprio così, ha indovinato. Il papa fece un patto con Hitler, un accordo con il diavolo in persona, e sei milioni di persone morirono per questo.»

Quindi aggiunse: «Lei ha un'ora di tempo per andarsene. Non posso far finta che lei non si sia mai fatto vedere. Qui almeno ho ancora un lavoro. Posso anche pensare che quei fanatici che sono venuti a prendersi i documenti siano dei bastardi, che tutta questa faccenda sia una vergogna e che quel patto sia stato un tradimento grottesco, ma ormai ho sessantacinque anni e non ho voglia di andarmene da nessun'altra parte». Scosse la testa, poi continuò: «Quando verranno, dirò che lei si è introdotto qui dentro e mi ha sopraffatto. Ma lei deve scappare alla svelta. Li chiamerò tra un'ora. In cambio della cortesia voglio che lei mi faccia una promessa».

«Quale?»

«Se mai saprà la verità su quello che Hitler aveva scoperto, su ciò che tanto spaventava la Chiesa, torni qui. Torni qui a raccontarmela. Ho passato la vita a credere in queste stronzate, a servire i domenicani, a soffrire in questo manicomio di cemento e vetro. Voglio sapere perché ho perso la fede. Perché io sono nato credente, ero fatto per essere un religioso. E ora sono solo, completamente solo.» Guardò la tazza piena di vino che teneva in mano. «Il sangue di Cristo, il corpo di Cristo, il corpo delle menzogne. Alla salute.»

Sul volto di Miguel si leggevano stanchezza, appagamento e trionfo. David si rese conto che aveva la stessa espressione di quando era stato con Amy nella caverna delle streghe di Zugarramurdi.

«Aspettate. Aspettate», disse Miguel. Il suo respiro si condensava nell'aria fredda della notte. «Abbiamo tempo. *Bukatu dut!* L'americano ci riscalderà domattina. Ora crollo dal sonno.»

Angus guardò il terrorista.

Miguel diede ordini ai suoi uomini. Angus, Amy e David furono incatenati strettamente a un'acacia, con la schiena appoggiata al tronco. Le guardie rimasero ai loro posti.

Poi di colpo il terrorista si addormentò: fu questione di un attimo, come se fosse svenuto. Si accasciò a peso morto su una coperta, vicino al fuoco quasi spento.

«Kleine-Levin», disse Angus.

«Come?» gli rispose sussurrando David.

«La sindrome, la malattia di Garovillo... Ipersomnia e tic facciali. Violenza. Credo che sia un caso di Kleine-Levin.»

«E quindi?»

«È interessante, no?»

Silenzio. Poi Amy iniziò a parlare, con la voce spezzata: «Angus. Fa' qualcosa. Dobbiamo fare qualcosa».

Angus annuì. «Lo so, ma che cosa? Che cosa possiamo fare?»

Nessuno parlò.

La notte fu fredda e carica di angoscia. I pensieri di David si agitavano in un tunnel oscuro al termine del quale c'era una sola tremenda immagine: sarebbe stato bruciato il mattino successivo. All'alba. Avrebbe sofferto come Alphonse. Sperava che la morte sarebbe giunta presto.

Angus e Amy gli sussurrarono parole di conforto, ma alla fine la stanchezza ebbe la meglio. Chinarono il capo e si addormentarono.

David rimase sveglio, a guardare nel buio del deserto. Le falene gli svolazzavano davanti al viso come piccoli fantasmi spaventati, ma alla fine anche loro sparirono quando la notte si fece più fredda.

Poi, nell'ora grigia e incolore che precede l'alba, qualcosa si mosse. Qualcosa di umano. David guardò con attenzione.

Miguel si stava avvicinando di nascosto al falò spento. I suoi complici erano tutti addormentati. Miguel aveva dato il cambio alla guardia e ora stava strisciando verso il cumulo di cenere ancora fumante.

Il terrorista dell'ETA si guardò intorno, per accertarsi che nessuno lo vedesse. David era nell'ombra, dietro l'albero, lontano dalle lanterne. Evidentemente Miguel non si era reso conto che David lo stava guardando.

Ma guardando che cosa? Che cosa stava facendo Garovillo? In quel dramma solitario c'era qualcosa di sconcertante e nello stesso tempo terribile.

Il figlio di José Garovillo strisciò verso il falò e infilò una mano tra le ceneri fumanti. Poi scosse il corpo carbonizzato di Alphonse, cercando di strappare via un po' di carne.

Si mise a tirare una gamba: la coscia bruciata del povero ragazzo namibiano si staccò facilmente dal bacino. Miguel la appoggiò sulla sabbia. Poi frugò nelle tasche e tirò fuori un coltellaccio appuntito. Sbavava. David lo vide armeggiare con il coltello, finché riuscì a staccare un pezzo di carne.

Miguel si guardò intorno un'altra volta, come un animale notturno che non perde di vista la preda. Poi infilzò il pezzo di carne con il coltello e lo sollevò avvicinandolo alla bocca, spalancata come le fauci di un lupo.

Otsoko.

David fu scosso da un conato di vomito.

Miguel alzò la testa, per capire da dove venisse quel rumore, e vide David. Vide che il suo tentativo di cannibalismo era stato scoperto.

Un lampo di colpa e di vergogna sembrò attraversargli il viso, una vergogna antica. Gettò il coltello nella sabbia, come se non gli fosse mai appartenuto. Scattò in piedi e spedì con un calcio sprezzante la carne e le ossa tra i resti del falò. Poi si pulì la faccia con la manica e sorrise beffardo a David. Non disse una parola, ma quel ghigno non era affatto convincente; la vergogna era ancora lì, ed era una vergogna terribile.

Miguel si ritirò nell'ombra, trascinandosi dietro la coperta. E si rimise a dormire.

David era paralizzato dall'orrore della scena di cui era appena stato testimone.

Volse lo sguardo al cielo deserto: l'alba stava richiamando in vita quella terra primitiva. Tingevo l'orizzonte di

verde, di un azzurro freddo e di arancione pallido. Ombre incerte cominciavano ad apparire sul terreno. Gli alberi sottili si chinavano come cortigiani sotto la brezza gelida. David era ancora l'unico sveglio.

A qualche centinaio di metri, nella valle del fiume in secca, vide una specie di grosso gatto: aveva il pelo fulvo ed era magro, con le orecchie appuntite e una lunga coda vivace. Si muoveva furtivo tra i cespugli spinosi. Era un caracal.

Più in là lungo il canyon riusciva a distinguere grandi forme nere che si muovevano. Elefanti. Il loro pellegrinaggio attraverso il deserto della Namibia li portava alla ricerca d'acqua.

David sentì la gola stringersi e gli occhi riempirsi di lacrime. Stava per morire. E il mondo era così bello. Crudelmente bello. Selvaggio, mortale e bello. Non era mai stato così pienamente consapevole di ciò che lo circondava. Di ogni singolo insetto, nero come l'ebano sulla sabbia dorata, di ogni cinguettio degli uccelli del deserto che cantavano tra le acacie verdi. E stava per morire.

La voce di Miguel risuonò nell'accampamento.

«Svegliatevi! Forza. Fa un freddo cane. Dobbiamo bruciarlo. Forza! *Egun on denoi!* Svegliatevi.»

All'improvviso lo spiazzo si riempì di gente, di uomini infreddoliti in attesa degli ordini di Miguel.

«Ci serve della legna, Miguel.»

«Fallo fare a loro, Alan», abbaiò Miguel. «Amy e Nairn. La raccoglieranno loro la legna per arrostitire il loro amico. E poi sul suo cervello fumante ci potremo preparare il caffè.»

«D'accordo», disse Alan puntando la pistola contro i prigionieri come se niente fosse. «Fate come vi dice lui. Non vedo perché dovremmo metterci noi a lavorare. Raccogliete voi la legna. Ma non vi perderemo mai di vista.»

Amy e Angus furono liberati. Un gesto della pistola indicò loro la direzione. David li guardò, ancora legato. I due prigionieri si trascinarono lungo il canyon; Amy si chinò e prese alcuni rametti secchi di acacia. Gli uomini fumavano e scherzavano, forse per allentare la tensione.

David notò Angus sussurrare qualcosa a Amy. Alan urlò: «Chiudete quella bocca. Raccogliete la legna e basta».

Angus si voltò e annuì, poi si chinò sulla sabbia e prese un piccolo tronco secco. Amy fece lo stesso: ne raccolse uno simile, a pochi metri di distanza.

Angus e Amy finirono lentamente il loro tetro compito accatastando la legna nello spiazzo; una brezza fresca spazzava il deserto, il sole era già sorto ma faceva ancora freddo.

La voce di Miguel si impose nella luce dell'alba.

«Alan, accendi il fuoco. Si gela. E metti il nostro amico in mezzo.»

«Sì, Miguel...»

David era dilaniato dall'orrore. Anche se si era preparato per tutta la notte, la realtà era troppo spaventosa, non riusciva ad affrontarla. Non poteva finire così. Non poteva. Lo stavano venendo a prendere. Lottò e si dimenò, ma lui era solo, e loro erano in tanti, troppi; cercò di mordere uno dei suoi aguzzini, ma gli tirarono un pugno. Lo stratonarono nella polvere, verso la pira che lo attendeva.

«Avete preso le corde?»

Con la forza, un po' spingendolo e un po' trascinandolo, lo costrinsero a stare nel mezzo della pira. Per un attimo le sue mani furono libere e lui tirò pugni alla cieca, ma fu subito bloccato; gli legarono i polsi dietro il palo, poi fecero lo stesso con le caviglie.

Impilarono i rami tutto intorno a lui, circondandolo fino all'altezza delle ginocchia con la legna grigia, tipica del deserto. Legna secca, che sembrava in attesa della scintilla.

David guardò Amy e vide che anche lei lo guardava. Le lacrime le rigavano il volto, ma non disse nulla. David scrutò i suoi occhi azzurri cercando, negli ultimi istanti di vita, una conferma, una prova del suo amore. E c'era qualcosa nella sua espressione, qualcosa di delicato e distante, il riflesso di un desiderio puro e malinconico. Ma era amore?

«Basta!» disse Miguel. «Forza, andiamo. Colazione. *Torrijas. Kafea.*»

«Aspetta», disse Amy. «Voglio baciarlo per l'ultima volta.»

Miguel la guardò, con espressione scettica e ironica, trattenendo a stento una risata.

«Aii. Perché no? Bacialo per l'ultima volta. Digli *agur*. E ricordati che ti guardo.»

Amy annuì, docile. Si avvicinò alla pira. Calpestò la legna e si protese per baciare David dolcemente, sulle labbra. Mentre lo baciava sussurrò, con calma e sicurezza: «Cerca di non respirare il fumo. È euforbia. Puoi farcela».

David ricacciò indietro il terrore e la tristezza. Annuì, in silenzio. Accettò un secondo bacio, poi Amy si allontanò e si avvicinò Alan.

«A quanto lo mettiamo il forno? Duecento gradi va bene?» disse Miguel.

Si sentì una risata nervosa.

«Chi ha l'accendino?»

Jean-Paul, il francese, prese una tanica e versò della benzina sulla legna secca. David sentì lo spruzzo freddo sulle

caviglie e l'odore stordente della benzina. Poi arrivò Enoka con l'accendino, riparando con la mano la fiamma dalla brezza del deserto come se fosse un uccellino. Si inginocchiò e avvicinò l'accendino alla pira, poi fece un passo indietro, lentamente, continuando a osservare con attenzione. E di colpo, con un'esplosione quasi silenziosa, la legna imbevuta di benzina prese fuoco.

Angus e Amy si accovacciarono vicino al fuoco e avvicinarono le mani, come per scaldarsi. Miguel si mise a ridere.

«Così va bene, scaldatevi le mani col vostro amico che cuoce! Lo faccio anch'io.» Miguel lanciò un'occhiata ai suoi compari e diede un ordine secco: «Teneteli sotto tiro».

Si avvicinò per vedere meglio il tormento della sua vittima. Gli occhi di David lacrimavano per il fumo. I piedi erano già caldi e poteva sentire il calore cominciare a lambirgli le gambe. Cercò di non respirare il fumo. Euforia: cosa significava? Era sul punto di svenire per la paura, stava per morire. Il suo stato d'animo oscillava tra un terrore cieco e una flebile speranza. Che cosa stavano facendo? Amy e Angus erano sopravento rispetto al fumo spesso che si alzava dai rami in fiamme e guardavano Miguel, che invece era sottovento.

Miguel stava inalando quel fumo, lo ispirava con gusto e sorrideva beatamente.

«Che profumo, che profumo di carne, sembra agnello. Sembra un giovane agnello, vero? Lo senti l'odore della legna e poi quello della carne? Sì? *Ez? Bai?* Amy, lo senti? È il tuo amico che sta bruciando, e...» Miguel cominciò a borbottare. «Sì... Presto sarà...»

David lo guardava dal rogo, sbalordito.

Miguel si alzò. Barcollava e incespitava, farfugliando. Poi cadde in ginocchio, semincosciente.

Il terrorista era ormai a terra.

Angus fu sopra di lui come un predatore, prima che chiunque potesse reagire. Con un balzo raggiunse Miguel e lo prese per il collo. Gli sfilò la pistola e gliela puntò alla testa, piegata sul petto.

Il terrorista mormorò qualche insulto con gli ultimi barlumi di coscienza che gli erano rimasti.

I suoi uomini erano fermi vicino alle macchine, con le mani sulle armi, paralizzati dallo shock. Angus gridò: «Fermi, altrimenti lo ammazzo».

Amy prese il coltello che era nella sabbia, il coltello che Miguel aveva usato per tagliare via un pezzo di carne dalla coscia di Alphonse. Si gettò nel fuoco e liberò David dalle corde. Appena furono tagliate e caddero tra le fiamme, David si allontanò dal rogo con un salto. Angus continuava a gridare: «Adesso lo ammazzo, non vi muovete!»

Nessuno accennò un movimento, a parte Amy che continuava a dare pacche ai jeans fumanti di David e agli stivali. Il fuoco ruggiva sempre più forte, come per la rabbia di vedersi negata la sua preda. Amy accarezzò il volto di David.

«Stai bene?»

«Sì, sì, va tutto bene.» Riusciva a malapena a sentirla tra il rumore delle fiamme e quello dei suoi colpi di tosse. Sputò via il sapore disgustoso dei propri abiti che bruciavano.

Pochi metri più in là Angus stava trascinando Miguel, ancora semisvenuto, in mezzo alla polvere, mentre i suoi uomini continuavano a scambiarsi occhiate esitanti. Sui loro volti si leggeva chiaramente la confusione. Che fare senza Miguel, senza il capo?

Angus urlò: «Se vi avvicinate gli faccio saltare la testa, bastardi. Amy, prendi le chiavi di tutte le macchine, e anche la valigetta con i campioni di sangue. David, prendi una pistola e sali sulla Land Rover».

Gli uomini di Miguel continuarono a scambiarsi occhiate piene di confusione, rabbia e impotenza. Nel giro di pochi secondi Amy aveva in mano una manciata di chiavi.

«Angus, le ho prese, ho trovato anche il sangue.»

«Vai alla macchina, David!»

David scacciò la paura e obbedì. Si mise a correre verso la Land Rover e saltò al posto di guida. Appoggiò la mano dolorante per le ustioni sulla leva del cambio, pronto a schizzare via appena Angus fosse stato al sicuro.

Lo scozzese trascinò Miguel vicino al fuoristrada, con la canna della pistola sempre appoggiata alla sua tempia. Amy era seduta di fianco a David e guardava la scena. Erano pronti a partire, a scappare via di lì.

Miguel però stava cominciando a uscire dal suo torpore: gli effetti dell'euforia stavano svanendo e cercava di divincolarsi da Angus con tutte le sue forze.

«Angus!»

Lo scienziato serrò la presa sulla pistola e d'un tratto David capì quali fossero le sue intenzioni. Sul volto di Naim era disegnato un sorriso di amara soddisfazione.

Inorridito, David guardò Angus premere gradualmente il grilletto. Era un'esecuzione a sangue freddo.

Ma la sua presa non era abbastanza salda e all'ultimo momento Miguel cominciò a dimenarsi con forza sovrumana. Era di nuovo il *jentil*, il gigante della foresta, leggendario e invincibile. Angus sparò e dalla testa di

Miguel uscì un po' di sangue, ma era solo una ferita superficiale. Il Lupo era vivo e si era liberato. E stava già dando ordini ai suoi uomini.

Il primo proiettile sibilò nell'aria fredda del mattino. David inserì la prima e un secondo proiettile si schiantò contro la carrozzeria con un rumore sordo. Amy spalancò la portiera e afferrò Angus, aiutandolo a saltare sul sedile posteriore. David premette l'acceleratore a tavoletta facendo slittare le ruote sulla sabbia prima che trovassero un po' di aderenza. Balzarono in avanti e cominciarono a guadagnare velocità.

Il lunotto posteriore andò in mille pezzi centrato da una pallottola. Angus rispose al fuoco sparando un po' a casaccio. Un colpo, poi un altro, poi un altro ancora. Uno degli uomini di Miguel cadde a terra. Era il più basso di tutti: Enoka.

Angus urlò: «Vai!»

Con la macchina che sbandava David gridò: «Dove?»

«A destra!»

Fece uno scarto improvviso a tutta velocità mentre era su una duna e quindi un salto mozzafiato nel vuoto. Atterrarono sulla sabbia e scattarono in avanti. David strinse forte il volante mentre attraversavano l'intrico di fiumi asciutti facendo lo slalom in mezzo ai cespugli spinosi.

All'improvviso Amy lanciò un grido: «David, attento!»

Davanti a loro si stagliava la sagoma di un enorme elefante, e stavano per finirci contro. Masticando un ramo, l'animale si voltò a guardarli con espressione malinconica.

David riuscì a girare il volante appena in tempo. La macchina si inclinò di lato e per un attimo lui pensò che si sarebbero capovolti. Per fortuna il fuoristrada si raddrizzò e riprese a correre con tutte e quattro le ruote sulla sabbia.

«Il fiume, vai nel fiume!»

L'ordine arrivava da Angus, e David obbedì.

Il fuoristrada si infilò nel fango e proseguì lungo il letto del fiume con le ruote che creavano mulinelli nell'acqua torbida. Le anatre, le oche e le tessitrici lanciavano alte grida e sbattevano le ali. David scalò la marcia e accelerò. La macchina era nuova e molto veloce.

Percorsero il letto del fiume per mezz'ora. Un orice che si stava abbeverando fuggì via sentendo il rumore. Le antilopi saltavano spaventate quando il fuoristrada si tuffava tra i massi e sfrecciava tra le anse a folle velocità.

«Di là!»

Angus gli fece segno col dito e David imboccò il letto di un altro fiume, più asciutto del precedente. Colse l'occasione per dare un'occhiata allo specchietto e sentì crescere la speranza. Ce la stavano facendo.

Erano riusciti a scappare.

David provò l'impulso di mettersi a singhiozzare per l'orrore e urlare di gioia, ma non fece nessuna delle due cose. Continuò invece a guidare, in silenzio. Nessuno parlò. Si fermarono qualche minuto e Amy trovò un po' di pomata nella cassetta del pronto soccorso. La usò per medicare le ustioni sulla mano di David. Mentre lo curava lui la guardò. Non piangeva, ma aveva gli occhi velati, stava combattendo contro il terrore che aveva provato. Ripartirono quasi subito.

Il sole era alto, faceva caldo. David si mise a pensare a quello che era successo.

Perché? Come aveva fatto Miguel ad arrivare fin lì? Riusciva sempre a trovarli. Era come se fosse la Morte in persona a dar loro la caccia: elegante, brutale e senza pietà. Otsoko. Il Lupo. Implacabile.

Pensò all'odore dei suoi vestiti che bruciavano. Rimase in silenzio e Amy gli strinse il braccio, anche lei in silenzio.

Dopo un'ora di viaggio lungo quel fiume Angus gli ordinò di cambiare direzione. David annuì e svoltò a destra. Adesso erano su un terreno asciutto, con rocce e sabbia dappertutto.

Erano diretti a sud, ma non c'erano strade lì. Il rigoglioso Damaraland si stava trasformando in una landa completamente arida. A destra e a sinistra si ergevano alte dune di sabbia.

Angus fu il primo a parlare. Sembrava che il silenzio durasse da un'eternità.

«Siamo nel parco di Namib-Naukluft», disse. «Siamo di nuovo in pieno deserto. Va avanti così per centinaia di chilometri.»

David osservò l'enorme distesa sabbiosa. Le dune erano gigantesche, sembravano fatte di gelato, e dalla loro cima soffice e arancio si alzavano creste di sabbia. In mezzo alle dune si stendevano saline polverose di un bianco inquietante. Qua e là, neri e desolati, i tronchi degli alberi morti.

David cercò di scuotersi per uscire dai suoi sogni a occhi aperti. Le immagini tremende che si affollavano nei suoi pensieri erano insopportabili. Eppure, in mezzo a quella cacofonia di orrori, si cominciava a riconoscere un tema. C'era una specie di armonia, per quanto terrificante.

Cercò di mettere insieme i vari pezzi. Miguel che mangiava la gamba di Alphonse. La confessione che gli aveva fatto balbettando il vecchio Garovillo nella casa dei Cagot: «Miguel porta con sé la vergogna più profonda dei

Cagot». E poi l'orrore di quei fluidi corporei nelle cantine sotto la casa.

E se quei cadaveri ormai liquefatti fossero stati chiusi lì dentro, in quei locali senz'aria, non tanto per prevenire qualche infezione ma... per avere una scorta?

Una scorta di cibo?

Decise di chiederlo allo scienziato, così, senza preamboli.

«Angus... non è che i Cagot per caso...»

«Che cosa?»

«Erano cannibali?»

Amy lo fissò, pallida e inorridita.

Angus rimase in silenzio così a lungo che David gli ripeté la domanda. Dopo un'altra pausa che sembrò interminabile, Angus si schiarì la gola e quando parlò nella sua voce c'era una strana punta di nervosismo.

«Che cosa te lo fa pensare?»

David non voleva rispondergli «ho visto Miguel tagliarsi una fetta del tuo fidanzato», ma sentiva di non avere alternative. Dopo averlo avvertito che quanto stava per dirgli non sarebbe stato piacevole, gli raccontò ciò che aveva visto quella notte e poi gli eventi nella casa dei Cagot e i corpi in decomposizione ammassati nella cantina.

Angus guardava fuori dal finestrino, fissando la desolazione del deserto del Namib. Poi, senza voltarsi, disse: «La risposta è sì, ovviamente. Ed è per questo che il trucco del fumo ha funzionato».

Amy intervenne.

«Come, scusa?»

«Mi sembra un po'... crudele parlarne. I Cagot sono quasi estinti ormai, perché gettare fango sulla loro memoria?»

«Ma...»

«Ma ora che l'avete capito, ora che l'avete visto con i vostri occhi... tanto vale che sia onesto con voi. Sì, è vero. Miguel ha delle pulsioni cannibalesche, e il motivo è che è un Cagot. Fa parte della loro eredità genetica maledetta.» Si protese in avanti. «I Cagot erano cannibali.»

Amy scosse la testa.

«Spiegati meglio, per favore.»

«Agli albori del Medioevo erano accusati di mangiare carne umana, ed è una fama che non li ha mai abbandonati. Ovviamente avrebbe potuto essere una maldicenza senza fondamento, come l'accusa del sangue nei confronti degli ebrei, secondo la quale avrebbero utilizzato sangue umano per i riti pasquali. Ma le dicerie sui Cagot erano vere. Erano davvero la... stirpe del serpente, avevano il marchio di Caino. Una razza completamente diversa, un popolo maledetto. È tutto vero.»

«Ma come? Non riesco a capire.» Amy era pallida di rabbia. «Eloise non è certo una pazza, e non ci ha detto nulla di tutto ciò.»

«E la cosa ti stupisce?» Angus aveva un tono sarcastico. «È la terribile vergogna dei Cagot, non è certo il genere di cosa di cui si parla tranquillamente con i vicini.»

«Ma c'è una base scientifica?» David sterzò per evitare due alberi caduti. «Perché i Cagot provano impulsi cannibaleschi?»

Angus s'incupì. «Dipende dal loro isolamento e dalle unioni tra consanguinei. Prendete per esempio la sindattilia, le mani e i piedi palmati. È tipica delle popolazioni montane, che hanno un pool genetico ridotto. La sindattilia è associata a molte anomalie cromosomiche, e alcune di esse possono causare psicosi, attacchi di violenza, strani impulsi sessuali e chissà cos'altro.»

Amy lanciò un'occhiata a David, poi guardò Angus.

«Miguel ha una sessualità... molto forte.»

«Eccesso di libido, proprio così.» Angus stava sorridendo. «Ipersessualità, satiriasi, ipersonnia.»

«Infatti, crolla sempre di schianto dopo aver fatto sesso.»

«Non mi stupisce affatto.» Angus fissò nel vuoto, poi continuò: «Ho il sospetto che Miguel soffra di una combinazione tra la sindrome di Kleine-Levin e quella di Hallervorden-Spatz, non così rara tra i Cagot. La malattia peggiora con il tempo, e uno dei sintomi psicosessuali che la caratterizzano è l'antropofagia. Mi sono reso conto che ha queste pulsioni cannibalesche quando ho visto che annusava il fumo, l'altra notte».

David guardò Angus nello specchietto, colpito dalla tristezza che traspariva dalle sue parole.

Amy spiegò a David: «È per quello che Angus ha avuto l'idea dell'euforbia».

«Esatto. Dopo averlo visto con il povero Alphonse ho capito che avrebbe di nuovo ispirato il fumo, spinto dal desiderio di sentire l'odore della carne umana che bruciava. L'ho capito quando hanno cominciato a preparare il tuo rogo, David, lì ho capito che non avrebbe resistito.»

«E l'euforbia?»

«*Euphorbia virosa*, il veleno dei boscimani. Il lattice è un potente veleno, in grado di uccidere un uomo. Quando viene bruciata, il suo fumo fa perdere i sensi molto in fretta. E un'esposizione prolungata a esso può anche essere letale. Ho scommesso sul fatto che Miguel si sarebbe avvicinato per annusare e per sentire quel profumo delizioso che tanto gli piace.»

David fu assalito da un attacco di nausea che gli fece quasi girare la testa: «Ma Angus... se Miguel non si fosse avvicinato per annusare, il fumo dell'euforia avrebbe ucciso me».

«Sì, David. Ma non avevo alternative. E ho pensato che fosse preferibile una morte veloce, piuttosto che essere arso vivo.»

Cadde il silenzio. La vecchia pista sterrata divenne una strada normale, un nastro d'asfalto nero completamente dritto, come la scia di un jet diretto a sud. David pensò a suo nonno, alla sua tristezza, alla vergogna che sembrava provare, al triste destino dei suoi genitori.

Poi Amy chiese: «Dove stiamo andando?»

«A Rehoboth, la città dei Baster, i bastardi della Namibia.»

«E chi sono?»

David lanciò un'occhiata nel retrovisore: Angus aveva sempre quel sorriso un po' supponente.

«Voglio andare a trovare la madre di Alphonse, solo un momento. Per raccontarle quello che è successo. Alphonse era un Baster e la madre vive a Rehoboth. Però dobbiamo fare in fretta, Miguel non è morto e lui e i suoi andranno nello Sperrgebiet a cercare Eloise.»

Amy chiese: «Ma perché non ti ha creduto? Quando gli hai detto che Eloise era nella zona proibita, perché ha continuato a... fare quello che stava facendo? Ormai aveva scoperto quello che voleva sapere.»

«Non hai ancora capito?» le chiese Angus in tono beffardo. «Quell'uomo è guidato dagli impulsi più vergognosi, come il cannibalismo dei Cagot. È probabile che per tutti questi anni sia riuscito a controllarli, ma man mano che la sua malattia peggiora vengono alla superficie gli istinti più primitivi e crudeli.»

«Ha morsicato la mano della donna che ha ucciso a Gurs, la nonna di Eloise. Il poliziotto ha definito il morso 'una specie di esperimento'.»

«Ed era esattamente quello: un primo esperimento. Si sta arrendendo a queste pulsioni perché ormai sta diventando pazzo. La malattia ha stretto la presa su di lui. Supera quella macchina, David, non abbiamo tempo da perdere.»

Era la prima auto che vedevano da un'ora a quella parte. David accelerò e la sorpassò. Alla guida c'era un uomo robusto che sembrava un tedesco. Li salutò facendo lampeggiare i fari, un bagliore argenteo nell'aria tremolante per il caldo.

Angus continuò: «Miguel ha sfruttato la nostra situazione come scusa per... cucinare un essere umano. Aveva ottenuto le informazioni che voleva, ma i suoi impulsi hanno preso il sopravvento. Credo che sia più forte di lui, forse non se ne rende nemmeno conto fino in fondo: quello che voleva davvero era la carne umana. La possibilità di soddisfare i suoi peggiori istinti.»

«E adesso?»

«Adesso darà la caccia a Eloise. Ha ancora un lavoro da finire, dopo tutto. Distruggere gli esperimenti, fermare i nostri test e uccidere Eloise, l'ultima Cagot.»

Un pensiero terribile attraversò la mente di David.

«Angus, anche Eloise è pazza?»

«No. Non tutti i Cagot soffrono di questi disturbi. Lei è sana. E molti altri Cagot sono, o meglio sono stati, perfettamente sani. Soprattutto all'inizio del loro... isolamento.»

«E poi che cosa è successo?»

«Man mano che il pool genetico si impoveriva, nel corso dei secoli, le tare sono peggiorate, sono diventate sempre più frequenti e i Cagot sani sempre più rari. E i Cagot pazzi, poveracci, sono stati perseguitati con sempre maggior crudeltà, considerati una tribù di paria. In questo modo il circolo vizioso si è rinforzato, visto che sono stati costretti a continui incroci tra consanguinei. Data la scarsità di partner, forse sono stati anche ridotti all'incesto, e questo ha perpetuato le tare genetiche e le sindromi connesse.» Fece una pausa. «È meglio che facciamo benzina.»

La stazione di servizio era una specie di avamposto della civiltà che spuntava dal nulla nel bel mezzo del deserto. Un gruppo di suore nere con un largo sorriso stava scendendo da un furgoncino. Un paio di motociclisti erano seduti all'ombra a bagnarsi la fronte riarsa dal sole.

Dopo aver fatto scorta di acqua e benzina comprarono un po' di noci, qualche mela raggrinzita e alcune strisce di carne secca, poi ripartirono. Il nastro nero d'asfalto si srotolava senza fine nel deserto.

Angus aveva voglia di parlare, come se fare conversazione fosse un modo per evitare di pensare a ciò che avevano passato. David lo assecondò di buon grado, visto che neanche lui desiderava rivivere quello che gli era capitato nelle ultime ore.

«Secondo voi chi è stato a tradirci?» Angus bevve un sorso d'acqua.

David rispose: «Non saprei.»

Angus fece un verso d'impazienza. «Mi sembra ovvio che a Swakop vi hanno teso una trappola. Quell'uomo, Hans Petersen, vi stava aspettando. Non crederai davvero di aver incontrato per caso una persona così gentile da

portarvi fino al nostro campo? Quando siete arrivati mi è venuto qualche sospetto, ma ero distratto e non ci ho badato. Non ci ho pensato, ecco.»

David protestò: «Non credo proprio che sia stato lui a tradirci.»

«Non vedo alternative. Certo che è stato lui. L'amico degli elefanti. Qui in Namibia è piuttosto noto, odia i nazisti e l'idea che qualcuno faccia ricerche sulla razza. Probabilmente gli è giunta voce che stavamo ripetendo gli esperimenti di Fischer e lui ha accettato di tendervi una trappola. Avrei dovuto pensarci prima.»

«Ma noi non gli abbiamo detto che cosa eravamo venuti a fare.»

«Lo sapeva già. L'hanno fatto avvisare da qualcuno che stava a Swakop, e così era pronto a diventare vostro amico e a ottenere le coordinate del rifugio di Eloise. Per fortuna l'ho fatta portare da un'altra parte.» Bevve ancora un sorso d'acqua. «Comunque, eccoci arrivati nella città dei bastardi.»

Si trovavano in una città abbastanza grande, circondata da pompe di benzina e cassette di lamiera. In cima alle dune si ergevano i pali del telefono, le strade erano larghe e tranquille e avevano nomi tedeschi: Bahnhofstrasse, Kaiserstrasse. Grossi cani correvano dietro alte recinzioni in metallo. Ragazze con la pelle color cioccolato ridevano tra loro sulla soglia di una casetta rosa la cui insegna diceva «Vijoen's Pool Hall». David abbassò il finestrino e osservò la gente che entrava in un supermercato.

Erano quasi tutti bellissimi, come Alphonse. Avevano la pelle con incantevoli riflessi ambrati, occhi a mandorla e zigomi pronunciati.

«Ma chi sono questi Baster?»

Angus rispose: «Sono meticci, discendenti di un gruppo di coloni olandesi che si sono incrociati con alcune donne khoisan. I Khoisan sono i famosi boscimani del Kalahari. Olandesi e boscimani si sono mescolati tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, nella Colonia del Capo. Gira a sinistra. Qui è dove vive...» La sua voce si incrinò per un istante. «Qui è dove vive la famiglia di Alphonse. L'ho conosciuto all'università di Windhoek. Avevo bisogno di un assistente, e lui era così bello... Un meraviglioso bastardo di Rehoboth».

Amy guardò David, poi disse: «Senti, Angus, se preferisci rimanere solo mentre... noi possiamo...»

«No, no, sto bene. Lasciatemi parlare, lasciate che vi racconti. Vedi, Amy, i Baster erano odiati e disprezzati sia dai bianchi sia dai neri perché erano meticci molto particolari, degli ibridi assoluti. I pregiudizi razziali li hanno spinti a nord, verso la Namibia. Si sono sistemati qui, in questo grande altopiano a sud di Windhoek, e sono diventati allevatori di bestiame.» Angus indicò una macelleria con le vetrine protette da sbarre di metallo. «Fondarono un vero e proprio Stato, con tanto di inno e bandiera. La nazione dei bastardi. Baster significa proprio bastardo.» Angus sorrise. «E sono qui ancora oggi. Un residuo genetico preziosissimo. Le loro origini sono uniche, ed è questo a renderli così incredibilmente belli. È il popolo più bello della terra, non sto esagerando. Guardate quella ragazza, vicino all'ufficio postale. È meravigliosa. Ai Baster non dispiace bere e amano il gioco d'azzardo. E tutte le volte che si ubriacano diventano violenti. Ecco perché hanno le sbarre alle finestre e tutte quelle recinzioni. Eccoci, quella è la casa dalla mamma di Alphonse. Torno tra cinque minuti.»

Era una casetta dipinta di un azzurro acceso, con un canestro appeso sopra il garage e un'alta recinzione intorno a un prato semplice ma ordinato. Avrebbe potuto essere una casa americana se non fosse stato per il rovente sole africano, le acacie lungo la strada e quella strana gente alta e con gli zigomi pronunciati che rideva davanti alla chiesa luterana, proprio di fianco alla sala da gioco Le Palace.

David e Amy non dissero una parola e rimasero seduti in macchina. Lei gli prese la mano e lui gliela strinse forte. Angus tornò poco dopo.

«È stato...» mormorò, poi rassegnato fece un gesto con la mano per indicare che non gradiva domande. Chiese a David di ripartire. «Vai verso sud, cerchiamo di raggiungere lo Sperrgebiet più in fretta che possiamo.»

Durante il viaggio continuò a parlare. Dei Baster e di Eugen Fischer. Sembrava che tutto quel parlare avesse una specie di funzione terapeutica. David ascoltò quel fiume di parole, che a tratti lo rassicurava e a tratti lo allarmava. Mentre viaggiavano verso sud a centosessanta chilometri all'ora intorno a loro ricominciava il deserto. La strada era dritta, vuota e così piatta che sembrava di andare pianissimo. Non incontrarono nessun'altra macchina.

«Vuoi sapere che cosa ci faceva Fischer qui a Rehoboth? Perché era venuto in Namibia?»

David alzò le spalle.

«Dimmi.»

«La risposta è semplice: è un vero paradiso per chi si occupa di genetica. In Africa la varianza genetica è maggiore che in qualunque altro posto al mondo. E in Namibia ancora di più. Ci sono i Namaka, i Malesi del Capo, i boeri purosangue. E io ho campioni del sangue di tutti. Ho preso il sangue persino ai Khoisan, i boscimani, gli antenati di Alphonse. I boscimani erano fondamentali per gli esperimenti di Fischer. Adesso dobbiamo lasciare la strada e prendere una pista.»

Furono di nuovo ingoiati dal deserto, di colpo. Stavano percorrendo una piccola valle completamente arida, l'ennesimo *vlei* di sabbia e sale. Le dune erano più basse.

Angus proseguì: «E quindi che cosa ci faceva Fischer qui? Era convinto che i boscimani fossero una specie umana a sé stante. Di sicuro la loro capacità di adattamento al deserto è unica. Sono piccoli e minuti, ma hanno tutto quello che serve. È come se l'evoluzione li avesse astutamente miniaturizzati, un po' come l'elettronica giapponese, tipo i walkman».

«In che cosa sarebbero diversi?»

«I boscimani hanno un patrimonio genetico e una fisionomia unici. Pensa alla steatopigia.»

«Steatoche?»

«Quei sederi enormi. Sono un adattamento al clima così sfavorevole e alle frequenti carestie. Un po' come le gobbe del cammello. Spesso le donne presentano il cosiddetto 'grembiule ottentotto'. Francis Galton, il fondatore dell'eugenetica, lo definì 'ipertrofia delle ninfe', un termine molto delicato. Lui addirittura fece delle misurazioni dei genitali femminili.»

«Stai dicendo», chiese Amy con la voce un po' incerta, «che le donne boscimane, ottentotte o come si chiamano, hanno i genitali diversi?»

«È così. Le piccole labbra sono diverse. Sono molto allungate e un po' inclinate. Se i boscimani fossero, diciamo, dei gabbiani, un tassonomista avrebbe probabilmente creato una categoria tutta per loro. Una sorta di sottospecie.» Angus sorrise vedendo nello specchietto la faccia attonita di David. «Non che il razzismo di Fischer fosse poi molto coerente. Quando era qui diventò amico dei Kellerman. A lui piacevano i milionari ebrei colti e intelligenti che vivevano a Johannesburg e a Città del Capo, e le loro stupende mogli ebre. Però era un po' meno entusiasta nei confronti degli zulu. Bene, vediamo di capire dove siamo.»

Angus osservò la distesa di sabbia davanti a loro. Le dune erano quasi scomparse e stavano entrando in un territorio piatto e con un po' di verde. Era sempre deserto, ma si vedevano anche quegli strani alberi, le acacie delle giraffe, circondati dalla sabbia giallastra. David guardò l'orologio. Erano in viaggio da molte ore ormai, e avevano percorso centinaia di chilometri attraverso la Namibia centrale, senza incontrare anima viva.

Angus disse: «Dovremmo dirigerci verso Aus, e poi attraversare il deserto fino a Rosh Pinah». Socchiuse gli occhi per guardare il sole. «Anche se non ce la faremo a raggiungere Aus prima che faccia buio... Prendi quella pista lì, quella vicino alla recinzione per il bestiame.» Si appoggiò allo schienale. «Vi stavo raccontando degli ottentotti. In pratica sono la versione sedentaria dei boscimani, ma avevano tutte queste usanze che ai primi esploratori sembrarono disgustose. Per esempio, il sacerdote era solito urinare sulle coppie appena sposate, una cosa che tra i bianchi non era molto ben vista. Poi adorano le locuste. Mangiano regolarmente gli intestini. E quando un boscimano si sposa gli viene asportato un testicolo. Una cosa assurda.» Fece un sorriso un po' triste. «Prendevo sempre in giro Alphonse per questo. Gli dicevo di venire a vivere con me in Scozia, lui e il suo unico testicolo.»

Amy gli si rivolse con la voce un po' alterata. «Angus, non mi sembra tanto divertente. Non è che sei un po' razzista? Un po' tanto, magari?»

La risposta di Angus fu piuttosto brusca: «Io odio il razzismo, lo detesto. Il razzismo è una cosa infinitamente stupida. È come odiare le scimmie perché non sono pecore. E poi... siamo tutti figli di Dio, tutti fratelli e sorelle».

David era stupito.

«Tu credi in Dio?»

Lo scienziato sembrò quasi offeso.

«Come si fa a non credere in Dio? In un posto come questo, poi. Siamo nel deserto più grande di tutta la Namibia. Il Karoo succulento. Forse è il luogo più arido di tutta la terra, ma è bagnato dalle nebbie che si alzano dal mare. Guardate quegli alberi. È un ecosistema completamente diverso.»

Indicò uno strano alberello grasso pieno di spine che si stagliava contro il cielo blu.

«È un'*Aloe dichotoma*, o 'albero faretra'. Qui la flora e la fauna sono davvero notevoli. Cactus e scarafaggi e alberi vecchi migliaia di anni che si nascondono sottoterra. E ci sono anche le iene, una sottospecie che chiamano *strandwolf*, 'iena bruna'. Una volta ne ho vista una, vicino a Lüderitz, e me la sono quasi fatta addosso dalla paura. Si muovono di notte... e si cibano di carogne.»

David pensò a Miguel che continuava a dar loro la caccia. Come una iena.

Angus proseguì nel suo monologo. «È per questo che sono credente. Guardatevi intorno. Non è un caso che tante religioni siano nate nel deserto. Guardate il paesaggio!» disse indicando con enfasi il deserto che li circondava. «Mi piacerebbe organizzare un volo pieno di atei e farlo atterrare a Lüderitz. Poi li manderei in giro nel deserto con un sacchetto di anacardi. Nel giro di una settimana o muoiono o diventano religiosissimi. Gli atei, per carità. Che vadano al diavolo, sono solo ragazzini invasati.»

David era perplesso. Non riusciva a mettere a fuoco Angus Nairn. Non aveva mai conosciuto nessuno così. Continuò ad ascoltarlo.

«Ovviamente questo non significa che Dio sia particolarmente gentile. L'universo è retto dal fascismo. È una tirannia, una dittatura folle, come il Terrore staliniano. O l'Iraq di Saddam. Tutto è governato dal caso, ed è

terrificante. Ce ne stiamo lì di notte a pensare 'quando verrà il mio momento?' E uno dopo l'altro, ce ne andiamo. Arriva la Gestapo della Morte e ci trascina via. Oppure veniamo torturati con ferocia: cancro ai polmoni, infarto, Alzheimer...» Ormai Angus stava parlando con se stesso. «E la gente si sussurra all'orecchio: 'Hai sentito di quello? Se n'è andato, anche lui. Sono venuti a prenderlo l'altra notte...'» Scosse la testa. «Povero Alphonse, povero piccolo bastardo.»

L'auto correva diretta a sud. Angus smise di parlare.

David pensò a suo nonno e a quell'aquila che volteggiava nel cielo dell'Arizona. Il deserto di Sonora era meraviglioso, ma Angus aveva ragione, il Karoo succulento era ancora più emozionante, anche se era un luogo tormentato. L'erba gialla e verde, le acacie pallide, le distese rosa acido sfregiate da binari ormai in disuso. Era un luogo desolato ma ammaliante. E le montagne rosso scuro e viola, gli *Inselberg* che spuntavano all'improvviso, fluttuavano sopra la sabbia pallida ed eterea come un ricordo; un ricordo di montagne, nel fantasma di un paesaggio.

Continuò a fissare davanti a sé mentre guidava, sempre pensando al nonno. Alla vergogna e al senso di colpa di suo nonno.

Desolado, desolado, desolado...

Tre ore dopo il sole era calato, i rossi e i viola erano diventati di un nero granuloso, e loro viaggiavano avvolti nell'oscurità, l'autentica e nobile oscurità del deserto.

Faceva freddo.

Stavano in silenzio ed erano esausti. Ogni tanto la luce dei fari incontrava gli occhi di qualche animale notturno, una volpe o una lepre. Poi di nuovo buio. A un certo punto i fari illuminarono un cartello che diceva «Sperrgebiet. Zona diamantifera 1. Attenzione pericolo».

«Va bene», disse Angus. «Prendi quello sterrato.»

Duecento metri dopo furono accecati da una luce improvvisa. Due uomini armati uscirono da una capanna di legno impugnando un fucile. Avevano delle torce in mano e la loro espressione era dura e decisa.

«Stop!»

Angus si sporse dal finestrino.

«Solomon, Tilac! Sono io!»

Silenzio.

«Angus?»

Le due guardie ora sorridevano.

«Angus, pazzo scatenato! Potevamo spararti!»

«Scusate, scusate.»

I due fecero un passo indietro e li invitarono a proseguire con ampi cenni.

Avanzarono sulla strada sterrata piena di pietre e di buche. Anche se era difficile dirlo con sicurezza per via del buio, sembrava che il paesaggio fosse cambiato. L'aria della notte era sempre più fredda.

David si rese conto di sentire l'odore salato e pungente del mare.

Ed eccolo l'oceano, illuminato dalla luna. La strada saliva e superava una scogliera di roccia grigia. Davanti a loro si vedevano altre luci e la sagoma di una struttura, un complesso di edifici irto di antenne e parabole satellitari.

«Siamo arrivati alle miniere. Parcheggia qui.»

La reazione al loro arrivo fu immediata, e diversi uomini uscirono all'aperto. Fra loro c'era un bianco alto e dall'aria languida che indossava un completo grigio di flanella del tutto incongruo.

«Ciao, Nathan», disse Angus, esausto. «Ti presento Amy Myerson e David Martinez. Sono gli amici di Eloise. Ragazzi, lui è Nathan Kellerman.»

L'uomo che si avvicinò era giovane e molto bello.

«Mio Dio, Angus, ma che cosa vi è successo? Avete un aspetto tremendo.»

«Stiamo bene, abbiamo solo bisogno di dormire un po'. Va tutto bene.»

«E Alphonse? Dov'è Alphonse? Ci siete solo voi? Che cosa diavolo è successo?»

Angus alzò le spalle, e un silenzio carico di dolore avvolse tutti quanti.

Nathan Kellerman sollevò una mano curatissima. La sua voce si indurì. Aveva un accento vagamente americano.

«Avete i campioni di sangue? Angus, hai gli ultimi campioni?»

«Sì.»

«Allora...» David vide il sorriso sollevato sul volto di Kellerman, che mise in mostra i denti perfetti. «Allora è tutto a posto. Entriamo. Robbie, Anton, aiutateli.»

Attraversarono lentamente un edificio funzionale, passando per gli uffici, i corridoi, le camere da letto. La pulizia e la modernità di quel luogo contrastavano decisamente con le privazioni del deserto. Costosi televisori a schermo piatto, mobili di un bianco abbagliante, frigoriferi d'acciaio. Era come entrare in un altro mondo, come trovare un palazzo veneziano in mezzo alla giungla.

David e Amy furono condotti alla loro camera. Mentre si svestivano lui tentò di sembrare calmo, ma era tormentato da un pensiero ancora inafferrabile. C'era qualcosa, ma che cos'era?

Si guardò le mani. Stavano tremando? Si era preso qualche infezione in quella cantina?

Pensò a Miguel che annusava la carne. Pensò agli occhi di Amy mentre lo guardava. Chissà se a volte lo guardava ancora con lo sguardo di un tempo. David era perplesso a causa dell'assenza di Eloise. Amy si avvicinò e gli diede un bacio.

«Ehi...»

«Eloise», disse lui. «Dov'è Eloise?»

«Sì, lo so», rispose Amy. «Ma sono troppo stanca, non riesco a pensare. Andiamo a... Domani...»

Amy gli si rannicchiò contro, spaventata ed esausta. La camera dava sul mare e una brezza pungente e salata scuoteva le tende della finestra. La luna era alta nel cielo, sembrava un viso bianco che urlava, il viso di qualcuno che veniva torturato.

Rimasero stretti nella camera illuminata dalla luna per qualche istante, poi si addormentarono.

David fece un sogno.

Stava mangiando carne, masticava della carne secca con dei pezzi di cartilagine e di ossa. Si trovava nella camera in cui era ricoverato il nonno e fuori c'era il bagliore accecante del deserto. Poi il nonno si mise seduto e indicò qualcosa. David si girò con la bocca piena di carne e vide una ragazza nuda, immobile nel deserto. E poi vide che non aveva più le mani, e il motivo per cui non le aveva più era che David se le stava mangiando. Stava mangiando le mani della ragazza.

Si svegliò di soprassalto, terrorizzato. In piena notte si ritrovò a osservare il grido silenzioso della luna mentre Amy russava piano vicino a lui.

Aveva scoperto la verità, alla fine. Ecco perché continuava a pensare al nonno, alla sua vergogna, al suo senso di colpa. Alla sua impossibilità di spiegargli che cosa era successo veramente.

Era nella zona proibita della sua mente, era entrato nella terra proibita.

Suo nonno era un Cagot. Era l'unica spiegazione plausibile, in grado di chiarire ogni cosa. Era un Cagot. Un intoccabile, un paria. Un cannibale della Guascogna. I Cagot erano davvero cannibali, e David discendeva da un Cagot, era uno di loro.

Amy dormiva e si muoveva nel sonno, la giovane spalla nuda aveva un'aria morbida. Morbida come una pesca succulenta.

Simon era accanto a un telefono pubblico, vicino a un gruppetto di fumatori esiliati appena fuori dal gate A dell'aeroporto Saint-Exupéry di Lione. Dopo la pioggia, sullo scalo era sorto il sole. I primi aeroplani rollavano e decollavano nell'aria grigia del mattino autunnale.

Soppesò gli euro brillanti che teneva in mano. Aveva tentato di chiamare Suzie per tutta la notte ma non aveva avuto risposta. Stavano bene? Dov'era Tim? Il senso di colpa era una fitta al cuore. Aveva ottenuto qualche informazione dal monaco della Tourette, ma ne era valsa la pena? E se fosse successo qualcosa? Dov'era Suzie? Probabilmente era già al lavoro, ma era così presto. E Conor? Dov'era Conor? Dov'era sua suocera? E Tim?

Provò a telefonare anche ai suoi genitori, ma nemmeno loro risposero.

Non aveva più nessuno da chiamare.

Non aveva scelta. Doveva contattare la polizia. Simon guardò le monete da un euro. Uno, due, tre...

Le inserì nel telefono, compose il numero e udì uno squillo. Stavolta qualcuno rispose.

«Ispettore Sanderson.»

Simon fece una pausa, ispirò una boccata di aria inquinata e poi, balbettando, cominciò con le domande. Tim. Conor. Suzie. Conor. Tim.

Il poliziotto lo interruppe: «Va bene, Quinn. Va bene, stai calmo. Chiami da un telefono pubblico?»

«Sì.»

«Dove sei?»

Il dubbio si insinuò tra i pensieri di Simon.

«Sono in Francia. Mi sono liberato del cellulare. Non mi posso fidare. Non so più di chi fidarmi. Dimmi che cosa sta succedendo.»

Sanderson rispose, con estrema calma: «Stanno bene. Tua moglie e tuo figlio sono al sicuro. Ma... ci sono stati degli sviluppi, la scorsa notte. Sto andando nell'ufficio del commissario capo. Ti richiamiamo noi tra pochi minuti, promesso. Mi dici il numero?»

«Quali sviluppi? Conor sta bene? Avete trovato Tim?»

«Conor sta benissimo, e Suzie anche. Sono al sicuro. Mi dici il numero?»

Simon ricacciò indietro l'ansia, che aveva il sapore orribile della bile, come se avesse appena vomitato. Si tappò l'altro orecchio, per attutire il rumore degli aerei, e disse il numero.

«Aspetta lì», disse l'ispettore. «Sto parlando con il commissario in questo momento. Aspetta lì dove sei, e fidati di me, d'accordo?»

Simon annuì e riagganciò. Guardò il telefono d'acciaio ormai muto.

«*Bonjour...*»

Si voltò. Era un ragazzo francese dall'aspetto gentile: aveva i jeans stirati di fresco e un maglioncino di cashmere azzurrino appoggiato con grazia sulle spalle. Indicava il telefono sorridendo.

«*Excusez-moi, monsieur...*»

Simon gli ringhiò: «Vattene».

Il ragazzo lo guardò con aria perplessa.

Simon gli ringhiò di nuovo: «Vattene! *Merci 'fanculo beaucoup!*»

Il francese batté in ritirata, e si mise a correre verso l'aeroporto.

Il telefono squillò. Simon sollevò la cornetta.

«Eccomi», disse Sanderson con un tono agitato ma amichevole. «Volevo sentire le ultime novità dal commissario Boateng.»

«Che novità sarebbero?»

«Ho messo degli uomini in più a sorvegliare tua moglie e tuo figlio. E anche i tuoi genitori. Per questo ti dico che sono al sicuro. Nessuno di quei religiosi del cazzo torcerà loro un capello. Sono al sicuro. Non ti abbiamo chiamato perché dobbiamo muoverci con molta cautela, dopo quel che è successo.»

Il giornalista iniziava a rendersi conto, dolorosamente, di dove sarebbe andata a parare quella conversazione, e il poliziotto confermò i suoi sospetti.

«Si tratta di Tim, tuo fratello. Perché non ci hai detto nulla di Tim?»

«Non lo so. Proprio non lo so.»

Simon rabbrivì in preda al rimorso. Certo, Tim. Perché non l'aveva nemmeno nominato? Quando Sanderson gli aveva chiesto dei suoi familiari da proteggere, non aveva nominato Tim. Perché? Forse perché si vergognava di lui?

O non voleva pensarci? Oppure perché pensava veramente che fosse al sicuro, e quindi non si era preoccupato?

Forse tutte e tre le spiegazioni erano valide.

«Che cosa gli è successo? Oh, Gesù! È...»

«È vivo. Ma l'hanno preso. L'hanno rapito, Simon.»

«Come fate a saperlo? Siete sicuri che non se ne sia andato volontariamente?»

Sanderson rispose con tono distaccato: «No, mi dispiace. Abbiamo le prove. Lo hanno rapito».

«Prove?»

«Un video, in un'e-mail. I rapitori l'hanno mandato a tutti, ieri sera tardi. È arrivato a tua moglie, ai tuoi genitori e anche a te, se non sbaglio. Se riesci, dai un'occhiata alla posta e lo troverai. Ma ti consiglio di cancellarlo.»

«Come?»

«Non guardarlo, Simon. È meglio che non lo guardi.»

«Perché?»

«Lascia perdere, è un consiglio.»

Un aereo stava atterrando, con un rombo profondo e inquietante. Simon avvicinò la cornetta: «Lo torturano?»

«Lo stanno usando. Lo manipolano, e ci riescono davvero bene. Vogliono usare i tuoi sentimenti, il tuo senso di colpa, per arrivare a te. Tim è il lasciapassare che li porterà fino a te. Evidentemente sanno che sei in contatto con Martinez e con la Myerson, sono loro che vogliono. Vogliono tutto quello che sai. Tim è davvero in pericolo.»

«Che cosa devo fare? Che cosa posso fare? Ritorno a casa?»

«No.»

«E allora?»

«Nasconditi.»

Simon avvicinò ancora di più il telefono, per essere sicuro di aver sentito bene. «Nascondermi? Volete che me ne stia nascosto?»

«Per ora sì», disse Sanderson a voce più bassa. «Mi dispiace, ma è così. Hai scelto tu di agire come hai agito, e adesso sei lì da solo. Non te ne faccio una colpa, ma... andartene in giro per la Francia, senza dirci nulla. Non è stata una grande idea. Ora probabilmente correresti ancora più rischi se rientrassi a Londra. Potrebbero individuarti mentre torni e aspettare che ti metta a cercare la tua famiglia. I tuoi amici dicono che non ci si può fidare della polizia francese, vero? Ci sono troppe complicazioni, Simon.» Si lasciò sfuggire un sospiro. «Ora la cosa importante è che tua moglie e tuo figlio siano al sicuro. Te lo posso garantire. Mi fido dei miei uomini. E non c'è nulla che tu possa fare per aiutarci a trovare Tim.»

«Quindi devo rimanere qui?»

«Stai lì, per ora, finché non risolviamo tutto. Trovati un posto tranquillo in Francia o in Germania. Basso profilo, mi raccomando. Ricordati di usare solo telefoni pubblici.»

«Sì.»

«E non usare due volte lo stesso telefono. Chiamami sul mio numero, come prima... E chiama Suzie al numero che ti do adesso.»

Simon frugò nelle tasche, trovò una penna e scrisse il numero.

«Simon, mi dispiace dovertelo dire, ma devi prepararti al peggio. E non guardare quel video. Lo sai che quelli sono dei bastardi. Ci sentiamo presto.»

L'ispettore riattaccò. Simon pensò a suo fratello.

Ho fatto un cane spero che ti piaccia.

41

La luce del mattino era abbagliante. David fu svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Era un impiegato della miniera, che gli comunicò: «Il signor Kellerman è sulla terrazza e desidera vedervi».

David si guardò intorno. Probabilmente si era riaddormentato ed era crollato in un sonno profondo: non aveva nemmeno notato il sole che si alzava dietro le tende leggere.

Mentre si facevano la doccia, cercò di non pensare all'incubo di quella notte, ma Amy intuì qualcosa.

«Tutto bene?»

«Sì, certo. Grazie a Dio, ce l'abbiamo fatta.»

Lei lo guardò.

«Ora dobbiamo parlare con Eloise.»

Indossarono abiti puliti che avevano trovato in un armadio, poi uscirono nel corridoio. L'impiegato comparve immediatamente, e li condusse verso una terrazza illuminata dal sole e affacciata sul mare.

Non c'era più vento. Il panorama era austero e incontaminato: una spiaggia completamente deserta, alcune isolette rocciose nella baia, i latrati delle foche in lontananza. A sud e a nord una distesa selvaggia di rocce, dove risuonava l'eco delle insenature e delle scogliere. Solo le infrastrutture di metallo di una miniera di diamanti interrompevano il deserto, in lontananza.

Sulla terrazza c'era un tavolino apparecchiato; Angus stava bevendo il caffè. Kellerman era seduto accanto a lui, con un vestito di lino color crema e una sobria cravatta di seta.

A quel tavolo c'era anche Eloise.

Amy corse verso la giovane Cagot e la abbracciò.

Kellerman fece un cenno a David. «Prego, accomodatevi.»

Si sedettero. Parlarono animatamente con Eloise. Appariva rilassata, addirittura felice, o almeno sembrava che non avesse più paura.

Qualcuno portò un vassoio di pasticcini, del caffè caldo, del succo di frutta fresco, un po' di affettati e del pane. Erano sbalorditi da tutta quell'abbondanza, sembrava che fossero appena arrivati in un hotel di lusso che però si trovava all'inferno.

David e Amy si avventarono sui piatti, rendendosi improvvisamente conto di quanto fossero affamati. Ma poi David si bloccò all'improvviso, rabbrivì e rimise il prosciutto, roseo e luccicante, sul vassoio, preferendo la frutta e il pane. Niente carne, non la voleva neanche vedere.

Kellerman li guardò sorseggiando il caffè da una tazzina di porcellana. Era silenzioso e distante. Il suo cellulare ultrapiatto era posato sul tavolino. David non aveva mai visto un telefonino così sottile.

Angus fu il primo a parlare: «Qui siamo al sicuro, per il momento. Ho parlato con Nathan. Non oseranno entrare nello Sperrgebiet, non con tutte le guardie che ci sono».

«Ne sei sicuro?»

Angus lanciò un'occhiata a Kellerman, che annuì distrattamente mentre controllava qualcosa sul telefono.

Angus aggiunse: «Possiamo rilassarci. Per un giorno o due».

A quelle parole, David si mise quasi a ridere, con aria sprezzante. Rilassarsi?

L'immagine di Alphonse gli si era impressa nella mente, come un tatuaggio sulla corteccia cerebrale. Le sue urla. Le fiamme. La carne bruciata. Miguel che annusava il profumo della carne. Il cannibalismo dei Cagot...

Represe un brivido e finì di mangiare. Parlarono dei pinguini e delle foche che popolavano le isole al largo. Eloise disse che il giorno prima sulla spiaggia aveva trovato una rosa del deserto davvero meravigliosa.

«E c'è anche dell'agata!»

Il suo entusiasmo era commovente: era l'entusiasmo contagioso di una ragazzina, ma David non riusciva a sopportarlo. Non riusciva a fare discorsi futili, non in quel momento. Spinse indietro la sedia, si alzò e si scusò: voleva stare un po' solo. Amy lo guardò, lui cercò di sorridere, senza riuscirci, e non disse nulla. Non aveva voglia di parlare di nulla.

David attraversò il terrazzo e raggiunse una scala di cemento che portava alla spiaggia deserta. Al largo, oltre le isole, c'era un enorme peschereccio d'altura. La sabbia grigia brillava sotto il sole cocente. La costa, fin dove lui riusciva a vedere, era sterile come il suolo lunare. La costa della zona proibita. L'ultimo rifugio dei Cagot.

«Ehi!»

Si voltò. Angus lo stava raggiungendo.

«David, tutto bene?» gli chiese Angus.

David rimase un attimo in silenzio, poi rispose: «Sto bene».

Lo scozzese fece un sorriso scettico. Non disse nulla. David non ce la faceva più: doveva confessare, doveva farlo assolutamente.

«Angus, pensi sia possibile che io... sia un Cagot?» riuscì a dire con grande sforzo. «O che lo siano stati i miei antenati? Ho ripensato a mio nonno, al suo senso di colpa e alla sua vergogna. L'unica spiegazione possibile è che anche lui fosse un Cagot. Magari l'ha scoperto proprio a Gurs, come José Garovillo.»

Lo scenziato alzò il viso, reso ancora più pallido dal sole che picchiava sullo Sperrgebiet.

«Mi chiedevo se ci saresti mai arrivato.»

«Quindi? Che cosa ne pensi?»

«Secondo me non hai nessuna delle sindromi tipiche dei Cagot; l'unica cosa è il colore della pelle.»

«Oh, Gesù, ho pensato la stessa cosa.»

«Ma questo non significa che sei destinato alla pazzia. Non necessariamente. Magari sei normale, come Eloise. O forse no.»

«Oddio...»

«L'unico modo per saperlo con certezza è fare un test genetico. Se vuoi, lo possiamo fare qui, in laboratorio. Lo vuoi davvero sapere?»

Si stava avvicinando il momento della verità, ed era una verità insopportabile. Era come un test dell'HIV, ma infinitamente peggio. David guardò il mare all'orizzonte. C'era una barca a remi che ondeggiava, ed era più vicina dell'enorme peschereccio. Forse era lo skiff di qualche pescatore del luogo.

David fece un sospiro profondo.

«Non so, Angus. È tutto troppo complicato. Ho paura, a essere sincero. Non voglio scoprire di essere come Miguel. Non credo che riuscirei a sopportarlo.»

«Ti capisco.»

I due continuarono a camminare sulla spiaggia prendendo a calci i sassi e conversando pacatamente. Angus era penseroso, ma aveva voglia di parlare: gli raccontò della stirpe del serpente, delle storie bibliche sull'origine delle diverse razze. Poi si fermò a guardare il mare e le isolette al largo. Gli raccontò delle prime forme di ominidi, *Homo antecessor*, *Homo habilis* e poi *Homo floresiensis*, una specie di nano parente dell'uomo.

«Sai che forse è sopravvissuto anche oltre la preistoria?» disse Angus mentre osservava le isolette rocciose. «Non ti fa venire i brividi? Dimenticato nelle isole dell'Indonesia, come una specie di elfo, di hobbit, di folletto...»

David lo ascoltava a malapena. Era silenzioso e stava rimuginando. Angus indicò il mare.

«Guarda: meduse brune!»

Alcuni metri più in là, l'acqua era costellata di decine di meduse rosate e semitrasparenti, alcune larghe anche un metro, con l'ombrello e i tentacoli che pulsavano.

Erano meravigliose, e allo stesso tempo ripugnanti. Angus continuò: «*Chrysaora hysoscella*. Detta volgarmente 'medusa bruna'». Le osservò meglio. «Mi ricordano tante ferite galleggianti. Grandi ferite che galleggiano.»

Angus guardò David, e poi disse, con rabbia: «Non ho fatto nulla per salvarlo, vero?»

«Come, scusa?»

«Alphonse, il mio piccolo Alphonse. Ho lasciato che lo uccidesse... Quel bastardo di Miguel.»

«No, Angus, tu hai provato a salvarlo.»

«Ma non ci sono riuscito, non ci sono riuscito...»

Ecco il lato vulnerabile dello scozzese: la faccia tosta, il sorriso sempre pronto, la parlantina sciolta erano sparite. Il volto, contratto dal dolore, era prossimo alle lacrime.

«Ho provato a cercare una soluzione. Ho provato a cercarla e alla fine l'ho trovata: l'euforia. Ma era troppo tardi», disse l'uomo; si chinò e prese una meravigliosa conchiglia, una spirale di porcellana pallida con venature rosa e gialle, screziata di un rosso tenero. Tenera e vulnerabile.

Strinse la conchiglia nel palmo, come per proteggerla. Abbassò lo sguardo: aveva la voce strozzata, ed era sul punto di scoppiare a piangere.

«È per questo che credo in Dio, David. Voglio dire... guarda questa conchiglia. Perché è così bella? Perché? Tutta questa bellezza ha uno scopo, no? Se non ha uno scopo, perché questa conchiglia è così bella? A chi servirebbe? Voglio dire, sarebbe un'esagerazione. È l'evoluzione in sé a essere un'esagerazione. È questo il punto su cui i creazionisti sbagliano: dietro l'universo non c'è un disegno, c'è solo un'ispirazione.»

Lasciò cadere la conchiglia e la allontanò con un calcio. David non sapeva che cosa dire.

Angus continuò a parlare. «Prima ho mentito, David.»

«Che cosa vuoi dire?»

«A colazione, ho mentito.»

«Perché?»

«Non sono sicuro che le guardie riusciranno a proteggerci. Non per molto tempo, almeno.»

«E allora...» David avvertiva l'orrore del pensiero ineluttabile: Miguel era là fuori, e stava venendo a prenderli. «Che cosa facciamo?»

«Nathan è troppo arrogante e non mi ascolta. Ho cercato di dirglielo prima, ma non mi ha dato retta. Pensa di essere invulnerabile, qui nella zona proibita. Pensa di essere al sicuro nella sua fortezza regale, lui e la sua dinastia. I Kellerman dello Sperrgebiet. Ma non è affatto al sicuro: la Kellerman Namcorp è forte, ma non invincibile. E alla fine, se vogliono prenderci, troveranno di sicuro un modo.» Alla luce del sole, i capelli rossi di Angus si tingevano di riflessi ramati. «Ci serve un piano, perché arriveranno. Domani, tra pochi giorni, la prossima settimana. Di sicuro sono già per strada, in questo preciso momento.»

David fissò l'argento opaco del mare. Angus aveva ragione: avevano bisogno di un piano per fuggire.

La brezza calda e profumata portava con sé i latrati delle foche dell'isola. I pinguini pigolavano nelle loro colonie sulle isole più piccole. Era, pensò David, un mondo di una bellezza senza testimoni, la bellezza del nulla, che nessuno mai vedeva. Il quarzo comune e le ceneri scintillanti, l'agata e le rose del deserto sepolte: una terra desolata e incantevole.

Laggiù, nel blu intenso delle onde, qualcuno li stava osservando. David guardò meglio. Era un uomo, in piedi sullo skiff. Un uomo con un binocolo, o qualcosa di simile. Era in piedi e puntava il binocolo sugli edifici sulla costa.

C'era un altro uomo, vicino a lui, che apparentemente li stava indicando. No, non li stava affatto indicando.

David avvertì un'improvvisa fitta d'ansia e poi comprese: l'uomo teneva in mano una specie di congegno, nero e allungato. E lo puntava nella loro direzione.

Angus si stava dirigendo verso gli scogli per trovare riparo.

«Corri, David, corri!»

Ma David rimase sulla spiaggia, impietrito dall'orrore.

La scia del primo razzo solcò impetuosamente il limpido cielo azzurro.

Enormi e ruggenti palle di fuoco. Mostruose nuvole nere tinte qua e là di un rosso infernale. E colonne di fumo acre che si innalzavano nel cielo.

«Amy! Amy!»

David si affacciò dal terrapieno di sabbia per guardare: l'intero complesso di edifici era sparito. Al suo posto c'era un terrificante muro di fiamme e rovine: l'aria tremava per il calore della prima esplosione, poi si udì il fragore assordante di diverse esplosioni successive.

Angus era sdraiato accanto a lui, prono sulla sabbia. Mise una mano sulla spalla di David.

«È il generatore: evidentemente è esplosa la cisterna del gasolio», disse lo scozzese, girandosi sulla schiena e guardando il mare. «Quella barca. Quella maledetta barca...»

David fissò sconvolto il mucchio di rovine: chiunque fosse nell'edificio o nei suoi pressi non aveva avuto possibilità di scampo. Nessuna speranza. Nessuna chance.

Angus mormorò: «Devono essere arrivati da Walvis Bay. Forse da Oranjemund...»

«David...» Era una voce femminile. David si voltò.

Era Amy, illesa. Stava in piedi sulla sabbia, tremando.

Dietro di lei c'era Nathan Kellerman; sanguinava copiosamente e camminava barcollando.

Amy sparì nell'abbraccio di David.

«Stavo venendo a vedere che cosa facevate... e poi mi sono ritrovata a terra...»

David la abbracciò più forte. Angus chiese a Nathan: «Eloise?»

Kellerman rispose a fatica: «Inghiottita dall'esplosione».

Sull'abito aveva una macchia che sembrava catrame; David capì che si trattava di sangue. Kellerman sanguinava da una ferita al torace.

Sopra il fragore dell'incendio si udì il rombo dei fuoristrada che si stavano precipitando sulla spiaggia. Uomini in tuta blu e stivali da deserto scesero in fretta. David riconobbe Solomon e Tilac, le guardie dell'esercito privato di Kellerman. Nathan fece un gesto con il braccio.

«Sparate!»

Gli uomini obbedirono: abbracciarono i fucili, si inginocchiarono nella sabbia e presero la mira. La barca si stava allontanando, facendo rotta verso sud: aveva compiuto la sua missione. Ma le guardie spararono lo stesso: l'eco del crepitare dei proiettili si mescolò al rombo della cisterna che bruciava e alle esplosioni attutite degli edifici che si accartocciavano tra le fiamme. Il gasolio emanava un odore acre, una cortina di fumo untuoso anneriva il cielo sopra l'oceano. Amy aveva i brividi. Angus urlò qualcosa a Nathan.

David riuscì a malapena a sentire quello che dicevano: strane parole, come «Amsterdam», «elicottero», «gommona». Li guardò meglio: Nathan consegnò qualcosa ad Angus, sembrava una pistola. E c'era anche qualcos'altro, un sacchetto di velluto nero. Nonostante fosse molto abbronzato, Nathan Kellerman era pallido come un cencio. La ferita continuava a sanguinare, macchiandogli la giacca di lino. Angus, invece, sembrava nel pieno delle forze, quasi rinfrancato. Si girò verso David e Amy.

«Nathan vuole farci usare il gommone della compagnia, quello laggiù», disse indicandola. «Ha ragione. Abbiamo una possibilità. Andiamo.»

«Come?»

Angus indicò la grande nuvola nera che si innalzava dalla spiaggia: «Non riusciranno a vedere nulla per un'ora o due. Le guardie possono tenerli lontano con i fucili».

David obiettò: «Ed Eloise?»

«È morta, David. Nathan non mentirebbe mai, fidati. Forza. Probabilmente stanno già sorvegliando le strade che portano fuori dalla zona proibita, ma se prendiamo la barca e arriviamo a Lüderitz...»

Amy disse, a bassa voce: «Ha ragione».

Angus si passò il braccio di Nathan sulle spalle e aiutò l'amico a camminare sulla spiaggia. David e Amy si scambiarono un'occhiata e li seguirono, storditi e terrorizzati. Alcuni proiettili sibilarono nell'aria calda dietro di loro.

Oltre l'ultima insenatura c'era un piccolo molo, a cui era ormeggiato un gommone con un motore dall'aria potente.

Angus salì, e aiutò il suo benefattore a fare lo stesso. Kellerman non riusciva a tenere dritta la testa, che continuava a ciondolare. Amy salì a bordo e David la seguì in fretta. Il fumo oleoso delle esplosioni oscurava il sole,

trasformando il giorno in tramonto. Lo scozzese mise in moto, il motore ringhiò, e pochi secondi dopo filavano a tutta velocità lungo la costa.

Si lasciarono alle spalle le fiamme e gli edifici incendiati. Per un attimo rimasero in silenzio, a guardare lo scenario desolato che si allontanava lentamente, mentre il gommone planava sulle onde blu dell'oceano. Poi superarono una miniera dismessa: uno scheletro di acciaio, che si stava corrodendo sulle scogliere.

Nathan era sdraiato sulla gomma nera della barca, la voce ridotta a un sussurro. Aveva il volto madido di sudore, e una macchia di sangue sulla faccia, come un tatuaggio indiano.

«Eloise è morta. L'ultima Cagot...»

«Sì», disse Angus con un'espressione colma di rimpianto. «Hanno vinto, Nathan. Miguel non ci serve a niente.»

Seguì un silenzio teso. Nathan Kellerman prese la mano di Angus, e gli strinse il polso, un gesto delicato, gentile.

«Angus, c'è ancora una cosa che possiamo fare.»

«Che cosa?»

«Trovare i risultati di Fischer.»

«Che cosa hai detto?»

Gli occhi verdi dello scienziato scozzese fissavano il volto del suo capo, Nathan Kellerman, stravolto dal dolore. David si protese in avanti e riuscì a cogliere la sofferenza e la tensione di quel dialogo. Angus domandò a Kellerman: «Sai dove sono?»

«Io no, ma forse... forse Dresler lo sa. Era la mia ultima carta. Se avessimo fallito, qui nel laboratorio, sarebbe stato la mia ultima possibilità. Penso che sappia dove hanno nascosto quei dati, però... sarà difficile farlo parlare.» Kellerman tossì coprendosi la bocca con la mano. Poi si osservò il palmo, pieno di sangue. Si abbandonò all'indietro e guardò in alto, con una tacita rassegnazione negli occhi. Rassegnato al cielo, rassegnato all'oceano. Poi i suoi occhi, quasi spenti, si voltarono ancora una volta verso Angus.

«Dresler sa tutto, credo. Ho sempre pensato di strappargli la verità, quando fossi stato veramente disperato, ma ora siete voi che dovete costringerlo a confessare. Prima non ho mai voluto rischiare: quell'uomo era troppo utile.» Dopo un altro doloroso accesso di tosse continuò, con espressione sofferente: «Però adesso che importa? Provatevi. Non avete nulla da perdere». Kellerman sudava sotto il sole. «Io mi fermo, Angus. Sono arrivato al capolinea.»

Angus gli prese la mano: «Forza, Nathan».

«Sono finito, Angus. Guarda.» Nathan aprì la giacca rivelando un ovale brillante di sangue, come una medusa scarlatta che gli pulsava nel petto. Amy e David si guardarono. Angus si girò per far rallentare il gommone ma, mentre il motore riduceva i giri, Nathan Kellerman si issò sul fianco dell'imbarcazione.

David gridò d'istinto: «No!»

Era troppo tardi. Kellerman si era già lasciato andare ed era scivolato in mare, nelle acque fredde della Namibia. David osservò la scena, atterrito. Il viso bianco di Kellerman era una chiazza triste nelle acque scure. Disperato, Angus manovrò per fermare il gommone.

Ma Nathan era già quasi sott'acqua, scivolava nella profondità delle onde, con le volute di sangue che continuavano a uscirgli dal petto.

In un attimo fu circondato dagli squali. L'acqua ribolliva di pinne. Gli squali furono crudeli e rapaci. David riuscì a intravedere denti che si serravano, già macchiati di sangue. Non poté fare a meno di guardare: la scena lo ipnotizzava. Gli squali lacerarono il corpo, in una sorta di gioco raccapricciante. Come chi tocca e stuzzica il capro espiatorio prima di ucciderlo.

Nathan Kellerman si inabissò: non aveva emesso neanche un grido. David sperò che fosse morto nell'istante stesso in cui aveva toccato l'acqua. Guardò nelle profondità azzurre: gli squali danzavano intorno al cadavere nero, indistinto tra le onde. Sangue e gas ribollirono in superficie, tingendo le acque di rosso.

Poi scese il silenzio.

Angus, muto, rimise in moto il gommone e si allontanò.

Oltrepassarono diverse insenature desolate. I gabbiani roteavano nel cielo e i loro versi si smorzavano in un decrescendo. David osservò le rocce nere e la sabbia dorata.

Poi Angus disse: «Tutti i dati e i campioni erano in quell'edificio. Insieme a Eloise. E ora non c'è più nulla. E lui pensava che fossimo al sicuro...» Angus scosse la testa. «Kellerman aveva torto, stupidamente torto. Poveretto.» Lo scozzese corresse la rotta, per condurli in prossimità della costa. «Fra un po' arriveremo a Lüderitz.»

David chiese: «E poi cosa faremo?»

«Abbiamo un vantaggio di qualche ora. Ma le autorità namibiane dovranno intervenire, e a quel punto tutti sapranno che siamo riusciti a fuggire.»

Amy disse: «Ma così rimarremo bloccati a Lüderitz. A che pro?»

«Abbiamo un modo per fuggire.»

«Quale?»

Angus spiegò con estrema calma: «Il trasporto dei diamanti. Nathan me l'ha ricordato. Ogni due giorni la Kellerman trasporta i diamanti grezzi fino ad Amsterdam. Più o meno come la De Beers, che però li fa arrivare a Londra». Corresse ancora un po' la rotta. «Partono da Windhoek.»

David disse: «Ma...»

«Vi farò imbarcare. Mi conoscono. Praticamente è la compagnia a gestire il controllo dei passaporti. Atterrerete nel quartier generale della Kellerman, ad Amsterdam. Ritornerete in Europa. A casa, sani e salvi.»

«E tu che cosa farai?»

«Non lo so ancora. Vorrei soltanto bere. E poi bere ancora...»

«Vuoi mollare tutto?»

Lo scenziato guardò la costa. La tempesta di fumo era ormai lontana.

«Che cosa volete che faccia? Che riparta e ricominci dall'inizio? Sono finito, ormai. È stato il mio stupido egoismo a portarmi in questo bagno di sangue. Pensavo di poter emulare Fischer, di mettere le mani sui suoi risultati, e magari anche vincere il Nobel. Con l'aiuto di Nathan. Ma mi avrebbero mai dato un premio per aver rivelato una verità apocalittica? Chissà quante guerre avrebbe causato... che stupido! La razza è una maledizione, la maledizione di Dio sull'uomo. E Kellerman aveva i suoi buoni motivi. Levitico 25. Sono stato uno stupido, davvero.»

«Ma che cosa stai dicendo?»

«Pensateci. È stato il mio egoismo a uccidere Alphonse ed Eloise. Nathan è morto. Voi due siete vivi per un soffio. Fazackerly è morto. Tutto è finito. Ora cambierò vita, volterò pagina.»

«Non mi convince.» Fu Amy a parlare. I due uomini la guardarono; i suoi capelli biondi ondeggiavano nella calda brezza salata.

«Ricordate quello che ha detto José?» Guardò Angus e poi fissò David. «Quando ha detto che sapeva che cos'era accaduto agli ebrei... la chiave di tutto è in questa frase, vero, Angus? Spiega il segreto che tu stavi cercando di rivelare. Spiega perché gli ebrei sono morti nell'Olocausto, vero? Ce l'ha detto Eloise. Tu devi averle detto qualcosa.»

Angus continuò a pilotare il gommone in silenzio.

Sul volto di Amy c'era ancora quell'espressione determinata. Chiese: «È questo il mistero, giusto? È la spiegazione dell'Olocausto. È lì che stiamo arrivando, vero?»

Angus non disse nulla, ma Amy ormai era lanciata: «Dimmi che si tratta proprio di questo, Angus. Dimmelo. Hitler avrebbe potuto usare gli ebrei come schiavi, e aveva già progettato di relegarli in una terra tutta per loro, in Russia o in Africa, giusto? Ma improvvisamente cambiò idea», disse fissando lo scenziato. «Improvvisamente decise che doveva ucciderli tutti. Anche se ciò avrebbe inceppato la macchina bellica tedesca, prolungando la guerra e portando la Germania nel baratro. Perché?»

Angus tacque ancora qualche istante, poi sospirò.

«Sì. Ci sei quasi arrivata: potrebbe spiegare l'Olocausto, forse. Ne ho fatto cenno solo a Eloise...» disse, e il suo volto si fece più cupo. «Perché mi faceva pena. Era l'ultima Cagot rimasta sulla faccia della terra. Era triste. Meritava che qualcuno le spiegasse ciò che stava accadendo.»

«Di che cosa si tratta? Che cosa aveva scoperto Fischer?»

«Non ve lo posso dire. Non ho nessuna prova. Non sono abituato a parlare senza prove valide. Sono uno scenziato», rispose con un'occhiata rabbiosa. «Perché non mi date un po' di tregua, eh? Il mio fidanzato è morto, e mi sono macchiato anche del sangue di Eloise. Mi sembra sufficiente.»

«Non ci dirai nulla, quindi.»

«No, perché non ho nessuna certezza. Non ho mai nemmeno ripetuto gli esperimenti di Fischer. Ma se Kellerman aveva ragione, c'è una persona che forse può aiutarci. Era di questo che stava parlando prima di morire.»

Gli sbalzi d'umore dello scozzese erano sorprendenti. Ora guardava fisso davanti a sé. David seguì il suo sguardo lungo la costa: vide gli edifici, il campanile di una chiesa e molte case dipinte con colori vivaci. Un'altra città tedesca, surreale come quelle che aveva già visto, appollaiata sulla costa deserta, affacciata sull'oceano crudele.

David insistette: «Chi è questa persona?»

Angus rallentò, perché si stavano avvicinando al porto. Disse: «Un nazista. Un vecchio nazista. Si chiama Dresler. Ha lavorato con Fischer a Gurs e conosceva il nonno di Kellerman. Come hai sentito prima qui sul gommone, Dresler sa tutto».

Amy disse: «Che cosa sa? Diccelo, ti prego».

«Herr Doktor Dresler è arrivato qui dall'Europa negli anni '90. L'avevano stanato. Non so come. E quindi è scappato e si è rifugiato qui, a Lüderitz. È un buon posto per nascondersi, a migliaia di chilometri dalle *Kartoffelsalate* di casa sua. E conosceva già i Kellerman.»

«E come?»

«Nel 1946 Eugen Fischer si mise in contatto con i suoi vecchi amici, i Kellerman, e raccontò loro che cosa aveva scoperto a Gurs. I Kellerman furono folgorati dalle scoperte dei tedeschi.» La barca stava rallentando. «Ma non avevano prove: mancavano i dati empirici. Quindi hanno aspettato che la genetica arrivasse a uno sviluppo tale da poter provare quello che Fischer aveva teorizzato, e ci sono voluti sessant'anni.» Angus si lasciò sfuggire un sorriso. «Hanno la vista lunga, questi ebrei. Si può dire che siano stati ad aspettare dai tempi della cattività babilonese. I Kellerman avevano riposto le loro speranze nel progetto della Stanford, ma quello si è arenato.» Il riflesso sull'acqua lo costrinse a socchiudere gli occhi. «Poi è partito il GenoMap e praticamente hanno preso loro il controllo e ci hanno usati. Per ripetere gli esperimenti di Fischer. Quindi hanno convinto Dresler a fare rotta verso sud: è venuto a vivere qui negli anni '90, e ha continuato a dare il suo contributo fornendo un sacco di informazioni. Faceva gli esami del sangue ai locali, e così via. C'erano molte piste da battere. E alla fine... sono arrivati i Cagot.»

Guardò David.

Amy chiese: «Ma come può aiutarci ora?»

«Può e basta. Se quello che ha detto Nathan è vero, Dresler sa anche che cosa hanno fatto i medici tedeschi dopo la guerra. Sa tutto.»

«Dopo la guerra? Che cosa significa?»

Angus alzò le spalle.

«Angus!»

Lo scozzese rallentò ancora il gommone. I gabbiani svolazzavano dietro la barca. Guardò Amy, poi si rivolse a David: «I nazisti hanno scoperto il DNA, durante la guerra.»

David ne fu sconvolto. «Il DNA?»

«Sì. Era da un po' che ci lavoravano, Fischer e tutti gli altri. Hanno ottenuto i primi indizi proprio qui in Namibia, studiando i Boscimani e i Baster. Ma è stato a Gurs che hanno trovato le prove definitive. Questo però non è importante. La chiave sta in quello che hanno scoperto in seguito, studiando la variazione genetica della specie umana. È stata una scoperta davvero...» Angus s'interruppe, stringendosi nelle spalle. «Ma le mie sono solo supposizioni. Non ho alcuna prova, e forse non riuscirò mai ad averne: però ritengo che sia stata una scoperta talmente devastante da condurre all'Olocausto. E talmente rivoluzionaria da rappresentare un'arma nelle mani dei medici nazisti, a guerra finita.»

«Non riesco ancora a mettere insieme i pezzi...»

Angus continuò a spiegare, con impazienza: «Alla fine della guerra i medici nazisti di Gurs hanno giocato l'unica carta che poteva garantire loro la sopravvivenza e la libertà: i risultati di Fischer. Si dice che abbiano nascosto i dati in qualche luogo inaccessibile. Io scommetto che si trova in Europa, probabilmente nell'Europa centrale, perché nel frattempo gli Alleati stavano arrivando a dare il colpo di grazia al Terzo Reich». Guardò le acque sempre più basse, e continuò: «Gli Alleati non li hanno imprigionati, non li hanno processati e tantomeno li hanno condannati a morte, perché si aspettavano che uno di loro rivelasse i risultati.»

Amy lo interruppe: «Quindi tutti quei medici sono stati lasciati liberi. Assolti senza processo. È questo che ci stai dicendo?»

«Sì. Fischer è diventato professore a Friburgo, nel 1945, nonostante tutto quello che aveva fatto.»

«E questo medico qui a Lüderitz? Che cosa c'entra?»

«Be', se il povero Nathan non si è sbagliato, Dresler sa dove sono nascosti i risultati.»

David avvertì un brivido di eccitazione. Angus alzò la mano, come per fermarlo.

«Certo, è una vicenda affascinante. Ma i nazisti con ogni probabilità hanno nascosto i dati in un luogo praticamente inaccessibile. Molte persone hanno cercato di ritrovarli, ma nessuno c'è riuscito.» E dopo una pausa continuò: «E se ci riuscissimo noi?»

David era incuriosito.

«Noi? Allora vuoi dire che sei dei nostri?»

Angus si passò una mano tra i capelli, lo sguardo acceso. «Va bene, ti confesso che la cosa mi intriga. Colpito e affondato. Forse Dresler sa davvero tutto e, se così è, voglio esserne a conoscenza anch'io. Ho passato cinque anni su questa storia, esigo sapere se i miei sospetti sono fondati, se ho ragione sugli ebrei, su Hitler, l'Olocausto, i Baster.»

Si chinò e gettò la corda mentre il gommone si avvicinava all'ormeggio. «Per prima cosa dobbiamo andare da Dresler. E tirargli fuori la verità, a costo di usare la tortura.»

Simon camminava nervosamente sulla strada pavimentata a ciottoli. L'autunno era tranquillo nelle Alpi bavaresi. I negozi di sci erano chiusi e c'erano pochi turisti, più che altro escursionisti nascosti dietro grandi mappe che sventolavano nella brezza. Era una giornata grigia e fredda e le vie con le vetrine piene di oggetti kitsch e di riflessi dorati erano deserte.

Si sentiva ancora nervoso. Avrebbe preferito l'anonimato di un hotel in una grande città, ma non osava usare le carte di credito e non voleva mostrare il passaporto. Così aveva scelto un compromesso, Garmisch-Partenkirchen, dove lui e Suzie erano stati in vacanza qualche anno prima.

Suzie.

Suzie e Conor.

Suzie e Conor e Tim.

Alloggiava in un cottage freddo e austero in un orrendo quartiere di nuova costruzione, nel mezzo delle Alpi, poco sopra la cittadina. Ma ogni minuto di ogni giorno sentiva il bisogno di avere informazioni aggiornate. Un bisogno irresistibile.

Così, aveva finito col passare metà del suo tempo in città, attaccato a un telefono pubblico a parlare con Sanderson o con Suzie, oppure nell'Internet café con il cicalino alla porta e le pareti tappezzate di gagliardetti del Bayern Monaco.

Salutò la ragazza alla cassa, che gli sorrise con un cenno educato del capo e si rimise a leggere una rivista. Scelse una postazione in mezzo alla fila di terminali polverosi e inutilizzati e aprì la sua casella di posta. Sentiva distintamente il proprio nervosismo, come un cattivo sapore in bocca. Chissà se avrebbe trovato qualche notizia su Tim, oppure una comunicazione di David e Amy.

Ma c'era soltanto un messaggio interessante. Veramente i messaggi non letti erano due, ma lui era disposto a leggerne solo uno, l'altro non voleva neanche aprirlo. Sapeva che arrivava dai rapitori di Tim, era l'e-mail con il video che Sanderson gli aveva consigliato di non guardare.

Non guardarlo, Simon. È meglio che non lo guardi.

Aprì l'altro messaggio. Era di David Martinez. Lo lesse due volte e prese qualche appunto sul suo bloc-notes. Poi si alzò, andò alla cassa e pagò i pochi centesimi dovuti.

La porta si aprì sulla strada, e Simon guardò le Alpi che si stagliavano oltre i negozi e le case. Sembravano una fila di volti, bianchi e cupi; una giuria di anziani schierata per esaminare le sue colpe.

Tim. L'e-mail che parlava di Tim.

Chissà cosa c'era in quell'e-mail.

Stava diventando tutto troppo difficile da sopportare. Era da tre giorni che riusciva a impedirsi di aprire quel messaggio, ma ogni volta che entrava nell'Internet café la tentazione di vedere quel filmato si faceva più forte. Era sempre più difficile combattere il desiderio di sapere, di guardare il peggio.

Non poteva più resistere.

Fece dietrofront e rientrò nel locale. Rivolse un cenno imbarazzato alla ragazza e tornò al computer.

Si sedette, riaprì la posta e questa volta cliccò su quel messaggio.

Oggetto: Tuo fratello.

Si irrigidì, aveva la bocca completamente secca.

Il messaggio era vuoto, c'era solo un'icona. Era il link a un video che si aprì in una piccola finestra e partì quasi subito. C'era Tim, seduto su una sedia. Guardava la telecamera con un mezzo sorriso sulla faccia paffuta. Era nervoso.

Di fianco a lui c'era un uomo con il volto coperto.

Il rapitore parlò.

«Bravo, Tim, guarda la telecamera, saluta tuo fratello.»

«Ciao, Simon!»

Tim salutò con la mano. Era teso in volto.

L'uomo col volto coperto annuì e gli disse: «C'è qualcosa che devi dirgli?»

Il sorriso di Tim era contratto, probabilmente stava di nuovo sentendo le voci.

«Scusa, Simon, ciao. Come stai. Scusa, queste persone mi trattengono, siamo stati trattenuti. Non va bene. Cosa vuoi che ti dica. Ciao.»

Il rapitore disse: «Bravo, Tim, e poi? Cos'altro vuoi dire a Simon?»

«Il cane, Gusty. Vogliono che parli di Augustus. Te lo ricordi quando andavamo al torrente con Augustus, eravamo felici allora, vero? Senza dubbio. Perché io capisco. Perché fare tutto così...»

Tim inghiottì un po' di saliva. L'uomo mascherato aspettò. Il fratello di Simon guardò fisso nella telecamera.

«Simon, puoi dire a mamma che mi dispiace per quello che ho fatto? Accoltellarla è stata una cosa sbagliata. Tanto sbagliata, lo capisco. Mamma?»

Simon sentì spuntare le lacrime, ma le ricacciò indietro.

Il volto paffuto di suo fratello era il ritratto della fragilità.

«Volevo solo dirti che mi ricordo anche le partite di pallone, e credo che siamo stati bene quando eravamo bambini e se ho rovinato tutto mi spiace, perché è stata colpa mia, colpa mia. Poi, se... scusa mamma. Di' a mamma che mi dispiace, va bene Simon? Grazie.»

L'uomo con il volto coperto si chinò verso Tim e disse ad alta voce: «Tim, lo sai perché siamo qui a parlare con Simon?»

Tim scosse la testa. «Sono andato a Oxford e poi tutto era così diverso. Credimi... è successo qualcosa.»

Tim si voltò a guardare l'uomo mascherato. «Non voglio più continuare. Perché siamo qui?»

«Siamo qui perché lui non vuole dirci niente. Noi vogliamo che lui ci racconti tutto. Che ci consegni David Martinez e Amy Myerson. Che ci dica dove sono. Che ci dica tutto quello che sa. Che si consegni a noi, altrimenti soffrirà ciò che tu stai per soffrire.»

Tim tentò di fare un sorriso coraggioso. Si sforzò di sorridere, per il bene di Simon, per il bene di suo fratello.

La tensione era insopportabile.

Un altro uomo si avvicinò alle spalle di Tim. Aveva in mano una corda e un pezzo di legno. Con orrore, Simon intuì che cosa stava per accadere.

Il primo uomo parlò con tranquillità. Nelle sue parole si coglieva un leggerissimo accento straniero.

«Tim, mi dispiace tantissimo doverlo fare ma è a causa di tuo fratello, a lui non importa di te. Ora digli addio, di' addio a Simon, tuo fratello, a cui non importa nulla di te.»

L'uomo fece scivolare la garrotta sopra la testa di Tim.

Tim cominciò subito a soffocare. Agitò le gambe, scalciando e sfregando i piedi per terra, con i tacchi che stridevano contro il pavimento. La garrotta venne stretta ancora di più e il volto di Tim diventò prima rosa, poi rosso, poi quasi blu.

L'uomo dietro di lui era impassibile e continuava a tenere la garrotta stretta, senza dire nulla. Poi d'un tratto la allentò e Tim cominciò a boccheggiare e ansimare. Era ancora vivo. Tim era ancora vivo.

L'uomo con il volto coperto si avvicinò alla telecamera.

«La prossima volta lo ammazziamo.»

Il filmato finì.

Simon continuò a fissare lo schermo. Poi allontanò la sedia e si girò per andarsene, non importava dove, purché fosse lontano da lì. Lanciò qualche euro alla cassiera che lo guardava stupita e uscì sulla strada acciottolata. Aveva bisogno di aria fresca per riuscire a smettere di piangere.

Tim, oh, Tim...

Un'auto della polizia stava percorrendo lentamente la strada principale. Era diretta verso la salita, oltre la Gasthof Fraundorfer. Era diretta verso il suo chalet.

Simon guardò l'auto. Poi si ricordò di ciò che gli aveva scritto David. Prese la direzione opposta e si mise a correre.

Di fronte a loro c'era la strana sagoma di Lüderitz: austere chiese luterane in cima a strade sterrate, ville dai colori vivaci e tetti spioventi che sembravano prese di peso dalla Foresta Nera e rozze taverne frequentate dai minatori. Rotoli di filo spinato proteggevano i pontili di legno protesi sul freddo mare blu.

David seguì Angus che camminava veloce; a un certo punto girò a sinistra e disse: «Questa è l'abitazione di Dresler».

Erano davanti a una delle case più colorate della città. I muri erano di un rosso brillante e in fondo alla strada erano parcheggiati alcuni grossi fuoristrada bianchi. Il metallo era rovente.

Angus bussò e attese. Aveva una mano infilata in tasca, e David sapeva perché. Angus bussò di nuovo, questa volta più forte.

Si udì un rumore, un chiavistello che si apriva. Nello spiraglio della porta si affacciò un uomo molto anziano. Angus tirò fuori la pistola di Nathan, spalancò la porta e spinse l'uomo con violenza, facendolo indietreggiare nel corridoio.

«*Wer seid ihr? Was...*» farfugliò l'anziano, ma la vista della pistola puntata contro il suo maglione arancione lo fece ammutolire. Amy e David si scambiarono occhiate preoccupate e spaventate.

Angus non mostrava nessuna paura, nessuna esitazione. Si rivolse all'uomo con parole piene di rabbia: «Dresler, ascolta, sono tutti morti. E io voglio sapere dove voi nazisti avete messo i risultati degli esperimenti di Fischer. Ora. Avanti, parla».

Il vecchio nazista cercò di sgusciare via ma Angus lo afferrò e lo sbatté contro il muro. Dresler gemette. Guardò la pistola, poi Angus, poi David. Sbatté le palpebre tre volte mentre guardava David, che evidentemente considerava più pericoloso della pistola.

«Dresler, parla! Parla, maledizione!»

Dresler balbettò qualcosa di confuso. Angus lo incalzò ruggendo come un leone.

«Parla!»

«*Ich weiss es nicht nein nein...*»

«Lo so che parli inglese, brutto bastardo...»

Il vecchio cominciò a sbavare, era talmente spaventato e sconvolto che la mascella gli tremava.

David provò l'impulso di intervenire: quella scena era orrenda. Quell'uomo era soltanto un povero vecchio. Angus continuava a urlare. David distolse lo sguardo. Erano in mezzo a un corridoio che sembrava appartenere a una casa di montagna bavarese. C'erano persino un orologio a cucù appeso al muro, e alcuni bastoni da passeggio con l'impugnatura di corno.

E c'era anche un ritratto di Pio X. Possibile?

Forse Angus faceva bene a terrorizzare il vecchio nazista perché confessasse.

Dresler continuava ad aprire e chiudere la bocca, senza parlare. Angus si avvicinò ancora di più. David pensò che la pistola dovesse fare male al vecchio, visto che la canna era piantata con forza nel suo petto.

«Dove sono i risultati di Fischer? Se non me lo dici ti ammazzo.»

Il vecchio cercò debolmente di spingere via Angus e lo scozzese fece un passo indietro, puntò la pistola verso Dresler e sparò.

La pallottola passò a pochi millimetri dal vecchio professore, talmente vicina che per poco non gli graffiò la faccia.

Amy rimase senza fiato. David distolse ancora una volta lo sguardo e notò una vecchia rubrica su un tavolino, di fianco al telefono. Una piccola rubrica con una scritta a mano sulla copertina. Che cosa gli ricordava? Un'altra eco nei suoi pensieri... forse lì dentro c'era qualcosa.

Tornò a guardare la scena.

Dresler era caduto in ginocchio in preda al terrore.

«Ascoltami bene, Herr Doktor. Hai due minuti: dove sono quei risultati?»

Angus sollevò di nuovo la pistola e appoggiò la canna sulla spalla dell'uomo. «Il prossimo colpo sarà qui, proprio sulla scapola. Potrebbe anche staccarti tutto il braccio.»

Il dottore stava tremando.

«*Ja! D'accordo!*» Sollevò una mano macchiata dall'età. «Sono a Shark Island.»

«Dove?»

«Te l'ho detto. Shark Island. Vai a vedere.» Era sempre più terrorizzato. Aveva una chiazza umida sui pantaloni:

la paura gli aveva fatto svuotare la vescica.

«Shark Island? Che cosa significa? Perché lì? Non ha alcun senso.» Angus premette con ancora più forza la pistola sulla spalla. «Dimmi di più.»

«Aber... Aber...» L'uomo chiuse gli occhi, come chi è in attesa dell'esecuzione. Prese a mormorare qualcosa di incomprensibile. Che cos'erano? Preghiere? Sembravano proprio preghiere.

Dresler aprì gli occhi. Guardò David, poi Amy. Scosse la testa. «Non ci credo. Non vi credo.»

«Che cosa?»

«Voi... non mi ucciderete. Non ne avete coraggio. *Nein.*»

Angus impreò e sparò di nuovo, questa volta al pavimento, a pochi centimetri dalle gambe del vecchio.

Ma l'anziano nazista aveva ritrovato un po' di determinazione. Scosse la testa e nei suoi occhi lampeggiò uno sguardo di sfida colmo di astio. O forse si trattava soltanto di un altro tipo di paura, forse era ancora più spaventato all'idea di parlare, di confessare; al pensiero di quello che gli sarebbe potuto capitare dopo.

Amy protestò. «Angus, non puoi ucciderlo così.»

Angus impreò e agitò la pistola.

«Ma Kellerman ha detto, maledizione... Kellerman ha detto...»

Erano in una situazione di stallo. Angus teneva la pistola puntata alla testa di Dresler, ma David sapeva che il tedesco aveva ragione, Angus non gli avrebbe mai sparato, non a sangue freddo. Non avrebbe potuto ammazzare quel vecchio triste dalla calligrafia sottile.

Calligrafia sottile? Di colpo il cervello di David fece la connessione mancante e cominciò a ricomporre il puzzle. Ma certo. La rubrica.

«Fermi!»

Si girarono di colpo verso di lui. David spiegò: «Quest'uomo mi conosce.»

Angus aveva un'espressione incredula. «Che cosa?»

«Ci sono arrivato, finalmente. Quest'uomo, Dresler, mi conosce. Mi riconosce di sicuro.»

Amy aprì la bocca per parlare ma David la interruppe: «Angus, dove viveva quest'uomo prima di venire a Lüderitz?»

«In Francia. Per la precisione in Provenza.»

«Perfetto.» David indicò con rabbia il vecchio nazista inginocchiato a terra. «Mi ha riconosciuto appena ho superato la soglia, gliel'ho letto negli occhi.» Si protese verso il volto sudato di Dresler. «Tu sai chi sono, vero? Perché hai conosciuto mio padre. Ti aveva trovato. Qualcuno nel Paese basco gli aveva dato tutti i tuoi dettagli, nome e così via, e mio padre ti ha rintracciato in Provenza.» Si avvicinò ancora di più al vecchio tremante. «Ti ha minacciato di rivelare a tutti il tuo passato, e così hai confessato, o l'hai aiutato. Ho indovinato, vero?»

Dresler scosse la testa, chiuso in una muta determinazione. Ma il suo silenzio non era affatto convincente. Amy sussurrò: «Credo che tu abbia ragione, guardalo.»

David non aveva certo bisogno di incoraggiamenti.

«È l'unica spiegazione plausibile. Qualcuno deve aver detto a mio padre del monastero, qualcuno che conosceva bene quei segreti. Qualcuno che in quella storia c'entrava eccome. Un vecchio nazista che era stato a Gurs, per esempio. E che poi è diventato un membro della Fraternità sacerdotale San Pio X... Lui avrebbe saputo dov'erano conservati quegli archivi. Quella persona sei tu. Tu l'hai detto a mio padre, e poi sei dovuto scappare in Namibia. E poi c'è questo...»

David prese la rubrica e la agitò davanti alla faccia di Dresler.

«Riconosco la scrittura! Questa calligrafia sottile e precisa. È tua la scritta sul retro della mappa di mio padre, vero?»

Dresler continuava a scuotere la testa, ma era sempre meno convincente.

Angus intervenne, visibilmente eccitato: «È come dici tu. Hai ragione, non può che essere così. Mettiamo insieme i vari pezzi, adesso.»

«E come?»

«Shark Island. È quello che ha detto questo bastardo, Shark Island.»

«Ma dove si trova?»

«In fondo alla strada. È qui a Lüderitz! Dove ci sono i pontili dei pescatori.»

Angus si avvicinò a Dresler. Per un attimo sembrò che volesse colpirlo alla testa con il calcio della pistola, poi però ci ripensò. Sputò a terra con disprezzo ma abbassò l'arma.

«Forza, non abbiamo molto tempo e non sappiamo dove si trovi Miguel. L'elicottero della Kellerman Namcorp parte tra due ore.»

Corsero fuori lasciando Dresler a tremare e farfugliare in mezzo al corridoio.

Il sole di mezzogiorno picchiava inesorabile, come un castigo divino. Angus fece segno di dirigersi a sud. Corsero

lungo la strada polverosa che formava un anello dietro i moli.

In un angolo due neri stavano passando al setaccio alcuni mucchi di sabbia bianca. L'odore di pesce e di marcio era opprimente. Nella mente di David si alternavano paura, ansia e speranza. Forse avrebbero svelato il segreto. In quel momento capì, o meglio iniziò a capire, quanto avesse bisogno di scoprire quel segreto, che era anche il suo segreto. L'idea di non sapere lo atterrava.

La strada terminò davanti a un cancello.

«Questa è Shark Island», disse Angus indicando una specie di penisola che si protendeva nel mare. «Andiamo da quella parte...»

Si incamminarono lungo un sentiero arroventato che lambiva la spiaggia, circondato da muri di cemento in rovina. Fecero una sosta. Un capannone abbandonato ed eroso dal vento si ergeva alla loro sinistra e offriva un po' d'ombra. Nell'aria torrida si percepiva distintamente il sentore della fredda corrente del Benguela.

Angus parlò in modo rapido e conciso: «A Shark Island i tedeschi hanno ucciso moltissime persone nei primi anni del Novecento. Una volta era un'isola, ora è collegata alla terraferma da una strada. È qui che i tedeschi hanno radunato i Namaka guidati dal leggendario Hendrik Witbooi prima di ucciderli, prima del genocidio.»

«Ma non erano gli Herero?»

«No, questo è un altro genocidio ancora. Sì, lo so, lo so...»

«Oh, Gesù.»

«Prima o poi ti racconto la storia. Ora fammi vedere la mappa e la scritta che c'è sopra.»

David tirò fuori dalla giacca la vecchia e preziosa mappa, con i suoi asterischi blu, le pieghe consumate e la scritta sul retro.

Angus esaminò con attenzione quella scrittura sottile e fece un respiro profondo mentre teneva gli occhi a un paio di centimetri dal foglio.

Sopra di loro volteggiavano i gabbiani. Si udì il rumore di un camion che entrava in retromarcia in un grande capannone.

«Credo che sia un indirizzo», disse David indicando la scritta. «Vedi qui? Non c'è scritto 'strasse'?»

«Sì, ma...» Angus aggrottò la fronte e si voltò per guardarsi intorno mentre la brezza marina gli scompigliava i capelli rossi. «È un indirizzo, ma non lo riconosco. Qui non c'è nessuna Zugspitzstrasse. A Lüderitz non esiste una via con questo nome. Che cosa c'entra con Shark Island?»

Amy disse: «Magari Dresler stava cercando di ingannarci, era una menzogna.»

«No», rispose deciso Angus. «Quando ha sputato fuori quell'informazione Dresler era paralizzato dal terrore. L'hai visto anche tu, se l'è fatta addosso come un bambino. Questo tassello è vero. C'è qualcosa qui, a Shark Island, anche se non capisco il legame con la scritta sulla mappa...»

Si guardò di nuovo intorno, osservando il paesaggio giallastro, la foschia di polvere, la strada grigia e desolata, i capannoni e i pontili abbandonati. «Dobbiamo cercare qualcosa che abbia a che fare con i tedeschi.» Fissò un punto. «Ecco, il museo del genocidio. Dev'essere quella capanna laggiù.»

«Museo del genocidio?»

Angus alzò le spalle. «Sì, lo so, non si direbbe guardandolo da fuori. Però è un museo, anche se minuscolo: siamo in Africa, dopo tutto. È molto importante per i namibiani. Di solito è chiuso, questo è un posto sperduto e non ci vengono tanti visitatori. Bisogna prenotare la visita in anticipo, e...»

David si incamminò.

«Su, andiamo!»

Il museo era un basso edificio di legno situato all'estremità del promontorio e costantemente battuto dai venti brutali del golfo di Benguela. La porta era chiusa. Il vento era caldo e freddo nello stesso momento, tanto che David sentiva la pelle bruciare.

Angus provò a girare la maniglia e a spingere. Chiuso. David si mise di lato e diede un calcio alla porta, che cedette subito.

Entrarono. Faceva caldo e ovunque si vedevano scaffali, armadi e vetrine allineati lungo le pareti. Sistemati sopra un grande piedistallo c'erano tre teschi che sogghignavano.

«Oh, Cristo!» disse Amy.

Angus le spiegò di cosa si trattava: «Sono i teschi degli Herero. Fischer li faceva ripulire dalle donne herero, che dovevano scuoiare e lavare i crani dei loro mariti uccisi. Voleva esaminarli, comparare le dimensioni con i suoi preziosi strumenti, i compassi e i calibri. Dobbiamo trovare i risultati di Fischer, e non ho idea di dove possano essere. Sono qui, devono essere qui da qualche parte.»

Cercarono freneticamente perlustrando ogni millimetro, rovistarono nelle vetrine impolverate, rovesciarono gli scaffali pieni di vecchi libri con i titoli scritti in caratteri gotici, sfogliarono le pagine come disperati. *Die Rehobother Bastards und das Bastardierungsproblem beim Menschen.*

Niente. Passarono in rassegna tutti gli strumenti scientifici, che lo splendore dell'acciaio rendeva spaventosi come ferri chirurgici. Ancora niente. David spostò una cassa piena di ossa umane disseccate con un brivido di orrore e un po' di senso di colpa. Stava maltrattando le prove di due genocidi dimenticati, le atroci vestigia di un antico impero razzista.

Non c'era nulla, ed erano confusi. Avevano guardato ovunque. Erano inginocchiati per terra al centro della capanna scambiandosi occhiate disperate. Angus controllò l'orologio.

«Quell'elicottero parte tra quaranta minuti. Se non lo prendiamo...»

Amy si guardò intorno, agitata, furiosa. I teschi degli Herero sogghignavano sul piedistallo messo in un angolo. Tossì per la polvere e disse: «È un posto davvero orribile. Angus, io non riesco a capire. Qui non c'è nulla che provenga dalla Germania, è tutta roba della Namibia. Come potrebbero essere qui i dati di Fischer?»

Angus annuì e rispose, con voce bassa e rassegnata: «Hai ragione, è tutta roba della Namibia...»

David ascoltava senza parlare. I teschi gli sorridevano, sbeffeggiando un Cagot. Ma lui era davvero un Cagot? Si stavano prendendo gioco di lui. Cercò di scacciare quel pensiero dalla mente e si concentrò sulla mappa, sull'unico indizio che avevano.

«Zugspitzstrasse. Che cosa significa?»

«Niente di particolare», sospirò Angus. «In Germania è un nome abbastanza comune per una strada. L'ho già sentito altre volte.» Si bloccò di colpo e cambiò espressione: il suo volto si era illuminato. «L'ho già sentito... Gesù!» Si mise in piedi. «Quel nome l'ho già sentito. David, fammi vedere la mappa ancora una volta. Sì, sì, è lui!»

Si alzarono tutti in piedi, eccitatissimi adesso. Aprirono la mappa, e Angus l'avvicinò agli occhi per riuscire a leggere quella scritta così minuta.

«È l'indirizzo del Kaiser Wilhelm Institut di Berlino! Zugspitzstrasse 93. Lì ci sono i magazzini.»

«Ma quali...»

«È un luogo famoso tra gli studiosi di eugenetica, praticamente sconosciuto al di fuori dell'ambiente. Quello è un appunto che Dresler ha scritto per tuo padre, giusto?»

«Sì.»

«Gli ha dato un indirizzo dove avrebbe potuto trovare i risultati di Fischer, oppure un indizio sul luogo in cui erano conservati. Quello è l'indirizzo dell'Institut.»

«Ma si trova a Berlino, cosa c'entra con Shark Island?»

Sul volto dello scienziato si dipinse un sorriso di trionfo. Anche nel bel mezzo di quell'orribile dramma non smetteva di gloriarsi della sua intelligenza.

«Ci sono arrivato! In questa stanza c'è qualcosa che proviene dalla Germania.»

Si girò e indicò i teschi degli Herero.

«Quelli?»

«Sono stati rimpatriati da Berlino nel 2008, dopo anni di trattative. Erano conservati al Kaiser Wilhelm Institut, e ora si trovano qui. Sono stati in Germania. Sono stati nelle mani di Fischer per tutta la guerra e poi sono finiti nell'Institut. La risposta dev'essere al loro interno, in qualche modo.»

Angus si avvicinò al piedistallo e afferrò il più grosso dei teschi, rigirandoselo in mano.

«Una specie di scherzo diabolico, di quelli che piacevano tanto ai nazisti. Pensate che avevano usato le lapidi prese nei cimiteri per pavimentare le strade dei ghetti, così gli ebrei erano costretti a calpestare i loro morti. Quale miglior posto, quindi, per nascondere qualcosa di così importante di uno di questi teschi? Una reliquia sacra, il ricordo di un terribile genocidio. Fischer sapeva che nessuno li avrebbe mai aperti per rivelare il segreto che contenevano, a meno che non sapesse con certezza che cosa stava cercando, e dove trovarlo.» Sollevò il teschio e ci guardò dentro, poi lo alzò ancora più in alto. «Mi spiace, mi spiace davvero... Ma devo farlo. Perdonami.»

Lasciò cadere il teschio per terra. Andò in mille pezzi, si sbriciolò aggiungendo polvere alla polvere.

Sul pavimento, in mezzo ai frammenti di ossa, luccicava un piccolo cilindro di metallo. Angus lo raccolse.

«Era nascosto nelle cavità nasali.»

Amy e David si avvicinarono.

Angus tolse il coperchio del sottile tubo di metallo ed estrasse un piccolo pezzo di carta arrotolato con estrema cura. Era duro come il cuoio, sembrava pergamena ma era più sottile.

Lo scozzese esaminò da vicino quel pezzo di carta giallastra. C'era una minuscola mappa, disegnata con un vecchio inchiostro scolorito.

«Zbiroh!» Un sospiro di gioia e di sollievo. «Zbiroh...»

Furono interrotti da un'ombra nella luce polverosa della capanna. Una guardia namibiana era appena passata davanti alla finestra e stava per entrare. Angus rimise la piccola mappa nel tubo, se lo infilò in tasca e corse verso l'ingresso. Spalancò la porta e affrontò la guardia terrorizzata puntandogli la pistola al petto.

La guardia fece un passo indietro, tornando sotto il sole accecante.

«No! No problema! No voglio problema!»

«Bene», disse Angus continuando ad avanzare. Tastò le tasche della guardia e tirò fuori una pistola e un cellulare. Li passò a David indicando il mare con un gesto della testa.

David prese gli oggetti con una certa soddisfazione e li gettò in acqua, pochi metri più in là. I gabbiani si alzarono in volo con grida di allarme.

Angus si rivolse alla guardia. «Va bene, stai qui e non ti muovere. Noi ce ne andiamo, tu rimani qua. Tutto chiaro?»

L'uomo annuì, terrorizzato e immobile.

Si misero a correre sul sentiero che conduceva verso la terraferma. David si guardò indietro: l'uomo continuava a rimanere fermo, come una statua nera sotto il sole.

Il sentiero diventò una strada. Continuarono a correre in mezzo al traffico. Angus si parò davanti a una Toyota, che inchiodò. Mostrò una manciata di rand al guidatore e l'uomo sorrise.

Saltarono dentro tutti e tre, sudati e con le gambe doloranti. Angus gridò: «All'aeroporto, più veloce che puoi».

Il tragitto richiese dieci minuti di svolte e strade polverose. Sfrecciarono davanti alla Bank of Windhoek, a una vecchia sala da biliardo e a una stazione di servizio della Shell e si ritrovarono sul pianoro che circondava la città. A David venne in mente Miguel. Gli enormi fuoristrada neri che ruggivano lungo il canyon.

Era un pensiero terrificante, Miguel poteva anche essere da quelle parti, ormai. Sarebbe potuto spuntare in qualunque momento a bordo di uno di quei fuoristrada.

Vi ho trovati.

I mulinelli di sabbia gialla si avvolgevano in spire in mezzo alla strada, come serpenti di polvere. Erano di nuovo nel deserto. Angus tirò fuori la mappa e si mise a osservarla. Poi si appoggiò allo schienale, e gridò: «Guardate!»

David venne invaso dal panico. Guardò, ma non vide nulla.

Era Miguel?

Angus continuava a indicare qualcosa. «Guardate là. È uno spettacolo raro e prezioso. Guardate quel cavallo.»

Non era Miguel. Il sollievo che David provò era assurdo. Lui e Amy si sporsero fuori dal finestrino graffiato. Ma che cosa dovevano guardare?

All'inizio non videro nulla. Poi notarono un cavallo solitario che correva lungo la strada sterrata. Poi David ne vide altri, a decine, a centinaia. Correvano e saltellavano nella polvere del deserto.

Angus era in estasi.

«I cavalli selvaggi della Namibia. Adoro quegli animali. Sono gli ultimi resti della Schutztruppe, l'esercito coloniale tedesco. Alcuni cavalli furono lasciati liberi e si inselvaticarono.»

Mentre osservava quello spettacolo da sogno aveva uno sguardo quasi sereno. «Oggi sono gli unici cavalli selvaggi del mondo a vivere nel deserto. Stanno diventando una nuova specie, adattata a vivere in un ambiente arido. Credo che anche le anime dei cavalli siano così, libere di vagabondare nell'aldilà. Per questo è così difficile andarsene da qui, per queste cose.» Fece una pausa. «Ecco l'aeroporto, dietro quelle dune.»

La macchina aggirò l'ultima morbida barcana e rallentò mentre entrava in un'ampia zona completamente piatta. Si fermarono al confine di una surreale pista d'atterraggio completamente spoglia.

Un piccolo aereo e due elicotteri erano fermi su una piazzola d'asfalto circondata di sabbia rovente. Uno degli elicotteri aveva le insegne della Kellerman Namcorp sulle fiancate e i motori già accesi.

David si girò verso Angus e gli chiese: «Ma dove stiamo andando?»

«Ad Amsterdam.»

«Sì, ma poi?»

«A Zbiroh! C'è un castello usato dalle SS. È in Boemia. Poi ti spiego, ora dobbiamo sbrigarci. Miguel è ancora in giro.»

Attraversarono la pista di corsa. Un uomo con una mitragliatrice era in piedi vicino all'elicottero e li fissava sbalordito mentre si chinavano per passare sotto le pale.

«Angus?»

«Ciao, Roger!»

L'uomo sorrise.

«Angus, amico mio!»

Angus urlò per farsi sentire sopra il rumore delle pale. Qualcosa passò di mano. Forse qualcosa che arrivava da quel sacchetto di velluto? David immaginò che fossero diamanti. Forse. Roger li salutò con un cenno della testa.

«Forza, saliamo!» disse Angus.

Anche Roger stava urlando e con ampi gesti invitava tutti a salire sull'elicottero.

David e Amy si sedettero e Angus li raggiunse subito. Il volto dello scozzese era teso e affaticato. Allacciarono le cinture di sicurezza, e appena si udì il *clic* l'elicottero si alzò.

Erano in volo.

David guardò in basso. Roger ormai era una piccola figura, che li osservava proteggendosi gli occhi con una mano. David sbatté le palpebre e guardò un chilometro più a sud. Un cavallo selvatico andava al piccolo galoppo attraverso il deserto.

Poi arrivarono le nuvole di sabbia e non riuscì più a vedere nulla.

14.58, 14.59, 15.00.

Ancora nessuna traccia. David guardava l'orologio della stazione senza dare nell'occhio.

15.02, 15.03, 15.04.

Angus era vicino a lui e per una volta stava in silenzio, ma la tensione gli si leggeva in volto. Amy era talmente pensierosa da sembrare depressa.

Che cosa la turbava? Era cambiata molto da quando erano arrivati ad Amsterdam e avevano attraversato la Germania fino alla stazione di Norimberga, dove avevano in programma di incontrare Simon. Perché era così inquieta? Forse sospettava che lui fosse un Cagot, o forse stava solo reagendo alle sue improvvise crisi d'ansia, alla sua freddezza glaciale, ai suoi violenti sbalzi d'umore, che l'avevano portato a chiudersi in se stesso alla ricerca di risposte, o quantomeno di un po' d'equilibrio.

David non faceva più neanche l'amore con lei. Non ci riusciva. All'inizio erano stati impetuosi, giocosi, intensamente passionali. E ora? Si immaginava la scena: lui che le mordeva le carni bianche, e ne beveva il sangue.

Era di fronte a un abisso, e lui doveva trovare il coraggio di guardarlo, doveva raggiungere le profondità della sua anima, per trovare finalmente la sua vera essenza. Doveva fare affidamento sulle ultime scorte di serenità per le ore fatali che lo attendevano. Per i giorni cruciali, per i minuti cruciali.

15.07, 15.08, 15.09.

Forse Simon non si sarebbe presentato. Gli avevano mandato un'e-mail da Amsterdam, e in risposta avevano ricevuto soltanto un rapido e laconico «Sì».

Nella casella di David c'era anche un'altra e-mail, davvero sorprendente, inviata da Frank Antonescu. Il vecchio avvocato di suo nonno a Phoenix aveva fatto alcune ricerche per conto proprio e, attraverso un contatto all'ufficio del fisco, che a quanto pareva gli doveva un favore, alla fine aveva scoperto «a forza di ungere le ruote» da dove arrivavano i soldi.

Dalla Chiesa cattolica.

I soldi, secondo quanto aveva scritto Antonescu, «sono stati dati a parecchie persone dopo la guerra, e non solo a suo nonno. Li chiamavano 'i soldi di Gurs', ma non so assolutamente perché. Anche il mio contatto all'ufficio del fisco era stupito».

Ecco dunque un'altra parte di risposta, un altro tassello di quel complesso rompicapo. Ma sarebbero riusciti a comporre l'intero puzzle solo quando fossero giunti a Zbiroh, e avessero ritrovato i risultati di Fischer.

15.16, 15.17, 15.18.

Chissà se sarebbe arrivato. Forse gli era successo qualcosa di terribile. Forse Miguel l'aveva trovato prima di loro. «Eccolo!» disse Amy.

Un uomo sulla quarantina dall'aria leggermente trasandata, ansimante per la corsa, arrivò nell'atrio: aveva le lentiggini e i capelli biondi. Guardò Amy e David.

«David Martinez?»

«Simon Quinn?»

Il giornalista irlandese, aveva qualche anno in più di David. Guardò il terzetto e sorrise timidamente.

«Tu devi essere Amy. E tu...»

«Angus Nairn.»

Ci furono strette di mano e presentazioni formali. Poi David e Simon si guardarono negli occhi a lungo e l'assurdità di quelle formalità fu chiara a entrambi, nello stesso momento.

Si abbracciarono. David abbracciò quell'uomo mai visto prima, come se fosse un fratello ritrovato. Come il fratello che non aveva mai avuto.

Poi tornò la tensione, la spirale di terrore della situazione in cui si trovavano. Fu Amy a ricordarlo, come già aveva fatto più volte nei giorni precedenti: «Abbiamo sempre Miguel alle costole...»

La paura di Amy nei confronti di Miguel sembrava aumentata da quando avevano lasciato la Namibia. E forse, intuì David, contribuiva alla sua depressione. Il fatto di avere alle calcagna un inseguitore spietato e instancabile la stava distruggendo. Era come se fosse rassegnata al trionfo di Miguel. Era sempre riuscito a trovarli; forse il Lupo li avrebbe trovati anche questa volta e sarebbe riuscito a finire il suo lavoro.

Salirono in fretta sulla macchina presa a noleggio.

Angus fece da navigatore. Li condusse fuori dalla periferia di Norimberga, sulle colline della campagna circostante, e li portò al confine con la Repubblica Ceca. Lungo la strada, Simon rivelò tutto: raccontò che suo

fratello era prigioniero della Fraternità. Era stato rapito e torturato.

Pur seduto al posto di guida, David poteva vedere nello specchietto lo spavento negli occhi di Simon. Il terrore e il senso di colpa. Per alcuni minuti ascoltarono in silenzio le rivelazioni del giornalista. Ora anche il destino di un altro uomo, di Tim, era nelle loro mani.

Era davvero troppo.

La frontiera si avvicinava. La vecchia cortina di ferro. Nei campi circostanti c'erano torrette di guardia abbandonate, ormai inutili e arrugginite, e vecchi ammassi di filo spinato. Attualmente, invece, il confine era presidiato da un gabbiotto di vetro trasparente, completamente vuoto. Non fu nemmeno necessario mostrare i passaporti.

Simon domandò: «Perché Norimberga? Perché ci siamo incontrati proprio lì?»

Angus spiegò che volevano trovarsi in una metropoli anonima, vicino al confine con la Repubblica Ceca, per confondere chiunque fosse sulle loro tracce.

Simon annuì.

«E il castello?»

«La mappa indica che si trova nella città di Zbiroh. Ma la via d'accesso è a circa tre chilometri di distanza, nel villaggio di Plískov. Ci dev'essere una specie di cunicolo, che parte dalla sinagoga di Plískov.»

Simon annuì di nuovo. Si era calmato molto.

Il lato ceco del confine era notevolmente diverso da quello tedesco, che era molto più ricco. Lì invece tutto era un po' più curvo, sporco e modesto. Sul bordo della strada per Plzeň c'erano delle donne, in minigonna e parrucca bionda.

Angus spiegò: «Sono prostitute».

«Come?»

«Alcuni anni fa sono venuto a una conferenza, a Praga. Mi hanno spiegato che i clienti arrivano dalla Germania. Camionisti, ma anche uomini d'affari. Qui vendono anche i nani da giardino.»

«Nani da giardino?» domandò Amy meravigliata.

Lo scozzese indicò un negozietto ai margini della strada. Un'intera fila di nani da giardino, dipinti con colori sgargianti, era allineata davanti al negozio.

«Per via di qualche strana legge, i nani qui costano meno, quindi i tedeschi ne approfittano per venire qui. Per le prostitute e per i nani da giardino. Assurdo, vero?»

Rise sonoramente. Nessun altro lo imitò, ma David era felice che Angus avesse la forza di ridere. Lo scozzese era il solo, in quel gruppo, che sembrava possedere un'energia positiva e un profondo ottimismo. Erano il suo bisogno intellettuale di conoscere i risultati di Fischer, la sua innata curiosità, il suo desiderio egoistico di scoprire se aveva ragione o meno... erano queste cose, ironia della sorte, a farli andare avanti.

Ben presto ripiombarono nel silenzio mentre percorrevano l'autostrada che li avrebbe portati a Plzeň. Angus teneva la cartina sulle gambe. Le foreste si avvicinavano. La pioggia sottile si stava trasformando in un vero e proprio temporale.

«Bene», disse Angus. «Basta rimuginare! Facciamo qualcosa per aiutare Simon. Raccontiamogli tutto. Poveretto: è uno scribacchino free-lance, ha bisogno di una storia per guadagnarsi da vivere. Mettiamo insieme tutto ciò che abbiamo scoperto.»

L'atmosfera nella macchina era così tesa, così opprimente che David vide di buon occhio quell'idea. Parlare. Parlare e basta. Parlare di qualsiasi cosa. E così fecero: mentre David guidava ricomposero il puzzle, e ciascuno diede il proprio contributo. Mentre raccontavano, Simon prendeva appunti sul suo taccuino.

Poi il giornalista si lasciò ricadere sul sedile. Parlò con la voce spezzata dall'emozione: «Va bene, ora vi dico come la vedo io. Questo è quanto sappiamo finora».

David sentì una fitta di angoscia. Aveva l'assurdo timore che Simon, puntandogli contro un dito, gli dicesse: «Tu ovviamente sei un Cagot».

Simon continuò: «Le origini dell'enigma vanno fatte risalire a tremila anni fa, quando a Babilonia iniziò la stesura della Bibbia. In diversi luoghi della Genesi, per esempio nel capitolo quattro e nel capitolo nove, si fa riferimento a esseri umani diversi da Adamo ed Eva».

Amy fissava fuori dal finestrino, guardando con aria ansiosa le automobili che li precedevano e li seguivano. Forse, pensò David, il terrore di essere seguita continuava a tormentarla.

«I problemi causati da queste insidiose allusioni della Bibbia non hanno mai cessato di tormentarci. Ma hanno raggiunto il culmine nel Quattrocento e nel Cinquecento, durante le persecuzioni dei baschi e dei Cagot da parte della Chiesa.»

Lanciò un'occhiata ad Angus, e poi proseguì: «I baschi sono davvero una popolazione a parte, con una lingua, una cultura e una società uniche, con un'insolita diffusione di un solo gruppo sanguigno e così via. La loro razza forse

risale al periodo preindoeuropeo, intorno al 30.000 a.C. Sono stati a lungo oggetto di persecuzioni, perché considerati diversi. Il momento peggiore ha coinciso con la caccia alle streghe del 1610-1611, passata alla storia come una vera e propria epidemia».

Stavano sorpassando una piccola Škoda, una vecchia macchina dell'epoca comunista. Alla guida c'era un contadino e al suo fianco la moglie, piuttosto grassa. La Škoda andava a trenta chilometri all'ora.

Simon continuò: «Il caso dei misteriosi Cagot è simile, ma ancora più grave. I Cagot sono, o erano, una razza mista. Vissero nelle stesse regioni abitate dai baschi e probabilmente discendono dalle unioni tra donne basche e soldati saraceni risalenti all'ottavo e al nono secolo. Proprio per questo furono isolati dal cristianesimo fin dall'inizio, ma con in più la macchia fatale dell'infedele.

«Così vennero perseguitati. E nel Seicento la repressione divenne feroce: i Cagot venivano crocifissi alle porte delle chiese. Una conseguenza secondaria delle persecuzioni e dell'isolamento fu l'intensificarsi dei problemi genetici all'interno della comunità cagot».

David obiettò: «Non era colpa loro».

Simon ribatté, aggrottando le sopracciglia per lo stupore: «No, ovviamente non era colpa loro. Tuttavia la reputazione che si erano guadagnati, con le tendenze psicotiche, il cretinismo e il cannibalismo, purtroppo non era del tutto infondata. Molti Cagot soffrivano di diverse sindromi che li portavano ad avere comportamenti strani o addirittura ripugnanti».

Amy chiese: «Ed è per questo che il re di Navarra diede ordine di fare quegli esami? Per capire se i Cagot fossero veramente 'diversi'?»

«Sì. Anche se la scienza dell'epoca non era molto avanzata, sembra che i medici di corte abbiano osservato la sindattilia, la malformazione che causa il piede palmato, e altre manifestazioni fisiche del patrimonio genetico dei Cagot e abbiano concluso che erano davvero diversi dal resto dell'umanità, profondamente diversi.»

Voltò pagina e continuò a consultare il taccuino.

«La scoperta mise in allarme il papa e i cardinali a Roma. L'idea che Dio avesse creato la stirpe del serpente, cioè razze umane nuove, diverse, uomini che non erano uomini, fu messa al bando. Minava i fondamenti della dottrina cattolica, cioè il fatto che l'uomo sia stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Come può Dio avere due immagini? Due figli di due razze diverse? Se questa verità fosse venuta allo scoperto, non solo avrebbe giustificato le peggiori persecuzioni nei confronti di un popolo che era cristiano ed europeo, ma avrebbe soprattutto messo in questione l'intera teologia cattolica.»

«Tutta la teologia cristiana, in realtà», lo corresse Angus.

«Proprio per questo la Chiesa cercò di mettere la parola fine alle persecuzioni dei Cagot. E per la stessa ragione l'Inquisizione spagnola decise di dichiarare illegali i roghi dei baschi. L'élite cattolica voleva che 'il coro dei cristiani' rimanesse 'indivisibile'. I baschi e i Cagot dovevano essere riammessi in seno all'umanità.

«E tuttavia nella Chiesa continuarono a esserci elementi che aderivano alle idee fanatiche sul marchio di Caino. Specie negli strati più bassi del clero, tra i contadini e in alcuni degli ordini più rigidi, per esempio tra i domenicani.

«Il Vaticano, desideroso come sempre di evitare lo scisma, accettò il compromesso. I documenti rilevanti e più controversi, quelli relativi ai roghi delle streghe, agli esami del sangue sui Cagot e alle conciliazioni papali che ne seguirono, non furono distrutti. Furono ospitati negli antichi archivi segreti dell'università domenicana di Roma, l'Angelicum. Fino a che, secoli dopo, alla fine della seconda guerra mondiale, furono spostati in totale segretezza in un monastero appena costruito nel centro della Francia.»

«Costruito su misura», intervenne Angus, «da un architetto di estrema destra, a mo' di caveau per nascondere questi documenti. Ho indovinato?»

«Un capolavoro di funzionalità», replicò Simon. «Fa perdere ogni slancio mistico e manda la gente fuori di testa.»

Simon diede un'occhiata agli appunti.

«Facciamo un passo indietro. Nel 1907 un giovane e brillante antropologo tedesco, Eugen Fischer, giunse nella colonia desolata e ricca di diamanti dell'Africa tedesca del Sudovest, l'odierna Namibia. Stava seguendo le orme del suo mito, il sommo scienziato inglese Francis Galton, il fondatore dell'eugenetica moderna.

«Fischer rimase stupito dalle sue stesse scoperte. Studiando i Khoisan, i boscimani del Kalahari e i loro parenti stretti, i Baster, un incrocio tra boscimani e coloni olandesi, Fischer scoprì che all'interno del genere umano doveva essere avvenuta una speciazione in epoca molto recente.»

Nessuno disse una parola. Angus aveva un sorriso distante. Simon continuò: «Il processo di speciazione, la divisione di una specie in diverse nuove specie, ovviamente è un punto cruciale dell'evoluzione. Tuttavia il processo in sé è mal definito. Quand'è che una nuova famiglia o razza di un organismo può essere definita una sottospecie e quando invece una specie distinta? I genetisti, gli zoologi e i tassonomisti continuano a discutere su questo punto, ma nessuno di essi nega che la speciazione abbia luogo».

Angus intervenne.

«Fino a quel momento, nessuno avrebbe osato immaginare che una speciazione dell'*Homo sapiens* fosse avvenuta solo pochi millenni prima. E invece... Alcuni esperti ritengono che una forma di essere umano, solo un po' più piccolo, possa essersi evoluta in epoca relativamente recente in Asia: si tratta dell'*Homo floresiensis*. David, ti ricordi di quando te ne ho parlato sulla spiaggia? Ominidi di quel genere potrebbero addirittura spiegare i miti biblici relativi agli esseri umani che non discendono da Adamo, suggeriti nei primi versetti della Genesi. Memorie popolari autentiche di creature quasi umane, piccole, simili agli gnomi.»

«Ma si tratta pur sempre di fatti avvenuti dieci millenni fa» riprese Simon. «Eppure Fischer, quando esaminava i Khoisan e i Baster, si convinse che qualcosa di simile alla speciazione stava accadendo in quel preciso momento in Africa: i boscimani erano una nuova specie o stavano per diventarlo.»

«Questa scoperta non fece altro che rafforzare il razzismo già presente nel pensiero di Fischer. Come molti scienziati del suo tempo, Fischer credeva, senza alcun imbarazzo, in una gerarchia delle razze umane, con i bianchi in cima e gli aborigeni e i neri dell'Africa in fondo. Con le sue scoperte, mise i boscimani su un gradino ancor più basso, al di fuori della famiglia dell'uomo.»

David cambiò marcia per sorpassare un enorme camion rosso con la scritta «Intereuropa» sul fianco del rimorchio. Poi disse: «Eppure a questo Eugen Fischer non dispiacevano gli ebrei... per esempio i Kellerman».

«È vero. Per ironia della sorte Fischer non era antisemita. Amava circondarsi di amici intelligenti come lui, soprattutto se erano ricchi e potenti. Diventò amico della famiglia Kellerman, gli ebrei tedeschi che commerciavano diamanti, che estraevano i milioni dalle sabbie ricche di minerali del deserto della Namibia. Quest'amicizia si sarebbe rivelata cruciale nei decenni successivi.»

Simon voltò di nuovo pagina.

«Poi, nel 1933, Adolf Hitler salì al potere. Da giovane, quand'era stato in carcere, aveva divorato i libri di Fischer. Ora, diventato Führer, Hitler aveva i mezzi per usare al meglio Fischer. Per prima cosa lo nominò rettore dell'università di Berlino. Poi, nel 1940, lo destinò al campo di concentramento di Gurs appena istituito, nei pressi della zona basca della Francia, un posto davvero affascinante per un genetista.»

«Hitler aveva in mente un lavoro per il grande scienziato: avrebbe dovuto trovare le prove della dottrina razziale nazista. E quindi Fischer fu incaricato di radunare a Gurs i campioni genetici di maggiore interesse, e di procedere senza sosta agli esami medici: zingari ed ebrei, francesi e baschi, spagnoli e Cagot.»

«Confrontando i dati ricavati da tutti questi soggetti con quelli che Fischer aveva raccolto in precedenza durante le ricerche in Namibia, il Führer sperava che il suo prezioso scienziato arrivasse a elaborare una gerarchia razziale, autorevole e geneticamente fondata: la prova definitiva che i tedeschi fossero in cima e gli ebrei in fondo.»

«Gli sforzi di Fischer furono premiati. Nel primo anno, assistito da alcuni brillanti medici tedeschi, scoprì il DNA. La base di tutta la genetica moderna.»

Simon chiuse il taccuino.

Amy domandò: «Ma che cosa scoprì poi? Che cosa scoprì Fischer durante il secondo anno trascorso a Gurs? In cosa consiste quella sua scoperta tremenda?»

Angus aveva smesso di sorridere, era anzi piuttosto accigliato.

«Be'... è una domanda da un milione di dollari. Ed è ciò che stiamo per scoprire», disse fissando la strada bagnata davanti a loro. «Se non moriamo prima.»

Dopo venti minuti raggiunsero l'uscita per Zbiroh. L'autostrada si snodava tra le colline, i boschi e qualche fattoria sgangherata. David abbassò il finestrino per sentire un po' d'aria fresca sulla faccia, alla spasmodica ricerca di un modo per liberarsi dall'inquietudine. Avrebbe accolto con piacere anche il dolore fisico, che avrebbe scacciato quello mentale.

«Gira qui a destra.»

Uscirono dall'autostrada e dopo un'ultima curva tra i boschi videro il castello di Zbiroh.

Era enorme. Un gigantesco palazzo squadrato in stile neoclassico, di colore giallo, sgradevole nella sua arroganza. Era piantato in cima a un'altura rocciosa. Il villaggio di Zbiroh si stendeva nella vallata sottostante, come un contadino che si prostra davanti al suo zar.

David rallentò mentre lo guardavano.

Amy chiese: «Ma che cos'ha di tanto speciale?»

«È un castello medievale», le rispose Angus, «costruito su una grande formazione rocciosa silicea ricca di vene di diaspro. Quando i nazisti occuparono la Boemia scoprirono che questo minerale, il diaspro, riflette perfettamente le onde radio, e così le SS installarono nel castello un quartier generale segreto per controllare il traffico radio. Dopo la guerra l'esercito cecoslovacco fece la stessa cosa e lo usò come una gigantesca stazione d'ascolto. Spiavano gli aerei della NATO. Il castello è stato aperto al pubblico solo nel giugno del 2005.»

«Ma perché i nazisti l'hanno usato come nascondiglio?»

«Perché era perfetto. Nel corso dei secoli la roccia sotto il castello è stata trasformata in una complessa rete di passaggi sotterranei. Verso la fine della guerra le SS fecero una cosa molto strana. Tapparono tutto, riempirono tutti i passaggi con spessi strati di cemento. Nessuno è mai riuscito a perforarli, neanche usando i trapani moderni. Anche i comunisti hanno provato a effettuare degli scavi, ma senza risultato.»

Il castello svettava pomposo sui tetti delle case. Angus proseguì: «Naturalmente in molti hanno fatto delle speculazioni sul motivo che spinse le SS a sigillare tutto in quel modo. Perché quel cemento? Volevano forse nascondere un tesoro rubato? Alcuni pensano che la famosa camera d'ambra che i tedeschi regalarono ai russi sia nascosta là sotto. Chi diavolo lo sa».

Ci fu un attimo di silenzio.

«A Plískov», disse Amy. «Ricordatevi che dobbiamo andare alla sinagoga di Plískov.»

Scoprirono che Plískov era un villaggio sulle colline, a due passi da lì. Era un posto abbastanza squallido, con una chiesa dipinta d'arancione, una piccola taverna con un'insegna al neon della birra Budvar, alcune case antiche in rovina e un supermercato che reclamizzava il gin London.

Non c'era altro. Impiegarono solo cinque minuti a percorrere a piedi tutte le strade principali, avanti e indietro.

Si sedettero al riparo di una fermata del bus, e Amy chiese: «Ma dov'è la sinagoga?»

Pioveva a dirotto, era una di quelle giornate di ottobre umide e un po' spettrali. David guardava nervosamente la chiesa che dominava il villaggio silenzioso. Sembrava deserta, ma forse dentro c'era qualcuno che li stava osservando e telefonava a Miguel.

Miguel. David fu invaso dall'orrore. Amy una volta gli aveva detto che Miguel gli assomigliava: «Solo che è più vecchio e un po' più magro».

Era mai possibile che... lui e il Lupo fossero parenti?

Due Cagot, i cugini cannibali.

Rabbrividi. Stava sempre peggio, gli sembrava di affogare tra tutte quelle orribili rivelazioni, di essere risucchiato nelle fogne della realtà. Sempre più giù, fino a non poter più respirare.

Uomo maledetto. Uomo di merda.

Guardò la strada grigia maledicendo la propria disperazione.

«Niente, non c'è niente. Siamo in un vicolo cieco. Non c'è nessuna sinagoga, è andata distrutta.»

Simon era d'accordo, c'era rassegnazione nelle sue parole. «Hai ragione, è finita.»

Una decrepita Trabant nera arrancava per la strada sputando fumo. Amy si era allontanata dalla fermata del bus e continuava a guardarsi attorno in preda all'ansia.

Anche Angus aveva gli occhi bassi.

«E allora andiamo a bere. *Ach*, se stiamo per morire tanto vale prenderci una sbronza come si deve.»

Era un'idea ridicola, assurda ma pur sempre un'idea. Le cose non potevano andare peggio. Miguel li avrebbe trovati di sicuro; se non oggi, domani. Presto li avrebbe avuti in suo potere. Una sbronza era quello che ci voleva.

Attraversarono la strada bagnata ed entrarono nella taverna, facendo suonare il campanello.

L'interno del locale era tetro quasi quanto l'esterno. L'arredamento consisteva unicamente in qualche tavolo traballante, e c'era un solo cliente: un contadino che mangiava un piatto di pancetta in un angolo. Quattro grossi fusti di birra Budvar e Staropramen costituivano la scelta delle bevande.

Almeno la birra doveva essere buona, pensò David. La birra ceca è ottima. L'ultima birra. Una bella bevuta per aiutarli a dimenticare, per aiutarli ad accettare il loro destino. David si rese conto di essere distrutto, di essere esausto anche spiritualmente. Era stanco di fuggire. Succeda quel che deve, ma in fretta. Era a pezzi, forse aveva anche qualche fantasia suicida. Se era davvero un Cagot, magari con i peggiori impulsi dei Cagot, non era sicuro di voler vivere.

Meglio berci sopra.

L'oste era un tipo sulla sessantina con il doppio mento e la barba lunga e parlava un po' di tedesco. Servì quattro boccali schiumanti di lager. Simon esitò un attimo, poi ne prese uno.

Si sedettero a un tavolo. L'unico che parlava era Angus, solo lui aveva energia a sufficienza. Raccontava della birra ceca, tra un sorso e l'altro. «Quando è buona la pilsner ha un retrogusto di rafano, lo sapevate? Questa è un ottimo esempio. Qui la birra è davvero ottima. Il cibo fa schifo, con quella mania di mettere la panna dappertutto. La birra però la sanno fare. Hanno persino delle birre speciali per la prima colazione!»

Amy si alzò e si diresse verso la porta.

«Ho bisogno di un po' d'aria fresca.»

David la lasciò andare. Si rendeva conto del motivo per cui voleva stargli lontana, lontana dal Cagot maledetto. Chi avrebbe mai desiderato di stare con lui? Mentre la porta si chiudeva alle spalle di Amy si rese conto che era finita, adesso era assolutamente solo. L'avevano abbandonato tutti, se n'erano andati. Era perso nel deserto della sua vita, come quegli alberi solitari sulla Costa degli Scheletri, che sopravvivevano grazie all'umidità della nebbia.

Che arrivasse pure Miguel, e che lo uccidesse. Un Cagot che massacrava un altro Cagot, come un fratello che uccide un fratello. Ormai non aveva più alcuna importanza.

Angus stava parlando dell'Olocausto. Era ormai al secondo o terzo boccale di Staropramen e i suoi discorsi erano venati di un po' di pazzia, di nichilismo alcolico.

«Vedete, la cosa che mi colpisce di più è che i tedeschi nel ventesimo secolo abbiano compiuto ben tre genocidi. Non uno, non due, ma tre: quello degli Herero, quello dei Namaka di Witbooi e poi quello degli ebrei.» Angus fece un sorriso amaro. «Che cosa c'è sotto? Voglio dire, uno ci può anche stare, capita a tutti di sbagliare. Ma due? Uhm, è già un po' strano, comincia a essere un'abitudine.» Fece una pausa. «E poi... di nuovo! Per la terza volta? Tre di fila? Com'è possibile?»

Angus beveva e continuava a inveire. «E poi c'è un'altra cosa. Lo sai che hanno costruito l'hotel più bello di Lüderitz proprio di fronte a Shark Island? Un'idea geniale, no? Così dal tuo balcone hai la vista proprio sul campo di sterminio. Puoi dare un'occhiata alle tombe mentre ti cambi. Secondo te l'hanno fatto apposta? È una caratteristica voluta? Mi sarebbe piaciuto essere presente alla riunione di progetto in cui...»

«Angus», disse Amy, che era rientrata nella taverna e aveva un'aria molto decisa. «Angus, chiudi quella bocca.»

Lo scozzese si mise a ridere. Poi si scusò. Poi rise di nuovo, anche se era una risata amara. Infine tacque.

Sentir parlare di Shark Island fece tornare in mente a David la Namibia. Quell'ultima scena, quando erano accovacciati dentro la capanna del museo. I teschi degli Herero.

L'atroce umorismo dei nazisti.

«Sapete», disse, parlando molto lentamente. «Forse siamo stati un po' stupidi. Non è possibile che qui a Plískov sia rimasta una sinagoga. I nazisti hanno ucciso tutti gli ebrei.»

Amy disse: «Ma sulla mappa c'è. Se l'hanno demolita, perché indicarla? Non riesco a capire.»

David si sporse in avanti.

«Magari non l'hanno demolita affatto. Forse è stata trasformata in qualcos'altro, probabilmente appena prima della guerra. La sinagoga potrebbe essere stata camuffata in qualcosa di diverso.»

«Per esempio?»

«Qualcosa di oltraggioso. Una specie di scherzo atroce come a Lüderitz.»

Angus annuì con decisione.

«Sì, è vero. I nazisti trasformarono alcune sinagoghe in porcili, altre in nightclub. Come insulto verso la fede degli ebrei...»

Amy scosse la testa. «Ma non ci sono nightclub a Plískov. È un paesino. Non c'è niente qui, niente sale da ballo, niente porcili, niente di niente.»

D'un tratto Simon alzò lo sguardo e indicò qualcosa. «E quella, allora? Guardate...»

Si voltarono tutti. Sul muro di fronte, in alto, c'era una piccola e vecchia finestra. Non faceva passare molta luce perché il vetro era colorato e scuro, come un vino liquoroso. La debole luce dell'insegna della Budvar era però

sufficiente a illuminarne il disegno.
Era una stella di David.

L'oste non si mostrò particolarmente interessato alle loro strane richieste né alle loro domande ancora più assurde, almeno finché David non gli offrì trecento euro.

A quel punto si rianimò improvvisamente e li condusse nel retro della taverna, dove i fusti accatastati nascondevano una parete su cui erano tracciate alcune scritte in ebraico.

«Togliamo i fusti», disse Amy. «Il Tabernacolo doveva essere qui.»

I fusti d'acciaio rimbombarono con un suono metallico mentre venivano spostati. E sotto... non c'era nulla. David provò una delusione tremenda venata di sollievo. Una parte di lui non voleva assolutamente sapere che cosa si nascondeva sotto il castello. La prova della sua discendenza. Un'altra parte invece voleva saperlo il prima possibile.

L'oste li osservava a braccia conserte. Il suo camice bianco aveva qualche macchia di birra. Poi disse: «*Die Juden Tür?*»

«Sì!»

«*Hier.*»

Li condusse verso un angolo del retro immerso nell'oscurità. Nella parete si apriva una piccola porta di legno. L'oste farfugliò una specie di spiegazione in un tedesco molto rozzo.

Amy tradusse, e la sua voce si riempì d'eccezione: «Dice che questa porta risale al tempo di guerra. Dietro c'è una cantina, e poi un cunicolo. Ha usato la cantina per tenerci... qualcosa di cui non vuole assolutamente parlare. Forse merce di contrabbando. Non sa dove possa condurre il passaggio, non l'ha mai esplorato. Aveva troppa paura dei comunisti insediati nel castello».

Con altri cento euro lo convinsero ad aprire la porta e a chiuderla alle loro spalle. E a non parlarne con nessuno.

Altri cinquanta euro e si comprarono una torcia.

La porta si aprì cigolando. Quando sbirciò nel passaggio David sentì un po' di nausea. Un'altra porticina, come quelle dei Cagot. La porta dalla quale era destinato a passare.

Alcuni scalini conducevano in una stanza tappezzata di macchie di umidità e di ragnatele, con pile di scatoloni di sigarette ormai vuoti e una decina di nani da giardino. I nani li guardarono di sottocchi sotto quella luce improvvisa. Uno di loro era nella tipica posizione del pescatore, e le labbra scarlatte erano schiuse in un sorriso.

«Tutto bene?» chiese David cercando di controllare i nervi. Gli sembrava di sentire già Miguel che si avvicinava, che li inseguiva. A caccia del suo simile.

«Tutto bene», risposero gli altri.

Entrarono in quella stanza dal soffitto basso. L'oste li guardò ancora per un istante e alzò le spalle, pensando probabilmente che erano dei pazzi. Poi chiuse la porticina.

L'oscurità li avvolse, rischiarata solo dalla tenue luce della torcia. David illuminò uno stretto passaggio, che sembrava non aver fine. Un lungo cunicolo scavato nel freddo delle tenebre.

«Andiamo.»

Sapevano di dover camminare per circa tre chilometri, la distanza che separava Plískov da Zbiroh. Si incamminarono in silenzio. L'unico rumore che si sentiva era quello dei loro passi nel fango. Nessuno parlava.

Accelerarono il passo e si trovarono di fronte a un'altra porta. Una porta di ferro, chiusa.

David si accasciò contro la parete del tunnel. Sentiva il fango appiccaticcio sulla schiena, ma non gli importava.

«Maledizione!»

Angus impreccò. Simon scosse il capo. David si prese la testa tra le mani.

Un'altra porta. Sarebbe riuscita a fermarli? Si ricordò di tutte le porte che aveva varcato nelle ultime settimane: le porte dei Cagot, la porta della chiesa di Navarrenx, la porta del museo del genocidio a Lüderitz; la porta della camera di José nella casa dei Cagot... E ora quest'altra, che stava per vanificare tutti i loro sforzi. Un'ultima porta, una porta di troppo.

Poi Amy si avvicinò e girò la maniglia. La porta si aprì.

Varcarono la soglia e si ritrovarono in un locale con le pareti di mattoni e il pavimento di cemento.

David illuminò con la torcia la stanza: era piuttosto grande e su entrambi i lati c'erano diverse casse di legno impilate ordinatamente.

Angus attraversò il locale e fece cenno a David di dirigere la torcia verso il basso, su una delle casse. C'era un simbolo marchiato a fuoco sulla superficie: una grande svastica nera, racchiusa tra gli artigli di un'aquila imperiale e, più in basso, un'iscrizione in caratteri gotici.

Era un nome.

Fischer.

Simon sollevò con facilità il coperchio della prima cassa facendo leva con il coltellino da tasca. Amy trovò una lampada a cherosene con lo stoppino. Angus si frugò nelle tasche e tirò fuori un accendino; girò la manopola della lampada e avvicinò la fiamma allo stoppino: la lampada illuminò parzialmente la stanza.

Si sedettero in cerchio e con la massima concentrazione decifrarono i documenti alla luce della torcia e della lampada. Amy traduceva il tedesco, Angus contribuiva con le sue conoscenze di biochimica e di genetica e Simon inquadrava il contesto politico e storico: erano una squadra concentrata ed efficace.

Mentre ricomponavano velocemente gli ultimi elementi della storia, Simon scriveva tutto su un blocco e strizzava gli occhi per vedere meglio i documenti. E Angus continuava a esclamare: «Ecco perché... Ecco che cosa avevano scoperto!»

Quando Angus lasciò cadere l'ultimo documento, guardò Simon.

«Sei tu lo scrittore. Finisci tu la storia.»

Simon per un attimo sembrò sconcertato, sconvolto dall'orrore di quelle scoperte. Poi disse, a bassa voce: «D'accordo. Questo è quanto. Ecco l'ultimo capitolo».

«Forza.»

«La prima scoperta sconcertante di Fischer fu che si stava verificando un caso di speciazione umana. In Europa. Sotto i suoi occhi. Erano i Cagot che si stavano evolvendo.

«Per via del loro isolamento linguistico, culturale e sociale, i Cagot erano diventati esseri umani di un nuovo genere. Una nuova specie, insomma. Potevano ancora incrociarsi, con difficoltà, con i loro parenti stretti, con l'*Homo sapiens*, ma stavano subendo una deriva genetica. Fischer ipotizzò che entro alcune generazioni i Cagot si sarebbero estinti, per via di questi problemi. La loro speciazione, il processo che li differenziava dagli esseri umani, sarebbe stata un fallimento.

«Fischer diede quest'informazione a Hitler, che ne fu entusiasta. Finalmente c'era la prova che il nazismo in pratica non era altro che biologia applicata, come aveva sempre sostenuto. C'erano differenze profonde tra gli uomini. Anzi, le differenze razziali all'interno del genere umano erano ancora maggiori di quelle che Hitler aveva ipotizzato. In Europa era in corso un processo di speciazione, e stava accadendo ai Cagot...»

David si guardò intorno, tentando di controllare le emozioni. Cercava di non pensare ai suoi segreti più reconditi, celati nei sotterranei della sua anima. Ai segreti che segnavano il suo destino. Che lo condannavano a essere murato vivo nella vergogna.

Poi Simon voltò pagina.

«Nel 1941, la corrispondenza tra il Führer e il suo scienziato preferito assunse toni ancor più entusiastici. Il campo fu inondato da una pioggia di denaro, per accelerare gli esperimenti di Fischer. Hitler voleva le prove che i tedeschi fossero sul gradino più alto della gerarchia razziale che si stava delineando.

«Ma poi a Gurs Fischer fece una scoperta ancora più rivoluzionaria. Predisce che il processo di speciazione dei Cagot si sarebbe ripetuto: comunicò a Hitler che un'altra specie si sarebbe presto differenziata dall'*Homo sapiens*, esattamente come i Cagot.»

Amy lo interruppe: «Gli ebrei».

«È scritto nei documenti», confermò Simon indicando una delle casse aperte. «Per via della segregazione imposta dalla loro religione, per la proibizione dell'esogamia, che rafforzò l'isolamento genetico dal resto della razza umana, gli ebrei ashkenaziti stavano diventando gradualmente una nuova sottospecie, forse addirittura una nuova specie, con un patrimonio genetico particolare. Fischer lo comunicò a Hitler con una lettera. Questa lettera. » Sollevò in alto il documento, poi ritornò ai suoi appunti.

«Fischer, anzi, disse al Führer che paradossalmente l'isolamento che i nazisti intendevano imporre agli ebrei non avrebbe fatto altro che aumentare la probabilità della nascita della nuova specie, e magari avrebbe anche accelerato

il processo. Quando gli passò quest'informazione, Fischer pensava che Hitler sarebbe stato entusiasta della prova della diversità degli ebrei. Il problema era che, come Fischer confessò a malincuore al Führer, gli ebrei stavano diventando, per certi versi, una specie superiore. Soprattutto per quanto riguardava l'intelligenza. Erano persino superiori ai tedeschi.»

Girò un'altra pagina. «Com'era potuto accadere? Nei secoli i principi e le usanze talmudici avevano dato importanza alla fama e al ruolo dell'intellettuale. Per una ragazza ebrea dell'Europa medievale era molto più desiderabile il matrimonio con un rabbino brillante che con un mercante di successo o con un ricco orafo.»

«Quindi furono i più intelligenti, e non i più forti, ad avere più discendenti», disse Amy, e Simon annuì.

«L'evoluzione degli ebrei puntava verso un'intelligenza sempre maggiore. I pogrom non fecero altro che rafforzare questa tendenza. Nei periodi più duri, durante le persecuzioni, solo gli ebrei più istruiti e flessibili sopravvivevano: quelli meno brillanti facevano una brutta fine.»

Tossì, emozionato, poi continuò: «I risultati di tutti questi secoli di affinamento continuo dell'intelligenza, e del contemporaneo isolamento genetico nei ghetti e negli shtetl, comportò una rapida evoluzione verso una specie umana intellettualmente più dotata. Ovviamente c'erano degli svantaggi: gli ebrei erano e sono più soggetti a determinati disturbi di natura genetica, per esempio... com'è che si chiama? La malattia di Tay-Sachs?»

Angus annuì, e Simon ritornò al suo blocco.

«Ma gli ebrei erano sempre più intelligenti. Quei disturbi probabilmente furono il prezzo genetico da pagare per la loro superiorità cognitiva.

«La scoperta sensazionale che Eugen Fischer gli comunicò a Berlino risvegliò le profonde angosce già presenti nella mente di Hitler. Prima di quella rivelazione il Führer aveva concepito altri piani per gli ebrei d'Europa: li avrebbe spediti tutti in Madagascar, oppure li avrebbe usati come schiavi qualificati in qualche provincia sperduta della Russia. Ma, con i dati di Fischer alla mano, Hitler capì che non gli restavano molte possibilità. Avrebbe dovuto agire immediatamente, quando aveva ancora l'Europa nelle sue mani, prima che quegli ebrei, diversi ma intelligenti, si differenziassero davvero e prendessero il potere e, a loro volta, riducessero la Germania in schiavitù.

«Nel 1942, quindi, Hitler diede un significato concreto alla 'soluzione finale' e iniziò lo sterminio sistematico di tutti gli ebrei d'Europa, nonostante gli enormi costi e il rischio di mettere in ginocchio la macchina bellica tedesca. Doveva porre fine alla minaccia contro la supremazia razziale ariana una volta per tutte.

«Il Führer, però, decise di usare la scoperta della speciazione anche per un altro scopo: ricattare la Chiesa cattolica.»

David lo interruppe: «Il trattato di Milano!»

«Esattamente. In un accordo segreto firmato a Milano nel 1942 Hitler prometteva di non lasciar trapelare la notizia della speciazione umana, così pericolosa per la dottrina cattolica, se il papa avesse taciuto sull'Olocausto. In realtà era tutto un bluff. Hitler non aveva alcuna intenzione di rivelare che Fischer aveva scoperto la 'superiorità' degli ebrei sui tedeschi. Stava già pensando allo sterminio, ma l'inganno funzionò. Il papa tacque sulla Shoah, diventando così di fatto complice del genocidio commesso dai tedeschi; è una macchia nella storia della Chiesa che ancora oggi è sentita.»

Simon sospirò.

«Poi, tra il 1944 e il 1945, gli Alleati riuscirono lentamente a liberare la Francia occupata. I medici nazisti che avevano operato a Gurs temevano per le loro vite, ma avevano un asso nella manica che li avrebbe salvati: gli straordinari risultati degli esperimenti di Fischer.

«Lo scienziato capì che le democrazie occidentali erano interessate tanto quanto la Chiesa cattolica a non divulgare la scoperta: avrebbe destabilizzato il mondo intero e ovviamente avrebbe dato credibilità alle teorie razziali dei nazisti. Sarebbe stato un disastro. Fischer e i suoi colleghi, quindi, avevano un modo per influenzare gli Alleati, ma dovevano riuscire a mettere in salvo i dati. Proprio per questo architettarono un piano per nascondere i risultati delle loro ricerche nel labirinto delle segrete di un castello inaccessibile della Boemia, già in mano alle SS. Il caveau fu costruito in fretta, proprio qui, quando l'Armata Rossa era già penetrata in Cecoslovacchia.

«Il piano funzionò. I medici, molti dei quali avevano commesso crimini orrendi, minacciarono di rivelare i dati se fossero stati perseguiti. Furono assolti in fretta e furia e ritornarono a lavorare nelle università tedesche, rispettati e temuti dagli Alleati. I dati di Fischer rimasero sepolti, e furono dimenticati. La congiura del silenzio funzionò: fino a un certo punto.

«Alla fine della guerra c'era un altro gruppo di persone in grado di rivelare i terribili segreti degli esperimenti di Fischer: i sopravvissuti di Gurs, perlopiù Cagot e baschi. Nel campo i tedeschi non avevano fatto mistero dei risultati di Fischer. Quindi i pochi sopravvissuti dovevano essere messi a tacere, con ingenti somme di denaro. Fu la Chiesa cattolica a comprare i sopravvissuti di Gurs, oppressa dal senso di colpa per il comportamento dei suoi cappellani nel campo. La Chiesa si vergognava di aver collaborato con i nazisti. E il sangue fu risarcito con il denaro.

«Alcuni dei sopravvissuti emigrarono un po' in tutto il mondo, in Gran Bretagna, in Canada e in America. Per molti di loro, però, i soldi di Gurs erano denaro sporco, legato alla tremenda esperienza di quel campo di concentramento. Tanti non lo toccarono nemmeno, e continuarono a vivere dissimulando la loro vergogna.»

«E poi che cos'è successo?» domandò Amy.

Fu Angus a rispondere: «Nulla, almeno all'inizio. Il piano funzionava: sia i medici nazisti sia i sopravvissuti di Gurs morirono uno dopo l'altro».

«Ma si erano dimenticati dei Kellerman, giusto?» domandò Amy.

Simon annuì: «Sì. La dinastia dei Kellerman nella lontana Namibia. Erano stati molto vicini a Fischer, che rimase in contatto con loro dopo la guerra. Anzi, alcuni dei suoi colleghi nazisti fuggirono in Namibia e trovarono rifugio presso di loro, che erano ben protetti da un esercito privato».

«Come Dresler» disse Amy.

David osservò i presenti a uno a uno. «Ma che interesse avevano i Kellerman?»

Intervenne Angus: «Qui ti rispondo io. La verità è che ai Kellerman interessavano i risultati dei test di Fischer per quello che potevano significare per gli ebrei. Samuel Kellerman, il padre di Nathan, era un ebreo osservante e credeva in quanto afferma il Levitico, capitolo venticinque, versetto quarantaquattro: 'Quanto allo schiavo e alla schiava ... potrete prenderli dalle nazioni che vi circondano'. In altre parole, Dio avrebbe permesso agli ebrei di ridurre in schiavitù i gentili, gli inferiori».

Amy obiettò: «E Nathan?»

«Be', certo... i Kellerman della generazione successiva erano diversi, e forse non credevano più a queste frottole, tuttavia erano sionisti convinti. Decisi a creare e a preservare Israele come patria per gli ebrei.»

«E quindi?»

Angus guardò Amy: «Puoi arrivarci da sola, sei ebrea, queste cose dovresti saperle. A partire dagli anni '70, e per i due decenni successivi, i dati demografici dello Stato di Israele dicevano una cosa sola: a un certo punto gli ebrei sarebbero diventati una minoranza persino nella loro patria. A quel punto Israele non sarebbe più stato al sicuro, e forse si sarebbe potuto verificare un secondo Olocausto».

Simon intervenne: «I risultati di Fischer permettevano un escamotage filosofico. Se si fosse riusciti a dimostrare che gli ebrei erano una sottospecie diversa dai gentili, o che, almeno, lo sarebbero diventati, allora ci sarebbe stata una giustificazione per discriminare i non ebrei nello Stato di Israele. Perché gli appartenenti a una razza diversa avrebbero dovuto ottenere il diritto di voto, nella terra promessa, nella patria riservata agli ebrei?»

Amy scosse la testa. «Un *Homo judaicus*? Ma è assurdo, vergognoso...»

«Però ha una sua logica», ribatté Angus con calma. «La Dichiarazione universale dei diritti umani non è applicabile se il concetto di uomo non è universale. Se si dimostra che gli ebrei sono diversi, cioè superiori, si può anche dimostrare che meritano diritti diversi, cioè superiori. Se uno proprio ci tiene a dimostrarlo.»

«Quindi», aggiunse Simon, «i Kellerman volevano i risultati dei test di Fischer per i loro scopi sionisti. In alternativa, se non fossero riusciti a metterci le mani sopra, volevano ripetere gli... esperimenti e ottenere una conferma. È così?»

«Sì», annuì Angus. «La prima opportunità era preclusa: nessuno avrebbe rivelato dov'erano nascosti i dati, nemmeno Dresler che all'epoca lavorava per loro. Avevano bisogno di lui. Rimaneva la seconda opzione, quella scientifica. Bisognava ripetere gli esperimenti. Ma la scienza ha impiegato decenni per riscoprire quello che i nazisti avevano già iniziato a scoprire a Gurs, e soprattutto per ricominciare a convalidare tutto con nuovi esperimenti. E persino ora che la scienza ci è arrivata, ci sono ancora forze che fanno pressione contro il concetto stesso di differenze razziali. Il progetto Diversità del genoma umano della Stanford è stato chiuso per via delle pressioni dei governi occidentali e della Chiesa.»

«Allora i Kellerman si sono rivolti al GenoMap.»

«Esatto. Gli esperimenti che facevamo noi del GenoMap erano finanziati e patrocinati direttamente dalla Kellerman Namcorp. Quel vecchio medico nazista, Dresler, fuggì in Namibia negli anni '90 dopo essere stato scoperto dal padre di David. E diede consigli al GenoMap su come riprodurre i test di Fischer. Suggerì addirittura di ripetere gli esami del sangue alle stesse persone: ai sopravvissuti di Gurs, e soprattutto ai Cagot.»

Angus continuò: «Sapete una cosa? Il piano avrebbe funzionato, se solo Fazackerly non avesse parlato. In una conferenza in Francia si vantò di voler e di poter ripetere gli esperimenti che Eugen Fischer aveva compiuto a Gurs. Io c'ero quel giorno, fu davvero un momento umiliante. Posso sbagliarmi, ma credo che la Chiesa cattolica sia stata subito avvertita, e fu lì che cominciò a prendere provvedimenti. Reclutarono la Fraternità sacerdotale San Pio X, perché, come tutti sappiamo, sono dei maledetti integralisti. E perché già conoscevano i segreti di Gurs, quindi la notizia non sarebbe trapelata ulteriormente. La società è nata nella repubblica di Vichy».

Simon lanciò un'occhiata a David, poi tornò ai suoi appunti.

«I simpatizzanti della Fraternità avevano già messo a tacere i tentativi di rivelare i segreti di Gurs. I genitori di

David, arrivati in Francia alla ricerca delle radici... ehm... basche dei Martinez...»

Amy lo interruppe: «Per i lavoretti di quel genere, la Fraternità aveva già usato i suoi affiliati più crudeli, i terroristi dell'ETA, per esempio Miguel. Perfetto! Killer esperto e cattolico fervente. Con un odio profondo per i Cagot, che in realtà nascondeva l'odio verso se stesso».

Angus si era avvicinato a una delle casse. Tirò fuori un documento, marchiato con diverse svastiche nere, simili a *lauburu* spigolosi e futuristi.

«Anche questo ha senso...» disse David, esitante. Cercava di non pensare ai suoi genitori, né al nonno. Cercava di non pensare. Continuò farfugliando: «Usarlo. Usare Miguel, intendo. Il Lupo. Conosce perfettamente le zone cruciali: il Paese basco, dove vivevano molti dei Cagot e dei sopravvissuti di Gurs...»

Simon terminò la storia: «Gli omicidi sono ricominciati. Diversi sopravvissuti di Gurs sono stati uccisi. I pochi Cagot rimasti, i pochi che si poteva provare fossero Cagot, sono stati uccisi, alcuni soltanto per la loro origine». Guardò la stanza, debolmente illuminata, e chiuse il taccuino. «Una vera tragedia, quella dei Cagot, non è vero? Era il loro destino. Erano le prove viventi della speciazione umana, la speciazione che prima o poi potrebbe avvenire anche per gli ebrei. Ma, morti tutti i Cagot, o almeno tutti coloro che potrebbero discendere dai Cagot, la prova vivente della speciazione è scomparsa. Morti i Cagot, gli esperimenti di Fischer non potranno mai essere ripetuti. La dottrina cattolica è salva. La democrazia multirazziale è salva. E gli ultimi Cagot dovevano morire.»

Rimasero tutti per qualche attimo in silenzio.

«Questo è quanto», concluse Simon. «Mio Dio.»

David disse: «Va bene. Dobbiamo andarcene. Abbiamo la risposta. Abbiamo un po' di vantaggio, ma non molto. E fra un po' rimarremo al buio...»

Angus stringeva in mano l'ultimo documento.

«David, c'è una cosa che dovresti vedere.»

Il terrore si impossessò di lui. Era giunto il momento.

«Perché?»

«L'ho trovato per caso. Un nome ha attirato la mia attenzione», rispose Angus, e fece una pausa. «Martinez...»

Gli passò il documento alla luce della torcia.

David afferrò il foglio e lo lesse, convulsamente, con le mani che tremavano e il respiro che gli mancava. Lo lesse due volte. Guardò Amy, poi Angus, e poi l'elenco di nomi. Conosceva il tedesco abbastanza per intuire il significato: era sotto shock. Le mani gli tremavano. Lo diede ad Angus e disse: «Leggi...»

Nairn riprese con cautela il documento. E lo lesse. Era la storia che José non aveva raccontato a David, che non aveva potuto raccontargli.

«Tuo nonno pensava di essere un Cagot. Ma ovviamente non lo era. Era tutta una bugia, come c'è scritto qui. Dopo un anno di prigionia nel campo, si era fatto la fama di testa calda, di giovane basco ribelle. Allora i tedeschi lo umiliarono, e lo misero a tacere destinandolo alla sezione dei Cagot, alle baracche dei paria. Lo convinsero che le loro ricerche avevano dimostrato che era senza dubbio un Cagot, non un basco. Ma lui era basco, esattamente come te, David. Tu sei basco.»

David guardò Amy. Era profondamente sollevato, colmo di colpevole felicità. Il volto della donna, però, era teso e nervoso: non c'era traccia di gioia, né di orgoglio, ma soltanto di turbamento e paura.

Poi anche la gioia di David svanì e lasciò il posto a un terrore ugualmente profondo. Provocato da un'unica parola.

«Epa!»

Simon alzò lo sguardo, atterrito. Miguel rivolse un breve sorriso a Angus e a David tenendoli sotto tiro con una pistola. Il terrorista era circondato da uomini armati. Avevano tuniche di benzina e alcuni sottili involucri color argento. Probabilmente era esplosivo. Si misero al lavoro, nell'ombra, lungo le pareti del sotterraneo.

David e gli altri erano stati così assorbiti dalla storia che non avevano sentito il Lupo e i suoi uomini avvicinarsi silenziosi. E ora erano lì.

Miguel sorrise a Amy.

«Amy. *Esti*. Suppongo di doverti ringraziare, non è vero?»

Lei lo guardò e poi disse, con voce monocorde: «Sì... ho fatto... quello che ti ho promesso».

«È vero.»

Miguel fece una risata triste. David sentì la rabbia travolgerlo di colpo, come una tempesta scatenata all'improvviso.

«Tu, Amy? Tu ci hai traditi?»

Lei non si voltò, non era in grado di sostenere il suo sguardo.

Miguel si avvicinò a David. Il suo fiato era dolce, sapeva di vino rosso. L'odore si mescolò a quello della benzina che i suoi uomini stavano versando in silenzio sopra le casse di legno.

David si ricordò di colpo dell'odore del rogo, in Namibia. Allora Amy l'aveva salvato, ora invece lo tradiva.

Miguel annuì, come se gli avesse letto nel pensiero. «Sì, certo che ti ha tradito. Lei ama me, mi ha sempre amato. Cosa vuoi che significhi la tua vita per lei...»

David ignorò il terrorista e parlò invece a Amy, con rabbia e cattiveria. Lei era rannicchiata in un angolo e guardava da un'altra parte. Forse stava piangendo.

«E così eri tu? Sei sempre stata tu? Gli hai detto tu dove stavamo andando? In Namibia e poi qui? Maledetta...»

Miguel intervenne: «Ora basta!»

David insultò ancora una volta Amy, che si era ritirata nell'ombra.

Il sorriso sul volto di Miguel svanì.

«Non prendertela con lei, in fondo è una donna. E poi, David, ha fatto la cosa giusta. La sua è stata una scelta moralmente corretta. Perché qui il buono sono io. Sono io l'eroe, siamo noi i buoni. Non lo capisci? Siamo noi quelli dalla parte del bene.» L'occhio di Miguel aveva delle leggere contrazioni. «Se qualcun altro dovesse venire a conoscenza delle informazioni che ci sono in questo sotterraneo, allora le nazioni, le razze, le tribù... sarebbero travolte dalla guerra. Uomini che non sono uomini? La dimostrazione che una razza è superiore a un'altra? Prova a immaginare. Specie umane che combattono altre specie umane. La conferma che esiste una gerarchia delle razze. La rivincita della scienza nazista. Il mondo democratico e multirazziale ridotto in rovina.»

Angus allora disse: «Ma non puoi fermare la scienza. Prima o poi qualche laboratorio arriverà agli stessi risultati sulla diversità genetica. È inevitabile».

«Lo credi davvero, Nairn?» Miguel si girò verso lo scienziato. «Ne sei sicuro? Abbiamo fatto chiudere il progetto della Stanford. Abbiamo fatto chiudere GenoMap. I Cagot sono tutti morti, e quindi gli esperimenti di Fischer non potranno mai più essere ripetuti. Abbiamo vinto. Ed è giusto che vinciamo noi, o forse preferisci che diventiamo come gli animali, come i topi che combattono l'uno contro l'altro, senza mai smettere? È questo quello che vuoi? *Umeak!* Non siete altro che bambini!»

Si guardò intorno. I suoi uomini avevano sistemato le cariche, i sottili involucri color argento dall'aspetto sinistro erano stati piazzati lungo i muri. Le casse, imbevute di benzina, erano pronte a bruciare.

«Ottimo, abbiamo quasi finito. *Bai.*»

C'era ancora una via di fuga? David contò in fretta gli uomini. Erano in sei o sette. Armati, vestiti di nero e silenziosamente efficienti. Stavano finendo il loro lavoro.

Non c'era modo di scappare. Ma cosa importava, alla fine?

Erano stati intrappolati, avevano perso ogni speranza e lui, David Martinez, stava per morire a causa del tradimento della donna che amava. Proprio quando aveva scoperto la verità. Che amara ironia.

«Siamo pronti?»

Uno degli uomini si girò. «*Bai*, Miguel.»

«Eccellente.» Il Lupo si rivolse di nuovo ai suoi prigionieri. «Devo anche ringraziarvi per averci aiutato a trovare i risultati degli esperimenti di Fischer. Sono decenni che tutti li cercano: servizi segreti, governi...»

Miguel guardò Simon, poi Angus e David, come per essere sicuro di avere la loro attenzione prima di andare

avanti a parlare. Continuò, scandendo le parole: «Ovviamente voi credevate che dietro ci fosse la Chiesa, vero? Avete scoperto il ruolo della Fraternità San Pio X e quindi avete deciso che fosse coinvolta tutta la Chiesa, che tirasse le fila dietro le quinte. La Santa Chiesa Cattolica.» Scosse la testa con un sorriso pieno di disprezzo. «Be', magari una mano ce l'hanno data, un po' di cooperazione a determinati livelli... Ma davvero pensate che Roma abbia avuto i soldi, i mezzi, la volontà e la mancanza di pietà necessari? Vi immaginate i cardinali con le pistole e i lanciarazzi? Davvero? *Bai?* Pensate davvero che abbia senso? O volete sapere da dove vengono davvero i nostri soldi?»

La luce della lampada era fioca e l'aria nella stanza viziata. Miguel continuò: «I soldi arrivano da molto più in alto. Diciamo... Washington, Londra, Parigi, Gerusalemme, Pechino... e naturalmente Berlino. Abbiamo avuto molto aiuto e molti soldi da Berlino. È una nazione che considera un dovere, in qualche modo una missione, fare in modo che il nazismo non possa rinascere mai più, in nessuna forma. Sono pronti a tutto per lavare la vergogna della Germania e salvare il mondo dal razzismo scientifico. Per esempio, arruolare fanatici e terroristi... Che lavorino a distanza, nell'ombra. In modo che sia sempre possibile la famigerata 'negazione plausibile'».

Fece un passo indietro. «*Bai*. David, Angus, Simon... Ovviamente non possiamo permetterci che qualcuno di voi resti vivo. E così rimarrete sepolti qui, insieme ai risultati di Fischer, per sempre. Il cunicolo verrà sigillato con il cemento. La taverna distrutta, e il cunicolo chiuso per sempre.»

Sollevò una scatola: era il detonatore per l'esplosivo. «Rimarrete sepolti nella più straordinaria delle tombe, il che è un'ottima cosa per voi.» Il suo sorriso era illuminato dalla luce delle torce. «Anche se morirete comunque.»

Mentre le sue ultime parole si spegnevano, Amy uscì dall'ombra in cui si era rifugiata. Il suo volto era di nuovo vivo, e pieno di rabbia.

«Miguel, hai detto che li avresti lasciati andare.»

«Ovviamente mentivo.»

«Ma Miguel... hai detto che li avresti risparmiati, che l'avresti fatto per me... Me l'hai promesso.»

Amy guardò il terrorista negli occhi, e lui aggrottò le sopracciglia. «Pensi davvero che ti ami così tanto? Sei solo una puttana. Hai scopato con questo americano.»

Il viso di Amy era illuminato dalla lampada a cherosene. C'era una luce nei suoi occhi, un tono di supplica nelle sue parole. Faceva fatica a parlare.

«Ma io non sono mai andata... a letto con David.»

Era un'affermazione decisamente assurda. Perché stava dicendo una cosa del genere? Miguel la liquidò con un gesto pieno di disprezzo.

«Non sono mai andata a letto con lui, Miguel. Ed è importante, perché... perché...»

Amy tremava, con una mano sul volto. Stava cercando di dire qualcosa, ma non ci riusciva. David però poté vedere che teneva l'altra mano sullo stomaco, con delicatezza, in un gesto protettivo.

Di colpo, con grande angoscia, David capì. «No!»

Una sola parola, ma pronunciata con tanta determinazione che tutti si girarono verso di lui.

«Sei incinta, vero?»

Miguel fece un passo in avanti. David ripeté, guardando Amy: «Sei incinta e sai che è suo. Sei sicura che sia suo, vero?»

Quell'ultimo dolore era insopportabile. Il viso di Amy era rigato di lacrime. Annuì e prese il braccio di Miguel appoggiandosi il palmo della sua mano sulla pancia.

«È tuo, Miguel, è tuo.»

La rassegnazione di David si mescolava con la più orrenda delle tragedie. Amy aveva tradito lui, aveva tradito tutti loro, e ora anche questo? Guardò Simon, poi Angus. Erano in attesa, con gli occhi fissi su Miguel, su Amy, sul detonatore.

«E così avrò un figlio...» La voce di Miguel era diventata un sussurro profondo, rauco e pieno di gioia. «Avrò un figlio, o una figlia...» Gli brillavano gli occhi. «Il nome dei Garovillo continuerà a vivere...»

Si allontanò da lei e prese la pistola.

«Amy, lo faccio per te. Mi limiterò a sparargli. È una morte migliore che non essere sepolti vivi. I tuoi amici li ammazzo subito, per evitare che soffrano.»

Con la pistola fece un cenno a David. Gli altri uomini avevano finito il loro lavoro e stavano sull'attenti alle spalle di Miguel, con le mani dietro la schiena. Le cariche erano sistemate, pronte a esplodere.

«In ginocchio!»

David scosse la testa. Di nuovo il cenno con la pistola, insistente.

«In ginocchio!»

«Vaffanculo.»

Miguel si avvicinò a David e lo colpì bruscamente sulla spalla, spingendolo a terra. David non aveva scelta. La

pistola era a pochi centimetri dal suo orecchio. Le ginocchia lentamente si piegarono e infine cadde sul cemento, inginocchiato nell'ombra.

Amy stava fissando David, con gli occhi umidi. Lui la maledisse lanciandole un'occhiata di fuoco. Provava un odio tremendo per lei, ormai. Chissà se si stava divertendo, o se si stava eccitando. Chissà se l'aveva mai amato, o se era sempre stata di Miguel.

Miguel si accovacciò di fronte a David, con la pistola a pochi centimetri dai suoi occhi. L'ultimo sorriso del terrorista era una smorfia di apprezzamento, come quella di un gourmet che sporge le labbra mentre annusa una portata.

All'improvviso Amy gridò. «Ammazzo il bambino! Fermati. Fermati subito!»

David osservò la scena dall'altra parte della stanza, con gli occhi sbarrati.

Amy stringeva in mano il coltello di Simon, con la lama appoggiata sulla pancia. La punta del coltello era rivolta direttamente verso il suo grembo, verso la creatura non ancora nata.

David guardò Angus, che aveva la bocca aperta per lo stupore.

Amy disse di nuovo, a voce ancora più alta: «Lasciali andare, Miguel. Altrimenti ammazzo tuo figlio. L'ultimo Cagot al mondo è nel mio grembo e io lo ammazzerò. Lasciali andare e poi fai pure saltare questo posto. Ma prima lasciali andare».

Miguel si alzò in piedi con un ruggito furibondo, proprio come un lupo. Corse verso Amy cercando di prendere il coltello, mentre lei lo avvicinava al grembo per piantarselo nella carne, pronta a uccidersi e a uccidere. Lei gridò a Simon: «La lampada!»

Troppo tardi. La lampada a cherosene era caduta tra le casse di legno ed era andata in pezzi. La fiamma incendiò in un istante la carta e il legno impregnati di benzina. L'intera stanza fu attraversata da un'onda di fuoco che la riempì di fumo, togliendo l'aria e soffocando la vita. Qualcuno stava urlando con i capelli in fiamme. Miguel afferrò Amy, mentre lei gridava qualcosa ad Angus. Ma dov'era Angus? Poi David lo vide: lo scienziato abbatté con forza la torcia sul cranio di Miguel. L'impatto fu tremendo e si udì il rumore del metallo sulle ossa.

In mezzo al fuoco e al fumo tutto accadde così in fretta che David non riuscì a vedere cosa successe dopo. Miguel era finito a terra? Non poteva vedere Simon. L'aria era rovente e irrespirabile, tutti gridavano, le fiamme erano sempre più alte. E poi si rese conto che qualcuno stava urlando: «Scappiamo! Qui scoppia tutto!»

Si misero a correre, accalcandosi e urtandosi nella confusione. Si infilarono tutti nel cunicolo, tranne David che esitò, si girò e lo vide. Miguel era a terra, coperto di sangue, ma tentava di prendere qualcosa sul pavimento, in mezzo alle fiamme: stava cercando il detonatore. David era il più vicino e cercò di chinarsi per impedirglielo. Troppo tardi.

«No...»

«David!» gridò Amy.

Il suo grido fu soffocato da una strana esplosione, parziale e incompleta. Per un istante la stanza tremò in preda a una scossa formidabile, poi arrivò l'onda d'urto dello scoppio.

Fu come ricevere un pugno potentissimo in pieno petto. David fu scagliato in un angolo e poi finì a terra. Tutto diventò nero e pieno di fumo.

Il dolore era intenso e profondo, nascosto da qualche parte dentro di lui. Un dolore che viveva nell'oscurità, come un animale cieco. Ma poi David aprì gli occhi e scoprì la verità: era sopravvissuto. Anche se era semisepolto sotto le macerie e le pietre, e non riusciva quasi a muoversi. Però respirava ancora, e ci vedeva.

La camera sotterranea era crollata. Pietre e terra avevano riempito la maggior parte della cavità, seppellendo le casse e soffocando le fiamme. Regnava un silenzio irreale. David si rese conto che probabilmente era stato molto fortunato. Se fossero esplose tutte le cariche, sarebbe rimasto ucciso. Forse le fiamme avevano danneggiato i cavi, forse era esplosa solo una delle bombe.

Il fuoco era quasi spento ma lui era intrappolato sotto le macerie. E non si sentiva alcun rumore, né di qualche altro sopravvissuto né di improbabili soccorritori.

Poi udì qualcosa. Si guardò intorno e vide che dal cunicolo filtrava uno spiraglio di luce. C'era un'apertura che consentiva all'aria di entrare e da cui usciva un po' di fumo grigio.

Il cumulo di macerie si mosse, qualche metro più in là. Spuntò un volto.

Era Miguel, che si toglieva la terra dalla faccia.

Miguel era sopravvissuto. Il killer indistruttibile, il *jentil* della foresta di Irati.

Il terrorista sanguinava copiosamente da una ferita sul lato della testa. Aveva un'altra brutta ferita a una gamba: un taglio profondo che luccicava con fierezza.

Il fumo e la polvere dell'esplosione si stavano diradando.

Miguel vide David.

Aggrottò le sopracciglia e si mise a ridere scuotendo la testa coperta di sangue. Poi spostò una trave di legno appoggiata sul suo petto e rotolò di lato, libero. Cominciò a trascinarsi sul pavimento di cemento ricoperto di macerie, in direzione di David.

A David si gelò il sangue nelle vene. C'era qualcosa di indicibile nel lento e sinistro strisciare del Cagot che trascinava la gamba ferita, avvicinandosi a lui.

Cercando disperatamente un modo per sfuggire a quel verme umano, a quel predatore strisciante, David provò a liberarsi, ma le pietre e i pezzi di muro erano troppo pesanti, lo schiacciavano. E ormai Miguel gli era addosso.

Il terrorista stava sbavando. Aveva strappato via la maglietta di David, lasciando esposta la pelle nuda. Un rivolo di saliva colava dalla bocca spalancata. La pelle di David si contrasse con un riflesso automatico sentendo il calore raccapricciante della saliva.

Il Cagot sorrise esultante.

«*Jaio zara, hilko zara...* Lo conosci, David? È un proverbio basco: chi nasce poi muore... e tu stai per morire.»

Miguel si pulì la bocca mostrando i denti bianchi, poi avvicinò la faccia al corpo di David e cominciò a mordere. David stava per essere mangiato vivo. Sentì i denti del terrorista affondargli nei muscoli dello stomaco. Il gorgoglio della sua saliva e del sangue. I gemiti di piacere.

Ma un colpo di pistola scagliò via Miguel.

David era senza fiato.

Un secondo colpo di pistola aprì in due la testa del terrorista, come un grande fiore sanguinolento, un malefico garofano rosso.

Era morto.

David distolse lo sguardo e vide che sopra di lui c'era Amy, insieme ad altri uomini: si erano calati dal buco da cui filtrava la luce. Lui, ancora in preda al panico, guardò Amy e Angus e gli altri che spostavano le rocce per liberarlo.

«Forza, su», disse Amy aiutandolo ad alzarsi.

David si guardò la pancia. Stava sanguinando. C'era il segno del morso e un po' di sangue, ma era tutto a posto.

«Ora!» gridò Angus. Alzò la testa indicando la via da cui uscire. Sembrava che ci fossero dei soldati, là sopra. O forse erano poliziotti, lungo tutto il cunicolo. Luci, torce, uniformi.

«Ma...» David cercò di protestare.

Amy gli strinse la mano, con uno sguardo ardente e appassionato.

«Ho fatto un accordo con la polizia. Loro volevano Miguel, David. E io gliel'ho consegnato, insieme agli archivi. L'ho fatto per noi, per te e per me. Adesso cerca di alzarti. La polizia si è scontrata con gli uomini di Miguel alla taverna.»

Angus gridò: «Dobbiamo andare via di qui!»

Blocchi di pietra e rocce fangose caddero con un sinistro brontolio. Dopo l'esplosione tutto il sistema di gallerie era diventato instabile. Si arrampicarono su per il buco, raggiunsero il cunicolo e si misero a correre per mettersi in salvo. Correavano inseguiti da un muro di fango, una marea di melma che li braccava come un predatore, come un enorme lupo di pietra.

Finalmente raggiunsero la porticina e il rimbombo delle rocce che cadevano cominciò a scemare. Aprirono la Juden Tür ed emersero boccheggiando e battendo le palpebre, tutti sporchi, nel retro della taverna boema.

Ad aspettarli c'erano diversi poliziotti tedeschi e cechi. Videro anche Sarria e il suo collega di Biarritz. Insieme a loro c'erano uomini vestiti di scuro e con gli occhiali da sole. Servizi segreti? O qualcos'altro? Alcuni medici stavano sistemando degli uomini sulle barelle. Si vedevano i segni di una sparatoria.

Uno degli ufficiali tedeschi si avvicinò a Simon con un cellulare in mano.

«Herr Quinn?»

«Sono io, ma...»

«Ho in linea un ispettore di Scotland Yard. Tenga.» L'ufficiale tedesco gli porse un cellulare. Il giornalista lo prese e uscì barcollando, nell'umida e grigia aria di ottobre. David lo guardò per un attimo e poi attraverso la porta lo vide scoppiare in lacrime, piegato in due, con una mano sugli occhi a nascondere i singhiozzi pieni di vergogna.

Tim. David si ricordò del fratello di Simon, il fratello impazzito, Tim.

Di sicuro Tim era morto. Erano arrivati troppo tardi per salvarlo.

David, Amy e Angus uscirono sotto la pioggia. C'erano auto della polizia ovunque e anche alcune ambulanze in attesa, con le luci che lampeggiavano. Altre auto ancora stavano arrampicandosi su per la collina. In fondo alla strada c'era un plotone di soldati in uniforme.

Ovunque si vedeva una gran confusione: alcuni poliziotti correavano verso la taverna. Sembrava che portassero altro esplosivo.

David guardò Amy: aveva il viso rigato e macchiato di sporco e di sangue. Ma era viva, incolume. Chissà se era davvero incinta.

Lei scosse la testa e cominciò a parlare.

«Ascoltami, ti prego. Lascia che ti spieghi. Sapevo che ci avrebbe trovati. Un giorno o l'altro ci avrebbe trovati, da qualche parte. Dovevamo adescarlo. Attirarlo in una trappola e poi ucciderlo. Una trappola dove la polizia potesse prenderlo. Non potevo fidarmi a dirtelo perché... sapevo quanto mi amavi e... perché...» sbatté le palpebre e si asciugò le lacrime con il dorso lurido della mano. Poi continuò: «Non mi avresti mai permesso di correre un rischio del genere, David. Soprattutto se avessi saputo che ero incinta. E la gravidanza era il mio jolly, da giocare nel caso in cui fosse stato necessario guadagnare tempo. Ed è andata così, avevo visto giusto, abbiamo avuto bisogno di guadagnare tempo». Era emozionata, ma parlava con calma. «E così, sì, ho telefonato a Miguel. Ho tradito tutti noi, gli ho detto dove stavamo andando. Mi ha creduto. Mi amava ancora, e voleva credermi a tutti i costi.»

«Ma...»

«Ma poi ho anche chiamato la polizia. Ho telefonato a Sarria e lui ha parlato con il governo tedesco e quello francese. Ha detto che avrebbero avuto tutto quello che stavano cercando di ottenere: Miguel, la fine di questa storia e il nascondiglio degli archivi di Fischer. Avrebbero potuto distruggere tutti i dati. E con i Cagot tutti morti...»

«Hai fatto un accordo con la polizia?»

«Come con Miguel, esatto. Ho dovuto farlo, David, ma è stato molto difficile. Miguel doveva essere il primo ad arrivare. Se avesse visto qualche segno della polizia non sarebbe mai venuto. Ma la polizia ci seguiva da giorni. Siamo stati fortunati, molto fortunati. Hanno accettato di lasciarci andare, ma dobbiamo impegnarci a tacere. Per sempre. L'accordo è questo, ed è l'accordo che ci ha salvato la vita. A tutti.»

Gli prese la mano e proprio come aveva fatto con Miguel gli appoggiò il palmo sul ventre.

«Quindi era vero. Sei davvero...»

«Sì.»

Non trovò il coraggio di farle la domanda più ovvia, e invece si girò dall'altra parte a guardare la strada dove le luci della polizia lampeggiavano tristemente sotto la pioggia, come piccole stelline disegnate su una vecchia mappa.

Uscito dalla doccia, Simon si asciugò e si mise una maglietta. Sentiva ancora le risate lontane che provenivano dall'esterno, i rumori di una felice vacanza estiva.

Salì le scale bruscamente. Non era la prima volta quella settimana che si fermava a guardare dalla finestra i Pirenei azzurri e illuminati dal sole, dall'altro lato della valle, con le cime infarinate di neve. Poi scese i gradini illuminati dal sole, verso l'ampia cucina della villa. Voleva raggiungere i suoi amici, e stare ancora un po' al sole prima del tramonto.

Mentre attraversava la stanza qualcosa attirò la sua attenzione.

C'era un pacchetto sul tavolo della cucina, indirizzato a Simon Quinn c/o David Martinez.

Proveniva dal Sudafrica. Riconobbe la grafia quasi illeggibile.

Aprì il pacchetto con i nervi a fior di pelle: una ciocca di capelli e un cagnolino di peluche caddero a terra. C'era anche un biglietto.

Chiamami a questo numero.

Cercando di calmarsi, Simon uscì dalla porta che conduceva ai prati in riva al fiume. Fece il numero. Gli rispose una voce inconfondibile.

«Ciao, Angus.»

«Sei in vacanza con i Martinez?»

«Sì, per una quindicina di giorni.»

«Ottima notizia. Sfruttali per bene, quei ricconi!»

«E tu come stai?» Simon bruciava dalla voglia di fargli una domanda, ma non voleva sapere la risposta. Si appoggiò contro un muro riscaldato dal sole. «Com'è che mi hai dato subito il numero? Pensavo che fossi ancora in piena paranoia.»

«Be', ora sono un po' più calmo. Penso che alla fine abbiano accettato davvero la proposta di Amy. Le nostre vite in cambio di quella di Miguel. I dati di Fischer distrutti. Se davvero avessero avuto in mente qualcosa l'avrebbero già fatto, ormai sono trascorsi tre anni. E quindi ho deciso di rilassarmi un po'. Ho traslocato qui. Sono quasi un golfista provetto, sai?»

«Bene, sono contento per te. E ora...» Simon guardò un airone che planava nel cielo, giù per quella valle della Guascogna. «E ora dove ti trovi?»

«Sono in una piccola città vicino ai monti Cedar. E ho tanti di quei diamanti che non so più dove metterli.»

«Capito.»

Simon fu di nuovo tentato di rivolgergli la domanda che lo attanagliava, ma non ci riuscì. E allora ne fece un'altra. «Senti...»

«Che cosa?»

«Non ce l'hai mai detto. Sei riuscito a trovare Alphonse?»

Angus rimase in silenzio per un po', poi rispose: «Ho impiegato sei mesi. Ho cercato nel deserto. Sì, l'ho trovato, ho trovato ciò che rimaneva di lui. L'ho seppellito laggiù, nel deserto. Povero Alphonse.»

Simon domandò: «Ti è servito?»

«Andare a seppellirlo, dici? Sì, forse. Anche se mi sentirò sempre in colpa. Ma io mi sento sempre in colpa. Probabilmente è una questione genetica. A proposito...» la voce di Angus si abbassò. «Volevo dirtelo di persona, e non in una stupida e-mail. Avrei voluto dirlo a David, ma forse dirlo direttamente a te è meglio.» Fece una pausa. «Ho fatto tutti e due i test, Simon. Ci sono riuscito.»

«Bravo.»

«Grazie. Alla fine non c'è neanche stato bisogno di fare arrivare tutta l'orchestra in sala di registrazione. Mi piace pensare di essere l'unico genetista al mondo ad aver fatto qualcosa di simile, a estrarre abbastanza materiale genetico dal cagnolino di peluche, per esempio. Quel che conta è che ce l'ho fatta. Ho il DNA di tuo fratello. E l'ho confrontato con il DNA dei capelli di tuo figlio.»

«Dove?»

«Ho affittato un laboratorio nel Witwatersrand.»

Era quasi giunto il momento. Simon sentiva la tensione che lo attanagliava alla gola. Angus stava per dargli la risposta.

«Timothy Quinn, tuo fratello, era portatore dei marcatori genetici della schizofrenia, cioè delle alterazioni nel DNA dei geni NRG1 e DISC1.» Breve pausa. «Sono in grado di affermare, con una probabilità del novantanove

virgola novantanove per cento, che tuo figlio, Conor Quinn, non ha le stesse alterazioni.»

«E cioè?»

«Non le ha ereditate. Ovviamente il tuo piccolo Conor potrebbe anche morire d'infarto a cinquant'anni, quello non l'ho controllato. Ma non è schizofrenico. È sano.»

Simon provò una sensazione di sollievo improvviso, come quando ci si tuffa in una piscina fresca d'estate. Fece un respiro profondo e disse: «Grazie, Angus. C'è altro che devo sapere?»

«Ho altre buone notizie. Era praticamente impossibile che Miguel avesse figli, per via dei suoi disturbi congeniti. Ma ora abbiamo le prove. La piccola dei Martinez è figlia di David Martinez, sono sicuro al novantanove virgola novantanove per cento. Meglio di così non si può. E né David né sua figlia hanno i tipici marcatori dei Cagot.»

Simon balbettò: «Bene. Grazie, grazie di tutto.»

«Di nulla», disse Angus, con un po' di malinconia. «Bene, ora devo andare. Salutami tanto David e Amy, quando racconterai loro le ultime notizie. Di' loro che mi piace il nome che hanno scelto per la bambina. Magari un giorno o l'altro ci vediamo. A presto!»

Fine della telefonata.

Simon rimise il telefono in tasca, e raggiunse i suoi amici. Amy e David erano seduti sulle sedie di plastica, in riva al fiume; sembravano tranquilli e appagati.

Il giornalista si sentì sollevato, quasi felice. Eppure la felicità era continuamente accompagnata da una fitta di rimorso che lo perseguitava. Era sempre stato così, e così sarebbe stato anche in futuro. Conor era sano; ma Tim se n'era andato per sempre. L'armonia della vita non sarebbe mai cambiata: un sonoro basso di angoscia e gli alti abbellimenti dell'amore e dell'affetto.

Prese una sedia e si avvicinò a David, che si girò.

«Suzie è andata a fare la spesa con Conor. Mancava il vino, mi pare.»

«Bene», disse David, e continuò: «Ho visto il pacchetto. L'ha mandato Angus?»

«Sì.»

Pausa.

«E che dice?»

«È figlia tua, come hai detto tu. Hai detto che ne eri sicuro.»

David annuì.

«Volevo averne la conferma. Non è che le avrei voluto meno bene. È sempre mia figlia. Ma dal punto di vista medico... dovevamo sapere. E Conor? È...?»

«Sano come un pesce. È a posto.»

«Fantastico. Sono felice per te.»

«Puoi dirlo...»

Tacquero. Amy stava giocando con la bambina, poco lontano. Scherzavano, si rincorrevano e indicavano gli uccelli tra gli alberi oltre il fiume.

«La cosa buffa», disse Simon a bassa voce, «è che tua figlia... Ha proprio l'aspetto di un'inglese. È incredibile. Evidentemente ha ereditato i geni di sua nonna...»

«È per metà ebrea e ha sangue basco. Sì, sembra proprio l'incarnazione del futuro dell'umanità, senza più divisioni in razze. E pensare che adesso sa dire soltanto 'Papà fa la spesa'!» David si sporse a chiamare sua figlia. «Eloise Martinez! Fai la brava, per favore, su. Ascolta tua mamma, ti sta spiegando cosa sono quegli alberi, è interessante!»

Eloise sorrise.

Una brezza dolce e leggera sfiorava gli alberi in riva al fiume; l'aria era calda eppure rinfrescata dagli aromi della foresta. David alzò il bicchiere di vino e brindò all'orizzonte, come per celebrare i Pirenei.

«Certo», riprese poi, «questo vuol dire che sono tutti morti. I Cagot, i poveri Cagot, ora sono davvero estinti per sempre.» Portò il bicchiere ancora più in alto. «Ora rimangono soltanto queste montagne a ricordarli.»

Simon annuì e, sorseggiando il succo d'arancia, osservò le acque tumultuose del fiume Adour. Era un paesaggio incantevole, malinconico eppure sereno. Il fiume scorreva impetuoso attraverso le foreste e fino al mare. Gli fece venire in mente una bambina: una bambina piccola che, ridendo, correva verso l'abbraccio della madre.

Ringraziamenti

Vorrei esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che mi hanno aiutato nel corso delle ricerche in Namibia, soprattutto il personale del Canon Lodge, del Namib Desert Lodge, del Lüderitz Nest e del Klein-aus-Vista. Sono tutti posti meravigliosi. E l'aiuto dei membri dell'EHRA (Elephant Human Relations Aid), che mi hanno mostrato gli emozionanti paesaggi del Damaraland e gli elefanti del deserto della Namibia, è stato davvero prezioso.

Devo anche ringraziare Mark Kurlansky e Paddy Woodworth per i loro libri pieni di utili informazioni sulla cultura basca; gli abitanti di Zugarramurdi, in Navarra; gli scienziati della Stanford University impegnati nel progetto Diversità del genoma umano, bloccato da mille controversie negli anni '90, e i monaci domenicani del convento della Tourette.

I miei editor, Josh Kendall a New York e Jane Johnson a Londra, per molti mesi mi hanno sostenuto con pazienza, costanza e intuito: devo loro moltissimo. Devo molto anche a Eugenie Furniss, il mio agente alla William Morris, e a Jay Mandel, della sede di New York.

Infine vorrei ringraziare Marie-Pierre Manet Beauzac, che mi ha aperto la sua casa di Tarbes, nel Sud della Francia, e mi ha svelato i segreti della straordinaria stirpe da cui discende.

Questo libro è dedicato a Marie, l'ultima Cagot.